NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

43706

TERZA SERIE

VOLUME QUARANTACINQUESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXXIX

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1893

PROPRIETÀ LETTERARIA

NEW-YORK

New-York, a chi vi giunge d'Europa, si palesa intera al suo primo apparire. Si palesa, non si mostra. L'occhio ne vede una minuscola parte, la mente vi riconosce i segni espressivi dei suoi diversi caratteri. Nessun' altra città, forse, è così subitamente parlante allo spirito e così sincera. Le belle città digradanti al mare in anfiteatro dicono di sè il meglio e nascondono le brutture: si porgono in veduta pittorica mostrando più le cose che le genti e la vita. In New-York le cose, le genti e la vita vi colpiscono insieme, di maniera che non potete disgiungere una nozione dall'altra. Al più si può dire che primeggi, a misura di tempo, l'azione. La gran città agisce prima di mostrarsi. Innanzi che appaiano le coste ed i fari della terra americana, otto o dieci ore prima dell'arrivo, vi si fanno incontro le alte vele triangolari dei piloti scorrazzanti l'aperto mare in traccia di navi giungenti. Presso i porti europei i piloti si incontrano là dove ne occorre l'aiuto: gli Americani fanno di questo servizio uno *sport* nautico che tradisce la loro temeraria attività e l'indole avventurosa. Spingono i loro legni a lontananze, in quei mari e fra quelle nebbie, pericolosissime. Sono esili *cutter* tutti ala, che meriterebbero l'antico nome di saettie e sembrano briachi di velocità, tanto rullano alla spinta della vela eccessiva. Come il locatiere abborda un vapore transatlantico, vi porta fasci di gazzette americane che i passeggieri sciolgono, leggono in crocchio, si scambiano a vicenda con avidità di affamati. Cosi è anticipata ai naviganti la cronaca del mondo e giungono a molti fortunati le notizie domestiche ed i saluti

dei cari lontani mandati per telegrafo ad un prefisso giornale e da questo stampati in apposita rubrica: accortezza industriale che inumidisce molti occhi ed illumina molti visi.

Dal momento che s'imbocca il largo braccio di mare che separa la Staten Island dalla punta di Hamiltonville comincia la vita di New-York. Di New-York, perchè la *città imperiale*, non ostante le disputate autonomie dei luoghi finitimi, nel concetto degli Europei incorpora in sè tutti i centri popolosi che la circondano. In realtà le navi, prima di giungere alla vera metropoli, costeggiano quattro città diverse, due delle quali, se non fosse la sua formidabile vicinanza, conterebbero fra le maggiori del mondo: New-Brighton, Bayonne, New-Jersey e Brooklyn. Ma se le rive, i colli, le terre e le fabbriche prendono diversi nomi e si spartiscono in più municipi, anzi in più Stati, la vita che scorre e si diffonde sull'acque trae dalla sola New-York quella varietà di caratteri onde l'estuario dell' Hudson è vantato fra i punti più interessanti e pittoreschi della terra.

Quelle minori città non mostrano che scali, depositi e magazzini, non mettono in mare e non ricevono che informi e pesanti navi mercantili, non mandano altro suono che stridori di argani e di grue e quell'orribile ininterrotto tremore ferreo che fa vibrare i precordi. New-York aggiunge a questi attributi della operosità commerciale e meccanica i segni di una attività più complessa, più signorile e vorrei dire più umana, elementi di vita intellettuale, d'arte, d'eleganza, di piacere. Essa alterna al gran lavoro delle navi partenti e giungenti, la snella gaiezza di mille yachts a vela od a vapore, nitidi, rilucenti, i quali mettono fra tanti suoni gravi, acuti fischi in nota di ottavino e gridolini di donne deliziosamente spaurite. Innanzi che appaia la punta della sua penisola, essa pianta in mare la gigantesca statua della libertà, vi parla con un simbolo e vi saluta con un'opera d'arte. Il primo lembo della sua terra è un giardino; le fabbriche più alte che attirano i vostri sguardi, quando la nave che vi porta è in pieno moto, appartengono ai suoi giornali cosmopoliti: sono la cupola dorata e la specola astronomica del *World* e la guglia della *Tribune*. E bello al sole e nell'aria pulita dei giorni sereni e festivi, più bello fra le nebbie e nel fumo delle giornate feriali, più alto delle più eccelse alberature, aereo telaio dove vanno e vengono di continuo,

come spole, lunghissimi treni ferroviari e carri e vetture d'ogni maniera ed un popolo di pedoni, campeggia, scavalcando un braccio di mare e legando insieme due città e due Stati, quello stupendo ponte di Brooklyn che è certo la più fantasiosa delle opere utili, e la più artistica delle opere meccaniche compiute dall'uomo.

La baia di New-York offre uno spettacolo incomparabile. Non c'è sulla terra un'altra così vasta distesa di acque, così interamente circondata di fabbriche, così risonante ed echeggiante, così piena di vita, così varia negli aspetti e nei movimenti, così imaginosa, così potente motrice del pensiero. La sua smisurata grandezza è cagione di impressioni diversissime ed estreme. Quel mondo vi sta addosso e si perde negli orizzonti. Mentre le cose vicine svegliano e stimolano mille curiosità specifiche, le remote vi inducono in ozî contemplativi. Fino dove l'occhio giunge, da ogni parte, nello spessore delle città litorali, sopra l'immenso corso dell'Hudson, su per il gran braccio di mare dall'East River, è uno accavallarsi di giganteschi edifizi che rappresentano nelle nebbiose lontananze un vario ondeggiare di colli digradanti al mare. Quelle moli ingenti esprimono di lontano la gravità riposata delle cose eterne e sembrano sorte col suolo. Io non vidi mai in altri luoghi l'opera dell'uomo, sola, scompagnata da ogni elemento naturale, naturalizzarsi così interamente e darmi un così pieno inganno di paesaggio. A ciò concorre un cielo mobilissimo che si rabbuia e chiarisce d'un colpo. Le conche alpine esposte ai più mutabili venti non hanno così subitanee vicende di torbo e di sereno. New-York è l'estremo punto continentale sottoposto alle grandi correnti che si dipartono dallo stretto di Bering e per l'Alaska ed il Canadà e sopra il corso dell'Hudson portano i cicloni all'Atlantico che li sbatte di poi sulle coste occidentali d'Europa.

L'America ci manda i suoi uragani e noi non le rendiamo la pariglia. I marinai dicono che i fortunali dell'Atlantico contrastano sempre l'andata all'America e secondano il ritorno all'Europa. Così gli elementi aiutano la gelosa politica americana che volge ora contro di noi le diffidenze rivolte dianzi contro i Cinesi. Ma le procelle sorvolano a New-York in turbini senza pioggia, o vi rompono in fuggenti rovesci. Quella plaga è nota per una siccità atmosferica alla quale i fisici attribuiscono una speciale tensione elettrica che avvertono anche gli abitanti.

Forse la infrequenza delle pioggie, lasciando permanere nell'aria tanti polviscoli diversi, è cagione della straordinaria ricchezza di quei tramonti. I tramonti di New-York sono veramente maravigliosi. Il nostro arrubinarsi del cielo invernale dietro la trama degli alberi stecchiti, non può rendere che una tenue imagine della smagliante intensità dei suoi colori. Quando il sole cadente batte sui pennacchi fumosi degli innumerevoli camini, è uno sventolare magico di gioielli diffusi. Per darne un' idea, bisogna ricorrere ad un linguaggio che pare eccessivo. La città industriosa manda zampilli aerei di rubini, di smeraldi, di ametiste, di zaffiri e di topazi stemperati in vapori. Vi si potrebbe riconoscere un simbolo della fastosità americana, se quella gloria crepuscolare non fosse troppo effimera e se della grandigia miliardaria non apparissero simboli più positivi e durevoli in ogni punto della città.

In ogni punto, tranne sull'entrare, per chi vi giunge d'Europa. Tutti i quartieri al mare hanno in New-York un aspetto di degradazione incurabile, ma gli scali dei vapori transatlantici vi sono orribili addirittura. I viaggiatori ancora pieni gli occhi e la mente delle belle vedute di poc'anzi, guardano delusi le informi e nude e mal costrutte tettoie che li accolgono allo sbarcare e li imprigionano in balìa di odiosissimi doganieri. Nulla che attenui loro il disagio del primo arrivare od agevoli le cure per lo scarico e la visita dei bagagli. L'uffizio telegrafico, dove tutti i passeggieri si affollano al primo metter piede sulla terraferma, smaniosi di mandar notizie del viaggio, è una lurida baracca con un solo sportello ed un solo impiegato, il quale, benchè addetto ad un servizio internazionale per eccellenza, non mastica altra lingua fuori del suo inglese arrotondato e mastica male anche quella, tanto è parco di parole e ringhioso. E si badi che questo è lo scalo maggiore, riserbato ai passeggieri della 1ª e della 2ª classe, perchè gli emigranti della 3ª sono condotti ad uno speciale *dèpôt*, dove stanno gli uffizi per la verifica delle loro carte e la loro ammissione nello Stato americano.

A nessuno viene in mente di attribuire a spilorceria tale incuria dei locali destinati al transito dei forestieri. Ma quell'incuria è così generale e comprende siffattamente tutti i luoghi dati ad analoghi servizi che, a cercarne la ragione, c'imbatteremo di certo in qualche dato caratteristico. Chi vede le umili

stazioni ferroviarie delle maggiori e più ricche città degli Stati Uniti e le paragona alle nostre così ornate e vistose anche nei piccoli villaggi, è indotto a credere che i milionari siamo noi e che gli americani stentino a campare; ma poichè quella beata fede non regge e d'altra parte l'indole spendereccia dello zio Sam si riconosce a mille segni, viene ovvio di sospettare che si tratti qui di un fatto voluto e ragionato. Una sola stazione ho veduto in America, pareggiabile alle nostre di Milano, di Torino o di Roma: quella centrale di New-York cui fa capo la grande linea del Pacifico. Tutte le altre di New-York e quelle di Buffalo, di Albany, di Chicago e di Cincinnati hanno, dal più al meno, uno stesso carattere rozzo ed un ordinamento che sa di provvisorio. Mentre presso di noi le stazioni di città come Brescia, Siena, Novara, Civitavecchia e cento altre sfoggiano marmi veri o simulati e pitture e mobili di velluto e specchiere, negli Stati Uniti le città che sono oggi pari a quelle e saranno pari alle maggiori nostre fra dieci anni, si appagano di due o tre informi baracche raccolte intorno ad una fabbrica centrale poco più grande delle nostre case cantoniere. Lo stesso dicasi delle opere stradali, ponti, viadotti, trincee o che altro si voglia, nelle quali noi profondiamo tesori per dar loro, o realmente od in apparenza, una solidità secolare e per abbellirle con disarmonici finimenti e che gli americani costruiscono con asciutto accorgimento dell'uso loro e della loro durata. Il che dimostra che essi hanno del viaggiare terrestre e marittimo un concetto assai più progressivo del nostro. Le nostre opere definitive sembrano attribuire all'attuale industria dei trasporti uno sviluppo maturo, le loro provvisorie esprimono la certezza che essa non sia uscita ancora dal periodo iniziale; e quando si rifletta che è viva e non decrepita molta gente che potè vedere l'esperimento della prima locomotiva e moltissima che ricorda l'ilarità incredula onde ne fu accolta la notizia, si deve ritenere che gli americani siano più giudiziosi di noi. Se si trattasse di una differenza di concetti puramente filosofica, poco male. Il guaio è che le opere definitive e costosissime d'oggi saranno un impedimento ad accogliere le innovazioni del domani, perchè a volerle attuare, non occorrerà fare soltanto, ma disfare e, quel che è peggio, riconoscere di aver agito con presuntuosa e vanagloriosa leggerezza.

Non nego che nell'appagarsi del provvisorio gli americani eccedano alquanto. Ricordo nel viaggio da Chicago a Cincinnati (il punto preciso non lo saprei ridire) un viadotto gettato sopra un vallone profondissimo, e costrutto con pali e travi che al passare del treno cigolavano in modo poco rassicurante. Il treno, ben inteso, lo attraversava a passo di lumaca, silenziosamente come se non volesse farlo accorto della sua presenza, il che dava agio a noi viaggiatori di misurare l'abisso ed il pericolo e di rappresentarci, per isvago, i piccanti episodi di una possibile rovina. Il viadotto non aveva parapetti, ma portava dall'un lato una fila di botti ripiene d'acqua iridata per lungo stagnare, delle quali ci scervellammo invano a cercar la ragione.

Io l'appresi di poi da persona pratica dell'arte e conscia del fatto, e poichè non me ne intendo, la do come l'ho avuta e mi fu con insistenza assicurata per vera. Pare dunque che per sbaglio di costruzione il palco superiore che regge le rotaie, fosse riuscito più pesante su di un fianco che sull'altro, onde le scosse impresse dai treni, spostando sempre più il centro di gravità, trovavano nel castello di sotto una minore resistenza. Le botti erano state collocate sul fianco più leggiero per ristabilire l'equilibrio. A me quella pareva ingegneria da pelli rosse, ma un ingegnere autentico, italiano, da gran tempo dimorante in New-York, al quale raccontai la cosa, non se ne maravigliò affatto, e maravigliandomi io della sua nessuna maraviglia, mi disse:

— Chissà se fra dieci anni i treni correranno più sulle rotaie, chissà se li muoverà il vapore, chissà se non saranno cento volte più leggieri dei nostri, e se daranno più scosse scorrendo, chissà se passeranno sulla faccia della terra o nelle sue viscere, e chissà poi se fra un anno quella linea ferroviaria scavalcherà ancora quel vallone o non prenderà molte miglia più sopra o più sotto.

Il vero è che, a conti fatti ed accertati, i disastri sulle ferrovie non sono nè più frequenti, nè più terribili in America che in Europa e che anzi, da alcuni anni, la palma dell'eccidio spetta a noi.

Ma se le opere stradali, ed in generale tutti i luoghi dati alla partenza ed agli arrivi, non hanno in America quel fini-

mento e quella pretesa che usano in casa nostra, le vetture vi sono incomparabilmente più comode ed eleganti ed il servizio dei treni più preciso, più pratico, più continuamente inteso al benessere dei viaggiatori.

In ciò, nel duplice fatto, si riconosce l'indole sensuale ed utilitaria dello zio Sam, e se parlando della tettoia che accoglie gli europei appena sbarcati in New-York, mi lasciai andare a questa lunga digressione ferroviaria, gli è appunto perchè il suo lurido aspetto, così discorde dalle sfoggiate magnificenze circostanti, esprime all'evidenza uno dei caratteri, il principale forse, della grande città. La quale mostra di intendere alla comodità ed al lusso, dove questi inducono un sensibile accrescimento di benessere e non si dà la briga di attenuare i disagi, là dove la loro attenuazione non scemerebbe in modo sensibile la somma delle impressioni sgradevoli. È chiaro che il viaggiare in vetture spaziose, alte, bene aereate l'estate, bene riscaldate, ma non soffocanti, l'inverno, il poter sgranchirsi le gambe camminando su e giù per via di passaggi coperti quanto è lungo il treno, lo stare coi fumatori quando uno fuma ed il passare in più spirabil aere quando ha smesso, il trovar sempre in ogni vagone, ad ogni momento, un bicchiere d'acqua pura e ghiacciata, il poter scrivere lettere e telegrammi su carta fornita dall'azienda ferroviaria, ed impostarli affrancati mentre il treno corre, sicuri che alla prima fermata, fosse pur d'un minuto, essi saranno debitamente raccolti e spediti, il desinare a suo agio senza scendere di vettura, il poter dormire in ottimi letti senza squattrinarsi, il potersi lavare la mattina, il trovare innanzi l'arrivo un moro che vi spazzola gli abiti, sono altrettanti positivi e ponderabili accrescimenti di benessere.

Ed è altrettanto chiaro che quando vi tocca la briga di ritirare il bagaglio, di contarlo, di aprire i bauli, di trarne dall'imo fondo ogni roba a scarico di coscienza di un pedantissimo doganiere, e di pigiare poi ogni cosa alla rinfusa per richiuderli, la noia di tale operazione non sarebbe gran fatto scemata dall'attendervi in una sala tutta marmi, affreschi e dorature, anzichè sotto una rozza tettoia annerita e lercia come la baracca di un vecchio accampamento.

New-York è tutta informata a questo concetto utilitario. Mentre Chicago lavora e come può si adorna in ogni sua parte,

New-York non si abbellisce se non dove può godere con agio. I quartieri bassi dati al traffico, i quali misurano forse la sesta parte della città, sono oscuri, sudici, degni della più tardiva fra le nostre cittaduzze di provincia. S'intende che il gran lavoro è brutale e poco meticoloso, ma alle inevitabili deturpazioni che ne conseguono, non soccorrono, come potrebbero, i provvedimenti municipali tutti intesi a lavare, a lustrare, ad infiorare gli alti quartieri. A primo aspetto, quella ineguale distribuzione delle cure edilizie sa di spietato egoismo e sembra stridere nel concerto degli ordinamenti democratici. Ma si noti che in quella parte della città non dorme quasi nessuno. I più ci vanno per affari e ne emigrano a giornata finita, verso le quattro pomeridiane. Bisogna vedere i treni che vi giungono la mattina e quelli che ne partono la sera: uno in coda all'altro, e sono cinque o sei linee diverse, e tutti riboccanti di gente. Vi dimora bensì in certe strade la feccia della popolazione di New-York, un misto composito di tutte le miserie e di tutte le abbiezioni della terra, ma quelli non darebbero un soldo per una casa pulita, non che elegante. E non lo darebbero per due ragioni: prima perchè non ce l'hanno, seconda perchè il pulito cesserebbe di esser tale al loro contatto. Nettare la gente prima che i luoghi e farla ordinata e prospera. Queste cose c'è chi le dice anche in America, ma gli americani, da qualche spirito illuminato in fuori, ci credono meno e ne ridono più di noi. Dove un solo Cornelius Vanderbilt possiede oltre i 500 milioni, è naturale che migliaia di persone stentino la vita, e dove il Vanderbilt può trovare una diecina almeno di fortunati, se non proprio di così olimpica nobiltà come la sua (vogliono ce ne sia di più ricchi), degni almeno di stringergli la mano e d'invitarlo a desinare, è da stupire che quelle migliaia non siano per morte ridotte a zero. Del resto, la bassa città è più frequentata dai ricchi che dai poveri. I maggiori Cresi di New-York vi passano buona parte della giornata. La famosa Wall Street, la via dei milioni, è nel centro di essa. Gli Astor, i Gould hanno i loro scrittoi in quei rioni. Fu, se non erro, nel dimesso scrittoio del Gould che un disperato minacciò due anni or sono il vecchio banchiere di farlo saltare per l'aria con un pugno di dinamite se non gli dava sull'attimo un milione. Il Gould incredulo rifiutò e quegli lanciò a terra la carica che scoppiando lo uccise, lasciando tramortito ma illeso

il re delle banche. Allo scoppio si gettò impaurito dalla finestra del suo banco che aveva lì presso, il Morosini, un italiano, andato mozzo di un veliero in America cinquant'anni or sono e noverato ora fra i maneggiatori di miliardi. I quali miliardi sembrano avere una virtù preservativa, perchè anch' egli ne uscì con poche ammaccature.

Io visitai nel suo studio in Wall Street un ricchissimo banchiere che avevo conosciuto anni addietro a Parigi, uno sportman da disgradarne il principe di Galles. Egli usa essere puntualmente al banco dalle dieci della mattina alle quattro pomeridiane, indi se ne va con un'ora di viaggio in Pensilvania, dove dimora colla famiglia in un Club degno delle Mille ed una notti, chiamato: Toxedo Park, del quale parlerò più sotto. Ebbene lo studio di quel raffinato uomo è di gran lunga meno bello e meno comodo del mio modestissimo. Tutta questa gente suole raccogliersi sul mezzodì a far colazione in un Club-ristorante, nei pressi di City hall, le cui sale sono povere e nude, appetto alle sontuosissime degli altri circoli della città, cui pure appartengono tutti i suoi frequentatori.

Chi suole esaltare ad oltranza la civiltà americana dirà qui che nel concetto di quegli operosi il lavoro è austero e non comporta mollezze. Ma gli austeri lavoratori che non sdegnano di sedere a mensa in locali disadorni, vi pasteggiano lo champagne a 40 lire la bottiglia e vi si stillano il cervello in esperimenti di alta gastronomia. Il che prova che dove il godimento è intenso, non ne rifuggono e che la loro austerità è sensualità grossa che non vuole scomodarsi per poco e che indugia il piacere e lo condensa per potervisi poi distendere in pieno.

Non sarà certo attribuito ad austerità o ad altre virtù astinenti quel colore orribile ed uniforme che tinge dalla prima all'ultima tutte le case di certe strade della bassa città con indicibile fastidio di chi percorrendole non è indotto dagli avari pensieri a tener china la testa. Non si può dire che sia cattivo gusto di tempi andati, perchè ve ne hanno di ritinte che è poco, nè che quello sia colore più solido e meglio appropriato al clima, perchè il rione accanto ne sfoggia con altrettanta imperterrita insistenza un altro. È vera indifferenza all'estetica, dove l'estetica non darebbe che un fuggevole compiacimento.

Le strade che imbocca prime per l'appunto chi entra in New-York allo scendere dai vapori transatlantici, sono tinte di rosso da capo a fondo. Le case si descrivono in due parole: muraglie e buchi. Non un fregio, non una fascia, non una cornice, non uno stipite in aggetto. Costruzioni tozze di tre piani, i piani bassi e così allineati per tutta la lunghezza della strada che si direbbe una casa sola, interminabile. Io non ho mai tanto apprezzato ed amato un'arte, nemmeno quella che professo, quanto l'architettura, mentre andavo internandomi in quei condotti scoperchiati. I più lerci tuguri del mio contado canavesano e valdostano, colle loro loggie tarlate e puntellate, col tetto sporgente e le scale esterne allo scoperto, mi tornavano alla mente quali squisite opere d'arte. La mente correva da sè, per raffronti, ad umilissimi prodotti architettonici, quasi temesse dal paragone cogli ottimi un disgusto eccessivo.

Ma la bruttezza del luogo è così assoluta che nulla può attenuarne il disgusto. E lo crescono anzi e lo mutano in sorda inquietudine i frequenti apparecchi di salvamento per i casi d'incendio. Nulla fa più pensare al pericolo che le vistose difese contro di esso. Ogni due finestre scende rasente la facciata della casa da un piano all'altro e dal più basso a terra, una scaletta ferrea a piuoli destinata alla fuga degli abitanti quando crollino le scale interne. Quelle scalette sono, come la casa, dipinte nel color di fiamma viva, di maniera che dànno quasi una visione permanente d'incendio, mentre denunziano la poca resistenza dei materiali e la fragilità delle costruzioni. Nell'alta città quelle pendule scalette non usano più. Il maraviglioso servizio delle pompe le ha rese inutili e l'estetica le ha bandite. Perchè durano in quei rioni dove sono, quanto negli alti, solleciti ed efficaci i soccorsi dei pompieri e più vigorosa la spinta delle acque? Per una sola ragione. Perchè occorsero un tempo e perchè ivi non torna il conto di mutare per abbellimento nessuna cosa.

Tuttavia la città bassa ha essa pure qualche bello edifizio e qualche punto pittoresco. Non parlo delle fastose sedi dei grandi giornali, nelle quali è evidente una ostentazione di ricchezza ad uso di richiamo. Esse tengono una accanto all'altra un lato della piazza municipale dove stanno il palazzo del Governo e quello immenso ed oramai insufficiente della posta. La Chiesa

della Trinità che sorge poco discosto, costrutta come quasi tutte le chiese d'America nello stile fiammante inglese, passerebbe forse inosservata in una città europea e nei recenti quartieri della stessa New-York, ma in mezzo a quella aridissima secchezza di fabbriche, esprime una grazia riposata veramente riconfortante. Le s'apre daccanto un vecchio cimitero fitto di alberi venerandi e di lapidi muscose, mezze nascoste nell'erba: un angolo quieto che fa pensare ai tempi in cui le vie e le case circostanti, invece che al solo lavoro, erano date insieme al lavoro ed alla vita.

Io andai pensando più volte se la separazione assoluta del luogo ove l'uomo opera ed intende ai guadagni, da quello ove si riduce a vivere la vita, non contribuisca ad inasprire sempre più il formidabile individualismo degli americani. È certo che la casa, l'*home* degli inglesi, esercita sull'animo nostro un'azione mitigante e lo predispone all'esercizio delle virtù altruistiche. Chi abbandona la mattina i dolci luoghi della sua vita domestica e va e rimane, per traffichi, fino a sera in luoghi dove non ne resta nessuna traccia e dove non c'è traccia nemmeno di altre vite somiglianti che gli ricordino la propria, si avvezza in breve a sdoppiare quasi interamente la propria natura, a separarne gli elementi affettivi dai volitivi ed intellettuali, lascia a casa l'umanità amorevole e soccorrevole, per armarsi soltanto di un egoismo avaro ed ingrato. Da ciò quella secca sentenza degli americani: *Business is business*, gli affari sono gli affari, la quale autorizza tutte le trappolerie e le soperchierie ed esclude dai traffichi, non dico la carità, chè non domando tanto, ma la coscienza ed il rispetto dell'altrui diritto alla vita.

Quanto negli aspetti della bassa New-York sa ancora di grazia e di gentilezza appartiene al tempo in cui la città, ristretta in quei confini, era di fatto abitata, e non, come ora, frequentata solamente in certi giorni, in certe ore e per certe ragioni. E quel tempo non è lontano. Sessant'anni or sono New-York terminava là dove sorge la City Hall, il palazzo del comune. È curioso notare come nè allora nè, non ostante i continui ingrandimenti, molto tempo di poi, essa fosse consapevole della propria vitalità espansiva. Lo spazio compreso fra la City Hall e la punta al mare misura una quindicesima parte in lunghezza della città d'oggi, e nel suo punto più largo, vale a dire

in alto, alla base del cono che si appunta al mare, una metà della larghezza media attuale. New-York è oggi trenta volte più grande che nel 1830 e questi dati stanno piuttosto al disotto che al disopra del vero. Or bene, quando si volle edificare il palazzo del comune e lo si collocò alla estremità superiore della città, l'onore dei marmi, a dispetto del disegno che ne voleva rivestito tutto l'edificio, fu conceduto alla sola faccia prospiciente l'abitato, perchè l'opposta che dava sui prati non ne meritava la spesa.

Venti anni or sono, visto il gran diffondersi del cattolicesimo e raccolti i quattrini, il capitolo di New-York deliberò di erigere una cattedrale. L'arcivescovo, uomo illuminato ed accorto, designò all'uopo un luogo a monte della città, nell'aperta campagna, a qualche chilometro dall'abitato. Immaginate gli stupori e le risa del capitolo, dei fedeli e dei rivali presbiteriani. Monsignore fu trattato di pazzo o poco meno; si fecero le burlette sulla Cattedrale in villeggiatura, sul viaggiare dei canonici per recarsi all'uffizio e dei fedeli per accorrere alle funzioni. Monsignore aveva un bel dire che le Cattedrali si debbono edificare, se non per *omnia saecula*, almeno per parecchi, e rifarsi dai recenti ingrandimenti per indurne di maggiori; gli altri concedevano che la città sarebbe forse un giorno arrivata fino là, ma non oltre, e ancora! oramai quello che s'era voluto fare, s'era fatto e nessuno sperava certo di allungare Broadway fino al Pacifico. Breve, la spuntò l'Arcivescovo e per qualche mese la bella chiesa, che fu dedicata a San Patrizio, respirò l'aria aperta dei campi. Ma il pieno sole non le durò gran tempo. Essa sta ora nel mezzo dei più eleganti quartieri e quasi due terzi della città si stendono oltre la sua abside.

D'allora in poi New-York ha fatto giudizio ed ha imparato a conoscersi, o se pecca, è piuttosto di eccessiva che di insufficiente fede nei proprii destini. Oramai, stimolata dalla gelosia verso la più giovane Chicago, essa pensa ai villaggi che ancora distano da lei dieci, dodici, quindici chilometri come a preda dovutale e sicura. E più pensano questi a lei, impazienti di farsi inghiottire. Gli speculatori comprano terreni oltre il fiume Harlem, il quale dipartendosi dall'Hudson e correndo per una via trasversale a gettarsi nel seno marino impropriamente chiamato *East river*, fa di New-York una vera e propria isola. Ma questa si

allaccia per tanti ponti alla terra ferma, che la cinta di quelle acque non può pretenderla a confine. Le rive dell'Harlem saranno in breve uno dei luoghi centrali della città e già formicolano di gente e si abbelliscono di fabbriche sontuose, disposte a norma dei prefissi ordinamenti edilizi che già tracciarono fra di esse la rete delle strade. Ma mentre in Chicago la città promessa dai piani d'ingrandimento appare tracciata alla grossa sui luoghi da semplici staccionate, New-York, che deve per allargarsi spianare un sistema di colli granitici, scava in essi le vie dei futuri quartieri e le conduce tosto a compiuto finimento. Quelle vie correnti fra enormi dadi di macigno e già lastricate, e scavato nelle lastre di granito il gorello dell'acque piovane, e sagomato a dovere il rialzo del marciapiede lungo il quale già si allineano i fanali, fanno una veduta curiosa che ha insieme del fantastico e del puerile. Perchè tanta spesa così inutilmente anticipata? Perchè siamo nei luoghi destinati al riposato fruire della vita. La gente che accorre, nel pomeriggio del sabato, (poichè la giornata operosa termina il sabato a mezzodì) e tutta quanta la domenica, a deliziarsi nel magnifico *Central Park*, ama di spingersi fino a quelle plaghe dove sorgerà sempre più bella ed elegante la New-York dell'avvenire. E nelle ore date al piacere non tollera la vista dell'ingombro e del disordine fra i quali vive, senza avvertirli, tutta la rimanente settimana. È la stessa sensualità utilitaria, notata dianzi. Essa preferisce alternare l'estremo disagio all'estremo piacere, anzichè contemperarne gli elementi ed ottenere una media di sensazioni moderate. Di queste l'americano non sa appagarsi e lo mostra a mille altri segni di un ordine diverso ma assai più caratteristico.

Chi non ha inteso parlare della rigorosa tutela che le leggi americane concedono alla donna? La denuncia che una donna faccia di violenze patite, si tratti pure di dolci violenze, è ritenuta, quando non vi siano testimonianze contrarie o quando l'accusato non possa dimostrare l'alibi, quale prova sufficiente del fatto. Presso di noi, in difetto di prove, il diniego dell'accusato vale quanto l'affermazione dell'accusatore, anzi, in realtà e negli effetti che ne conseguono, vale di più, perchè esso basta ad escludere il reato che questa vorrebbe stabilire. Per dirla in termini giuridici, noi ammettiamo sempre la presunzione *juris* dell'innocenza, mentre in questa sorta di reati la giurispru-

denza americana ammette la presunzione *juris* della colpabilità.

Un americano di molto spirito mi diceva ridendo:

— In Europa le donne temono di trovarsi, viaggiando, sole in compagnia di un uomo solo; qui non hanno di queste paure, ma ne tremano gli uomini. Un uomo danaroso che si trovi in vagone a tu per tu con una donna appena passabile, o s'incantona in pudibondo riserbo e tiene verginalmente gli occhi bassi, o emigra senza più nel vagone accanto, anche a costo di starci a disagio.

Si faccia la tara; ma queste parole ingrossano, non travisano la verità. È un fatto che, in punto di galanteria, lo zio Sam ed i suoi giovani nipoti sono a buon diritto diffidenti. La famosa *flirtation* americana prende ardire dai rigori legislativi e spesse volte un bel sorriso non è che il primo e consapevole atto di una procedura giudiziaria in via criminale.

I costumi secondano la legge. Non c'è altro paese civile dove la separazione fra i due sessi sia così coercitiva quanto negli Stati Uniti d'America. Vi sono spettacoli dati alle sole donne, vi sono Club esclusivamente femminili, vi sono caffè e trattorie nelle quali le donne sole possono entrare: se un uomo ci capita per isbaglio o per ignoranza, ne lo sfrattano, con garbo, ma inesorabilmente. E non è a credere che ciò avvenga per timore di intemperanze libatorie.

New-York e le altre città dell'Unione sono piene di trattorie promiscue ed astemie dalle quali è bandita ogni bevanda fermentata, dove non si pasteggia che acqua o decotti. Quei ristoranti femminili sono dunque androfobi per sistema. C'è di più. Ho veduto degli alberghi, e li potrei nominare, e fra i primari, dove non usa che gente di gran condizione, assegnare ad ogni sesso una rispettiva porta d'entrata e scrivere a caratteri cubitali: *Gentlemen's entrance* sull'una e *Ladies' entrance* sull'altra.

Tali continue e patenti cautele farebbero sospettare che l'uomo americano sia affetto di un'erotismo insanabile ed irrefrenabile, al quale convenga nell'interesse pubblico ed in special modo dello stato civile, opporre i rigori della legge e materiali impedimenti. Invece, a giudicarne da quanto segue nelle vie,

nelle vetture pubbliche e nei luoghi di pubblico promiscuo ritrovo, io sarei indotto ad attribuirgli una pacatezza erotica rassicurante.

In Europa, dal minore villaggio alla maggiore città, quando passa per le strade una donna bella, i più si voltano a guardarla con gioconda ammirazione. Non parlo di propositi e di atti indiscreti ed irriverenti, ma di quella briosa compiacenza che prende delle cose belle quel tanto che appartiene all'aria ed alla luce. Questo non vidi mai seguire in New-York, dove gagliardissimi giovani, imbattendosi in fior di ragazze, non le degnano di uno sguardo e le oltrepassano senza avvertirne la bellezza. La quale, a farlo apposta, non ha facile riscontro nei nostri paesi. E non si dica che quelli sono uomini seri ed affaccendati, perchè un'occhiata ammirativa non fa perdere tempo e non svia dai pensieri abituali se non le menti corrotte. Anzi, quella facilità di accensione estemporanea, che lampeggia e svanisce, è propria delle genti operose e sane. E non posso nemmeno attribuire quell'astinenza a rispetto, perchè l'ammirazione non è concupiscenza e, mentre il compiacersi della bellezza è un movimento naturale dell'animo, il rifuggirne è spesso indizio di avvedutezza viziosa, ed il non ammirarla è ingratitudine. Sebbene la donna americana sia più spregiudicata e nella classe media meno frivola ed in generale senta di sè più fieramente che l'europea, tuttavia essa non sdegna apparire ed assapora l'omaggio. Rammento che un giorno, mentre passeggiavo in compagnia di un inglese lungo il quinto viale, che è il luogo più elegante di New-York, ci passò accanto una di quelle beltà radiose che spandono intorno la primavera. Ai modi e al vestire si capiva che non era una cercatrice d'avventure e molte persone la salutavano con rispetto. Le donne americane, le giovani, sono più briose delle nostre; più fiorenti di salute, alte e snelle, esse lasciano apparire, nell'andare spedito ed in non so quale giocondità diffusa per tutto il viso e tutta la persona, la contentezza della vita. Il mio compagno era un uomo corretto e manierosissimo, ma a quel folgorare di bellezza, non potè impedire che gli sfuggisse, a fior di labbro, piuttosto pensiero vibrante in parole che apostrofe, questa esclamazione:

— *Oh! how pretty!* (Oh! quanto bella!)

La donna, già oltrepassata, l'intese, si voltò e con moto parimente irreflessivo, rispose ridendo:

— *Am I?* (Lo sono io?)

E seguitò affrettando la sua strada; nè l'atto insolito, nè le parole invogliarono l'inglese a seguirla, tanto il sorriso era stato misurato e la licenza onesta.

Ora per tornare a noi, io avevo detto dapprima che le troppe cautele intese a dissociare i più sociabili elementi, parrebbero attribuire all'uomo americano un irrefrenabile erotismo, ed avevo aggiunto che certe sue renitenze alla ammirazione disinteressata, potrebbero indurre in sospetto dell'estremo contrario. Dichiaro subito che non credo nè una cosa, nè l'altra. Le leggi e le consuetudini vigenti corrispondono spesso più a necessità passate che ad attuali.

Si capisce che un popolo venuto formandosi nella maniera che tenne l'americano, dovette in tempi non lontani essere sfrenato e violentissimo; e si capisce che i suoi reggitori abbiano per contenerlo raccomandato alle leggi la gentilezza dei costumi. Vige ancora in America una specie di galateo coercitivo, la cui osservanza è affidata al policeman; eppure chi abbia dimorato alcun tempo in New-York deve riconoscere che quel popolo è di gran lunga più educato e contegnoso del nostro. Ma dall'aver dimesso l'eccessivo bollore all'avere attenuata la sensibilità fisiologica ci corre. Bensì credo che mentre noi più raffinati ci appaghiamo di sensazioni sottili e delicatissime, e quasi di iniziali movimenti sensitivi, quelli non curino che le sensazioni grosse e piene e non degnino scomodarsi per le altre.

Un altro e maggiore campo di osservazione ce lo offrirà la intemperanza alcoolica. Era naturale che in passato, quando il suolo americano non produceva vino o il vino era di pessima qualità, gli abitanti si dessero ai liquori e che l'azione snervante di questi li adescasse sempre più a bevute eccessive. Si sperò che la importazione dei vini europei li divezzasse almeno in parte dai liquori, ma fu vana speranza. Si disse allora che il prezzo di quei vini era troppo elevato, ed è infatti elevatissimo, benchè, non ostante i dazi favolosi, già accenni a diminuire. Ma si noti che l'alcoolismo fa strage soprattutto nelle classi danarose, eccezion fatta degli irlandesi i quali, a sentir dire, sono tutti smodati bevitori. In America, ed è giusto vanto di quel paese, chi dice danaroso, dice prodigo o poco meno; la poca diffu-

sione dei vini non procedeva dunque da ragioni economiche. Vennero di poi le fabbriche di birra, e se ne produsse di sana ed eccellente. Ma i liquori nulla perdettero dello spaccio primitivo e lo vennero anzi allargando. Ora la California produce in grande abbondanza vini squisitissimi, che va fabbricando sui tipi e battezzando con nomi europei, ed in special modo francesi. Un certo vino *Burgundi* californese può quasi stare alla paro col suo omonimo di Francia. Ed i prezzi ne sono ragionevolissimi. Ma il Gin ed il Whiskey seguitano a far strage in ogni classe sociale, e più nei ricchi, e negli uomini di tutte le età. Voi desinate con un americano e lo giudicate astemio; lo incontrate due ore dopo il desinare briaco fradicio. A tavola non beve che acqua o the; dopo pranzo si ripaga con l'acquavite. S'io dovessi dire quanti ne ho veduti, giovani e vecchi, uomini di affari ed oziosi gaudenti (poichè già certi figli di milionari amano di nobilitarsi alla europea, con l'ozio presuntuoso), ne avrei materia di un volume. Lo spettacolo è cominciato a bordo del vapore che mi condusse a New-York e, senza soluzione di continuità, è terminato a bordo di quello che mi ricondusse all'Havre. E tutti gli attori furono americani: il primo, in mare, nell'andata, un giudice di Chicago; l'ultimo, in mare, nel ritorno, un deputato al Congresso di Washington.

Ma non parlerò che di fatti generali e quest'altra volta — quando riprenderò queste mie impressioni di viaggio — rimarrò in New-York.

GIUSEPPE GIACOSA.

CATERINA SFORZA

PARTE PRIMA.

I due secoli, XV e XVI, fra i quali è vissuta questa forte e romantica figura di donna, nata circa al 1463, morta nel 1509, non furono come quelli, tra i quali visse Bonaparte, armati l'un contro l'altro, bensì il secondo svolse e compì il primo e chiuse anzi un'età storica, di cui verso la metà del secolo XVI il centro era già spostato ed in Italia, che pure aveva iniziato il Rinascimento e l'aveva condotto sotto certi rispetti alla sua perfezione, era sottentrato un decadimento sempre più largo e profondo, molto simigliante ad una morte, se un popolo potesse morire.

Lo sviluppo dell'individualità umana è uno dei caratteri del Rinascimento. Si vede da prima nelle arti, nelle lettere, poi nella politica e nella vita sociale e in quest'ultime, combinandosi coll'esaurimento dell'abusata vitalità dei Comuni, dà origine o, per dir meglio, dà luogo a quel singolare tipo del signore o del tiranno italiano, in cui le più opposte e contradittorie fattezze del Rinascimento appariscono tutte, non senza qualche strascico ancora di Medio Evo: residui cioè di vecchia fede e di vecchi entusiasmi, superstizioni e pregiudizi, che sopravvivono agli entusiasmi e alla fede, rozzezze, che trasmodano in brutalità, violenze, che eccedono in crudeltà. Questo insieme così poco coerente non impedisce, aiuta anzi, si direbbe, lo sviluppo dell' individualità umana durante l'età del Rinascimento, ed il maggiore impulso

gli viene dalla rinnovata cultura classica, la quale è posta a fondamento dell'educazione con tal fervore e larghezza, che non solo gli uomini, ma le donne stesse vi partecipano quasi in ugual grado, sicchè senza bisogno che leggi nuove o nuove costituzioni sociali conferiscano loro nuovi diritti, si trovano per questo solo fatto dell'uguagliata educazione pareggiate in tutto agli uomini e la loro individualità si sviluppa del pari. Quale azione abbia questo fatto sugli ordini interni della famiglia e sui costumi non è qui il caso d'indagare. Basti che, nelle donne del Rinascimento, c'è da ricordare, come lasciò scritto Torquato Tasso, « non solo la virtù dell'azione, ma quella della contemplazione » (1), la prima precedente anche in ordine di tempo la seconda, quando i contrasti, specie nelle anime più religiose, si fanno più intensi e più vivi, e, fra le due, il tempo dei maggiori trionfi del Rinascimento, quando i contrasti non sono sorti ancora o non sono ancora avvertiti, ed alla nuova corrente, che li trasporta, i più s'abbandonano con intiera e serena fiducia. Di questa felice disposizione di spirito il più gran tipo femminile è Isabella d'Este Gonzaga; dei contrasti più dolorosi e più intimi Vittoria Colonna e Renata d'Este; dell'azione più energica e più risoluta, che giunge sino al coraggio virile e addirittura guerresco, Caterina Sforza.

Dopo aver ricordato le eroine dei poemi del Boiardo e dell'Ariosto, come prova, che in quel tempo s'aveva ormai di questo tipo, in cui la donna sorpassa sè stessa, un concetto proprio e determinato, il Burckhardt nota come il titolo di *virago* (galanteria, che sarebbe oggi assai equivoca) suonasse allora una vera lode e fosse appunto portato con grande splendore da Caterina Sforza.

A questa donna così famosa, eppure così poco o mal nota, Pier Desiderio Pasolini ha dedicato un'opera storica (2), che (non esitiamo a dirlo sin da principio e senza alcun timore che l'amicizia faccia velo al nostro giudizio) fa il maggior onore non solo a lui, ma agli studi storici italiani, per lo esame largo e profondo dell'argomento, per la copia dei docu-

(1) Discorso della virtù femminile e donnesca.

(2) Pier Desiderio Pasolini, *Caterina Sforza*, volumi tre. — Roma, Loescher, 1893. (Imola, tip. Galeati).

menti raccolti, per l'intensità dello studio psicologico, unita alla critica dei fatti, e finalmente per la vivacità drammatica dell'esposizione e per quella potenza di vera fantasia storica, che, a traverso la lettera morta dei documenti, fa rivivere tempi, luoghi, personaggi, passioni, come se fossero ancora operanti e presenti. Non si scrive così, se oltre a quelle attitudini, che natura dà e lo studio svolge e raffina, non si ha la forza e la possibilità d'appartarsi dai vani rumori e dalle più vane agitazioni d'un tempo, com'è il nostro, per trasferirsi tutto nel soggetto del proprio lavoro, e convivere con esso lunghi anni, e compiacersi con intensa delizia di quella continua evocazione, che vi ripopola di ombre morte la mente, la vita, la pensosa solitudine della ricerca e della ricomposizione, e ve le rimette dinanzi agli occhi, non nell'immobilità spettrale, in cui ci si suol figurare talvolta le apparizioni d'oltre tomba, ma vive, vere, semoventi, parlanti, sicchè a chi si abitua ad esse con diuturna intrinsichezza, par di vedere in quei volti il riso, le lagrime, riudirne le voci, e coglierne quasi i sospiri. Ciò che, a un dipresso, sarà accaduto al Pasolini negli anni parecchi, che deve essergli costata un'opera di tanta mole e così fortemente pensata e sentita.

Tale intrinsichezza ha i suoi pericoli, non lo neghiamo. Si può alla lunga innamorarsi troppo del proprio soggetto e l'amore, si sa, dà le traveggole; per questo anzi (a suo tempo) è delizia, quando pure è tormento, perchè l'illusione soltanto aiuta a vivere. Ma quella critica, la quale non sogna che demolizioni e non si ciba che di frantumi, esagera quei pericoli d'assai, senza dire che neppur essa può pretendere sempre a scoprir tutto il vero, nè sempre esser certa che non l'acciechi il polverone sollevato dal suo stesso e continuo lavorìo di smantellare ed abbattere. Ad ogni modo la storia è scienza ed arte insieme; se quella scopre, questa soltanto fa rivivere i tempi e i personaggi che furono e come furono; e sarebbe strano ed illogico che, ove a tanto riesca un libro di storia, anche i giudizi che dà (a meno che non falsati a disegno) non riescissero giusti. Chi è con tutta l'anima nel proprio soggetto, schiva anzi il pericolo più grande, quello di atteggiare e giudicare il passato coi sentimenti, i gusti, gli odii e gli amori del presente, la peggiore di tutte le possibili falsificazioni della storia.

Come per molti altri grandi personaggi storici, anche per Caterina Sforza si oscilla fra il panegirico e la diatriba ed è naturale che il Pasolini abbia fatto di tutto per collocarsi fra questi due termini estremi. Lo protesta più volte, ma deve essere un riguardo cortese ai suoi predecessori, tali del resto, che non solo gli hanno lasciato tutto da fare, ma per ciò stesso gli hanno lasciato libertà piena di collocarsi dove voleva, affine di scegliere il punto di veduta, che più gli conveniva. E da questo punto, dopo così lungo e amoroso studio, il Pasolini giunge a queste conclusioni che « Caterina Sforza è una delle più caratteristiche tra le vigorose figure, che spiccano nel secolo XV », che « la coltura del Rinascimento non la ingentilisce », che « la corruttela del suo tempo non la contamina ». Con ciò solo il Pasolini dimostra che per lui Caterina Sforza è più una figura medievale che del Rinascimento. Predominano in essa una certa rettitudine d'intenzioni, anche quando trasmoda, un certo senso di ciò che è grande e giusto, anche quando più infuriano nel suo animo le sue passioni di sovrana e di donna, da dovere in realtà riavvicinarla più ad una età rude, ma ingenua, ad un' età violenta, ma sincera, di quello che al Rinascimento. Tuttavia s'attiene anche a questo, perchè la *virago*, la *donna-uomo*, è uno degli ultimi svolgimenti, ai quali giunge nel Rinascimento l'individualità femminile e forse vi s'attiene, come signora di Imola e di Forlì, perchè anche il *tiranno* del secolo XV è frutto del Rinascimento; ma il perfezionamento vero dell'individualità è, dice il Burckhardt, l'elevata cultura umanistica, e questa, se non manca del tutto, non prevale di certo in Caterina Sforza, onde non ci pare esatto quanto, più di recente, affermava il Creighton, che Caterina sia « il risultamento dell'emancipazione d'idee prodotta dalla cultura del Rinascimento » (1). Potente, originale figura ad ogni modo, a cui l'amore fa commettere gli eccessi peggiori, ma a cui senza l'amore mancherebbe il lato umano, passionato, femmineo, quello che forse, senza che ce ne rendiamo ragione del tutto, le vale e dal Pasolini e da noi, che abbiamo letto il libro del Pasolini, le indulgenze maggiori.

S'apre il libro del Pasolini, pagando al Darwin, al domi-

(1) Creighton, *History of the Papacy*, etc., Tom. IV., p. 6: « *A product of the emancipation of ideas produced by the New Learning* ».

natore attuale anche delle teorie storiche, il tributo che gli si deve e studiando negli antenati di Caterina l'evoluzione di razza e di sangue, che per via di misteriose *selezioni* ha prodotto quest'indole singolarissima. Per verità nulla manca alle fatalità, che regoleranno la sua vita, neppur quella che parrebbe più fortuita, vale a dire che la stirpe di questa Lombarda esca di quella Romagna, futuro campo della sua azione storica, delle sue colpe e delle sue glorie. Bella, violenta, valorosa stirpe di condottieri, gli Attendoli di Cotignola, la quale stirpe trae l'oroscopo della sua fortuna dal mutar la zappa nella spada (ma non fu, come pareva, la fortuna d'Italia) e a punta di spada conquista il nome di *Sforza*, poi la signoria di Milano, che Francesco, figlio di Giacomuzzo Attendolo, e non più forte soltanto di braccio, ma prototipo di politico senza scrupoli e di condottiero, che si muta in principe, assicura a sè stesso, sposando Bianca Maria, figlia dell'ultimo dei Visconti, e imbrancando così l'uomo nuovo in una vecchia razza di feudatari imperiali. Ed ecco pure con Bianca Maria la *virago* del Rinascimento in casa Sforza. Monta a cavallo, combatte a fianco del marito, guida soldati da sola, nè le manca l'ultimo perfezionamento, direbbe il Burkhardt, dell'individualità, la cultura umanistica, come non le manca l'ultima franchezza del principe del Rinascimento, cioè l'illegittimità dei natali. Tutto questo, dal più al meno, si travaserà in Caterina, la quale nasce, illegittima anch'essa, da Galeazzo Maria Sforza e da una Lucrezia Landriani, ma quando la stirpe Sforzesca già decade in un tiranno volgare, macchiato di vizi e di crudeltà senza nome. Lo frenava a stento la soavità della moglie, Bona di Savoia, protettrice, inspiratrice della fanciullezza di Caterina, allorchè le fu mancata la nonna Bianca Maria, che fu la prima a prendersi cura di lei. Il bene ed il male si distillano e filtrano così a goccie, a traverso i veicoli naturali del sangue, od occasionali dell'educazione, a formare l'indole di Caterina, i cui istinti principeschi si svolgono nelle splendidezze della corte di Galeazzo Maria, che pretendeva emulare Lorenzo il Magnifico, e che appunto ora sfoggiò un lusso inaudito, recandosi con Bona e con Caterina, ancora bimba, a visitare Lorenzo nella sua Firenze. Gli storici avversi a Lorenzo ne pigliano occasione a ricordare che questa città, già addormentata nelle voluttà e nella corruzione dal suo tiranno, peggiorò per lo scandalo che la

corte Lombarda, ospitata dal Medici, « sendo il tempo quadragesimale », mangiava carne nei giorni proibiti. E fra gli altri il Machiavelli lo nota. Da che pulpito veniva la predica! E quanto è ameno pensare che una città d'epicurei debba farsi ancora più trista, perchè un forestiere mangia di grasso nei giorni di magro! Ma a tali sentenze della storia andava incontro Lorenzo! Checchè sia di ciò, Firenze, primo viaggio di Caterina Sforza, segnava per essa un'altra predestinazione importantissima. Sposerà Girolamo Riario, nemico giurato dei Medici; suo marito congiurerà contro di loro; i Medici poco o molto avranno mano (il Pasolini vuol provare che ve n'ebbero molta) nell'uccisione del Riario; Caterina, ciò nonostante, professerà sempre una politica personale tutta Fiorentina e Medicea; il Machiavelli sarà tra gli ammiratori di Caterina; le prime armi del primogenito di Caterina saranno in servigio di Firenze; l'ultimo amore di lei sarà per un Medici; dopo il crollo d'ogni sua grandezza essa verrà a morire in Firenze, e qui regneranno a lungo i suoi discendenti, non più cittadini primeggianti in repubblica, ma, in tempi mutati, addirittura duchi e granduchi.

Il viaggio di Caterina Sforza a Firenze è del 1471. Non molto dopo, eccola già promessa sposa a Girolamo Riario, nipote di Sisto IV, quel tristo Papa, che per primo, contrastando alla ribelle feudalità Romana, signoreggia veramente la capitale del mondo cristiano, e insieme le dà lo scandalo di continuare e peggiorare quel nipotismo politico, mercè il quale i Borgia oseranno poi di mirare persino o a rendere ereditario il Papato, o a fondare per la loro dinastia un regno dell'Italia centrale.

Il germe, l'embrione di tali tentativi è nella ribalda famiglia di Sisto IV, che cerca a tal fine un rincalzo di potenza, imparentandosi col Duca di Milano ed eleva le sue cupidigie fino a Firenze. Dovrà poi contentarsi d'Imola, che Caterina reca quasi in dote, e di Forlì, tolta con trappole e misfatti agli Ordelaffi, ma agognò molto di più, e intanto si rimpinzava di tesori, che il Papa lasciava sperperare ai nipoti, prima al Cardinale Pietro, finito precocemente vittima delle sue dissolutezze, poscia a Girolamo, alla morte del Cardinale così padrone dell'animo di Sisto IV da esser detto comunemente l'*Arcipapa*.

Il Pasolini si sente e si protesta rattristato di dover narrare queste brutture della storia dei Papi nell'età del Rinascimento.

Ce ne rattristiamo noi pure, non forse sotto gli stessi rispetti, pei quali se n'attrista lui, ma come d'ogni iniquità umana, che purtroppo apparisce frequente e trionfante nella storia. Il Pasolini nota pure che molto è da concedere alla condizione generale dei tempi e alla speciale del Papato, che sempre più s'affermava come principato politico e tirava a difendersi e ad allargarsi colle arti comuni a tutti gli altri. Resta sempre però che queste arti scellerate, che queste sfrenatezze mondane spiccano sul fondo della morale cristiana, di cui i Papi avrebbero dovuto essere i custodi e invece furono in questo tempo gli offensori; laonde non vediamo ragione, che la maestà dell'instituzione debba servir loro di schermo contro l'infamia, che meritano. Ad ogni modo il Pasolini non attenua i fatti, come la vecchia scuola storica neoguelfa, o come la più recente, più che guelfa, dell'Hergenroether, dell'Jansen, del Pastor, del Balan, nonostante tutto l'apparato del suo criticismo alla moderna e i nuovi tesori archivistici ad essa dischiusi dalla sapiente larghezza di Leone XIII, ma coll'*imperativo categorico* della dimostrazione, che n'ha da uscir fuori, come risulta dalla *Epistola* di Leone XIII al cardinale Hergenroether del 15 maggio 1884. Il Pasolini lascia almeno che i documenti parlino il loro linguaggio schietto e netto qual'è; solo si duole e s'immalinconisce degli obbrobriosi fatti, che è costretto a narrare; rispettabile malinconia, che in ogni caso intendiamo meglio di quanto, mosso da un sentimento affatto opposto, scrive il Creighton: che non solo fu un fenomeno storico necessario il Papato politico col nipotismo e gli eccessi e le vergogne, che l'accompagnano, ma che senza di questo il Papato Romano non avrebbe potuto reggere alla Riforma Protestante e si sarebbe forse ridotto un Vescovato Italiano; quasichè allo scoppio della Riforma ed alle prime conseguenze che ebbe, e che poi rimasero immutabili, anche se non progredirono, si possa ritenere indifferente una sequela di Papi, come quella, che, salvo poche eccezioni, va da Sisto IV ai Borgia e dai Borgia a Clemente VII e a Paolo III.

In ben tristo terreno veniva trapiantato adunque quel vaghissimo fiore Lombardo, che nella corte Sforzesca era stato cresciuto ed educato amorosamente dalle mani di Bianca Maria Visconti e di Bona di Savoia, nè alle nozze di Caterina con Girolamo Riario mancarono tristi presagi di sangue. Nel Natale del 1476 per una congiura di tre giovani, esaltati d'odio e di

reminiscenze classiche, inculcate loro da un umanista, Cola Montano, finì trucidato entro la Chiesa di S. Stefano il Duca Galeazzo Maria Sforza. È una delle scene caratteristiche, la quale si ripete anche altrove, delle conseguenze morali originate dalla nuova cultura del Rinascimento mescolantesi e insieme lottante coi vecchi sentimenti politici e religiosi, e ci sembra che il Pasolini la giudichi con un sentimento un po' troppo moderno. Ad ogni modo ha ragione di lasciar intravvedere l'azione lunga e lontana, che questo terribile ricordo di giovinezza avrà sull'animo di Caterina Sforza, destinata poi a trovarsi in mezzo ad altri uguali eccessi di congiure, ora della sua nuova famiglia contro i proprii avversari politici, ed ora di questi contro di essa.

La congiura contro Galeazzo Maria, benchè riescita, non scrollò la fortuna degli Sforza, chè forse allora tutt'altro sarebbe stato l'avvenire di Caterina. Nel 1477, e nonostante la tragica fine del padre, fu quindi sposa per procura a Girolamo Riario e nell'aprile era già in via per Roma in mezzo a grande e magnifica comitiva, che per commissione del Riario era venuta a levarla. Partiva dolente della dolce intimità di famiglia, che abbandonava, e il Pasolini reca parecchie lettere preziose di Caterina, scritte lungo il viaggio, nelle quali a traverso il gergo mezzo tra italiano, lombardesco e latineggiante, che Caterina adopera, si scorge quale tesoro di miti affetti essa avea ancora nell'anima; ciò che non impediva alla sua fantasia di fanciulla di scaldarsi nelle immagini della futura grandezza, che l'aspettava nella Roma dei Papi, moglie dell'onnipotente nipote di Sisto IV ed essa pure *nipote santissima*, l'indecente eufemismo, di cui la politica aveva fatto ormai un titolo gerarchico nelle passeggiere dinastie pontificie. Non pare che in ciò Caterina sentisse nulla di ripugnante, nè si vuol farlene torto. Il suo viaggio del resto era una successione di feste, che in Imola, dove fece la più lunga sosta, come signora, che era, della città, e per aspettare il conte Riario, che doveva venirle incontro da Roma, si rinnovarono più gaie e più caratteristiche, che mai, e a lungo e assai bene sono descritte dal Pasolini, che sa far rivivere sotto i passi di Caterina tempi, luoghi, costumi, persone, non trascurando alcun menomo particolare, atto a rimetterci sott'occhi quelle scene tal quali furono nella loro realtà di quasi cinque secoli sono. Dopo molte incertezze, che a Caterina pesarono assai, le fu finalmente dato

licenza di muovere verso Roma, e qui le proporzioni delle sontuosità, dei festeggiamenti e delle cerimonie giganteggiarono più che mai sino all'incontro col vecchio Papa, che parve rischiarare fin troppo, all'aspetto di quella fresca e ridente giovinezza di Caterina, la burbera severità del suo viso di frate francescano, e fino al matrimonio ricelebrato in S. Pietro fra un nugolo di dame, di cavalieri, di cardinali, d'ambasciatori; fantasmagoria splendida e pittoresca, in mezzo alla quale forse Caterina non ebbe pur tempo d'interrogare sè stessa, d'accertarsi se e quanto essa era piaciuta allo sposo, ed esso a lei, e che felicità, come donna e come principessa, le promettevano quelle nozze.

***

Rapidamente il Pasolini percorre (più rapidamente che non abbia fatto sinora) gli anni che Caterina passò in Roma. Sembra vivesse oscura e appartata. Checchè dicano satire e cronache della predilezione del vecchio Papa per lei, l'influenza di Caterina, che pure avea mente, animo e coraggio, tanto superiori al vile marito, non apparisce. Ciò licenzia il Pasolini a farla passare pura ed incolume a traverso le più buie tregende della corte papale d'allora, in cui, durante la luna di miele di Caterina, si tramava nient'altro che la congiura de' Pazzi contro la vita di Lorenzo e di Giuliano de' Medici, uno dei più osceni misfatti politici del tempo, che colla complicità del Papa (le apologie, che alcuno ha tentato, sono inattendibili e quasi ridicole) si compie da sgherri e gente di chiesa in mezzo al duomo di Firenze ed il sangue dell'ucciso Giuliano lorda il papale ammanto di Sisto IV. Il delitto sulle prime non profitta ai Riario. Restano politicamente isolati, e fra mille minaccie di pericoli, che si mostrano da ogni parte. Rassicurati alquanto, fu allora che parvero contentarsi di dilapidare i tesori della Chiesa e di regnare come vicari del Papa in Imola e Forlì, per dove, alla metà del 1481, s'avviarono Girolamo e Caterina coi loro figliuoli.

Quale fosse lo spirito pubblico d'un paese, in cui fiacche erano sempre state le tradizioni comunali e che sotto la remota autorità del Papa, talvolta ridotta un nome vano, tal'altra effettiva colle incursioni e le stragi, era da secoli ballottato da una in altra peggiore tirannia, non è da dire. A ogni mutazione

v'era chi sperava, chi temeva, e una plebaglia sempre pronta a schiamazzare tanto per gli ultimi partiti, quanto pei nuovi venuti. Questi cercavano in sulle prime ingraziarsi tutti ed erano i giorni lieti, poi la tirannia seguiva il suo andare quasi fatale e allora ricominciavano i guai. Girolamo Riario però, violento, pusillanime, diffidente dei nuovi sudditi, pauroso delle trame dei signori spodestati da lui, più pauroso ancora delle insidie di vicini ostili, sicuro della protezione del Papa, ma incerto di quella del Duca di Milano, dove la reggenza di Bona di Savoia era stata rovesciata e le si era surrogata l'usurpazione di Lodovico il Moro, dispiacque subito ai Romagnoli, nonostante le sue prime larghezze, e il Pasolini lo descrive vivente fin dai primi giorni chiuso, assiepato d'armati, invisibile a tutti, e nel più strano contrasto con la giovine moglie, che continuamente si mostra e cavalca bella, lieta, graziosa, e sfoggiando le sue più ricche vesti, fra una folla, che sempre più l'ammira e delira per essa.

Quali in realtà fossero i rapporti dei due sposi non è ben chiaro. A giudicare da alcuni effetti si direbbero costantemente intimi e buoni; da altri segni apparirebbero intermittenti e talora aspri o non del tutto sinceri, neppur da parte di lei. Senza che la si veda veramente immischiarsi alle inique trame dei Riario, pare che volentieri fomentasse, ambiziosa essa pure, le ambizioni del marito. In Romagna cerca fargli largo; lo segue e lo seconda in Venezia, dove il Papa la invia con Girolamo per cercare di allearsi la potente Repubblica ai danni del Duca di Ferrara e arraffar questa per casa Riario, lasciando che Venezia si compensi con Modena e Reggio. Ma, non riuscite queste pratiche, fatto ritorno in Romagna e trovato il terreno tutto traballante d'insidie e congiure, pare che Caterina prima di ogni altro s'avveda in queste aver mano Lorenzo de' Medici, e dubitando che alla lunga suo marito possa sfuggire alla vendetta di tanto nemico, cerchi fin da questo momento separare la causa propria da quella dei Riario e propiziarsi Lorenzo per modo, che in ogni caso non abbia a perire con la fortuna di Girolamo Riario la sua e quella dei suoi figli.

Il Pasolini non dà una prova diretta di questa grave affermazione. La desume piuttosto, si direbbe, dal lungo studio dell'argomento e dall'insieme di tutti i documenti esaminati, e non neghiamo, che, se la prova o qualche indizio maggiore sa-

rebbe stato desiderabile, l' impressione genuina di chi è così a dentro in tutti i sottintesi di questa storia abbia il suo grande valore, non foss'altro, per lo studio psicologico del personaggio.

Accenniamo un altro lato, che ci sembra debole, la parte fatta a Caterina in tutto quell'orribile dramma di tradimenti, di misfatti, di eccessi d'ogni guisa, che si svolge dal ritorno di lei e di Girolamo Riario in Roma (dopo il viaggio di Romagna e Venezia) alla guerra contro Napoli, in cui Girolamo, Capitan Generale della Chiesa, deve combattere a fianco di un guerriero illustre, Roberto Malatesta, ch'egli odia a morte, invidia e che, non avendo potuto far uccidere nella mischia, spaccia di veleno, dopochè a lui solo in realtà si doveva tutta la vittoria di Campomorto; dalla guerra contro Napoli alla lotta civile contro i Savelli e i Colonna, in cui i delitti di Girolamo rinnovano a Roma i tempi di Tiberio e Nerone. La parte fatta a Caterina in tutto questo orrendo tramestio è quella della Beatrice Dantesca:

... la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.

Tutt'al più il Pasolini ammette ch'essa nell'ambizione soltanto era d'accordo col marito. È già molto! Comunque, allo stato dei documenti, non crediamo che la tesi storica potesse andar oltre all'affermare che dei sentimenti e delle azioni di Caterina in questo tempo si sa troppo poco da conchiudere pro o contro di lei.

Le vicende d'una politica così perfida e violenta, così priva d'ogni altra idealità, che non fosse l' interesse momentaneo del principe, com'era quella del secolo XV, mutavano con una rapidità portentosa. Avversi al Re di Napoli nel 1482, il Papa e i Riario erano suoi alleati nell'83 contro i Veneziani, ma anche tale tentativo volse alla peggio e il vecchio e tristo Papa ne morì di rabbia l'anno seguente. Ma, morto lui, che cosa sarebbe avvenuto della fortuna dei Riario? Girolamo, che in quel momento era al Campo di Paliano ricevette dal Conclave l'ordine di riaccostarsi a Roma e fermarsi a Ponte Molle. Obbedì, ma, odorando già il vento infido, fece tosto occupare o lasciò che con una parte delle sue genti Caterina occupasse Castel S. Angelo, donde si poteva ancora sperare di padroneggiar la città e il Va-

ticano. La mossa era ardita; l'esecuzione fu napoleonica ed è qui che Caterina si mostra la prima volta qual' è. Ce ne volle a snidarla! Perseverò nella resistenza, finchè eletto Papa Innocenzo VIII di Casa Cibo e abbandonata essa persino dal marito, che avea trafficato a danari la propria dedizione, ne uscì, ma salvando forse per allora ai Riario colla sua audace tenacità il dominio d' Imola e di Forlì. Caterina e Girolamo v' accorsero subito, cercando alla meglio riamicarsi le popolazioni e assicurarsi dai tanti nemici interni, vicini e lontani. Difficile impresa in verità! Di fatto le congiure spesseggiano in modo da far credere che allo scellerato Riario non si vuole dar tregua. Invano esso e Caterina profondono gli avanzi dei peculati di Sisto IV in edificare palazzi e chiese, afforzar rocche, distribuir grano al popolo affamato dalla carestia; invano dissimulano sotto il fasto e le grandigie del vivere i loro terrori. Ben presto il danaro manca; bisogna rimetter tasse e balzelli, taglieggiare, opprimere. Per questa porta aperta la rivolta entra a dar mano alle congiure; dopo qualche anno di questa vita precaria e angosciata, il 14 aprile 1488 Girolamo Riario è ucciso a pugnalate nel suo palazzo di Forlì ed il suo corpo gettato dalla finestra.

I fatti, che compendiamo così in breve, sono narrati dal Pasolini con la sua solita abbondanza diffusa, ma ogni particolare è al posto suo, ogni pennellata dà carattere, forma, colore ai luoghi, ai dialoghi, ai personaggi, e fra questi compariscono dal bifolco e dallo scherano al cittadino ed al principe volti e ceffi d'ogni fatta, primeggiando su tutti la bella e aitante giovinezza di Caterina, la sola figura luminosa fra quella buia e torbida vita di piccolo principato italiano della fine del secolo XV, per penetrare nella quale poche pagine di storia conosciamo che valgano queste del Pasolini. Sagaci e giusti ci sembrano pure i giudizi, salvo, nell'insieme, quello su Lorenzo il Magnifico. Nemico personale dei Riario, capo della Repubblica di Firenze, non contestiamo la parte ch'egli ebbe nella rovina di Girolamo Riario. Occhio per occhio, dente per dente, neppur Lorenzo era superiore a questa giustizia del talione. Nel resto, sì. Non v'è un interesse strettamente dinastico per lui nello slargare e assicurare i confini di Firenze; lasciando stare le sue benemerenze grandi verso la civiltà, se una qualche luce ideale splende nella politica italiana del quattrocento, è tutta di Lorenzo, e scompare

con lui; non rilevare la superiorità sua, dipingerlo alla stregua d'ogni altro minuscolo tirannello italiano del secolo XV non ci è mai sembrato nè giusto, nè vero. E per amore, non foss'altro, di Caterina, il Pasolini avea quasi un obbligo cavalleresco di mostrarsi più benevolo a Lorenzo, per amore di Caterina, tanto ammiratrice del Magnifico, che di lui morto diceva: « La natura non produrrà mai più un simile huomo! »

*
* *

Non solo a Roma, occupando Castel S. Angelo, durante il tempo della *sede vacante*, ma in Romagna ancora, prima della morte del marito, Caterina aveva già rivelato sè stessa, togliendo d'improvviso la rocca di Ravaldino in Forlì ad un castellano, Melchior Zoccheio, di cui diffidava, e facendolo di più ammazzare a tradimento, il che s'ha un bel cercare d'annacquare col sentimento estetico del tempo, indulgente ad ogni perfidia, purchè bene architettata e ben riuscita, ma per lo meno dimostra che non sempre Caterina all'immoralità del suo tempo era superiore; ed avea pure (questa volta in meglio) rivelato sè stessa, inquirendo e sentenziando da sola, mentre il marito era infermo, su di una congiura, che ebbe al solito per inspiratori gli spodestati Ordelaffi e per esecutori certi Roffi, contadini di Rubano. Qui veramente essa procede bensì con una crudeltà, che è del tempo, ma con un sentimento di rigida giustizia ed anzi di elevata equità, che è assolutamente superiore ad ogni consuetudine di quei signorotti del secolo XV, all'arbitrio dei quali non era alcun freno, se non nella paura. E Caterina invece fu giusta, equanime e coraggiosa.

La perfidia però usata contro al castellano Zoccheio, non meno forse della forte giustizia usata contro i Roffi (tanto eran comuni allora queste confusioni e si radicarono purtroppo nell'indole italiana) le valsero autorità e popolarità grande in Romagna, poichè appunto mostravano ch'essa avea tutte le corde al suo arco, e così fu, che, assassinatole il marito e trovatasi a fronte di un viluppo di casi, che il più aggrovigliato e più pieno di pericoli e d'insidie è difficile immaginare e avrebbe fatto tremar le vene ed i polsi, nonchè ad una giovine donna, circondata da una nidiata di figliuoletti, al più esperto e vigoroso uomo

politico, rotto a tutti i cimenti di quelle angustiate signorìe, così fu, diciamo, ch'essa potè reggersi, prostrare i suoi nemici e conservare per allora il suo regno. Ben s'intende che il Machiavelli l'abbia ammirata. Non è di lei, che in questa ed altre consimili occasioni, avrebbe dovuto ridursi a scrivere: « di questi adunque oziosi principi, e di queste vilissime armi, sarà piena la mia istoria ».

Essa è sola di fatto contro a tutti. Tuttavia, mentre gli assassini di suo marito esitano a compiere il loro misfatto, spacciando essa pure e i suoi figliuoli, e sempre temono qualche inaspettata sorpresa dal *sottile ingegno* o dalla fiera anima di lei, e non sanno se far da soli o darsi al Papa, nell'interesse del quale un monsignor Savelli è già accorso da Cesena, Caterina intuisce subito in questa loro incertezza un preludio di rivincita, che le si porge *magis fama, quam vi*, e lo afferra con una prontezza maravigliosa. Chiamato in aiuto il Duca di Milano, suo zio, e finchè l'aiuto non giunga, essa volge a suo pro tutte le minime circostanze, che ancora le rimangono favorevoli in quella stretta; gli assassini non hanno altro pegno nelle mani che i suoi figli e con la più supina semplicità lasciano, che gente a lei fida, ma che s'infinge legata a loro, li pigli in custodia; hanno lei prigioniera e la liberano per aver la rocca, donde si domina Forlì; non pensano che la rocca è tenuta da un'altra anima dannata della Contessa; che il contrasto tra cederla o non cederla neppure a lei è una commedia; che altra commedia è voler essa entrar nella rocca per indurre il castellano a più rimessi consigli; e non s'accorgono di tutto il giuoco, se non quando essa, entrata nella rocca, fa puntar cannoni e bombarde contro la città, minacciando spianarla, se alcuno osa torcere un capello a' suoi figli. Questa sì, che è veramente un'opera d'arte e colorita da mano maestra! Parve tanto al sentimento artistico del secolo XV, che fin d'allora la leggenda l'abbellì delle sue frangie e atteggiò Caterina che con un gesto d'eroica impudicizia, a chi le adduce sotto le mura della rocca i figli, minacciando sgozzarli, se essa non si arrende, risponde dall'alto che, morti quelli, saprà farne degli altri.

La storia non le ha fatto grazia, e tutto il suo temperamento morale fu come aggruppato a quel gesto, a quell'eccesso momentaneo, in cui la violenza dell'indole vince il natural pu-

dore della donna e la tenera pietà della madre. La donna è sorpassata dalla *virago*, la madre dalla principessa ambiziosa e vendicativa. Resta una specie di mostro, al quale la bellezza aggiunge anzichè togliere anormalità, e buon pel Pasolini, il cui corretto gusto letterario si sarebbe così trovato alle prese con uno studio di teratologia femminile, aver potuto, senz'alcuno di quegli sforzi di riabilitazione, nei quali forse troppo si compiacque la critica moderna, ma restituendo semplicemente la verità dei fatti e dimostrando in qual modo si formò la leggenda, dissipare il fantasma del mostro e ricomporre la donna; straordinaria donna bensì, in cui la forza del sangue avito, il genio politico del Rinascimento, gli esempi di famiglia, l'amor materno, l'ambizione di regno, tutto concorre, insieme con la bellezza e l'energia corporea, a farne una figura di storia singolarissima, ma in cui la donna almeno rimane e tanto più vera e drammatica, quanto più il lato debole del suo animo si palesa in colpe e passioni d'amore, l'*eterno femminino* della poesia e della storia.

La morte di Girolamo Riario, il contegno della sua vedova impressionarono variamente gli altri principi d'Italia. Lodovico il Moro, zio di Caterina, si dispose subito ad aiutarla e rimetterla in signoria. Il Bentivoglio da Bologna parea voler fare lo stesso, ma traccheggiava per timore di dispiacere a Lorenzo de' Medici. Il papa da Roma prometteva al suo rappresentante, monsignor Savelli, soccorso d'armi, sempre annunziato e mai mosso. Lorenzo, a cui tutti si volgevano, non fiatava e il Pasolini interpreta questo silenzio ostinato, come la prova lampante lui esser l'autor vero dell'uccisione del Riario.

A noi tale conclusione per verità sembra soverchia. Che la fine del Riario paresse a Lorenzo la tarda vendetta della Congiura de' Pazzi, che gli uccisori del Riario credessero avergli fatta cosa grata e con lui se ne vantassero per invocare in ogni evento la sua protezione, che al ristabilimento della signoria di Caterina Lorenzo preferisse Imola e Forlì assegnate dal Papa a Franceschetto Cibo, marito di Maddalena de' Medici, tuttociò ammettiamo che possa indursi dal silenzio di Lorenzo, e da qualche altro cenno, che ha pure il suo valore. Ma nulla più. Che fa egli del resto? Vigila, tace; non dà speranze nè consigli a nessuno; nè la politica fiorentina dà segno di subordinarsi in questo caso ad alcuna preferenza o cupidigia sua personale.

Quando finalmente, sopraggiunto l'esercito del duca di Milano in aiuto di Caterina, gli uccisori di Girolamo Riario, dopo avere inutilmente tentato di riavere in mano i figli della Contessa, sono costretti a porsi in salvo colla fuga, essi riparano qua e là, a Cervia sulle terre dei Veneziani, a Città di Castello, altrove; nessuno a Firenze.

Quell'infelice popolo di Forlì aspettava di vedere chi fosse fra tanti contendenti il più forte per darsi a lui. Visto che era la Contessa, acclama lei, Ottaviano, suo primogenito, in cui nome essa governa, il duca di Milano, che l'aveva aiutata e le cui soldatesche volevano ora per premio il sacco della città, che Caterina, generosa e prudente, impedì. Se ebbe quindi le acclamazioni del popolo, bisogna dire che questa volta le meritava. Non altri che lei avrebbe potuto salvare la città da un eccidio e la salvò. Ad uguale energia, ad uguale lucidità di concetto e rapidità di esecuzione furono improntate tutte le prime misure, che prese. In poco d'ora a tutto era provveduto e quindi pensò a vendicare la morte del marito. L'immanità delle pene, la crudeltà dei supplizi, mentre, fuggiti i veri assassini, non avea in mano che agenti e complici secondari, sono ributtanti, ma sono più del tempo che sue. Perciò bisogna tenerle conto che risparmiò i figli, le donne dei colpevoli, ciò che non sempre si faceva e non sempre fece essa stessa e che, sfogato il primo impeto di vendetta (allora pareva tutt'uno colla giustizia), fu essa la prima a dir: *basta*, e si volse a edificar chiese e ad altre opere di buon governo e di cristiana pietà; alterna vicenda, caratteristica anch'essa del Rinascimento.

Così la sovrana è ormai nota nel suo bene e il suo male. Nel tener a freno quell'accozzaglia di malviventi e saccardi, che componeva gli eserciti d'allora, e nel riordinare le forze sue a difesa del suo Stato, spunta già la guerriera. La donna, eccola!... In un affresco del Palmeggiani, forse su cartoni del Melozzo, nella chiesa di S. Girolamo in Forlì (affresco, che il Pasolini riproduce, insieme a tant'altri ricordi e documenti, dai quali trae tanta vita il suo racconto) con le figure di Girolamo Riario e di Caterina è dipinto in tutto il rigoglio della fiorente giovinezza un uomo, che, ritto in piedi accanto ad una colonna, getta un lungo sguardo su Caterina, il volto della quale si direbbe più irradiato d'amore, che di devozione e fa uno strano

contrasto col ceffo già squallido del marito, che anch'esso, al pari di lei, è inginocchiato in abito di pellegrino e non s'accorge di quello sguardo; tutto intento, com' è, a supplicare forse da Dio il perdono dei suoi misfatti. L'arte ha di curiose ingenuità o di curiose malizie!

Fatto sta che, morto Girolamo Riario e tornata Caterina in signoria, corse da prima la voce ch'essa sposasse un Ordelaffi. L'avea provocata da sè questa voce colle sue civetterie, ma forse v'era già chi avea diritto d'adontarsene, ed essa castigò fieramente chi la ripeteva con corda, multe e prigione. Poco dopo, diffida o finge diffidare di Tommaso Feo, il benemerito castellano di Ravaldino, mercè il quale avea potuto rientrare nella rocca e dominare la ribellione, e lo fa imprigionare, mettendo in suo luogo il suo più giovine fratello, Giacomo Feo, quel medesimo che in atteggiamento amoroso la vagheggia nell'affresco del Palmeggiani e nel quale ora improvvisamente si scopre un precursore del Ruy-Blas victorughiano, di povero servitore fatto signore e donno non solo del cuore di Caterina, ma del trono e del principato, coonestando tutto con un matrimonio segreto, che senza farle perdere la tutela dei figli conciliava le esigenze della politica, quelle dell'amore, e gli scrupoli della coscienza. In questi casi la logica femminile è prodigiosa, sicchè a quattro secoli di distanza persuade anche il Pasolini e, per non sapere che fare di meglio, ce ne lascieremo persuadere anche noi, pensando soprattutto che nel conciliare gli inconciliabili la logica mascolina ha quasi sempre di ben peggiori motivi di accomodamento.

Dense nuvole s'andavano intanto accumulando sull'orizzonte di quell'idillio d'amore; moriva Innocenzo VIII, il Borgia saliva al Papato, contro le minaccie del Re di Napoli Lodovico il Moro tramava già l'invasione di Carlo VIII di Francia; e Caterina si trovava appunto sulla via di chi invade dall'Alpi l'Italia e di chi dal Mezzodì voglia opporsi all'invasione. Tanto Lodovico il Moro e la Francia, quanto il Papa e il re di Napoli la volevano per alleata. Essa taceva e s'armava. Finalmente s'unì al re di Napoli, ma non appena i Francesi le ebbero espugnato Mordano, senza che il duca di Calabria si fosse mosso in difesa dell'alleata, essa piantò di botto i Napoletani e si strinse ai Francesi. Quando Dio volle questi suoi nuovi e incomodi alleati difilarono final-

mente su Napoli e Caterina e il suo popolo respirarono, ma per poco. Le alleanze mutavano a vista d'occhio ed ora Lodovico il Moro volea la nipote nella Lega, che contro i Francesi avea stretta per ricacciare sotterra il diavolo da lui stesso evocato. Caterina traccheggiò, pagò di parole, lasciò che il turbine passasse e passò difatto, ma uno più fiero le ne scoppiava in casa. Che cosa mancava a quel Giacomo Feo fatto da lei padrone di tutto e mentre era alleata dei Francesi, nobilitato persino, a preghiera di lei, con titolo e grado di Barone di Francia? Ma, come accade, egli s'era fatto altiero, superbo, intrattabile; tiranneggiava lei, i suoi figli, il suo popolo. La donna era punita nella sua debolezza; eppure non pare che l'amore scemasse, per quanto un maligno agente Fiorentino presagisse che tutto questo dramma intimo di famiglia non avea che tre uscite possibili, o che Caterina facesse ammazzare il suo amante, o questi lei e i suoi figli, o che finalmente i suoi figli, e per tutti Ottaviano, si liberassero della madre e dell'amante ad un tempo. Pare che il destino scegliesse la via meno trista. La sera del 27 agosto 1495 fu assassinato il Feo. V'ebbe parte Ottaviano? Anche al Pasolini non par dubbio. Vi ebbe parte Caterina? Non è credibile, perchè la vendetta che prese di questa morte rivela talmente la passione, trascendente ogni limite, da non consentirne nemmeno il sospetto. « Non è più una sovrana, scrive il Pasolini, che punisce l'uccisione del marito; è una donna, che acciecata dal furore per l'assassinio dell'amante s'avventa come tigre contro gli uccisori e contro tutti quelli che loro appartengono, si tuffa nel loro sangue, vi gode e vi gavazza ». Le mogli, le amanti, i figli dei colpevoli, tutti sono spietatamente, crudelmente immolati; le loro case spianate, le loro ricchezze rubate. In tanta strage e ruina altri odii cercarono sfogo; ma tutto il disonore ricadde su lei; essa ne fu infamata in tutta Italia e per di più, quando il suo furore si fu calmato, i rimorsi non le lasciarono più pace.

A tempo sopravvengono la sovrana cogli accorgimenti infiniti di chi difende un piccolo Stato da mille e mille insidie, che spuntano da ogni parte, e la guerriera, che da tutti abbandonata osa da sola contrastare fino all'estremo nemici, alla prepotenza dei quali nulla e nessuno s'attraversava più; a tempo, diciamo, sopravvengono in Caterina la sovrana e la guerriera per bilanciare nell'opinione dei contemporanei e nel giudizio

della storia le ignominie della donna. Questa in lei non è morta di certo. Tutt'altro! Riappare anzi con una sollecitudine, che in verità non s'aspetterebbe dopo tutto quell'uragano! Ma il suo ultimo romanzo d'amore contribuisce anch'esso a rialzarla, a nobilitarla, ed è merito pure dell'uomo, che glielo inspira, bello, mite, accorto, portante degnamente un gran nome, e che, nonostante le dissimulazioni, i sotterfugi, le false smentite dei suoi primi rapporti con lei, santificati poi col solito metodo d'un matrimonio clandestino, sa acconciarsi alla forse gradevole, ma non facile parte di *principe consorte* e cavarsene con tanta dignità, da riverberarne qualche luce anche su Caterina.

ERNESTO MASI.

LA NUOVA BANCA D'ITALIA

La storia monetaria del nostro paese, dalla grave crisi dell'aprile 1885 in poi, si riassume in questi due fatti: disordine bancario e corso forzoso.

La discesa lenta, fatale, inevitabile verso il corso forzoso è chiaramente indicata dal progressivo aumento del cambio sull'estero, che oltrepassa oggidì il 4 per cento in modo quasi permanente. Il cambio su Francia invece del pari di 100 segna infatti, mentre scriviamo, il corso di 104. 35. Il disordine bancario alla sua volta ha oramai raggiunto tale altezza da creare uno stato di cose insopportabile, tanto che l'opinione pubblica d'ogni parte del paese si è alfine commossa e invoca un forte e vigoroso riordinamento della circolazione.

Pur troppo il nostro disordine bancario è antico e la cura non potrà esser che lenta e penosa. E se in oggi la verità comincia ad aprirsi la strada, non illudiamoci punto di essere anche solo vicini alla luçe intera. Il momento attuale è, per vero, non eccezionale soltanto, ma sommamente pericoloso. Lo spirito pubblico in materia di Banche si trova in una specie di eccitazione, quale legittima conseguenza dei gravi guai od abusi bancarii che si vanno scoprendo nella maggior parte dei nostri Istituti di emissione. Si invocano da ogni parte rimedi e si è anche disposti ad accettarli senza troppo misurarne prima, con mente fredda e sereno giudizio, le future conseguenze. Così

fanno tutti gli ammalati che si agitano tra il rimorso della trascuranza passata e l'impazienza della guarigione. Il presente stato nervoso della coscienza bancaria del paese può facilmente esser sfruttato da quanti hanno interesse a farlo: si tratta di distribuire un miliardo di circolazione all'anno e sono troppi quelli che ci terrebbero ad aggiustare le cose nel vantaggio loro, assai più che nell'interesse pubblico.

Funzione prima ed essenziale di qualsiasi sistema di Banche d'emissione è di assicurare fiducia e stabilità nel regime monetario metallico del paese. Nel caso quindi di uno Stato, come l'Italia, in cui il biglietto di Banca è rinvilito del 4 per cento, cosicchè siamo di fatto ricaduti nel corso forzoso, il problema del riordinamento degli Istituti d'emissione consiste essenzialmente nel *ricondurre gradatamente e stabilmente le Banche di emissione in condizioni di pagare in moneta metallica i loro biglietti a vista ed al pari.* Questi sono i termini costanti del problema, finchè da noi continui il corso forzoso.

È in base a codesto criterio che ci proponiamo di esaminare per sommi capi il nuovo disegno di legge del 22 marzo 1893 (n. 164). Il suo perno fondamentale è la creazione della nuova « Banca d'Italia », da istituirsi con 300 milioni di capitale nominale, 210 di capitale effettivo e 840 milioni di circolazione, mediante la fusione, in un solo Istituto, della Banca Nazionale e delle due Banche Toscane e la liquidazione della Banca Romana.

A dir vero, seguendo il corso degli eventi bancarii dal gennaio in qua, sorge il dubbio se non ci si trovi in presenza di un progetto la cui iniziativa e compilazione dipenda non già dal Governo ma dalle stesse Banche per azioni, direttamente interessate: dubbio che di per sè basta a sollevare il timore che il nuovo ordinamento bancario si informi molto più al vantaggio privato degli Istituti contraenti, anzichè all' interesse pubblico di una circolazione monetaria sana ed ordinata.

I.

L' indagine dei rimedii atti a dare stabile e forte assetto alla circolazione monetaria del paese presuppone l'esame delle cause da cui il presente stato di disordine è derivato. Già altra volta le abbiamo distinte in due ordini diversi: cause *generali*

e cause *speciali*. Le une e le altre crediamo doverle in oggi ricordare e completare, tenendo conto dei nuovi fatti.

Sono *cause generali* di decadenza e deprezzamento della circolazione cartacea e del credito pubblico e privato in Italia: 1° la debolezza della finanza dello Stato, dei Comuni e delle Provincie; 2° le costanti difficoltà del Tesoro; 3° l'aumento eccessivo e continuo ed il cattivo assetto del debito pubblico; 4° le condizioni economiche meno buone del paese; 5° l'uso erroneo della cambiale, non più espressione di affari commerciali, ma strumento di credito immobiliare; 6° le eccessive e mal sane speculazioni, segnatamente di borsa, favorite dalle stesse Banche di emissione, con i facili riporti; 7° il cattivo andamento delle Banche di emissione, degli Istituti di credito e delle Società anonime in genere.

L'azione di queste cause fu più volte illustrata nelle discussioni parlamentari ed anche da noi in questa Rivista, discorrendo della politica monetaria italiana in relazione alla crisi di Torino (1° novembre 1889). Sarebbe senza dubbio desiderabile che un indirizzo finanziario ed economico assai più vigoroso venisse in aiuto al paese ed accelerasse la lenta ricostituzione del suo benessere materiale. Non solo non ci troviamo in presenza di alcun largo provvedimento inteso a promuovere il progresso agrario ed economico della nazione, ma non abbiamo neppure dinanzi a noi misure concrete atte a sistemare le pubbliche finanze, nè provvedimenti più modesti ancora circa le Società anonime, il diritto cambiario e le borse, quali vennero da noi altra volta raccomandati (*Nuova Antologia*, 16 gennaio 1892) e che furono pure invocati dallo stesso onorevole Giolitti nel suo discorso del 16 marzo 1892. Ci asteniamo quindi dal ritornare sovra argomenti già discussi.

Prendendo invece ad esame il problema del riordinamento degli Istituti di emissione, le *cause speciali* che contribuirono al disordine bancario del paese ed al ritorno del corso forzoso, possiamo così riassumerle e completarle:

1° La lotta rovinosa delle diverse Banche tra di loro;

2° L'immobilizzazione delle loro risorse ed attività in operazioni contrarie all'indole degli Istituti di emissione;

3° La cattiva natura dei loro affari, donde derivarono sofferenze e perdite ingenti;

4° L'insufficenza delle riserve metalliche;

5° Le limitazioni arbitrarie ed illegali poste dalle Banche al baratto dei biglietti in metallo;

6° L'emissione illegale ed abusiva di biglietti, senza alcuno dei correttivi prescritti dalla legge del 1874 (art. 13) e dalla pratica bancaria;

7° L'incerta ed erronea politica dello sconto, adottata dalle Banche e dal Tesoro, segnatamente di fronte alle speculazioni ed agli arbitraggi di borsa.

Del modo in cui agirono coteste diverse cause e degli effetti che ne derivarono ho più volte discorso, segnatamente nella relazione intorno al disegno di legge sulle Banche del 1889-90 (n. 73 *A*). Le tristi conseguenze appaiono chiare nelle recenti ispezioni bancarie compiute dalla Commissione presieduta dall'onorevole Finali e testè presentate al Parlamento. Resta solo a vedere come il nuovo disegno di legge faccia tesoro della dolorosa e proficua esperienza del passato e procuri di provvedere per l'avvenire.

II.

V'ha chi ritiene che la pluralità degli Istituti di emissione in Italia sia stata causa precipua del disordine bancario. Noi non siamo di questo avviso. È nostra opinione antica che qualunque sistema di Banche possa dare risultati pratici e soddisfacenti, quando sia applicato onestamente ed in buona fede. Abbiamo paesi a banca unica con il più profondo disordine monetario, come la Spagna ed il Portogallo: abbiamo paesi a pluralità bancaria, con un regime metallico solidissimo, come la Scozia, che con soli 4 milioni di abitanti ha 10 Banche di emissione! La causa prima del disordine della circolazione italiana non risiedè punto nella pluralità delle banche, ma provenne dal desiderio sfrenato di stabilire anche presso di noi l'unità bancaria. È storia recente, a tutti nota, e che non può essere in modo alcuno ignorata. Il fatto predominante è la violazione della legge e degli statuti delle Banche (1). La Banca Nazionale fu la

(1) L'art. 28 degli Statuti del 1° ottobre 1859 della Banca Nazionale così prescrive: « La Banca *rifiuterà* di scontare gli effetti così detti di circo-

prima che eccedette i limiti legali della circolazione nella situazione del 30 aprile 1885 in modo da costituire una violazione recisa della legge del 1874; e questo fatto che avrebbe dovuto essere passeggiero ed eccezionale divenne invece normale e permanente. Bentosto le altre banche le tennero dietro sulla via della illegalità, sia traendo pretesto dalla condotta dell'Istituto maggiore, sia per legittima difesa onde non essere sopraffatte e schiacciate nell'impari lotta, soprattutto mediante la riscontrata. Il delicato equilibrio introdotto dalla legge del 1874 e che per dieci anni aveva regolarmente funzionato, fu profondamente scosso dalla violazione della legge stessa. Rotti i primi freni, non si ebbe più ritegno da veruna parte: la lotta tra Istituti, più che violenta divenne cieca. La pratica cambiaria, la riscontrata, le stanze di compensazione, i vaglia cambiari, il sistema dei corrispondenti, tutto venne travisato, sforzato, snaturato, purchè servisse alla lotta micidiale tra Istituti, a favore o contro la Banca unica. Da ciò traggono in gran parte origine le ridicole esagerazioni del credito, le emissioni illegali, le immobilizzazioni, le sofferenze e le perdite a diecine di milioni, i salvataggi disastrosi dettati da compiacenze politiche, donde provenne al fine la disorganizzazione della circolazione e del credito.

Questa è pura e semplice verità. Incolpare la legge del 1874 delle conseguenze che derivarono quasi esclusivamente dalla sua violazione non è nè generoso, nè giusto. Noi accettiamo interamente il giudizio che di cotesta legge dà l'onorevole Finali, allorchè afferma che la sua « fedele e retta osservanza avrebbe potuto risparmiare molti mali e molti danni ». Ma i paesi liberi non si reggono senza un concetto chiaro e preciso delle pubbliche responsabilità, che dovrebbero inesorabilmente ricadere su coloro che vi sono inccorsi.

Or bene, in qual modo, il nuovo disegno di legge evita per l'avvenire codesta lotta micidiale tra Istituti?

Evidentemente vi erano due soluzioni logiche, benchè informate a principî opposti: 1° istituire una Banca unica per

lazione che apparissero non avere per fondamento *un' operazione reale di commercio.* » Bastava che la Banca Nazionale avesse rispettato, come era suo dovere, codesta prescrizione tassativa, esplicita degli Statuti, ed in allora non solo l'Istituto maggiore ma l'intero paese si troverebbero in condizioni ben diverse!

azioni o di Stato, in guisa da sopprimere qualsiasi rivalità di Istituti, oppure: 2° rafforzare l'equilibrio creato dalla legge del 1874, adottando un complesso di provvedimenti che togliessero per sempre alla Banca Nazionale la speranza di diventare Banca unica, cosicchè le venisse meno l'incentivo all'attacco ed alla lotta contro gli altri Istituti. Ad ogni modo, rafforzando questi, la Banca Nazionale non avrebbe più potuto sopraffarli.

Ma il progetto del Ministero non adotta nessuna di queste due soluzioni logiche, e ne propone invece una terza di cui fa duopo esaminare bene la portata pratica.

Anzitutto esso mantiene tre Istituti: (Banca d'Italia, Banco di Napoli e Banco di Sicilia); quindi non assicura al paese nessuno dei vantaggi, che, come sono inerenti a qualsiasi sistema, così possono anche ripromettersi dal regime del monopolio bancario. In pari tempo non introduce alcuna delle garanzie d'ordine politico e costituzionale, di cui nei maggiori paesi d'Europa lo Stato si circonda nell'interesse pubblico, di fronte non solo ad una Banca unica per azioni, ma anche in presenza di grandi Banche privilegiate in paesi di pluralità, come in Germania. Nelle Banche d'Austria, del Belgio, della Germania, della Francia e dell'Olanda, il direttore, e talvolta anche il vice-direttore ed altri funzionari superiori, sono nominati dal potere esecutivo e possono dal medesimo essere sospesi o revocati sotto determinate garanzie. Inoltre per le Banche del Belgio, dell'Austria e della Germania è stabilita la divisione degli utili tra gli azionisti e lo Stato, in modo che il benefizio dell'emissione possa andar piuttosto al paese che non a vantaggio di azionisti privati e rigorosissime a tale riguardo sono le disposizioni della recente legge 18 dicembre 1889 sulla Banca dell'Impero in Germania. In tale guisa lo Stato difende seriamente i pubblici interessi di fronte al capitalismo privato (1). Nella stessa Inghil-

(1) In conformità della legge del 18 dicembre 1889, la divisione degli utili della Banca dell'Impero Germanico, ha luogo sulle seguenti basi:

Gli azionisti percepiscono anzitutto un dividendo del 3 1|2 per cento sul capitale versato. Gli utili eccedenti sono divisi per metà fra lo Stato e gli azionisti fino a completare per questo il dividendo del 6 per cento. La somma residua è devoluta per un quarto agli azionisti e per tre quarti allo Stato!

terra è norma importante la rotazione pressochè annuale del Governatore della Banca, e sono notevoli i servigi che l'Istituto rende allo Stato, con le Tesorerie, con l'Amministrazione del debito pubblico, ecc.

In secondo luogo, il progetto del Ministero, non solo non rafforza l'equilibrio creato dalla legge del 1874 ed il sistema della pluralità, ma lo perturba e lo indebolisce a favore della Banca Nazionale e a danno dei Banchi meridionali. Tutti convengono che il nuovo disegno di legge non è che un avviamento alla Banca unica, a favore della Banca Nazionale, la quale consegue in tal guisa una prima parte della meta proseguita con indirizzo funesto al credito nazionale: la meta intera la conseguirà il giorno in cui, grazie alle abili disposizioni del disegno di legge, avrà ridotti al nulla i Banchi meridionali (1).

Infatti il nuovo disegno di legge perturba profondamente l'equilibrio bancario attuale per più vie. Da un lato si crea una grossa Banca d'Italia, mentre dall'altro si indeboliscono i Banchi di Napoli e di Sicilia. In tal modo le condizioni della concorrenza e della lotta peggiorano a carico dei Banchi meridionali, con la certezza che saranno sopraffatti e schiacciati. Tale risultato sarà senza dubbio accelerato da un complesso di ingegnose disposizioni che riflettono soprattutto la riscontrata, le smobilizzazioni, i conti correnti.

In base alla legge del 1891, i sei Istituti di emissione avevano tra capitale, massa di rispetto e circolazione produttiva un attivo nominale di 1392 milioni. Di essi 790 milioni (il 56.7 per cento) spettavano alla Banca Nazionale, e 602 milioni (il 43.3 per cento) appartenevano agli altri Istituti. Eppure già sappiamo con quanta difficoltà questi ultimi sostenessero la lotta contro la Banca Nazionale. Secondo il nuovo disegno di legge codeste attività complessive sono aumentate da 1392 milioni a 1472 milioni; ma a tutto profitto della Banca d'Italia che ne avrà per 1092 milioni (l'84 per cento) contro 379 milioni (il 26 per cento) che restano ai Banchi meridionali. Le condizioni diventano così

(1) La 1ª deliberazione del Congresso delle Camere di commercio di Milano, così suona: « Ritenuto che l'art. 1° del disegno di legge ... in quanto che *segna un passo decisivo per avviare in modo sicuro anche il nostro paese a quell'unità bancaria,* ecc. »

impari, che la lotta sarà impossibile e i Banchi meridionali soccomberanno; tanto più che la Banca d'Italia, memore dell'antica strategia, per dividere le forze, comincierà l'attacco contro il solo Banco di Napoli, che è quello che più le importa distruggere. Ed in allora avremo 1092 milioni in lotta contro 313: l'esito non può essere dubbio. Dipenderà solo dalla Banca d'Italia l'affrettare più o meno la caduta del suo rivale: essa avrà persino la scelta del momento.

Ad accelerare codesto risultato concorreranno facilmente: l'obbligo per i Banchi meridionali di aumentare la riserva dal 33 al 40 per cento, mentre la Banca d'Italia ne ha il compenso nell'accresciuta circolazione: la riduzione della circolazione per l'importo di due terzi dell'ammontare dei conti correnti fruttiferi: la sospensione del quadruplo della circolazione per le somme non smobilizzate a tempo e non coperte da nuovi versamenti di capitale o da utili netti. Or bene, è notorio che i Banchi meridionali non hanno azionisti a cui chiedere versamenti nè possono per alcuni anni realizzare utili netti, al di là delle sofferenze, come il disegno di legge prescrive. E così perderanno altrettanta circolazione!

Il complesso di queste disposizioni è quindi congegnato in modo da diminuire la circolazione e la capacità di operare dei Banchi meridionali e segnatamente del Banco di Napoli. In tale guisa scemano pure i loro utili netti annuali, diminuisce la loro possibilità di resistenza alla nuova Banca d'Italia che è destinata ad assorbirli. Essi non hanno che il vantaggio della riduzione della tassa di circolazione dall'1.44 all'1 per cento; ma è in gran parte assorbito dal maggior onere della riserva.

Senonchè l'argomento più grave è quello della riscontrata.

III.

La riscontrata fu in questi ultimi tempi oggetto di discussioni passionate e quindi spesso ingiuste. Sono incredibili le esagerazioni dette intorno ad essa, ed in buona fede credute da quanti sono meno versati nella tecnica bancaria. Si è voluto persino far dipendere dal mantenimento o dall'abolizione della riscontrata illimitata, il buono o cattivo andamento delle Banche e della circolazione!

In realtà la riscontrata altro non è che una semplice forma sussidiaria del baratto del biglietto. La base essenziale di qualsiasi sistema ordinato di circolazione cartacea consiste nel cambio del biglietto in metallo, a sportello aperto. Poco importa poi se le Banche, per evitare la presentazione agli sportelli di forti masse di biglietti, adottano per semplice loro comodità un sistema di reciproca compensazione, saldando solo le rispettive differenze, nel che appunto consiste la riscontrata. In un regime regolare di circolazione, questa non ha che un'importanza secondaria, perchè qualora non esistesse la riscontrata, le Banche si presenterebbero l'un l'altra i biglietti al cambio ai loro sportelli, come fa il pubblico. Ma coloro che tanto invocano la libera riscontrata come un *diritto* di ciascuna Banca, dovrebbero prima esigere da esse l'adempimento del loro *dovere* di cambiare i biglietti al pubblico a sportello aperto; essendo inconcepibile che grandi Istituti insistano tanto nei loro *diritti* e tanto omettano l'adempimento dei loro *doveri!* Il baratto a sportello libero è il vero, serio, correttivo della circolazione: la riscontrata anche illimitata, come l'abbiamo avuta in Italia dal 1885 al 1891 non ha funzionato quale freno e correttivo efficace alla circolazione, di cui anzi eccitò e favorì gli abusi.

È oramai constatato dalla stessa ispezione Finali che la circolazione clandestina della Banca Romana non fu punto l'effetto della legge e del decreto del 1891 che limitarono la riscontrata: essa aveva cominciato fin dal 1883 ed aveva raggiunto cifre molto elevate nel 1888-89-90 sotto l'impero della riscontrata illimitata! Era anzi diminuita, casualmente o no, nel 1891, dopo il decreto dell'agosto. In passato più che a disciplinare la circolazione, la riscontrata servì alle Banche per sfogare le proprie bizze l'una contro l'altra, con danno loro e del paese.

Bisogna quindi essere molto guardinghi di fronte alle insistenti domande della riscontrata illimitata a favore della nuova Banca d'Italia, perchè mentre già sappiamo per esperienza ch'essa non giova a mantenere la circolazione in assetto, può invece venire sfruttata, come in passato, ad arma micidiale di lotta contro gli altri Istituti.

Eppure la riscontrata libera che durante sei anni ha fatto così pessima prova è diventata per taluni la salute d'Italia e si invoca il baratto illimitato degli Istituti tra di loro. A questo

pregiudizio si inspira il disegno di legge per la Banca d'Italia: ma a parte la necessità di chiarire e correggere la dicitura materiale dell'articolo, in cui ci pare sia incorso un vero errore di dizione, non possiamo a meno di porre in rilievo le gravissime conseguenze della riscontrata illimitata e dei metodi proposti per saldarne le differenze. Il tema della riscontrata fu oggetto di studio particolare per opera dell' ispezione bancaria del 1889, e se sono esatte le notizie su questo argomento comunicate in sunto alle Commissioni parlamentari sulle Banche e sul Credito fondiario del 1890, risulta da esse: 1° che la riscontrata era diventata un artificio con cui le Banche tentavano di combattersi a vicenda: 2° che la Banca Nazionale da sola vinceva di gran lunga gli altri cinque Istituti presi insieme: 3° che gli Istituti minori e segnatamente il Banco di Napoli dovevano ricorrere ad operazioni rovinose per far fronte alla riscontrata.

Trattandosi di argomento molto grave, ci consentano i lettori alcuni schiarimenti. Siamo antichi e costanti fautori di una riscontrata rigorosa; ma ne deplorammo sempre gli abusi.

Le cifre riportate nella relazione parlamentare del 1890, in base a cui, in dieci anni, la riscontrata da 480 milioni nel 1878 salì a 4175 milioni nel 1888 ci dimostrano come codesto progressivo ma rapidissimo aumento nascondesse qualche cosa di anormale, dovuto all' incetta dei biglietti ed alla lotta per la reciproca distruzione. Pur troppo non possediamo notizie particolareggiate che per il 1888, ma esse sono altamente istruttive. In quell'anno la Banca Nazionale presentò agli altri cinque Istituti, biglietti loro alla riscontrata, per una somma di 2,585,176,402 lire: gli altri cinque Istituti, presi insieme, non presentarono alla Banca Nazionale che suoi biglietti per lire 1,844,352,110, rimanendo così debitori di lire 740,824,292 per la sola riscontrata. Per far fronte a questa enorme differenza a loro carico, le Banche minori, sempre secondo le notizie dell' ispezione bancaria del 1889, erano costrette a ricorrere alle più svariate e spesso più rovinose operazioni, quali:

1° Aumento di rappresentanti, anche poco solidi, in lontane località dalla sede dell'Istituto; larghi accreditamenti ai medesimi; sconti di favore ecc., purchè spendessero il biglietto dell'Istituto e facessero incetta di quelli della Banca Nazionale;

2° Invio continuo di biglietti dai rappresentanti locali

alle sedi dove aveva luogo la riscontrata, con spese e pericoli nel trasporto;

3° Compra-vendita per somme ingenti di rendita pubblica e di altri titoli in Italia ed all'estero.

Questo era uno dei mezzi principali. Le Banche minori compravano, ad esempio, rendita a Roma od a Napoli spendendo biglietti propri e la vendevano a Milano od a Genova incassando biglietti di Banca Nazionale, che su quelle piazze hanno maggiore circolazione. La differenza nei corsi, le spese di trasporto, di commissione, ecc. si traducevano in altrettanta perdita dell' Istituto. Più spesso ancora, le Banche compravano per somme notevoli rendita in Italia e la vendevano all'estero per farvi metallo: così contribuivano ad alzare artificialmente i prezzi di borsa in Italia e a deprimerli all'estero, rialzando il cambio a danno del paese!

Assai gravi si manifestano in fatti gli effetti della riscontrata illimitata ed abusiva tra la Banca Nazionale ed il Banco di Napoli. La prima per la sua grande potenza di mezzi e maggiore diffusione nel Regno e coll'organismo delle stanze di compensazione, riesciva ogni anno a sopraffare il Banco di Napoli per una somma notevole, che nel 1888 raggiunse i 281 milioni di lire. Ciò costringeva il Banco a spese e sacrifizii, soprattutto per le operazioni di compra-vendita di titoli in Italia ed all'estero. In ordine ad esse l'ispezione del 1889 così testualmente si esprime: « Il totale delle spese sopportate dal Banco per quelle operazioni (commissioni, trasporto di fondi e di titoli, assicurazione, ecc.) raggiunse la somma di lire 2,236,433.41. Onde si può ritenere che la necessità pel Banco di procurarsi ingenti somme di valute metalliche e il modo in cui esso vi provvide gli cagionarono nel periodo di quattro anni e mezzo *una perdita di più* che lire 3,686,000 corrispondente ad una perdita media annuale di lire 819,248 ».

Questi sono i belli effetti della riscontrata illimitata di nome, abusiva di fatto! Ma intanto si poteva così a gradi a gradi lavorare al fine recondito di aggravare talmente di spese il Banco di Napoli da esaurire le sue risorse e da condurlo alla rovina, per poter dimostrare in tal modo la bontà intrinseca della Banca unica! Dalla creazione abusiva di biglietti e dall'incetta loro, fatta segnatamente mediante le stanze di compensazione congegnate a tal fine, si passò poscia ben tosto alla creazione

abusiva ed all'incetta dei vaglia cambiari, anche essi più tardi adoperati come istrumenti artificiosi per alterare il carattere della riscontrata.

Ma interviene il decreto dell'agosto 1891 e la scena muta ad un tratto. Esso non soppresse, come erroneamente si dà a credere, ma limitò la riscontrata alle sole somme pari, tra cui si opera la compensazione. Cessa quindi l'utile e la ragione della reciproca incetta di biglietti: la riscontrata, gonfiata a limiti artificiali, si riduce a minori proporzioni. Il Banco di Napoli, dapprima sempre soccombente nella lotta, cessata l'incetta, vince ora nelle differenze!

Se dall'esperienza del passato giova trarre utili ammaestramenti, ognuno deve persuadersi che sarebbe vera follia ritornare, senza serie garanzie, al sistema della riscontrata illimitata, che ben presto tralignerebbe nei lamentati abusi. Ma in avvenire non si avrebbe più la Banca Nazionale da una parte e cinque Istituti quasi d'ugual potenza complessiva dall'altra. D'ora innanzi si troverebbero di fronte i due Banchi meridionali da soli, diminuiti di forza di resistenza contro la Banca d'Italia assai più potente: la lotta diventerebbe del tutto impari: le differenze a carico dei Banchi meridionali si farebbero ingenti.

Quanto poi all'alternativa di cedere portafoglio o di corrispondere l'interesse nella misura della ragione corrente dello sconto (dedotta la tassa di circolazione), alternativa che è contemplata nel disegno di legge, è evidente che i Banchi meridionali non possono valersene in misura adeguata. Quando si tratta di differenze di centinaia di milioni, in breve tempo i Banchi o perderebbero tutto il portafoglio loro o si caricherebbero di un tale onere di interessi da consumare l'intero patrimonio nel giro di pochi anni riducendosi in istato di fallimento. Quindi la necessità per essi di ricorrere di nuovo ed in più larga misura a costosi espedienti e ad operazioni di borsa. Questo sarebbe il risultato della riscontrata illimitata!

In tesi generale si può dire che la riscontrata illimitata può essere utile, od anche necessaria, in un sistema di banche libere, con facoltà, pressochè illimitata, di aumentare il capitale o la circolazione fiduciaria; ma essa perde molto della sua importanza allorchè i limiti della circolazione sono rigorosamente segnati e rispettati e si riconducono gli Istituti di emissione ad operazioni conformi all'indole loro. In ogni caso, il baratto a

sportello aperto al pubblico e non la riscontrata costituiscono il vero correttivo contro i pericoli delle Banche d'emissione.

Un limite alla riscontrata, inteso ad impedire l'incetta dei biglietti, diventa tanto più necessario, ove si consideri che la nuova Banca d'Italia, avendo una circolazione di gran lunga eccessiva per i bisogni del paese, può accumulare per diecine di milioni biglietti del Banco di Napoli e poscia presentarli d'un tratto alla riscontrata. Del resto finchè il biglietto è deprezzato non è giusto che le Banche d'emissione saldino le rispettive differenze nella riscontrata dei biglietti, in valuta metallica al pari: la Banca creditrice dovrebbe corrispondere un premio sul metallo alla Banca debitrice, non parendo equo che le Banche stipulino a proprio vantaggio delle condizioni ben migliori di quelle ch'esse fanno al pubblico.

IV.

Altra parte veramente seria del problema bancario è quella che concerne le operazioni degli Istituti d'emissione. Sarebbe davvero altamente desiderabile che l'opinione pubblica ad esse soprattutto si rivolgesse e non si lasciasse fuorviare dalla discussione di sistemi o di progetti più o meno solidi, ma che non possono per nulla migliorare l'economia monetaria del paese, senza una base sicura e larga di buone operazioni bancarie. La nuova abolizione del corso forzoso e il rialzo del credito italiano non dipendono affatto dall'unità o dalla pluralità delle Banche; gioverà invece moltissimo il ritorno degli Istituti di emissione ad un sistema di operazioni conformi alle loro funzioni.

A tale scopo occorre nettamente distinguere fra le *immobilizzazioni* che comprendono le somme impiegate in modo da non poter venire integralmente riscosse in contanti nel termine massimo di 3 a 4 mesi; le *sofferenze* e le *perdite* che si verificarono nelle gestioni passate delle varie Banche o che si riscontreranno nella liquidazione delle operazioni in corso. Pur troppo è generale opinione che le immobilizzazioni, le sofferenze e le perdite dei nostri Istituti siano ingenti e non trovino riscontro in alcuna altra Banca bene amministrata d'Europa. Assai migliori però degli altri Istituti sono, sotto questo rispetto, le condizioni delle due Banche toscane e del Banco di Sicilia.

La politica bancaria italiana deve oggidì essenzialmente proporsi codesti scopi:

1° Liquidare le immobilizzazioni, le sofferenze e le perdite passate;

2° Impedirne di nuove per l'avvenire.

Sono le disposizioni del disegno di legge atte ed efficaci a conseguire codesti fini?

Anzitutto ci parrebbe indispensabile un elenco esatto e completo delle singole partite da liquidare o da ammortizzare per ciascun Istituto, classificandole con criterii precisi ed imparziali in *immobilizzazioni, sofferenze* e *perdite*. Allora soltanto potremo misurare l'entità vera del male, applicarvi i rimedii opportuni e soprattutto seguire di anno in anno l'applicazione e l'esecuzione della legge. In caso diverso, passato il presente quarto d'ora bancario, tutto ricade in dimenticanza e non avremo fatto altro che aggravare la nostra condizione monetaria. Chi infatti esamina le notizie degli ispettori, vede che soprattutto per la Banca Nazionale ed in parte anche per il Banco di Napoli, figurano ancora in portafoglio o nelle attività liquide delle partite che dovrebbero senz'altro passare ad immobilizzazioni, a sofferenze od a perdite. Questa indispensabile constatazione di fatto dovrebbe precedere la discussione della nuova legge, altrimenti manca qualsiasi base sicura per la sua esecuzione.

Il disegno di legge stabilisce in prima linea che le immobilizzazioni possano essere pareggiate con la massa di rispetto. Ma dovrà ciò consentirsi anche per gli Istituti che esercitano il credito fondiario e la cui massa di rispetto è già realmente o virtualmente impegnata per esso? A noi parrebbe di no, altrimenti la stessa somma comparirebbe più volte e per funzioni diverse.

L'eccedenza delle immobilizzazioni dovrà liquidarsi in dieci anni in ragione di un quinto per biennio. La Banca d'Italia può coprirla però con nuovi versamenti; i Banchi meridionali col cumulo degli utili; in caso diverso, si riduce del quadruplo la circolazione.

Codesta disposizione, se applicata in buona fede in base ad un inventario esatto e sincero delle immobilizzazioni è, per quanto concerne gli Istituti per azioni, ingegnosa e meritevole di essere accolta. Ma occorre un elenco preciso delle immobilizzazioni in base al quale si eserciti il sindacato delle ispezioni

straordinarie biennali, contemplate all'articolo 16. In caso diverso le Banche riempiono il portafoglio di cambiali che rinnovano di trimestre in trimestre ed hanno così l'aria di avere smobilizzato!

Quanto ai Banchi meridionali, la disposizione ci sembra di più difficile attuazione. È probabile che per una serie di anni, il Banco di Napoli debba destinare la totalità dei suoi utili annuali a fronteggiare le sofferenze e le perdite, segnatamente del credito fondiario: non potrà quindi coprire con essi parte alcuna delle immobilizzazioni non liquidate. Quanto alla penalità di ridurre la circolazione del quadruplo non ci pare pratica. Per ciò fare bisognerebbe anzitutto liquidare le operazioni in cui la detta circolazione è impegnata ed allora tanto varrebbe smobilizzarle: oppure si dovrebbe liquidare forse l'intero portafoglio commerciale del Banco, con grave danno del vero commercio e con rovina del Banco stesso. Anche se materialmente possibile, difficilmente un Governo si prenderà la responsabilità di ridurre con un tratto di penna di 40 o 50 milioni la circolazione del Banco: dal che appare che siffatto congegno non è pratico per i Banchi meridionali e che fa d'uopo escogitarne altri.

Ma il disegno di legge non chiarisce abbastanza quale sia il metodo di cura di un altro male assai più grave dei nostri Istituti di emissione, quello delle *sofferenze e perdite*. Qui non si tratta più di operazioni da liquidare in un termine più o meno lungo, ma di somme da coprire o da ammortizzare. Come vi si provvede? Ed è possibile che Istituti di emissione continuino indefinitamente con una parte del loro capitale semplicemente figurativa e fittizia?

L'Ispezione governativa fu sincera, se non talvolta anche troppo severa, per i Banchi di Napoli e di Sicilia e noi conosciamo la situazione reale di codesti Istituti, come delle due Banche toscane. Quanto alla Banca Nazionale di cui è soprattutto necessario conoscere le vere condizioni, essendo l'Istituto più importante ed il perno della nuova combinazione, i dati contenuti nella ispezione sono più che insufficienti ed incompleti. La Commissione della Camera, a cui è affidato l'esame del disegno di legge, dovrà quindi rifare partita per partita l'accertamento della situazione della Banca Nazionale, se non vuole edificare sull'ignoto e forse anche sul vuoto. Per ora, dal punto

di vista delle *perdite*, così possiamo ad un dipresso calcolare la situazione dei diversi Istituti. Prima viene per bontà di condizioni, la piccola Banca Toscana di credito che ha intatto il proprio capitale e la massa di rispetto. Il secondo posto spetta al Banco di Sicilia, che ha integro l'intero patrimonio e conserva una parte discreta della massa di rispetto. La Banca Nazionale Toscana tiene dietro avendo perduta attualmente l'intera massa di rispetto ed una piccola parte del capitale. Al quarto posto fa d'uopo collocare il Banco di Napoli, che perde oggidì l'intera massa di rispetto ed una parte non grande del patrimonio.

Della Banca Nazionale è difficile dar giudizio in base alla ispezione, la quale, in questa parte, ha fallito allo scopo suo, ch'era quello di chiarire la condizione reale dei diversi Istituti. Ma da alcune cifre qua e là disseminate nell'ispezione e da documenti di diversa specie, di pubblica ragione, potrebbe sorgere il dubbio che la situazione della Banca Nazionale sia più grave di quella di qualsiasi altro dei cinque Istituti ancora esistenti, esclusa, ben inteso, la Banca Romana. V' ha chi dubita e teme che capitalizzando oggidì al 4 1|2 per cento il reddito effettivo annuale di non poche partite della Banca Nazionale, ne risulterebbe una differenza di non poche diecine di milioni nel loro valore capitale, in meno delle cifre inscritte in bilancio. E così tra emissione e credito fondiario la somma delle partite incagliate diventerebbe notevolissima.

È veramente rincrescevole che l'ispezione non abbia chiarito codesti dubbi, che sono palesemente e liberamente manifestati ed accolti nella stampa più autorevole. Finchè essi non sono tolti di mezzo, non è possibile procedere innanzi nella soluzione del problema bancario, perchè nessuno può a cuor leggiero assumersi responsabilità di tal fatta. Se questi dubbii non corrispondono alla realtà, fa d'uopo dimostrarlo e documentarlo, e sarà un grande sollievo per tutti l'apprendere le buone condizioni del nostro maggiore Istituto. Ma in caso diverso — qualunque soluzione si adotti, si crei, o no, la nuova Banca d'Italia — non è possibile non provvedere con un metodo pratico ed efficace alla reintegrazione di quella parte del capitale che è perduta. Troppo abbiamo espiate le debolezze del passato, per commetterne di nuove al presente.

A nostro avviso, conviene nell'attivo di ciascuna Banca

aprire un capitolo speciale per le *immobilizzazioni*, e per le *perdite*, seguendo il sistema già in uso per le *sofferenze*. Un apposito accertamento da farsi prima che la nuova legge entri in vigore, con criterii precisi ed uniformi per tutte le Banche, assegnerà a codesto conto di stralcio, le partite incagliate di ciascun Istituto. Le diverse partite devono costantemente essere tenute in evidenza, con tutte le loro variazioni, nelle situazioni decadarie: ad esse fa d'uopo applicare rigorosamente i metodi curativi che spetta alla legge di prescrivere, finchè, decrescendo di anno in anno, scompaiano. Questo è il solo sistema col quale possiamo arrivare ad un serio risanamento dei nostri Istituti di emissione.

Or bene, di fronte alle perdite già realizzate ed a quelle che si verificheranno nella inevitabile liquidazione del passato, non possono seguirsi che tre vie: riduzione del capitale a quella parte che resti ancora; versamento di nuovo capitale; rilascio annuale di una parte degli utili, assegnandoli con gli interessi composti ad un fondo speciale di ammortamento.

Nel caso dei Banchi meridionali è necessario un complesso di provvedimenti che accrescano gli utili, colla diminuzione graduale degli sconti di favore e di altri oneri e che rendano assai più economica l'amministrazione. In allora aumenteranno gli utili annuali in misura sufficiente per coprire le perdite.

Nè basta provvedere alla liquidazione del passato, bisogna pensare all'avvenire. Questo, a dir vero, si presenta molto oscuro se i nostri maggiori Istituti di emissione non cambiano radicalmente i loro criteri e metodi di amministrazione e non introducono nella distribuzione del credito norme di prudenza e di oculatezza di cui in passato mancarono in misura incredibile. Ma sarà sempre difficile impedire le immobilizzazioni dell'avvenire se prima non si risolve coraggiosamente un punto d'indole assai delicata. Possono o no le Banche d'emissione consentire al rinnovo delle cambiali con o senza diminuzione del loro importo? Finchè codesta questione non sia risoluta con norme chiare e pratiche è vano sperare un risanamento dei portafogli. Li riempiremo di cambiali di nome, di immobilizzazioni di fatto.

Da tempo noi invochiamo una riforma del diritto e della pratica cambiaria, che distingua nettamente la cambiale avente

causa commerciale, dall'obbligazione civile od immobiliare. Così praticano i migliori Istituti bancari del mondo. Questo è il punto fondamentale delle operazioni bancarie. Fino a quando nella legge, negli statuti d'ogni Banca e nella loro amministrazione quotidiana, non siano inscritte ed applicate norme precise e limiti rigorosi circa l'ammissione della vera carta commerciale e di quella figurativa, resteremo nell'impotenza, nel disordine e soprattutto nel discredito di fronte all'estero. Noi non crediamo che nel portafoglio delle Banche d'emissione non possa ancora per qualche anno, ed in *qualche parte*, accogliersi carta agricola od industriale soggetta a parziali rinnovazioni, specialmente quando vi perviene come risconto da un Istituto solido. Da un passato di consuetudini meno buone non si può d'un tratto salire a sistemi ottimi. Ma è necessario che ciò avvenga in modo palese, entro limiti rigorosamente segnati dalla legge ed in guisa che la parte immobilizzata del portafoglio decresca continuamente. Senza di ciò, non vi è speranza di miglioramento: l'assetto della circolazione e la ripresa del cambio diventeranno sempre più difficili ed illusorii.

In pratica non si potrà a meno di riconoscere la necessità di dare allo Stato mezzi e sanzioni efficaci per mantenere il buon accordo reciproco delle Banche e per farle procedere energicamente sulla via del loro risanamento. Acquistano quindi particolare importanza le proposte che da più parti sono messe innanzi, per affidare allo Stato la nomina e la revoca dei direttori generali, lo scioglimento dei Consigli d'amministrazione dei vari Istituti, ecc., circondando codeste facoltà delle dovute garanzie. Sotto questo aspetto il disegno di legge del Ministero richiede di essere completato.

V.

Il cambio del biglietto che deve assicurare la sua convertibilità in metallo a vista è il punto saliente di qualsiasi ordinamento di Banche d'emissione. Un cambio regolare, assicurato ed alla pari, basterebbe di per sè a costringere le Banche a condursi correttamente, perchè in caso diverso andrebbero incontro al fallimento.

Sventuratamente gli interessi delle Banche sono in questo

argomento opposti a quelli del pubblico. Occorre quindi molta energia in un Governo ed in un Parlamento per arrivare ad un assetto di circolazione che assicuri regolarmente il cambio del biglietto, contro la resistenza tenace e spesso nascosta, delle Banche, che non di rado tentano di fuorviare l'opinione pubblica su questo punto. Nel desiderio di sottrarsi agli oneri del cambio e di lucrare su di una circolazione eccessiva ed a corso forzoso, le Banche sovente riescono a persuadere il paese che l'aumento della carta facilita il credito, che la ripresa dei pagamenti metallici è un'utopia ed è impedita dal sistema bancario, dalla bilancia commerciale o dalle condizioni generali dell'economia nazionale. Questo linguaggio interessato, ma abile, spesso raggiunge l'effetto suo ed un paese scende sempre più verso il corso forzoso ed il discredito.

La ripresa del cambio in Italia, arbitrariamente limitato o soppresso dalle Banche, contro il disposto della legge, produrrebbe effetti oltremodo salutari. Per essa ciascuna Banca dovrebbe: 1° attenersi ad operazioni liquide, emettendo soltanto la quantità di biglietti che può impiegare in veri affari commerciali; 2° mantenere riserve metalliche e mezzi di cambio (carta sull'estero) non nella sola proporzione prescritta dalla legge, ma in quella misura che sarà di tempo in tempo richiesta dalle condizioni generali del mercato; 3° adottare una politica di sconto veramente atta a difendere le riserve metalliche del paese ed a rivolgere a nostro favore le correnti monetarie.

Il disegno di legge non provvede punto ad una seria ripresa dei pagamenti in metallo, prescrivendo semplicemente agli Istituti di cambiare i loro biglietti a vista. È obbligo che già oggidì esiste, che è impunemente violato da tutte le Banche e che continuerà ad esserlo per l'intera durata della concessione! Una tale disposizione non è rispondente alla reale condizione delle cose.

Oramai si va facendo generale il consenso che a riprendere in modo effettivo e pratico i pagamenti in metallo occorra adottare rigorosamente il sistema del cambio illimitato e senza sotterfugi, con un premio decrescente; il protesto del biglietto e il fallimento della Banca, a norma del Codice di commercio e del Codice di procedura civile, costituiscono la sola e vera sanzione per gli Istituti che non vi ottemperassero. Supponiamo

che nel primo anno le Banche siano obbligate a cambiare a presentazione biglietti in metallo (od in tratte a vista sull'estero) con un premio a loro favore del 4 per cento, che corrisponde al corso attuale del cambio; nell'anno successivo si potrà scendere al 3 per cento, e così di seguito fino alla pari, che potrà conseguirsi in 4 o 5 anni al più, se daremo prova di maggiore saviezza nel regime del credito e della finanza. È un metodo che abbiamo proposto per i primi in Italia nella relazione parlamentare del 1890, seguendo la legge inglese del 1819; oggidì esso trova continue ed autorevoli adesioni (1). Ci sembra quindi superfluo discuterne più a lungo, finchè non ci si indichi altra soluzione migliore. Per ora il premio decrescente non trova opposizione che nelle Banche di emissione, a cui riesce molto più comodo non operare il cambio e vivere di una circolazione a corso forzoso.

Due altri fattori debbono concorrere colle buone operazioni a rendere sicura e stabile la ripresa dei pagamenti in metallo. Primo di essi è l'aumento delle riserve metalliche, che in un regime forte dovrebbero salire a non meno del 60 per cento della circolazione. La misura del 40 per cento, proposta nel disegno di legge è affatto insufficiente; solo in via di esperimento ci si potrebbe accontentare del 50 per cento, pure consentendo che in parte la riserva si componga di cambiali di prim'ordine sull'estero o di titoli di Stato stranieri in oro. Escludiamo senz'altro i certificati di deposito, i crediti bancari all'estero, ecc. Secondo fattore è la politica dello sconto. Oramai ci siamo convinti che è un errore consentire alle Banche di scontare al di sotto del saggio ufficiale, sia pure a Società cooperative o per carta a breve scadenza od ai loro corrispondenti. Molte volte si nascondono in codeste concessioni abusi e favori non ammissibili. Il saggio ufficiale dev'esser il tasso minimo per la carta di prim'ordine, per i conti correnti attivi, ecc. Ma soprattutto è necessario che si possa liberamente variare il saggio a misura che il corso dei cambi lo richiede, anzi lo impone, non essendovi altro mezzo più efficace per difendere le riserve metalliche. Senza una politica di sconto molto vigile e molto energica, l'intera pratica del cambio in metallo fallisce.

(1) Vegg. Deliberazioni del Congresso delle Camere di commercio di Milano (1893) e *Giornale degli Economisti* (aprile 1893).

Anche su questi punti il disegno di legge richiede sostanziali ritocchi.

Sarebbe poi inutile l'aggiungere che ci paiono inefficaci le disposizioni che organizzano la vigilanza sulla *fabbricazione* e non sulla *emissione* dei biglietti, mentre è in quest'ultima che consiste il vero pericolo. Tali disposizioni non si inspirano che all'interesse delle Banche che desiderano poter lucrare sopra i biglietti di cassa e di scorta, oltre che sulla circolazione propriamente detta.

VI.

Dal complesso delle considerazioni che abbiamo svolte, siamo indotti a ritenere che il nuovo disegno di legge non può condurre ad un assetto ordinato e sano della circolazione cartacea. La nuova Banca d'Italia colpisce per il momento l'immaginazione e quasi stordisce con l'imponenza vertiginosa dei suoi 300 milioni di capitale nominale, dei 210 milioni di capitale versato e degli 840 milioni di circolazione. Ma per chi ne esamini la struttura intima sorge tosto il convincimento che essa, quale è progettata, non risponde nè alle condizioni reali del paese nè alle esigenze pratiche di un serio riordinamento bancario. Fu detto molto a ragione che « tutto questo non si è pensato in vista dell'interesse generale del paese, ma soltanto in vista dell'interesse degli azionisti delle Banche, dove azionisti esistono (1) ».

Il disegno di legge è la continuazione dell'infausto sistema dei salvataggi bancarii cominciato con l'Esquilino, proseguito con la Tiberina e che fu causa dei maggiori guai del nostro paese. Si cominciò con questi salvataggi ad incagliare la Banca Nazionale: oggidì con la nuova Banca d'Italia pare che si tenti il salvataggio della Banca Nazionale, a spese del paese, che sarebbe condannato a vent'anni di lotte e disordine bancario, di corso forzoso e di alto saggio dello sconto. Questa è vera decadenza economica. Ma quando avremo alla fine incagliato il movimento monetario del paese, chi e con quali mezzi ne opererà il salvataggio?

(1) L'ordinamento delle Banche di emissione in Italia. *Giornale degli Economisti.* (Aprile 1893).

Su questa via, più che pericolosa, disastrosa, bisogna arrestarsi; l'andare innanzi equivale a preparare nuove e maggiori rovine. Riassumeremo quindi in breve gli argomenti principali che ci inducono a tale conclusione:

1. La nuova Banca d'Italia non dà un indirizzo alla nostra politica bancaria: non è nè l'unità nè la pluralità stabile. Si voleva la Banca unica a favore esclusivo delle tre Banche per azioni, ma si mancò del coraggio per proporla ed attuarla. Così si è studiato un sistema di agitazione e di lotta, in cui i Banchi meridionali sono destinati a soccombere od a spegnersi lentamente, sotto le strette della Banca d'Italia.

Questo lasciano apertamente intravedere e con gioia mal celata non pochi fautori della Banca d'Italia. Essi dànno prova di abilità e di dottrina non comune nel difendere il principio dell'unità bancaria finchè si tratta di attuarlo nell'interesse precipuo delle tre Banche per azioni: mutano tosto linguaggio, appena sorga il concetto di una Banca unica, a nuovo, solida, con capitale e circolazione liquide, sia dessa per azioni o di Stato. Donde chiaro apparisce che non è l'unità bancaria ch'essi difendono nell'interesse generale del paese e per ricostituirne il credito danneggiato dal disordine degli Istituti di emissione.

Non neghiamo affatto che individualmente gli azionisti della Banca Nazionale siano da compiangere, specialmente se acquistarono ad alto prezzo. Nel giro di pochi anni le loro azioni scesero di prezzo di circa 900 lire l'una (da oltre lire 2200 a lire 1300 circa) ed essi hanno ancora davanti a sè una prospettiva non lieta di notevoli immobilizzazioni, sofferenze e perdite da liquidare. Ma come è assolutamente inammissibile che gli azionisti della Banca Romana ricevano (come nella progettata liquidazione) lire 450 per azione a spese del pubblico erario e dei contribuenti, così non si può neppure immaginare che si abbia a mantenere il corso forzoso affinchè gli azionisti della Banca Nazionale possano rifarsi delle loro perdite a spese della economia pubblica. Essi hanno la responsabilità di aver scelto meno bene i loro amministratori e devono sopportarne in proprio le conseguenze.

Benchè antichi e costanti fautori della pluralità delle Banche non disconosciamo che il pensiero di costituire una vera Banca

Unica di emissione, a base di patrimonio pubblico e non d'azionisti privati, con capitale ed operazioni liquide e forti riserve metalliche, meriti la più seria considerazione. Ma per il bene del nostro paese auguriamo che esso sia ancora a lungo preservato dall'esperimento di una Banca Unica per azioni: perchè se ora contro la pluralità levano in gran parte la voce gli interessati all'unità bancaria, si vedrebbe ben tosto il vero paese sollevarsi contro il monopolio di una Banca per azioni. Noi non abbiamo i grandi Istituti privati di deposito e di sconto che rendono meno avvertito il monopolio dell'emissione in Francia o nel Belgio. Ma Dio guardi per sempre l'Italia da una Banca Unica di emissione, debole, disordinata, compiacente verso il Governo, come lo sono gli Istituti di Spagna e di Portogallo, il cui esempio è troppo facilmente passato in silenzio da coloro che pretendono far credere che l'unità sia in ogni caso la salute bancaria.

Non sono i sistemi che fanno buono l'assetto bancario di un paese: sono le buone Banche che dànno valore e virtù a qualsiasi sistema, di unità o di pluralità. E quando guardiamo la gestione della Banca Nazionale in Italia dall'abolizione del corso forzoso in poi, sentiamo con profonda convinzione che non ci affiderebbe punto per l'avvenire economico d'Italia una Banca Unica, imperniata sulla attuale Banca Nazionale, tanto essa è riuscita impari all'ufficio suo, in specie per deficienza di ordinamenti. Ci si dimostri pure il contrario: noi ragioniamo con convinzione personale ed a base di fatti, non di simpatie o di antipatie.

Ma se la maggioranza del paese crede che si debbano sopprimere i Banchi di Napoli e di Sicilia, facciamolo onestamente ed apertamente. Non abbandoniamoli alla lenta morte, che loro infliggerebbe la Banca d'Italia ed il complesso della nuova politica bancaria. Non consentiamo che in una lotta impari e rovinosa, logorino quanto ancora loro rimane del patrimonio e della massa di rispetto: liquidiamoli ed utilizziamo nel pubblico interesse le loro risorse. Noi siamo contrari a tutto ciò: noi crediamo che migliorando notevolmente la loro amministrazione, i Banchi meridionali abbiano dinanzi a sè un grande avvenire, per il bene delle Provincie del mezzogiorno e dell'Italia in genere: pensiamo anzi che, non avendo azionisti, corrispondano più

di ogni altro Istituto alle tendenze anti-capitalistiche dell'economia moderna e siano meglio in grado di sostenere i sacrifici necessari a conseguire e ad assicurare la ripresa dei pagamenti in metallo. Ma la peggiore politica bancaria sarebbe quella che creasse uno stato di cose in cui i Banchi meridionali non avessero altra via che di consumare di anno in anno una parte del loro patrimonio per finire, a somiglianza della Banca Romana, in un fallimento vergognoso. Sarebbe un vero vandalismo economico.

2. La nuova Banca d'Italia non sorge in quelle condizioni che la teoria e la pratica bancaria di tutti i paesi del mondo riconoscono indispensabili al retto funzionare degli Istituti di emissione. I calcoli diligenti che l'onorevole Sonnino ha presentati alla Commissione parlamentare e che finora da niuno vennero seriamente contestati, hanno tecnicamente demolita la povera Banca d'Italia, prima ancora che nascesse ed hanno chiarito l'intero carattere di questo nuovo aborto economico e monetario, a cui si dovrebbero legare le sorti del paese per vent'anni! Eppure l'onorevole Sonnino non ha potuto lavorare che sugli elementi molto incompleti e parziali dell'ispezione governativa: il giorno in cui la Commissione avrà, come è necessario, chiarite le vere condizioni della Banca Nazionale, lo stato della futura Banca d'Italia apparirà ancora più serio.

Una Banca d'emissione non può preparare e mantenere stabilmente il cambio in metallo (che è il suo fine essenziale) se non ha la parte maggiore delle sue attività impiegate in operazioni commerciali facilmente liquidabili. La nuova Banca d'Italia, secondo i computi dell'onorevole Sonnino, contro 252 milioni di capitale e massa di rispetto avrebbe 421 milioni incagliati in operazioni immobiliari di lenta e dubbia realizzazione (Esquilino, Tiberina, Fondiaria, Marmifera, ecc.), od assorbiti da cambiali che si rinnovano, da prestiti immobiliari od ipotecarii, da sofferenze e perdite.

Un Istituto d'emissione non deve praticamente avere perdite e sofferenze, affinchè tutte le sue risorse siano impiegate in modo fruttifero ed esso possa non solo corrispondere un equo interesse agli azionisti, ma anche far fronte alle spese ed agli oneri indispensabili ad assicurare il cambio in metallo. Le migliori Ban-

che straniere non hanno d'ordinario nei loro bilanci alcuna partita di perdite o di sofferenze, sia perchè lavorano con prudenza in affari commerciali buoni, sia perchè ad ogni esercizio le cancellano con gli utili. Al contrario la nuova Banca d'Italia sorge con perdite, sofferenze e partite incagliate, nascoste tra le pieghe dei bilanci dei vari Istituti ed accumulate di anno in anno a diecine di milioni — in tutto per 307 milioni secondo i computi dell'onorevole Sonnino — cosicchè dovrà distribuire un dividendo anche a quella parte notevole di capitale che non esiste più. Ciò le renderà impossibile di risanare le perdite passate e di provvedere nel frattempo ad una seria ripresa del cambio. Abbiamo imposto ai contribuenti gravi sacrifici per abolire il corso forzoso dei biglietti emessi dallo Stato, ora daremo al paese un corso forzoso a profitto degli azionisti della Banca!

Un Istituto d'emissione non può e non deve tenere in circolazione che un ammontare di biglietti pari alla somma degli impieghi liquidi e commerciali ch'esso trova in paese. Ora il portafoglio commerciale od almeno realizzabile a scadenza, delle quattro Banche di emissione per azioni alla data dell'ispezione, anche calcolandolo largamente, non oltrepassava i 260 milioni di lire, a cui aggiungendo la possibilità di 100 milioni di anticipazioni su titoli bancarii si hanno 360 milioni di impieghi. Di qui la manifesta conseguenza, che la Banca dovrà ricorrere ad impieghi immobiliari per collocare le sue disponibilità e fare profitti da distribuire agli azionisti. Eppure l'onorevole Sonnino ha dimostrato che dovrà spingere la circolazione ad 800 milioni — ossia al corso forzoso — per poter dare un dividendo del 4.62 per cento!

Nè dobbiamo fare troppo a fidanza col solito metodo imprudente di scontare anticipatamente le illusioni dell'avvenire. Neppure lavorando di fantasia, si può prevedere nel giro di pochi anni un tale sviluppo di affari solidi in Italia da accrescere di centinaia di milioni la carta commerciale atta ad essere accolta da Istituti di emissione: senza calcolare che il costante aumento delle Banche, lo svolgersi dei conti correnti e dei depositi, la smobilizzazione a cui i principali Istituti di credito (compresi i Banchi meridionali) attendono, renderanno sempre minore la parte di portafoglio che potrà essere assorbita dalla nuova Banca d'Italia, spesso costretta a lavorare con un saggio

più elevato di quello del mercato. Per ultimo è notorio che il sistema del premio decrescente per il cambio, e più ancora la ripresa dei pagamenti in metallo, riapre il credito all'estero e determina la concorrenza del capitale bancario straniero a saggi più miti. Ne abbiamo avuto la prova nel 1883-84: onde nessuna prospettiva per le nostre Banche, se vogliono lavorare bene, di accrescere largamente il loro portafoglio commerciale oltre i limiti attuali.

Ne viene quindi che non si può giustificare il nuovo versamento di circa 33 milioni di capitale con il conseguente aumento di circa 134 milioni di circolazione; mentre esso potrebbe solo spiegarsi, qualora si trattasse di sostituire una parte del capitale incagliato della Banca Nazionale con nuovi versamenti che non diano titolo alcuno ad aumento di circolazione. Oramai, alla luce dei fatti recenti, dobbiamo tutti ricrederci, chi più e chi meno, sui veri rapporti che devono correre in Italia tra la costituzione delle Banche di emissione e l'economia nazionale. Una circolazione bancaria di 1130 milioni, di 332 milioni di biglietti di Stato e 171 milioni di anticipazioni statutarie — in tutto di 1633 milioni di biglietti! — è per il nostro paese qualche cosa di iperbolico, di tronfio e di contrario a qualsiasi serio assetto monetario.

Il nuovo aumento di capitale è soprattutto un mezzo, con cui, fondandosi su di una passeggiera combinazione di borsa, si cerca di dare un premio agli azionisti della Banca Nazionale. L'atto di fusione dichiara appunto che le nuove azioni sono loro assegnate « in vista del maggior premio che le azioni della Banca Nazionale hanno sul mercato ». Ben inteso che resterà a vedere se il corso delle nuove azioni della Banca d'Italia potrà mantenersi al livello dei titoli antichi, il che presuppone un dividendo netto all'anno di circa il 6 per cento; ciò che, a dir vero, ci pare poco probabile. Ma per il momento se i corsi di borsa sono sostenuti con abilità e si trovano compratori, la combinazione riesce ed il premio è guadagnato.

Per parte nostra, non solo escludiamo assolutamente qualsiasi aumento di capitale utile alla quadrupla emissione, ma nel caso di nuove emissioni di azioni con premio, insistiamo perchè questo vada senz'altro alla massa di rispetto, a diminuzione delle sofferenze e delle perdite e non sia punto diviso tra gli azionisti.

3. La nuova Banca d'Italia non è affatto necessaria per la liquidazione delle Banca Romana. Ci pare anzi che il punto più debole e criticabile nell'intero disegno di legge, sia questo: che nel creare un nuovo Istituto lo si inquini e lo si infetti colle rovine della Banca Romana.

Il nuovo assetto bancario e la liquidazione della Banca Romana devono essere due fatti essenzialmente distinti. Si comprenderebbe fino ad un certo punto la soluzione proposta dal Ministero, qualora la Banca d'Italia sorgendo in condizioni robuste, sane e liquide, in corrispettivo della sua costituzione, fosse in grado di assumere interamente a suo rischio e pericolo la liquidazione della Banca Romana, senza alcun compenso dello Stato. Ma poichè questi, o, per dir meglio, i contribuenti, colla diminuzione della tassa di circolazione e con altri corrispettivi pagano nei vent'anni alla Banca Nazionale assai di più della perdita ch'essa presume di avere, non v'ha alcuna convenienza, tranne che per gli azionisti dell'Istituto maggiore, di addivenire a siffatta combinazione. È poi soprattutto inconcepibile che si liquidi la Banca Romana e non si estingua quella parte di circolazione che ad essa spettava, ma la si passi in perpetuo alla sola Banca d'Italia.

Noi abbiamo un esempio pratico il cui ricordo torna molto opportuno. Nell'ottobre 1878 fallì la « City of Glascow Bank » in Iscozia, pur esso Istituto di emissione. Anche in allora trattavasi di gestione fraudolenta e di perdite ingenti che ammontavano a circa 125 milioni di lire italiane. Le altre Banche scozzesi di emissione, con molta energia e con sollecita cura del credito pubblico, garantirono e ritirarono il biglietto della Banca fallita, come nel caso nostro esso venne moralmente garantito dallo Stato, in attesa di disposizione di legge che troppo si fa attendere. Dopo ciò si nominarono tosto i liquidatori della Banca di Glascow che si posero energicamente all'opera, pubblicando di tempo in tempo uno specchio delle loro operazioni, finchè, grazie alla responsabilità illimitata degli azionisti, questi coprirono con sacrifici ingenti l'intera perdita e la Banca scomparve. Il resto del sistema bancario scozzese non subì alcuna alterazione: rimasero le altre dieci Banche di emissione che continuarono a funzionare regolarmente.

Questo è metodo pratico e sano di affari e ci par degno di essere imitato. Il Governo ha fatto bene, nelle condizioni in cui eravamo, a dare la garanzia dello Stato per i biglietti della Banca

Romana e ad autorizzare gli altri Istituti a ritirarli, emettendone dei proprii in corrispondenza. Avrebbe proceduto ancora meglio facendo sanzionare subito per legge codesti provvedimenti, perchè i paesi costituzionali devono essere retti, non a base di disposizioni ministeriali, ma di leggi del Parlamento. Ora più non resta che la seconda parte: provvedere tosto alla nomina dei liquidatori della Banca Romana o secondo il Codice di commercio o con apposita legge; negare, per ragioni evidenti di pubblica morale, qualsiasi rimborso parziale agli azionisti della Banca stessa; iniziare al più presto con energia l'azione di responsabilità civile contro tutti gli amministratori che vi possono essere tenuti; ridurre la circolazione nella esatta misura dei ricuperi.

Nulla toglie che questa liquidazione possa affidarsi, contro una semplice provvigione, ad una delle attuali Banche d'emissione o ad un consorzio degli Istituti sopravviventi. Ma dev'essere una semplice gestione di liquidazione e di stralcio, da non confondersi affatto con l'amministrazione ordinaria degli Istituti, sotto un rigoroso riscontro del Governo e del Parlamento, a cui verranno presentati rendiconti periodici. Nella stessa guisa, la Banca d'Inghilterra ha assunto e spinge innanzi per conto degli interessati la liquidazione della casa Baring. Ciò che importa è che nessun'altra Banca, nè vecchia, nè nuova, venga ad inquinarsi con i residui dell'ex-Banca Romana e che la circolazione si riduca di somma pari al ricavo della liquidazione. Così è tolta anche qualsiasi alea della Banca Nazionale. Se essa infatti va incontro ad una nuova perdita, si ridurrà a peggiore partito di quanto non sia oggidì; nè d'altro lato è bene che, sul cadavere della Banca Romana, essa faccia un affare a favore dei proprii azionisti e a tutto carico dei contribuenti.

Sarebbe forse stato desiderabile che il Governo, fermando a tempo la restituzione dei depositi ai correntisti della Banca Romana, avesse meglio protetti gli interessi dei contribuenti: per ora giova sperare che mediante un'azione energica di responsabilità civile contro gli amministratori, la perdita a carico del Tesoro si riduca alla minor somma possibile. Quando l'avremo accertata in lire e centesimi, risolveremo in qual modo coprirla. Si può benissimo concepire che mediante una qualche combinazione finanziaria, con un diverso assetto delle anticipazioni statutarie delle Banche al Tesoro, dei biglietti di Stato o col pro-

fitto della coniazione di moneta di nichel (problema arduo più che non appaia) si possa sistemare la circolazione che resterà scoperta della Banca Romana e col minor onere possibile per il Tesoro e per il contribuente. Basterebbe riflettere che l'attuale cassa e riserva della Banca Romana supera i 25 milioni in contanti. Impiegata in rendita dello Stato e capitalizzata con gli interessi composti, codesta somma in meno di venticinque anni alla ragione di circa il 4 e un quarto per cento, ammortizzerebbe senza un centesimo di aggravio per il paese l'intera perdita, supponendola anche in 50 milioni. Che se poi questa fosse minore, anche tenendo conto dei biglietti smarriti, ecc., l'ammortamento si farebbe in un termine più breve e senza che alla scadenza sua resti in circolazione un solo biglietto in sostituzione di quelli della Banca Romana. Nel progetto ministeriale invece, lo Stato colla riduzione della tassa di circolazione paga il biglietto scoperto della Banca Romana e la circolazione non diminuisce, ma si accresce anzi in perpetuo persino di una somma pari all'ammontare del biglietto rimborsato dallo Stato!

4. La nuova Banca d'Italia rappresenta una diminuzione di entrata per il tesoro e quindi aumenta il disavanzo e crea la prospettiva di una nuova imposta a carico dei contribuenti. È noto infatti che la tassa di circolazione viene ridotta da 1.44 ad 1 per cento, con una perdita per il tesoro che di fronte alla maggiore circolazione consentita nel disegno di legge può superare i due milioni all'anno. Nelle presenti condizioni della finanza, non provvedendosi a sistemare il disavanzo con economie, è evidente la necessità più o meno remota di un aggravio d'imposte, anche per effetto della riduzione della tassa di circolazione.

Crediamo pur noi che, ove il bilancio lo consentisse, si potrebbe diversamente regolare la tassa di circolazione e convertirla, ad esempio, in una partecipazione degli utili, sul metodo del Belgio e della Germania; ma non sarebbe probabilmente la Banca che in quel caso se ne dichiarerebbe soddisfatta. Non si dimentichi tuttavia che l'attuale tassa dell'1.44 per cento, trae la sua origine dalla circolazione abusiva, per cui la circolazione delle diverse Banche da 755 milioni, secondo la legge del 1874 fu elevata a 1064 milioni. È un corrispettivo che ora si vorrebbe abolire, mentre a termini della legge del 1874, tutti gli utili della circolazione eccedente dovevano essere devoluti al Tesoro!

Ma è veramente penoso che ogni atto ufficiale della Banca Nazionale abbondi di gemiti sull'elevatezza delle imposte. Vi sono in Italia milioni di contadini e operai più poveri e più duramente tassati delle Banche, e che dànno prova di ben altra virilità, sopportando con patriottico silenzio le imposte necessarie alla esistenza ed alla sicurezza della patria. Del resto, l'amore del vero vuol pure che si dica che, assai più che le imposte, sono i cattivi affari che hanno tanto peggiorato la situazione della Banca Nazionale, diminuiti i dividendi e fatto discendere il prezzo delle azioni. Secondo il bilancio del 1892, essa ha distribuito ai suoi azionisti lire 8,600,000 di utili netti, ossia lire 43 per azione, il che corrisponde a circa il 5.73 per cento; mentre fino al 1882 aveva distribuito oltre il 13 per cento netto.

Ma nel 1892, la Banca Nazionale dovette dedurre dagli utili lordi lire 3,900,000 in ammortamento di perdite. Se la sua amministrazione fosse stata pari a quella dei migliori Istituti d'emissione d'Europa, che praticamente non hanno perdite, la Banca Nazionale avrebbe potuto assegnare ai suoi azionisti lire 12,500,000 d'utili netti, ossia 62.50 lire per azione, il che costituisce un dividendo dell'8.33 per cento, netto. Ma in base all'ispezione, l'onorevole Sonnino ha nella sua memoria elencati per la Banca Nazionale 184 milioni di « partite infruttifere o i cui interessi non possono essere portati tra gli utili dovendo fronteggiare eventuali o probabili perdite ». Si calcoli anche solo un reddito del 4 per cento, si hanno altre lire 7,360,000, che aggiunte alle precedenti dànno quasi 20 milioni di utili netti che la Banca avrebbe potuto distribuire, se non fosse a causa dei cattivi affari da liquidare. Si arriverebbe a quella cifra di utili da 98 a 100 lire per azione all'anno (oltre il 13 per cento netto) che la Banca Nazionale distribuì per una serie di anni ai suoi azionisti, nei bei tempi anteriori al 1883 in cui essa lavorava con migliore fortuna o con maggiore abilità.

Si riducano pure di qualche diecina di milioni le partite infruttifere, è evidente che la diminuzione del dividendo e del prezzo delle azioni della Banca Nazionale nell'ultimo decennio dipende essenzialmente dai cattivi affari che le hanno lasciato uno strascico di sofferenze e perdite che peserà sovr'essa ancora per buon numero d'anni.

I Banchi meridionali alla loro volta, assai più che nella riduzione delle imposte, devono ricercare il proprio risanamento

nella diminuzione delle spese eccessive d'esercizio, nell'esclusione dei cattivi affari, nella più sana distribuzione del credito, nella soppressione degli interessi di favore e nella graduale diminuzione di alcune spese di beneficenza e di concorsi di sussidii ad opere pubbliche, talvolta discutibili. La miglior beneficenza e la maggiore opera di pubblica utilità che il Banco di Napoli possa esercitare è oggidì quella di rinsanguare sè stesso. Oramai più nessuno dubita in Italia che l'indirizzo amministrativo degli Istituti meridionali ha pur esso fortemente bisogno di essere rialzato e rinvigorito, come fortunatamente si va facendo.

In un paese dove, secondo documenti ufficiali, cresce il consumo del sale sofisticato per la pastorizia, perchè « vi ricorre, spintavi dal disagio economico, una parte della popolazione agricola che, dopo la diminuzione del prezzo del sale comune, l'aveva abbandonato per gli usi di cucina » (1), e nelle presenti condizioni del bilancio e dello spirito pubblico, bisogna procedere cauti nel ridurre le imposte sulle grandi Banche, quando è possibile, come nel caso attuale, farne a meno. La diminuzione della tassa di circolazione e la sua eventuale conversione in una partecipazione agli utili noi non la comprendiamo che come premio per l'abolizione del corso legale e per la ripresa dei pagamenti in metallo al pari. E allora i vantaggi del Tesoro e della nazione sarebbero tali da compensare il non lieve sacrifizio dell'erario.

5. La nuova Banca d'Italia non ha un interesse diretto a riprendere in breve tempo le funzioni regolari di Istituto di emissione. Essa infatti — secondo i prospetti dimostrativi dell'onorevole Sonnino — nasce con circa 307 milioni di partite, incagliate o perdute, di dubbia o difficile realizzazione. La smobilizzazione di codeste attività porrebbe presto in luce le sue gravi perdite che con isforzi incredibili si è cercato di occultare persino nell'ispezione governativa. Appena codeste perdite fossero dichiarate, le disposizioni tassative del Codice di commercio impedirebbero alla nuova Banca d'Italia di dare qualsiasi interesse o dividendo sulle azioni, e quindi l'Istituto sarebbe screditato. D'altra parte, se la Banca d'Italia riesce a

(1) Relazione del direttore generale delle Gabelle al ministro delle finanze sull'azienda dei sali per l'esercizio 1891-92.

realizzare le proprie immobilizzazioni, non troverà impieghi commerciali in cui investirne il ricavo, non essendo essi in paese neppur sufficienti per la sua circolazione ridondante. Quindi l'Istituto non ha che due alternative: o immobilizzare di nuovo o vedersi ridurre di tanto i profitti da non essere più in grado di corrispondere l'interesse corrente sulle azioni.

La nuova Banca d'Italia non avrà alcuna tendenza alla ripresa del cambio in metallo, anche mediante premio decrescente, sia per l'ingente quantità delle sue immobilizzazioni e perdite, sia perchè ogni suo interesse è contrario alla ripresa dei pagamenti in metallo. Le Banche desiderano in genere un alto cambio sull'estero per tre ragioni: vendono divisa sull'estero e profittano sull'aggio dell'oro: elevano quanto più possono la loro circolazione, anche in impieghi non commerciali e introitano maggiori sconti e profitti: tengono abbastanza alto il saggio dello sconto in carta, essendo assai meno strette dalla concorrenza del mercato libero e del capitale estero. È noto, che appena un paese presenta una stabilità di regime monetario, il capitale estero, a buon mercato, vi affluisce, il saggio del danaro diminuisce. Qualora fossero realmente ripresi in Italia i pagamenti in contanti, il saggio effettivo dello sconto della carta commerciale di prim'ordine, scenderebbe di nuovo come nel 1883-84, a meno del 4 per cento: le Banche non potrebbero al massimo scontare che al 4, anzichè al 5 od al 5 e mezzo per cento, realizzando così all'anno parecchi milioni di profitti in meno. Si è perciò che le Banche di emissione sono sempre ostilissime all'abolizione del corso forzoso ed al cambio in metallo al pari: cercano di evitarlo a furia di pretesti e sfoggiano dottrina ed esperienza, per persuadere il paese che è cosa impossibile. Nella stessa Inghilterra, il corso forzoso non si potè abolire che contro il volere della Banca, che sollevò per lunghi anni proteste e resistenze. Occorrono Governi e Parlamenti molto forti e con un sentimento inflessibile degli interessi generali del paese, per infrenare le grandi Banche di emissione, animate dalle vedute ristrette del tornaconto dei loro azionisti e per restaurare la circolazione monetaria di uno Stato. Sotto questo aspetto è incomparabilmente superiore la costituzione dei Banchi meridionali che, non avendo azionisti, possono assai meglio, sotto l'impulso di una sana direzione, concorrere alla ripresa dei pagamenti in metallo.

5. L'istituzione della Banca d'Italia non risolve nè il problema dei biglietti di Stato, nè l'assetto del Credito fondiario (oltre che del Monte Pegni e della Cassa di risparmio del Banco di Napoli). L'uno e l'altro sono due punti deboli del nostro ordinamento monetario e bancario: senza la loro sistemazione sono vana speranza, sia la ripresa dei pagamenti in metallo, sia il risanamento indispensabile dei nostri Istituti d'emissione.

6. La nuova Banca d'Italia nasce non solo incagliata ma avariata ed invece di essere un elemento di forza e di stabilità per il mercato monetario e per il credito pubblico, vi sarà una nuova causa di debolezza.

I calcoli dell'onorevole Sonnino, che invano si cerca di contraddire in piccole ed insignificanti partite, dimostrano che la povera Banca d' Italia sorge con 307 milioni di attività perdute o incagliate « da considerarsi infruttifere », mentre per sorreggersi dovrà dare il dividendo su 210 milioni di capitale che figurerà esistente.

Con 307 milioni da considerarsi infruttiferi pagare gli interessi su 210 milioni che devono passare per fruttiferi, è una vera quadratura del circolo! È spingere la Banca a lavorare in qualunque modo sulla emissione e non sul capitale. Non è con simili edifici senza base che si può ricostruire il credito nazionale! Dopo il paese, quelli più da commiserare saranno gli azionisti della futura Banca, specialmente se avranno ceduto un titolo serio e solido, come quello delle due Banche toscane, contro azioni della pomposa Banca d'Italia!

L'onorevole Sonnino ha dimostrato che il nuovo Istituto, anche data una serie di ipotesi eccessivamente favorevoli (come quella che in un ventennio non incorra più in un centesimo di perdita!), non può corrispondere che il 4.62 per cento sul capitale versato. Ciò vuol dire che le azioni della Banca d'Italia dovrebbero sul mercato immediatamente scendere a prezzi assai inferiori al corso dei titoli delle Banche per azioni, che insieme verrebbero a fondersi. Indirettamente il computo dell'onorevole Sonnino viene comprovato da un esame anche sommario del conto profitti e perdite per il 1892 delle tre Banche. Ma l'onorevole Sonnino ha supposto che il reddito accantonato delle partite da considerarsi infruttifere, sia tale da ricostituire in un ventennio le perdite dell'Istituto, oltre i 2 milioni e mezzo

di rilascio prescritto dalla legge. Ora nessuno di noi sa, perchè l' ispezione tace su questo punto essenziale, in quanta parte il reddito di codeste partite sia effettivamente riscosso e non soltanto contabilizzato per diventare anch'esso alla sua volta una partita incagliata. Finchè ciò non sia chiarito con dati e cifre di fatto, non vi è alcuna certezza che la futura Banca d' Italia non continui ad esistere con un capitale in gran parte fittizio, e che non sia anzi costretta a consumare annualmente una parte del suo capitale e poscia della sua circolazione, per corrispondere un dividendo agli azionisti, precisamente secondo il sistema della Banca Romana. Si può certamente discutere sulla migliore soluzione del problema bancario in Italia, ma è fuori di dubbio che le cifre raccolte dall'onorevole Sonnino hanno scalzate le basi della progettata Banca d' Italia come Istituto meritevole di fiducia preventiva.

Qualsiasi assetto delle nostre Banche d' emissione dovrà quindi farsi sopra fondamenta assai più certe e solide.

VII.

Quale dovrebbe dunque essere il nuovo ordinamento bancario?

Già in più occasioni e segnatamente in questa Rivista (*Nuova Antologia* 16 gennaio 1891) noi abbiamo manifestato il nostro pensiero. Ad esso ci manteniamo fermi, colle sole modificazioni imposte dai fatti che più tardi si svolsero o vennero alla luce.

Le indagini recenti hanno dimostrato, a nostro avviso, che le condizioni infelici dei nostri maggiori Istituti di emissione e segnatamente della Banca Nazionale e del Banco di Napoli (per quest'ultimo quasi limitatamente al credito fondiario) non consentono che senza forti rimedi si addivenga al presente ad una ricostruzione solida e seria del sistema bancario. Qualsiasi tentativo diverso lancia il paese nell' incerto e crea organismi, come la nuova Banca d'Italia, che non possono inspirare nè credito, nè fiducia.

Due sole ci paiono le vie d' uscita: o liquidare tutti gli Istituti esistenti e crearne uno a nuovo immune dei vizii e delle tristi eredità del passato, come avvenne felicemente nel Belgio nel 1850 per opera di Frère-Orban: oppure conservare in massima gli Istituti attuali, adottando tosto per ciascuno di essi

una cura ferrea ed efficace di risanamento e proseguendola con inflessibile continuità di propositi.

La prima soluzione è la più ardita e delle cose ardimentose presenta i vantaggi e gli inconvenienti. I primi sono evidenti: il sistema bancario è risanato a nuovo; si accelera la ripresa dei pagamenti in metallo e si rialza efficacemente il credito pubblico. Gli inconvenienti suoi consistono in questo: che un tale metodo distrugge molti organismi deboli, ma capaci di risanare mediante una buona cura ed infligge quindi al paese delle perdite che possono essere dolorose, soprattutto per una nazione non ancora economicamente robusta. Noi vorremmo però che il nuovo Istituto non fosse per azioni, ma avesse carattere di istituzione pubblica, sanamente amministrata. I Banchi di Napoli e di Sicilia, depurati dei Crediti fondiarii, rinforzati di patrimonio potrebbero formare un primo ed utilissimo nucleo del futuro Istituto. Al monopolio di un'unica Banca per azioni fummo e siamo recisamente avversi e lo crediamo grave ed incommensurabile pericolo bancario, sociale e politico per il nostro paese. Ma se si vuol uscire dal sistema attuale, la soluzione di un Istituto unico a base di Stato e non di azionisti privati, presenta vantaggi innegabili.

Tuttavia, poichè un complesso di circostanze ci induce a ritenere che codesta soluzione non potrà per ora prevalere, altro non ci pare rimanga di pratico e di accettabile, tranne che il mantenere in massima l'attuale regime bancario, applicando ad esso una ferrea politica di risanamento. Tale era il sistema che il presente Ministero propose al paese nel manifesto elettorale e non crediamo lo si debba abbandonare per i tristi fasti della Banca Romana. In materia bancaria ciò che esiste ha sempre una grande superiorità su quanto si può architettare, anche dalle fantasie le più ingegnose. In tal guisa e mediante una vigorosa cura ricostituente si migliora seriamente l'organismo monetario del paese, si evitano perturbazioni, si rialza il credito nazionale e si cammina con passo graduale, ma sicuro, verso la ripresa dei pagamenti in metallo.

E solo poichè vogliamo sfuggire alla facile obbiezione di nulla aver additato di concreto, indicheremo in modo preciso i punti fondamentali dell'assetto che per ora ci pare preferibile:

1° Prolungare per 5 o 6 anni nelle loro attuali condizioni la concessione ai quattro Istituti maggiori: Banca Nazionale, Banca Nazionale Toscana, Banco di Napoli e Banco di Sicilia. La Banca Toscana di credito verrebbe fusa colla Banca Nazionale Toscana e si formerebbe un solo Istituto con 26 milioni di capitale versato e con una circolazione di 104 milioni.

La conservazione della Banca Nazionale Toscana la riteniamo indispensabile, non solo per mantenere l'equilibrio tra i diversi Istituti, ma anche perchè siamo d'avviso, che passati gli attuali momenti di fuggevoli combinazioni di azionisti, le provincie dell' Italia centrale rimpiangerebbero amaramente le facilità di credito e di sconto dell'antica loro Banca Toscana. Ricordiamo che già nel 1863-69 la fusione colla Banca Toscana era stata approvata dagli azionisti e dal Governo, ma per tre volte non fu accolta dal Parlamento nell' interesse generale del paese.

2° Liquidare a parte la Banca Romana, senza confonderla con gli Istituti esistenti, tutt'al più affidandone, contro semplice provvigione, la liquidazione ad alcuna delle quattro Banche od al consorzio loro. Nessun compenso sia concesso agli azionisti.

3° Stabilire per legge la garanzia dello Stato per il biglietto della Banca Romana, ma sopprimere subito per esso il corso legale *tra privati*. Così si costringe il biglietto della Banca Romana ad affluire alle casse pubbliche ed agli sportelli delle Banche, che devono per legge essere obbligate a riceverlo ed a sostituirvi biglietti propri. Oltre ciò converrà in breve tempo porre fuori corso i biglietti di Banca Romana, salvo qualche equo temperamento per il rimborso verso i portatori che dimostrino la loro buona fede. Avremo in allora la possibilità di poter conoscere con qualche sicurezza l'ammontare dei biglietti di Banca Romana in circolazione e di venir tosto in chiaro di qualche altra eventuale emissione clandestina.

4° Provvedere col ricavo della liquidazione della Banca Romana al ritiro di altrettanta circolazione emessa in sostituzione dei suoi biglietti, ammortizzando anche gradualmente e nel modo meno oneroso, la perdita che risulterà a carico dello Stato, dopo aver esercitato con energia l'azione di responsabilità civile contro gli amministratori ed i censori.

5° Procedere con criteri uniformi ed imparziali, per ciascuna delle quattro Banche, ad un accertamento rigoroso ed esatto

delle immobilizzazioni, delle cambiali in rinnovazione senza diminuzione, delle sofferenze e delle perdite. Costituire per codeste partite una apposita gestione di stralcio e di liquidazione, tenendole in evidenza costante nelle situazioni di ciascuna Banca e sotto rigoroso sindacato del Governo e del Parlamento a cui saranno presentati rendiconti periodici.

6° Costringere le Banche per azioni a versamenti rateali di capitale (senza alcun aumento di circolazione) in sostituzione delle somme che nella liquidazione risultassero perdute o di impossibile smobilizzazione; oppure dare facoltà alle Banche stesse di ricostituire dette somme mediante un'annualità che ad interesse composto sia sufficiente ad ammortizzare le corrispondenti partite in un certo numero d'anni dalla data della nuova concessione. Questa annualità dovrebbe dedursi ogni anno dagli utili lordi, prima di assegnare qualsiasi interesse o dividendo agli azionisti.

7° Dedurre ogni anno dagli utili lordi le sofferenze e le perdite nuove, accertate da apposita ispezione, con facoltà di portare i recuperi ad utili degli esercizii successivi. Far passare rigorosamente a sofferenze tutte le cambiali rinnovate senza diminuzione del quinto o del decimo almeno, dell'ammontare primitivo.

8° Riformare a fondo l'ordinamento amministrativo dei Banchi di Napoli e di Sicilia in modo da diminuirne le spese e gli oneri e da aumentarne gli utili netti da rivolgersi *per intero* all'ammortamento delle perdite passate ed alla ricostituzione o all'aumento del loro patrimonio.

9° Ritirare dalle Banche le lastre e quanto serve alla prima fabbricazione dei biglietti, le scorte di biglietti già fabbricati, ecc. e consegnare a ciascun Istituto la sola quantità di biglietti corrispondente alla cifra precisa della sua circolazione, provvedendo con apposite disposizioni alle scorte, da conservarsi in ogni caso sotto la custodia dello Stato.

10° Disciplinare in modo rigoroso la riscontrata, ma in guisa da impedire la reciproca incetta del biglietto, anche mediante le stanze di compensazione.

11° Prescrivere operazioni commerciali, vietando gli impieghi diretti (oltre un certo limite) ed i riporti.

12° Aumentare gradatamente le riserve metalliche almeno

fino al 50 per cento della circolazione, con facoltà di comprendervi in parte cambiali sull'estero e titoli esteri in oro.

13° Stabilire il cambio illimitato, a sportello aperto e senza sotterfugi, dei biglietti di ciascuna Banca, contro un premio decrescente sul metallo o sulla divisa estera a vista, sotto pena della procedura ordinaria del protesto del biglietto e del fallimento.

14° Proibire tutti gli sconti di favore, anche per la carta a breve scadenza, i prestiti ed i conti correnti ad interesse minore del saggio dello sconto.

15° Provvedere alla sistemazione dei crediti fondiarii.

16° Dare nuovo assetto ai biglietti di Stato affinchè non siano un ostacolo alla ripresa dei pagamenti in metallo.

17° Istituire una efficace vigilanza dello Stato sugli Istituti di emissione, all'uopo, mediante il sindacato della Corte dei conti, segnatamente per i Banchi di Napoli e di Sicilia, come è prescritto per la Banca Imperiale Tedesca.

18° Stabilire che i direttori degli Istituti siano di nomina governativa, assistiti da appositi Comitati di direzione, e con sanzioni e garanzie relative alla sospensione ed alla revoca dei direttori, allo scioglimento dei Consigli di amministrazione ed alle responsabilità ed incompatibilità dei membri loro.

19° Organizzare un Consorzio delle quattro Banche per una comune politica dello sconto intesa alla difesa delle riserve metalliche, per l'esercizio delle stanze di compensazione e possibilmente per l'adozione di un biglietto di unico tipo e colore.

20° Ridurre del 50 per cento (da lire 1.44 a lire 0.72 per cento) la tassa di circolazione a favore dell'Istituto che rinuncierà al corso legale e riprenderà il libero cambio dei biglietti al pari, salva la compartecipazione dello Stato negli utili netti.

Il complesso di queste proposte ci pare risponda alle necessità pratiche e sia destinato ad avviarci ad un forte e sano ordinamento della circolazione. Non si spostano o perturbano d'un tratto gli interessi esistenti ed in pari tempo non si accendono illusioni destinate a risolversi soltanto in combinazioni di borsa ed in debolezza del regime monetario nazionale. Non si pregiudica l'avvenire, ma non si attenta neppure al presente equilibrio bancario, nè all'esistenza stessa degli Istituti meridionali. Pur correggendone le deficienze, si mantiene quella pluralità

delle Banche, che fu una delle più care conquiste e dei principii immutabili dell'antica Sinistra parlamentare italiana. Si restituisce e si assicura la pace bancaria al paese e ad Istituti che ne hanno sommo bisogno per ricostituirsi. Non si allarga, ma si riduce notevolmente la circolazione con la graduale soppressione dell'emissione della Banca Romana, coll'includere il fondo di cassa nella circolazione di ciascun Istituto e coll'aumento progressivo della riserva al 50 per cento; e tutto ciò senza scosse e senza violente restrizioni, procedendosi a gradi, a misura che avviene la liquidazione delle partite incagliate. Si provvede ad una seria ed efficace smobilizzazione e ad una progressiva ma sicura ricostituzione del capitale e del patrimonio di ciascun Istituto. Mediante la bontà delle operazioni, l'aumento delle riserve, la diminuzione della circolazione, il rigoroso sindacato del biglietto e soprattutto per mezzo del cambio contro premio decrescente, si provvede ad una graduale abolizione del corso forzoso, all'uopo favorita da un miglior assetto della finanza e del tesoro.

Le nostre proposte sono modeste ma pratiche; non rappresentano l'ignoto ma assicurano la sana e solida ricostituzione dei singoli Istituti e della circolazione del paese. Esse non possono soddisfare coloro che aspirano al monopolio bancario mediante la mal celata e sistematica distruzione dei Banchi di Napoli e di Sicilia; o che amano le grosse combinazioni che dànno un movimento fittizio alle Borse, ma preparano nuove illusioni per l'avvenire. Ci sorride la speranza ch'esse possano quindi parere degne di studio e di esame a quanti intendono dar pace bancaria al paese; preservarlo da nuove lotte di Istituti, da esperimenti incerti e di esito dubbio; da quanti desiderano camminare con passo graduale ma sicuro verso il risanamento delle Banche e della moneta.

MAGGIORINO FERRARIS.

IL DRAMMA DI SAN GIORGIO

ROMANZO

III.

Passarono tre giorni, che Maurizio occupò degnamente in cento piccole cure. Prima di tutto aveva da riconoscer la casa, dopo tanti anni di assenza; da vedere tutte le novità che c'erano state fatte in quel lungo intervallo, il parco, il giardino, l'orto, il frutteto, l'uccelliera, il pollaio, insomma tutto ciò che sua sorella Albertina aveva ordinato, o condotto a termine, o perfezionato, affinchè il Castèu, com'ella diceva, bastasse a sè stesso.

— Egregiamente; — notava Maurizio, approvando. — Credo che si potrebbe sostenere anche un anno d'assedio.

— Capisco che tu ci avresti tempo di annoiarti; — rispondeva Albertina.

— No, sai; tu coi tuoi polli e coi tuoi fagiani; io coi miei libri, le mie carte, i miei istrumenti, si passerà il tempo benissimo, e il peggior dei nemici non avrá modo di penetrare qua dentro.

Maurizio aveva ricevuti da Ventimiglia i suoi bauli e le sue casse. Tutto era già stato schiodato, aperto, sciorinato: libri, carte geografiche e idrografiche, bussole, cannocchiali, seste, sestanti, cronometri, tutto il bagaglio scientifico dell'ufficiale di marina. Il le-

gnaiuolo della casa era stato chiamato, e sotto la direzione di Maurizio lavorava ad aggiustare, ad aggiungere scaffali, a piantar chiodi e bullette, ad appiccar quadri, stampe, fotografie, armi, stoffe, amuleti, stoviglie, tutto il museo dell'ufficiale di marina, che era stato anche un viaggiatore intelligente e curioso. Era quello un lavoro faticoso, ma gaio, e lo rendeva più gaio il pensiero della quiete futura, in cui Maurizio avrebbe potuto metter mano alla sua storia delle guerre marittime. Quella, davvero, non gli usciva di mente.

La mattina del quarto giorno, mentre era in maniche di camicia su d'una scala di legno appoggiata alla parete, gli fu portata da Giaume una lettera.

— Già la posta a dar noia! — esclamò egli, seccato.

Non era della posta; era una lettera del paese.

— Mettila là, su quella tavola. Chi l'ha portata?

— Il fattore della Balma.

— Ah! — disse Maurizio; e più non disse.

Com'ebbe finita l'operazione per cui si era inerpicato lassù, scese tranquillamente e andò a prender la lettera, che portava scritto sulla busta: « Al signor conte Maurizio Sospello di Vaussana; sue mani », e sul rovescio un gran suggello di ceralacca, con lo stemma dei Matignon de la Bourdigue. Maurizio prese con molta flemma una spatola d'avorio, ne introdusse delicatamente la punta sotto la piega della busta, ne tagliò tutto il lato superiore, trasse il foglio che c'era dentro ripiegato in due, lo spiegò lentamente e lesse ciò che gli scriveva il castellano della Balma:

« Signor Maurizio,

« Quando un ufficiale va in un paese e sa che c'è un ufficiale a lui superiore di grado, va a fargli una visita, non vi pare? Sarebbe prescritto l'uniforme; ma io non lo esigo; anzi ve ne dispenso. Non vi dispenso però dalla visita. Andrei contro la legge, venendo io stesso da voi, se nella mia condizione di ospite non avessi qui cura d'anime. Vi ho conosciuto bambino, e credo anche di avervi in que'tempi consegnato qualche amorevole scappellotto. Non vi dispiaccia il ricordo, poichè desidero di mutarlo in una buona stretta di mano.

« Conoscete la via della Balma. Dieci minuti di salita, per gambe come le vostre, e al piè delle scale un vecchio amico a braccia aperte.

« Bourdigue ».

Maurizio lesse e sorrise; ripiegò il foglio, dopo avergli data ancora una rapida scorsa, lo rimise nella sua busta, e depose questa sulla tavola; dopo di che ritornò al suo lavoro. Alle dodici il legnaiuolo si congedò per andarsene a desinare.

— Ripasserò alle due, signor conte; — diss'egli.

— No, per oggi basterà; — rispose Maurizio. — Ho da far altro; ritornerete domattina, all'ora solita.

E anch'egli discese, dopo essersi messo in ordine per andare ad asciolvere. Dopo il pasto mattutino, tornò nelle sue stanze a mutar abiti.

— Vai fuori? — gli chiese Albertina, vedendolo così vestito di tutto punto.

— Sì; alla Balma. Vedi che cosa mi scrive il tuo generale.

Così dicendo, porgeva ad Albertina la lettera che aveva ricevuta nella mattinata.

— È cortese; — osservò ella, dopo aver letto. — E gli sei proprio debitore di una visita. Io anzi te lo volevo dire fin da ier l'altro.

— Andiamo dunque, e perdiamo questa mezza giornata; — conchiuse egli sospirando.

E uscito dal Castèu, si avviò alla Balma; non dalla parte del paese, ma dalla parte della montagna, per la scorciatoia del bosco e della cascata, che ben ricordava, per averla fatta da ragazzo, almeno un centinaio di volte.

Rivedere i luoghi dove si è passata la prima adolescenza, dove non è per noi un ricordo che non sia lieto, è certamente bellissima tra tutte le cose belle della vita. Maurizio s'immerse in quella gioia così profonda, e nondimeno un pochettino chiassosa, che invade tutto il nostro essere, e trova ancor modo di espandersi in esclamazioni, in grida, in rotte parole, che vorrebbero diventar inni, ondate di poesia, e non riescono ad essere che sussulti, gorgogli, balbettamenti dell'anima. Si fermava un po' da per tutto, vedendo e ricordando; ma più si trattenne davanti all'Aiga, alla bella cascata, con tutte quelle felci e quei muschi

ond'erano tappezzate le pareti dello scoglio, con quella rupe che sopraggiudicava l'abisso, con quel lastrone orizzontale, vero labro di granito, donde si precipitava il cristallino volume delle acque nella conca sottoposta, sprizzando in polvere liquida, estuando in candide spume, rompendosi in rivoli che tornavano a ricongiungersi più sotto in un solo zampillo. Maurizio non si sarebbe più spiccato di là, se non avesse pensato in buon punto che aveva da fare una visita d'obbligo, che per quella visita aveva congedato il legnaiuolo, interrompendo il suo piacevole lavoro, che per quella visita si era vestito di tutto punto e mosso da casa.

— Ci tornerò; — diss'egli ad alta voce, come per fare le scuse della sua fretta alla divinità del luogo.

Gli antichi avevano ben ragione a mettere delle dee per protettrici alle fonti. Non c'è cosa più poetica di una bell'acqua corrente nella solitudine di un bosco, nè che più meriti il sorriso di una divinità tutelare.

Maurizio si avviò finalmente; e non in dieci minuti, per verità, ma in trenta o quaranta giunse sotto al muro di cinta del castello della Balma. C'era un muro, e ci stava benissimo; tutti i castelli che si rispettano ne hanno uno, e spesso anche più d'uno. Ma l'uscio per entrarci? o la breccia? Maurizio rammentava benissimo che la breccia non mancava; non fatta da nemici, ma da contadini poco disposti a passare per le strade maestre. Quella breccia, ridotta a passo campestre, si ritrovava più su, dietro una svolta del muro.

— Per di qua; — gli disse dall'alto una voce. — Se andate alla Balma, c'è qui il sentiero.

— Lo so, grazie; — rispose Maurizio. — Conosco i luoghi da un pezzo.

E salutava, così dicendo, il brav'uomo che gli dava l'avviso. Era un vecchio pastore, che se ne stava seduto su d'un masso, pascolando due mucche e una mezza dozzine di pecore.

Trovato facilmente il passo, ed entrato nel recinto della Balma, il visitatore fu ben presto ad una piccola spianata, davanti a cui sorgeva la gradinata che metteva al portone d'ingresso. Non c'era nessuno alle viste, ma si sentivano voci di dentro; anzi, per dire più esattamente, si sentiva una voce sola, che faceva per quattro, rumorosa, allegra, voce di comando frammezzata di risa.

Nessuno era nel vestibolo. Maurizio entrò, col suo cappello in mano; da un uscio aperto, sulla sua destra, vide una sala da biliardo, e due uomini che stavano giuocando, l'uno occupato in una serie di caramboli, l'altro in atto di guardare il giuoco dell'avversario, e in pari tempo d'ingessare il cuoio della propria stecca. La serie fu breve, per effetto di troppa sicurezza, o di fretta soverchia nel dare il colpo, e il giuocatore sfortunato era già per attaccare un moccolo, quando un gesto del compagno, che stava dirimpetto all'uscio, lo costrinse a voltare gli occhi verso il nuovo personaggio che appariva allora nel vano.

— Oh, bene! — esclamò egli, deponendo la stecca sul panno verde e muovendo incontro al visitatore. — Siate il benvenuto, signor Maurizio. Qua la mano; anzi, no, un abbraccio, tanto per cominciare. Ma come va? — soggiunse, volgendosi al compagno. — Il vostro servizio d'avamposti procede assai male, mio caro Dutolet.

— Non so veramente come sia andata; — rispose quell'altro, con accento dimesso.

Maurizio era rimasto un pochino interdetto, non sapendo che cosa significasse quell'accenno di avamposti, che interrompeva in mal punto la cortesia delle accoglienze.

— Figuratevi; — ripigliò il generale, volgendosi a lui, come se avesse letto in quel mentre nell'animo del visitatore. — Avevamo messo un uomo in sentinella a metà della salita, per essere avvertiti del vostro arrivo. Vi avevo annunziato che mi avreste ritrovato in fondo alla scala, e voi siete giunto fin qua, senza avermi trovato al posto assegnato. E sono disonorato, Dutolet; — disse il generale, volgendosi ancora al suo compagno. — Manderemo agli arresti la sentinella infedele, e daremo un esempio, non vi pare?

— Intercedo per la sentinella, generale; — disse a sua volta Maurizio, mettendosi volentieri sul tono di celia che aveva assunto il signor de la Bourdigue. — Voi l'avete fatta mettere al posto buono per invigilare la strada maestra; e certamente sarà ancora laggiù ad aspettare che io mi presenti al cancello. Ma io son venuto di quassù; son capitato dalla scorciatoia del bosco.

— Ottimamente, da astuto nemico che conosce il terreno; — replicò il generale, ridendo. — Ma questo mi fa pensare che

la Balma non è così forte come sembra. La posizione è stata girata, Dutolet; come laggiù... ti rammenti, mio bravo? E quanti valorosi ci sono caduti, incominciando da te!...

Un'ombra era passata sugli occhi del generale, contrastando maledettamente con l'aperto sorriso di prima. Fu un attimo, per altro, e la figura marziale del vecchio riprese il suo aspetto di franca cordialità.

Il generale Matignon de la Bourdigue doveva essere stato un gran bel giovane a' suoi tempi: era ancora un gran bel-l'uomo, e decorativo in sommo grado. A cavallo, certamente, con quelle spalle quadre, quell'ampio torace, quei baffi bianchi biondeggianti e quegli occhi azzurreggianti sul vermiglio della carnagione, doveva parere uno di quei paladini di Carlomagno, che potevano essere oppressi dal numero a Roncisvalle, ma dopo aver fatto prodigi di valore e di forza, accoppando mille Saracini, prima di ricevere essi medesimi una graffiatura al braccio o una ammaccatura al ginocchio.

L'accenno militare condusse naturalmente il generale alla presentazione del suo ospite. Il capitano Dutolet, sottotenente nella campagna del 1870, era stato ferito gravemente a Reichshoffen, e sarebbe morto sul campo, se non si fosse dato pensiero di lui, facendolo raccogliere in tempo e mandare all'ambulanza, il suo capo di squadrone Matignon de la Bourdigue. Quel magro cavaliere dal volto grigio, dalle gambe di ragno e dall'aria sempre malinconica, era una salda tempra di acciaio; ancora in servizio, veniva a spendere le sue licenze ordinarie e straordinarie presso l'antico superiore, che da cinque anni aveva lasciato l'esercito, per passar tra gl'invalidi assai prima del tempo. Anche il generale de la Bourdigue aveva avuto a dolersi di una ingiustizia? La cosa era possibile; tanto gli uomini si rassomigliano, sotto tutte le latitudini della zona temperata e sotto tutti i governi civili.

Quel generale che avrebbe fatto ancora una così bella figura a cavallo, possedeva un magnifico stato di servizio. Nizzardo di nascita, aveva raggiunto il grado di capitano nell'esercito piemontese, combattendo in Crimea e quindi in Lombardia, nella campagna del '59. Dopo la cessione di Nizza alla Francia, era stato tra quelli che avevano optato per la nazionalità francese, e nel '70 era giunto al grado di capo di squadrone, dopo aver

fatto parte del corpo di spedizione al Messico e aver combattuto valorosamente sotto le mura di Puebla. Colonnello dopo Sédan, generale di brigata nell'esercito della Loira, non aveva più fatto altri passi in avanti. A chi era dispiaciuto? Che demeriti avevano ritrovato in lui? Il generale Bourdigue non istette a domandarlo: una dolorosa occasione gli si offerse di lasciare il servizio, ed egli colse quella occasione pel ciuffo. Camillo, il suo fratello maggiore, rimasto italiano alla cura degli interessi domestici che erano tutti di qua dalla linea della Roia, era venuto improvvisamente a morire, lasciando orfana l'unica figliuola Gisella. Il generale, venuto a surrogare il fratello, aveva preso le redini dell'amministrazione domestica; e il tutore, un anno dopo, diventava marito. Come era avvenuto ciò? Si diceva a Nizza, a Villafranca, a Mentone, dovunque i Matignon erano conosciuti, e si ripeteva da Ventimiglia a San Giorgio dove avevano le loro possessioni, che la fanciulla medesima avesse voluto quelle nozze. I valorosi hanno sempre questa sorte di fascino sulle donne. Pare alla bellezza di appoggiarsi meglio, quando il braccio che la sostiene è quello di un eroe. Inoltre, la donna conosce il suo proprio valore, la sua qualità di gioiello, sente di essere buon premio alla forza, morale o fisica ch'ella sia, o l'una cosa e l'altra ad un tempo.

La contessa Gisella, a cui Maurizio di Vaussana fu presentato quel giorno, era una bellissima creatura di ventuno in ventidue anni, bionda e rosea come abbiamo già avuto occasione di dire. Ma quando si dice bionda e rosea, non si è detto ancor nulla: bionda e rosea può essere anche una puppattola; bionda e rosea su per giù era anche la cugina splendidissima e formosissima di Maurizio. La castellana della Balma non offriva tuttavia nessuna somiglianza con una puppattola; non aveva nessun'aria di parentela con la cugina di Maurizio. In primo luogo era più alta e più flessuosa della persona; donde una formosità d'altro genere. Poi la carnagione era più fine, d'impasto più gentile, più tenero, con un certo riflesso dorato sul roseo, che non aveva quell'altra. Il biondo dei suoi capelli era più luminoso, più morbido, più ondato; e quei capelli formavano un volume così abbondante, da potersi paragonare a quelli di Genovieffa di Brabante, capaci di far da accappatoio a tutta la persona, quando la bella principessa della leggenda ebbe logorati

i suoi abiti nella foresta di Trèveri. Non si poteva poi pensare alla cugina, vedendo gli occhi della contessa Gisella; grandi occhi profondi, neri d'un nero d'indaco, ma che mettevano bagliori d'oro ad ogni batter di ciglio.

— Mia moglie è fosforescente; — diceva qualche volta il generale.

La contessa Gisella sorrideva, e senza ombra di civetteria, volentieri secondando un complimento che pareva l'espressione di un desiderio, stringeva un tratto le palpebre, facendo tosto l'effetto di uno sprigionamento di faville. Era una bambina, niente vana della propria bellezza, ignorandola forse, certamente non dandosene pensiero, come avviene alle veramente belle, e non sapendo che farsene. Qualche volta, con versi infantili, storcimenti di bocca, guardate di sbieco, pareva che lavorasse a farsi brutta; ma senza venirne a capo. Tutto ciò ch'ella faceva era improntato di sincerità, d'ingenuità, di franchezza e di grazia. Vi passava davanti come una bella farfalla, che aleggia capricciosa nella pompa de' suoi vivi colori, e non sa d'esser la vita del giardino, la festa degli occhi, la maraviglia del quadro.

Vedendo lei da vicino, discorrendo con lei, Maurizio non potè trattenersi dal pensare a sua cugina e al dolorino acuto che gli aveva lasciato nell'anima quella splendidissima e formosissima bionda.

— Ecco, — diceva egli tra sè, — una donna bella vi colpisce, v'infiamma, vi fa soffrire come un dannato. Poi se ne presenta un'altra più bella, magari nel suo stesso genere, il che è veramente il colmo dell'audacia, e senza cancellarvi l'immagine della prima, senza distruggervi in cuore la memoria degli antichi tormenti, ve ne rende innocua la sensazione, sterile e vano il pensiero. Come ho potuto, vi domandate allora, come ho potuto soffrir tanto per quella là? Quella là, certamente; è il modo d'indicar la figura che è passata, non lasciando più desiderio di sè. Anche le donne, a lor volta, sentono e ragionano così; anch'esse hanno « quello là » da giudicare, in forma sommaria, mandandolo a farsi benedire. E il meglio, dopo tanta esperienza, il meglio sarebbe di esser tutti filosofi, uomini e donne, di cansare gl'innamoramenti fatali, di prendere un po' più alla leggiera le cose del cuore, fragili e fugaci alla fin fine come tutte le altre.

Ma queste cose si possono pensare, non fare. Sono le occasioni, quelle che vengono addosso, quando meno ci si pensa; sono le circostanze, quelle che imprigionano, quando meno si crede di restarci impigliati. La donna che si ama di più, che più dovrà farci soffrire, non è sempre la più bella, contro cui c'era modo di mettersi in guardia a tempo opportuno. Un amico di Maurizio aveva fuggiti i lacci di due maravigliose creature; poi si era ucciso per una piccola strega dei mari del settentrione, secca stecchita per modo, che quando l'aveva veduta per la prima volta, gli era parsa un'aringa affumicata.

Maurizio di Vaussana stette un paio d'ore alla Balma, ragionando di cento cose. Cadde anche il discorso sulle cause del suo ritiro precoce dal servizio; ma s'intende che nè il generale l'incalzò troppo con le domande, nè egli credette necessario di dire la verità tutta quanta. Si toccano mal volentieri certi tasti più intimi, quando non si è tra connazionali; e il signore della Balma e il signore del Castèu, quantunque appartenenti pel sangue alla medesima regione, non erano di una medesima patria. Maurizio trovò il modo di dire che da un pezzo sentiva il bisogno di attendere agli interessi di casa sua. Vivendo il babbo, era una cosa; morto il babbo, era un'altra. Da principio, correndo ad ogni tanto voci di guerre possibili, aveva stimato necessario di restare al suo posto di combattimento; ma oramai, sfumata ogni probabilità di vicine « complicazioni europee », le voci della sua terra erano state più forti, ed egli, di marinaio che era diventato, ritornava a fare il gentiluomo di campagna.

— Per nostro vantaggio; — disse il generale. — E speriamo che ci restiate per sempre. Ma il miglior modo d'incatenarvi qui, sarà quello di darvi moglie. Non fate conto di prenderla?

Maurizio sorrise. Che idea! c'era egli proprio bisogno di prender moglie, per vivere e non annoiarsi della vita? Ma questo, che pensò, non lo disse. Infatti, sarebbe stata una grande scortesia verso una buona intenzione, e più ancora verso quell'uomo che l'aveva presa bellissima. Rispose con un « perchè no? » a fior di labbro, che lo impegnava fino ad un certo punto, lasciandogli la porta aperta per una brava ritirata. Del resto, una moglie non si trova lì alla prima voltata di strada. Non è anche conveniente, per la felicità, di trovar prima l'amore, donde sia facile poi avviarsi al matrimonio?

— Un altro vi risponderebbe: prima il matrimonio; l'amore verrà poi, e non sarà che più forte, perchè fondato sulla conoscenza, sulla stima reciproca; — ripigliò il generale. — Ma queste sono le vie battute del ragionamento; e voi amate le vie strane. Innamoratevi dunque, signor Maurizio, e sposate. Per voi, ultimo dei Sospelli di Vaussana, è anche un debito d'onore verso i vostri maggiori, che hanno il diritto di veder continuato il lustro di un buon nome.

Qui il signor Maurizio non sorrise più, s'inchinò ringraziando. Poco dopo, essendo la sua prima visita durata oltre i termini della convenienza, si alzò per prender commiato.

— Badate, amico; — gli disse il generale, prendendogli affettuosamente la mano e stringendola forte tra le sue; — qui non siamo in città, da vederci una volta alla settimana: siamo qua tutti i giorni, mattina e sera. Del resto, ora che conoscete anche il mio ospite, non sarà più il caso per noi di lasciarlo solo, quando verremo a scovarvi nel vostro Castèu.

Le accoglienze erano state molto cordiali da parte del generale; gentili da parte della contessa Gisella; Maurizio poteva esser contento dei suoi vicini della Balma. Bastavano esse per dirgli il carattere dei signori Matignon? Le prime visite per solito non contano, in quest'ordine d'indagini e di scoperte; nessuno si fida a questi incontri preliminari, a questi semplici contatti di superficie, dove le regole della buona creanza e i luoghi topici della conversazione son tutto.

Pure, tanto è forte nell'uomo l'abito dell'indurre, Maurizio se ne partiva dalla Balma con una opinione formata, se non ancora dal suo raziocinio, certamente dalle sue sensazioni. E la opinione era questa: che i signori della Balma erano ottima gente; il conte un allegro compagnone, con qualche scatto d'imperiosità, derivato dalla abitudine del comando, dall'abuso della caserma e della piazza d'armi, ma del resto un buon diavolo, e piacevole in società, quantunque, fuori degli argomenti militari, un po' tavola rasa; la contessa una bella bambinona, senza grande istruzione anche lei, ma buona, una vera pasta di zucchero, felicissima di obbedire a quel gran marito e ai suoi grandi mustacchi, di cui sembrava infatuata, come se fossero ancor biondi. Pensando a quella coppia, gli tornavano a mente due colombi che aveva visti un giorno a Pisa, espressi dallo scal-

pello di uno scultore, collocati l'uno di rimpetto all'altro, intenti a tuffare il becco nel latte di una tazza d'alabastro; donde a lui era venuto il pensiero che da un momento all'altro, solo che si chinassero un tantino di più, ci sarebbero cascati a capo fitto. Affogar nel latte, che morte! E non c'era anche il pericolo di annoiarsi un pochino, con tanto latte per tutto pasto? Veramente, per romper la monotonia, c'era l'ospite, il capitano Dutolet. Ma c'era proprio? o non era piuttosto l'ombra di un ospite? Quel ragno grigio si poteva creder benissimo, dalle apparenze, un compito cavaliere: doveva anch'essere un valoroso della buona specie, poichè era molto modesto, non parlava mai delle sue imprese di guerra, e quando il suo generale vi accennava, egli cercava subito di sviare il discorso. Ma era anche di poco aiuto, Dio buono, anzi di nessun aiuto in una conversazione. E dovevano esserci ogni giorno alla Balma molte ore di noia.

Anch'egli, il signor Maurizio, si sarebbe annoiato al Castèu, senza i suoi libri, senza il suo disegno di scrivere un'opera. Oh, come voleva mettersi presto a lavoro! Su presto, adunque, in ordine i libri, le carte, gli strumenti: e fatto ciò, subito un buon orario, da imprigionarcisi dentro, come il filugello nel bozzolo. Egli ricordava benissimo a questo proposito la massima di un suo vecchio professore al Collegio di Marina: « i sistemi fanno e non fanno; il metodo è tutto ».

Per dar sesto alle cose sue ci sarebbero volute ancora cinque o sei giornate di lavoro. Disgraziatamente, non erano più giornate intiere, ma mezze: alle dodici, ora del desinare, il legnaiuolo era congedato. Come fare altrimenti? Il generale era venuto con la sua signora a visitare la contessa Albertina; gran miracolo, che non si ripeteva più da sei mesi. E in quella visita il conte Matignon de la Bourdigue aveva rinnovato a Maurizio il suo avvertimento: « siamo in casa tutti i giorni, mattina e sera, sera e mattina ». Poveri colombi, sugli orli di una tazza di latte! La vita di campagna è sana, ma chi non ci ha niente da fare, Dio misericordioso!... Si cerca di essere in tre; quando in tre non si trova sollievo, bisogna trovar modo di essere in quattro.

Maurizio andava adunque ogni giorno a fare il quarto a quei bravi vicini. Si giuocava molto a biliardo, si faceva anche un po' di scherma, e qualche volta si usciva a far quattro colpi di pistola.

Il generale, da vecchio ufficiale di cavalleria, era un gran sciabolatore al cospetto di Dio; con la spada reggeva appena il confronto del capitano Dutolet, ed era molto inferiore a Maurizio, gran tiratore, che si era fatto in Genova alla scuola elegante e vigorosa di Licurgo Cavalli, e in Napoli era stato perfezionato dalla grazia corretta di Masaniello Parise. Alla pistola batteva tutti il capitano Dutolet, con quel suo modo curioso, strano, inconcepibile, di tirar diritto senza puntare. Per colpire il bersaglio a venticinque passi, Maurizio aveva bisogno di star sulla mira almeno cinque secondi: il capitano niente; si presentava di fianco al bersaglio, con la bocca della pistola a terra; alzava il braccio portandolo naturalmente, automaticamente in linea, all'altezza necessaria, non un millimetro di più, non un millimetro di meno, e paf, era un centro senza fallo.

I due testimoni di quelle prodezze lodavano senza risparmio. Ma il bravo capitano Dutolet non accettava le lodi. Non c'era niente da far maraviglia; un po' di pratica; questione di esercitare le articolazioni a quel punto di arrivo in linea, i muscoli a quel grado di tensione, ecco tutto.

— Ecco niente; — gridava il generale, con la sua voce di tuono. — Se non si trattasse che di esercizio, in tutti i giuochi tu riusciresti eccellente, mio caro. E allora, come va che sei sempre una sbercia a carambolo?

IV.

Un giorno che Maurizio faceva la solita strada del bosco per salire alla Balma, gli venne veduta la gran novità di un abito talare che appariva e spariva ad intervalli lungo i tigli del gran viale. L'abito talare scendeva; e Maurizio, fermandosi alquanto ad una svolta del sentiero, riconobbe il suo uomo. Don Martino che veniva di lassù! Era un caso strano, inaudito. Il signor di Vaussana non aveva saputo mai che l'arciprete di San Giorgio bazzicasse alla Balma; e vedendo per la prima volta don Martino ritornare da quella eminenza, pensò involontariamente al signor Camillo, il miscredente.

Infatti, quell'anima buona di sua sorella Albertina poteva dire tutto quel che voleva, per coprire la verità, ma il primogenito dei Matignon era vissuto tutt'altro che in concetto di

buon cristiano. In chiesa non lo aveva mai visto andare nessuno, nello spazio di trent'anni. Si diceva dal vicinato che fosse un libero pensatore, che leggesse Voltaire, Rousseau e gli altri Enciclopedisti; desolazione della abominazione. Quella, s'intende, era la chiacchiera d'altri tempi, dei tempi in cui si voleva dar la colpa di tutta la miscredenza moderna al Voltaire, al Rousseau; nè poteva indurre in errore Maurizio, che conosceva benissimo le opinioni spiritualistiche del Ginevrino, e quanto all'altro rammentava benissimo la storia del tempietto di Ferney con la famosa epigrafe: « *Deo erexit Voltaire* »; un po' orgogliosa, per dire la verità, ma non atea. Comunque fosse, avessero torto o ragione le coscienze timorate del luogo a veder così neri gli Enciclopedisti, restava sempre il fatto che il primogenito dei Matignon non era vissuto praticando la religione dei padri, e l'essere andato don Martino, arciprete di San Giorgio, al suo letto di morte, non provava punto che si fosse riconciliato all'ultim'ora. Se ciò fosse avvenuto, l'arciprete non avrebbe tralasciato di dirlo: in quella vece, quando gli si toccava quel tasto, don Martino cambiava discorso; dunque... La conseguenza era facile a trarsi; don Martino era andato per moto spontaneo dell'anima, fors'anche giungendo tardi, e ad ogni modo non salvando che le apparenze, per chi voleva contentarsene.

Quanto al generale, doveva essere la seconda edizione del suo fratello maggiore; salvo, s'intende, lo studio sugli Enciclopedisti. S'impacciano poco con la filosofia, i militari. Così pensava Maurizio; e così pensando, la presenza inaspettata dell'arciprete di San Giorgio al castello della Balma doveva parergli una cosa strana, inaudita. Ma non era affar suo: da uomo educato, non poteva domandarne; da uomo senza curiosità, non ne sentiva il bisogno; si era già dimenticato dell'abito talare, giungendo alla presenza del castellano della Balma.

Il generale era col suo inseparabile Dutolet; ambedue seduti al fresco, su certi sedili di ferro, disposti a semicerchio fuori dell'ingresso, accanto alla gradinata di marmo.

— Venite qua voi, a consolarci; — disse il generale, come ebbe veduto Maurizio. — Venite a riconfortarci lo stomaco. Non lo sentite, l'odore di scarafaggio?

Maurizio ebbe l'aria di non intendere a che cosa volesse alludere il suo interlocutore.

— Già, — ripigliò il generale, — voi venite sempre dalle

scorciatoie; se foste venuto dal gran viale, avreste incontrato l'uomo nero che ci ha regalato un'ora del suo tempo; e ne avremmo fatto tanto volentieri di meno. Con che scopo, domando io, con che scopo il signor arciprete di San Giorgio viene una volta al mese quassù? Per vedere quando si fa conto di lasciargli queste quattr'ossa?... Ma non ne abbiamo nessuna voglia; non è vero, Dutolet?

— Per quello che mi riguarda, — disse il capitano, senza neanche sorridere, — ci sarebbe troppo poco da rosicare.

— Non dimentichiamo i diritti dell'ospite; — notò il generale, osservando che Maurizio era rimasto silenzioso. — Nè di politica, nè di religione, si deve ragionare tra uomini. A questo ci ha ridotti la civiltà; e le sue leggi van rispettate.

Maurizio vide allora la necessità di parlare.

— Se è per me, generale, non vi date pensiero; — rispose. — Non mi fanno paura i discorsi di politica, nè quelli di religione. Credo ancor io che la civiltà abbia delle leggi false, come ne ha delle puerili. A mio avviso si può discutere di tutto; basta che nella discussione si porti della misura, della buona volontà, del rispetto.

— Ah, mi levate un peso dal cuore! — gridò il generale. — In fede mia, non ne potevo più. Immaginate che non posso soffrire i preti.

— Scusate, generale, ma allora...

— Volete domandarmi perchè li ricevo? In verità, non son io che li invito a venire quassù. Già, non so se io debba ridere o andare in collera, quando me li vedo davanti. Non sanno che esser umili coi potenti e coi ricchi. È dunque una umiliazione che vogliono.

— Ed io, perdonate, non la infliggerei loro; mi darei piuttosto ammalato d'emicrania.

— È quello che dice mia moglie. V'intendereste benissimo con lei, almeno nel fatto di dispensarli da una visita inutile. Neanch'essa li può soffrire. Mio fratello l'ha educata bene, ed io non ho avuto da consigliare mutamenti nella sua educazione. Niente preti, miei giovani amici, specie con le donne. Infatti, è ancora per mezzo delle donne che essi comandano nel mondo; sono essi che le hanno educate alla superstizione, e con la confessione, col perdono periodico, le hanno educate alla colpa.

— Ma il perdono è di Cristo.

— Cristo fu un uomo. Come uomo, lo venero, ho un gran rispetto per lui; non senza riconoscere, per altro, che avrebbe fatto meglio ad esser più severo, insegnando, per esempio, a non fallire con tanta facilità. Ma che si fa la burletta? Col dirci che il giusto cade sette volte al giorno, non si dà licenza a tutti di cascar quattordici, e ventotto? Per me, dicano quel che vogliono con la teorica del perdono; non conosco che il dovere, e so che il dovere è buono.

— Debbo io dirvi tutto quello che penso, generale?

— Ma sì, per bacco. Non lo dico io liberamente, approfittando della vostra licenza?

— Ebbene, — rispose Maurizio, — vi dirò che il dovere è buono, perchè scende diritto diritto dalla legge morale; e la legge morale è Dio.

— Ah, il gran cavallo di battaglia! Ma siete voi persuaso, caro amico, che Dio non sia una creazione dell'uomo?

— Anche la morale, allora.

— La morale, — sentenziò il castellano della Balma, — è l'utilità bene intesa, per cui solamente si conserva questa povera specie umana. Non fare ad altri quel che non vorresti che fosse fatto a te; fare ad altri quello che vorresti che fosse fatto a te.

— Già, per dare il buon esempio; — replicò Maurizio, sorridendo; — ma gli altri lo seguiranno? ecco il busilli.

— Seguano o non seguano, c'è tutta la morale umana, in queste due massime. Conosco degli atei che vi conformano i loro atti assai meglio di tanti credenti.

— Pur troppo, generale, pur troppo. Ma permettete, non scendiamo alle applicazioni; stiamo nel campo dei principii. Fare o non fare, secondo quelle due massime, è facile, ed anche può esser piacevole all'uomo incivilito. Ma come potete voi credere che l'uomo primitivo, l'uomo delle selve, facesse ad altri quello che avrebbe voluto che si facesse a sè?

La domanda piaceva poco al generale, e dalla breve pausa che egli fece prima di rispondere, Maurizio potè credere che l'avversario si trovasse impacciato. Ma non era così: proprio allora il generale metteva in posizione le artiglierie.

— Io non vi parlo dell'uomo primitivo; — diss'egli, non potendo trattenere un'alzata di spalle. — Che c'entra qui l'uomo delle selve? Buon padrone di aver fatto come gli sarà piaciuto,

o tornato più comodo. L'uomo primitivo, per vostra norma e regola, era un antropopiteco. Vi maravigliate di sentirmi parlare con tanta asseveranza di quel grazioso animale? Nel fatto, io non ne so nulla; vi parlo con la scienza alla mano. Ho letto Darwin, mio caro; ho letto Huxley, Büchner, Mortillet, Spencer, tutta la scuola dei liberatori. L'antropopiteco non si è ancora trovato negli strati del terreno terziario; ma si troverà, non dubitate. È una necessità in terra, come certi corpi in cielo per l'equilibrio del sistema planetario. Nella scala progressiva degli esseri, l'antropopiteco ha il suo posto; animale d'istinti maravigliosi, già dotato di qualche intelligenza, come sono del resto tanti animali meno progrediti di lui, egli ha fatto la sua strada, e nessun calendario gli ha misurato il tempo che era necessario alla sua legittima evoluzione. Il bisogno lo ha fatto industrioso; l'industria lo ha fatto civile; la civiltà lo ha fatto morale. Vi capacita?

— Eh! — disse Maurizio, stringendosi nelle spalle, mentre in cuor suo si maravigliava forte di trovare sotto la spoglia di quell'uomo d'armi un lettore dei moderni evoluzionisti; — vuol esser dunque morale indipendente, la nostra?

— Non mi spaventano i nomi; — replicò il generale.

— Ebbene, — ribattè Maurizio, — non vi spaventino dunque le mie povere argomentazioni.

— No davvero, sentiamole.

Qui fu una piccola interruzione nel dialogo. Dall'alto della gradinata appariva la contessa Gisella, col suo cappellino di paglia in testa, l'ombrellino rosso in mano e una borsa ad armacollo, che le dava un'aria graziosissima di pellegrina. La bella signora dagli occhi fosforescenti vide Maurizio, e scese lesta i gradini per venirlo a salutare.

— Vado per affari; — diss'ella, porgendogli la mano. — Spero di ritrovarvi ancora al ritorno.

— Oh, lo troverai; — gridò il generale. — Siamo affondati in una disputa che non finirà tanto presto.

— Di che si tratta? — chiese ella, nell'atto di aprire il suo ombrellino.

— Dell'antropopiteco; — rispose Maurizio, che in verità lo masticava male. — M'immagino che vi sarà noto questo grazioso tipo di progenitore.

— Oh sì, — diss'ella, sorridendo, — l'unica cosa brutta nelle idee di mio marito.

— Ma necessaria; — soggiunse il generale, — necessaria come un anello nella catena. Se tu mi levi quell'anello, dov'è la continuità dell'evoluzione? dov'è la dottrina?

Maurizio non aveva da rispondere ad una argomentazione che non pareva fatta per lui. Nondimeno ne prese appiglio per rivolgere una frase alla contessa Gisella.

— Fortunatamente, — diss'egli, — nessuna dottrina mi farà credere che la contessa derivi da un antropopiteco. Passi per noi ominacci.

— Ed ecco, ora puoi andare, bambina; — ripigliò il generale, mezzo burbero e mezzo faceto. — Il vicino è cavaliere, e il tuo complimento l'hai avuto. Accettalo come premio anticipato all'opera buona che fai.

— Vado, vado; — rispose la bella signora, avviandosi. — E voi, conte, lasciatevi persuadere. La teorica della evoluzione richiede quell'anello. Ammesso quello, tutto il resto va da sè.

Ciò detto, si mosse leggera, lasciando la luce del suo sguardo celestiale e la fragranza della sua maravigliosa persona nell'aria. Un istante dopo, era sparita alla svolta del sentiero campestre per cui soleva venire ogni giorno il signor di Vaussana.

Il generale era stato un pochino a guardarla, con le palpebre socchiuse.

— Vedete quella donna, Maurizio; — diss'egli poscia, continuando ad alta voce un discorso che era venuto facendo tra sè. — Ella è tutta bontà, tutta previdenza per la povera gente. Non c'è tugurio per queste montagne dov'ella non porti una buona parola, e qualche cosa di più, se bisogna. Ha sentito quest'oggi dal prete che è ammalata la moglie del pastore, lassù al Martinetto; e subito ha deciso di mettersi in campagna. Il prete non è andato ancora; non andrà che chiamato, per portare tant'olio quanto ne sta sul polpastrello dell'indice, o del medio. Lei porta dell'altro; se le riesce, farà risparmiare al prete la sua trottata, alla chiesa la sua ditata d'olio. E notate, non crede alla morale dei vostri uomini neri.

Quel « vostri » non era un po' troppo? Maurizio si sentì toccato sul vivo.

— Che importa? — diss'egli, contenendosi ancora. — Crede

alla santità del dovere, alla divinità della compassione, alla immortalità dell'anima umana.

— No, sapete, crede semplicemente alla bontà della vita; obbedisce ad una legge di natura, intendendola un po' meglio di tanti e tanti. E notate ch'io non ho avuto da istruirla. Era così, quando divenne mia moglie. È una testa forte.

— Permettete ad una testa debole d'inchinarsi; — replicò Maurizio, facendo l'atto per l'appunto.

Ma il generale era avviato, e non voleva fermarsi così presto.

— Ecco, — diss'egli, — ora v'inalberate.

— No, generale.

— Allora, perchè vi tirate da banda, come se voleste uscire dal giuoco? Mi avevate pure promesso una argomentazione serrata!

— Vero, ma siamo stati fortunatamente interrotti; ed ora che ho perso il filo... Nondimeno, per non parervi battuto e contento, vi dirò brevemente ciò che penso. Voi considerate la morale come l'effetto di una convenzione. Ora la morale per convenzione, dato che possano giungere a stabilirne una dei figli o nipoti di antropopitechi, sarebbe una morale senza imperativo, una morale senza ragione in sè stessa. Vedetene la conseguenza. Se io so che la legge morale non ha nessuna sanzione, che non c'è nessun premio a chi segue, nessun castigo a chi viola la legge, non me ne farò più nè in qua, nè in là, baderò al mio interesse, e buona notte al prossimaccio mio.

— Signor Maurizio, i miei complimenti. Fate voi dunque il bene per un premio che ne sperate? Vi astenete dal male per un castigo che ne temete?

— No, generale, per dovere; per un dovere che la mia coscienza intuisce. Del resto, ecco già un certo numero di volte che voi mi venite dicendo: il bene. Il vocabolo induce la cosa; la cosa induce l'idea. Perchè si dice il bene? Che cosa s'intende di dire, dicendo il bene? Chi mi assicura, se non c'è sanzione alla legge del bene e del male, chi mi assicura che il bene non è il male, e il male non è il bene?

— Il bene è un concetto ereditario; — sentenziò il generale. — Si è visto e riconosciuto a poco a poco l'utile generale, e questo è stato chiamato il bene.

— Sia pure; ma quanto più leggiero, sulla bilancia del nostro raziocinio! quanto più debole dell'utile particolare! Infatti, il

bene degli altri, ne sia pure ereditario quanto si vuole il concetto, non è in molti casi il mio bene, è spesso il mio danno, il mio pericolo, il mio sacrifizio: e di questo sacrifizio, di questo pericolo, di questo danno io non vorrò a nessun patto saperne.

Il generale stette un istante sopra pensiero.

— Sentite, — diss'egli poscia, — io non la intendo così: senza badare a questi danni, a questi pericoli, io ho sempre fatto il mio dovere.

— Lo credo, e lo so, — si affrettò a rispondere Maurizio. — Ma questo, con vostra buona pace, non lo avete fatto per omaggio alla morale indipendente.

— E per che cosa, secondo voi?

— Per avanzo di vecchie idee, generale. Qui davvero il principio di eredità vi soccorre. Avete infatti la eredità di un complesso di conseguenze legittime che l'umanità ha tratte via via da parecchie religioni e da parecchi sistemi filosofici, di cui è vissuta, con cui e per cui è progredita. Ecco perchè uno spirito forte dei nostri giorni può andare avanti, più avanti di molti altri nel sentiero della filantropia, del disinteresse, del sacrificio di sè, immaginando di aver spogliata per sempre la morale della sua antica sanzione. Ma non si andrà molto lontano, io ve ne avverto, non si andrà molto lontano, con questo piccolo viatico. Anche le eredità più vistose si consumano. E la morale indipendente andrà fin che potrà senza Dio; poi, di attrito in attrito, vi sfumerà tra le mani. Temete, mio generale, temete che quando ne avranno meno le classi civili, non ne abbiano più affatto le rozze.

— Già, l'argomento politico! Ma non è filosofico.

— Lo so; m'è venuto alla mente, e l'ho aggiunto alla mia dimostrazione. Dopo tutto, la vostra doppia massima del non fare e del fare, è frutto della morale antica, non già della morale indipendente che oggi si predica. Tutte le religioni l'hanno per canone indiscusso.

— Di tutte, e perciò non appartiene in proprio a nessuna.

— Che importa? Le religioni son sante.

— Tutte? Da parte vostra è una dichiarazione ben grave, signor Maurizio. Per caso, le ammettereste voi tutte per buone?

— Storicamente, perchè no? Nella vicenda delle cose umane sono i varii modi di cercar Dio; e come io credo fermamente

che il progresso umano sia a questa condizione di cercar Dio nella vita, così credo che Dio si sia in tutte riconosciuto.

Il generale diede in uno scoppio così fragoroso di risa, da far rizzare la testa al capitano Dutolet, che involontariamente cominciava ad appisolarsi sul canapeino di ferro.

— Che larghezza di comprensione! Lasciatevi ammirare, mio caro. Vi avverto, per altro, che l'arciprete di San Giorgio non vi assolverebbe.

— Lui no, forse; ma un altro, di qui a cent'anni, sicuramente.

— Possiate voi campar tanto! E credete poi che quell'arciprete del ventesimo secolo riconoscerà l'elemento del divino anche nella religione di Moloch?

— No, egli troverà che quella non era una religione, ma un pervertimento di religione. Le religioni, tra popoli rozzi, girano facilmente alla superstizione, e la superstizione alla ferocia, o alla stupidità sua compagna. Ma questi pervertimenti uccidono una religione nel tempo, come l'edera sgretola il muro a cui si abbarbica; Dio si allontana, e passa in un'altra.

— Chi può saper quando, e come? — esclamò il generale. — Io dico invece: fare il bene, qualunque cosa ne avvenga.

— È da stoici; — rispose Maurizio. — Ma presuppone almeno l'imperativo morale. Perchè faccio io il bene? Per appagare la mia coscienza. Perchè la mia coscienza sceglie la sua felicità nel bene? Per averne un piacere. Ma è un piacere ideale, se il più delle volte porta danno, sofferenza, pericolo, sacrifizio e morte. È dunque un ideale. L'ideale suppone l'idea. L'idea suppone un mondo intellettuale che non è quello della cieca natura. Cercate, generale, scrutate, indagate, troverete Dio necessario.

— Dove? non si è mai visto, ch'io sappia. Nel roveto forse?

— Nella coscienza, generale. Se ci trovate la contentezza, perchè non ci trovereste la sanzione dell'opera buona?

— Ci penserò; ve lo saprò dire domani.

Evidentemente, il generale era stanco; e nessuno vorrà dargli il torto. Quanto al capitano Dutolet, egli si era addormentato del tutto. E noi diamo la sua parte di ragione anche a lui.

(*Continua*).

ANTON GIULIO BARRILI.

LO STATO PRUSSIANO E LE RIFORME DELLO STEIN

Delle nazioni che riuscirono grandi nel mondo si sogliono ricercare con vivo interesse le origini, quasi volendo afferrare il germe d'onde poi quella loro grandezza s'è sviluppata. Era naturale che ciò si facesse anche per la Prussia dopo gli strepitosi avvenimenti che a' giorni nostri hanno portato così alto il nome e la fortuna di quella monarchia. Come s'era dunque formato lo Stato degli Hohenzollern? Quale era stata la sua politica? Quali gli ordinamenti pubblici all'ombra dei quali il popolo prussiano era cresciuto capace di sì grandi cose? Quale insomma il segreto di tanto favore della sorte? La curiosità di andare in fondo a queste ricerche, vivamente eccitata dall'amor proprio nazionale, diede vita in questi ultimi anni a parecchi lavori (1), i cui risultati sembrano corrispondere pienamente all'importanza dell'argomento ed esaurirlo.

Per toccare fin d'ora qualche punto importante, possiamo infatti dire che si deve ai nuovi studi se ci è dato conoscere nella loro vera luce alcune delle maggiori figure della storia prussiana. Il Grande Elettore, ad esempio, il fondatore di quello Stato prussiano, « degno — sono parole del Ranke — di vivere eterno nei secoli — *(Eine Gründung für alle zeiten)*, vent'anni addietro era ancora « una nebulosa », com'ebbe ad esprimersi,

(1) Droysen, *Geschichte der preussischen Politik.* — Bornak, *Geschichte des preussischen Verwaltungsrechts.* — Schmoller, *Innere Verwaltung unter Friedrich Wilhelm I,* (nei *Preussische Jahrbücher, XXV e XXVI*). — Teitschke, *Deutsche Geschichte.* — G. Cavaignac, *La formation de la Prusse contemporaine.* — Seeley, *Life and times of Stein.*

non ha molto, l'Imperatore Guglielmo. E il nipote suo, Federico Guglielmo I, non è più, come ci fu per lungo tempo rappresentato, un principe celebre soltanto per la sua brutalità e per la sua manìa dei belli e giganteschi granatieri, ma il continuatore della politica del nonno, quegli che diede organi e vita a quel potere monarchico di cui il Grande Elettore aveva formato appena il primo informe abbozzo. Il valor speciale però dei nuovi studi storici consiste nell'aver ben precisato le origini, la natura e il carattere dello Stato prussiano, nel quale la Germania presente si è politicamente incarnata, e che servì a questa di strumento, di « braccio di ferro », come scrisse il Quinet, per rivendicare la sua unità e la sua indipendenza.

L'opera colossale che lo Stato prussiano ha potentemente contribuito a creare in Germania, giustifica ogni maggior fatica intesa a studiarne la struttura intima e lo sviluppo storico. È la ragione che muove anche noi a intrattenerci qui brevemente sull'argomento. Uguale di origine e, in fondo, anche di tendenze, agli altri Stati moderni d'Europa, lo Stato prussiano ha però proceduto nel suo svolgimento con metodi e atteggiamenti suoi propri. Mentre negli altri Stati l'evoluzione sociale avveniva spontaneamente per impulso più o meno forte del popolo che si sforzava di svincolarsi dal regime del privilegio e della preminenza delle classi, in Prussia invece essa fu essenzialmente opera del potere monarchico, che la concepiva sotto forme gerarchiche, determinandone poi in certo modo anche egli stesso i limiti e il confine. Lo Stato Prussiano rappresenta nella vita politica europea un coefficiente di un valore inestimabile. Esso vi portò una spirito essenzialmente conservativo. Malgrado ogni apparenza in contrario, le nuove teorie socialiste, così diffuse in Germania, hanno in quel paese un fortissimo scoglio da superare, lo Stato prussiano.

I.

Verso la metà del XVII secolo, all'avvenimento del Grande Elettore (1640), lo Stato di questo principe comprendeva i seguenti territorii: il ducato di Cleves-Mark, il ducato di Prussia e le Marche di Brandeburgo, la Marca Elettorale e la Nuova Marca. Ma erano territorii male raggruppati insieme e cui man-

cava il vincolo dell'unità di razza e di una tradizione storica comune. Di più il ducato di Prussia era anche soggetto alla sovranità della Polonia. In sostanza, era uno Stato tenuto insieme solo dal vincolo dell'unione personale.

S'era nel più forte della guerra dei trent'anni e quei territorii erano diventati un campo aperto alle depredazioni delle soldatesche olandese, svedese e austriaca, le quali in realtà disponevano del paese più che il principe stesso.

L'occupazione straniera poteva però essere, e fu difatti, un male transitorio. Male permanente invece di quel primo nucleo di Stato prussiano era che in tutte le provincie dal Grande Elettore ereditate, gli Stati provinciali, che erano il baluardo politico dell'aristocrazia regionale, avevano privilegi contrastanti, dove più dove meno, l'autorità del sovrano e che talvolta la soppiantavano del tutto. A Cleves-Mark, per esempio, gli Stati potevano adunarsi anche contro la volontà dell'Elettore; egli non vi poteva far leve, non poteva farvi entrare soldati, nè entrarvi egli stesso con più di trecento uomini. Nel ducato di Prussia l'aristocrazia aveva, a un di presso, uguali pretese e le difendeva col maggiore accanimento. Nell'un ducato e nell'altro l'aristocrazia s'era poi riservato il diritto di tener pratiche diplomatiche colle potenze estere: altro mezzo per tenere in basso l'Elettore, creandogli preoccupazioni e nemici anche fuori dello Stato. Nelle Marche però l'autorità dell'Elettore aveva già da molto tempo fatto presa: l'aristocrazia vi s'era mostrata alquanto più remissiva verso di lui. E furono le Marche, infatti, che il Grande Elettore scelse come punto di partenza per agire e estendere nello Stato e al di fuori la propria autorità. Fu di là che l'aquila prussiana spiccò il volo verso i suoi alti destini.

L'aristocrazia difendeva nelle varie provincie coi suoi tradizionali privilegi tutto un ordinamento politico e sociale che tornava a suo esclusivo vantaggio. Esso era formato dalle così dette « signorie patrimoniali » che a quel tempo s'erano estese su tutto il suolo della Germania e che in Prussia occupavano specialmente le provincie orientali dell'Elettore. In una Signoria, o Stato patrimoniale, il signore del luogo, necessariamente nobile, era proprietario della maggior parte del suolo, comproprietario del rimanente, libero di consentire o no all'imposta chiesta dal sovrano e rivestito di tutti i poteri pubblici,

della polizia, dell'amministrazione e della giustizia. Era la proprietà del suolo con tutti gli attributi della sovranità. Il Droysen definisce queste signorie « sovranità irresponsabili e illimitate su un popolo di servi ». Ogni signoria formava uno Stato nello Stato, una specie di potenza intermedia che impediva al suddito e al sovrano di conoscersi, di intendersi e di aiutarsi. Per l'abitante della signoria il sovrano era il nobile proprietario di essa; egli non ne conosceva altri.

Tutto questo portava ad un deplorevole disperdimento delle forze nazionali, ad uno sminuzzamento del potere pubblico che ricordava i peggiori tempi dell'anarchia feudale. E ciò mentre in Europa si andavano formando le grandi monarchie moderne, tutte interessate a trarre da tale stato di divisione e di politico indebolimento della Germania il maggior vantaggio per sè. Il bisogno adunque di raccogliere le forze del paese ed ordinarle in uno Stato potente e compatto che, fiaccando le avide ed orgogliose oligarchie provinciali, fosse ad un tempo egida degli interessi collettivi del popolo all'interno, e all'esterno di sicurezza e di indipendenza, era in Germania per tutti evidentissimo e della maggiore urgenza. Il Grande Elettore se n'era mostrato fin dai primi anni del suo regno convintissimo e volse al compimento di questa missione tutti i pensieri, tutti gli sforzi della sua inflessibile volontà.

Lo strumento che a questo scopo il Grande Elettore cercava, era quello stesso che a' giorni nostri fu tanto adoperato dagli uomini di Stato prussiani per compiere l'unità tedesca. Egli cercava cioè un esercito, o meglio, per non usare questa parola troppo ambiziosa, un primo nucleo di forza militare permanente. Ma per averlo egli dovette lottare con difficoltà anche maggiori di quelle incontrate dagli statisti prussiani al tempo del famoso conflitto. Questi non mancavano dei denari per mantenere i soldati che desideravano; ne avevano anzi in abbondanza: soltanto li avevano spesi incostituzionalmente. Il Grande Elettore invece non aveva denari, e non aveva quindi modo di spenderne, neanche incostituzionalmente. Le finanze dell'Elettorato si componevano dei proventi delle regalie e dei prodotti dei suoi dominii privati; ma in tutto, quelli e questi, bastavano appena alle spese della Corte e a quelle di ordinaria amministrazione. Se egli ha bisogno di mettere in piedi una forza militare è costretto a ri-

correre agli Stati per averne sussidii. Gli Stati talvolta li concedono — con grande difficoltà però sempre, e molto lesinati — quando è in causa un loro interesse diretto, quando si tratta, per esempio, di respingere il nemico oltre il confine; ma a guerra finita pretendono che l'Elettore licenzi i soldati. Se non vuole licenziarli, fa lo stesso; non gli dànno più denari.

A questi patti non era facile creare un esercito e fondare lo Stato prussiano.

Evidentemente fra una sovranità che vuole imporsi e un'altra che resiste e vuole conservarsi intatta, il conflitto non poteva sciogliersi che con la violenza. L'occasione buona non tardò a venire. Nel 1660, dopo la pace di Oliva, che aveva posto fine alla guerra del Nord, l'Elettore, il quale con essa aveva scosso il vassallaggio della Svezia e della Polonia per il ducato di Prussia, chiese a quegli Stati il riconoscimento della sua sovranità. Ma gli Stati, pei quali ciò avrebbe significato la rinunzia a ordire complotti, all'occorrenza, in Varsavia ai danni dell' Elettore, non vollero prestare il chiesto omaggio. Altre cose, specialmente i nuovi sussidii per le truppe che l'Elettore chiedeva, furono parimenti rigettate. Gli Stati chiedevano anzi che l'Elettore licenziasse i soldati e non volevano concedere nulla che in qualche modo pregiudicasse la loro illimitata autorità. La resistenza più violenta all'Elettore veniva dalle tre città di Konisberga, Kneiphof e Löbenicht, abituate da gran tempo a considerarsi come uno Stato indipendente, e cui il dazio consumo imposto dagli Stati a vantaggio dell'Elettore riesciva di maggior gravezza che non alla nobiltà delle provincie. Per questa ragione, probabilmente, l'aristocrazia del ducato s'era mostrata disposta a venire su questo punto del dazio consumo a qualche transazione coll'Elettore. Bisognava intanto ridurre all'obbedienza Konisberga, che, terrorizzata da un agitatore popolano, certo Roth, persisteva in una disperata resistenza. E si vide subito qual superiorità il possesso di una forza militare desse all'Elettore sopra nemici che non avevano alcun serio mezzo di difesa. Era bastato che il principe di Radzivill puntasse i cannoni della fortezza sulla città perchè l'animo cadesse agli abitanti e desistessero dalla resistenza. La città si sottomise e l' Elettore vi entrò un giorno di ottobre del 1662 con due mila uomini. Ci vollero ancora alcuni mesi perchè an-

che l'aristocrazia del ducatosi sottomettesse. Alla fine, nell'ottobre dell'anno seguente, essa si decise a riconoscere, in presenza anche dei delegati del re di Polonia, la sovranità assoluta dell' Elettore e gli prestò l'omaggio. A Cleves-Mark il conflitto ebbe peripezie simiglianti e il risultato fu lo stesso. Quell'aristocrazia nulla voleva concedere, o concedeva per poi voltar subito l'animo al diniego e alla ribellione; ma alla ragione delle armi dovette piegare il capo. Magdeburgo, alla morte del suo ultimo amministratore, cedette pur essa alle truppe dell'Elettore e consentì a entrare nella sua immediata dipendenza.

Con l'omaggio e il riconoscimento della propria sovranità assoluta l'Elettore non aveva però tutto ottenuto dagli Stati per poter dirsi, non soltanto nominalmente, ma in modo effettivo loro sovrano. Per la parte positiva del conflitto, quella cioè che riguardava i sussidi e le imposte, egli aveva dovuto, o creduto di cedere, lasciando agli Stati il diritto di consentire le imposte. Il qual diritto, se si fosse continuato ad esercitare con la persistenza di prima, poteva mettere in forse la riuscita del piano fondamentale dell'Elettore: il riordinamento dello Stato sulla base di una forza militare permanente. Se non che le parti erano ora rovesciate. Per la forza delle cose e dei fatti accaduti il diritto di consentire le imposte s'era reso nominale, come prima era nominale la sovranità dell'Elettore sugli Stati. Fatto sta che si vide quel diritto andare, più o meno presto, secondo i diversi luoghi, in disuso; e le contribuzioni, cessando di essere irregolari e contrastate, divennero permanenti e normali. Ciò ebbe luogo a Cleves, nel 1670; nelle Marche, nel 1678; nel ducato di Prussia e a Magdeburgo, nel 1682.

In tal modo il Grande Elettore aveva formato il primo abbozzo del moderno Stato prussiano. Le due condizioni essenziali alla sua esistenza erano ottenute, cioè una forza militare permanente atta a garantire la sicurezza all' estero e presidio necessario all' interno dell' idea di collettività sociale contro le pretese oligarchiche, ed un sistema regolare d'imposte per tenere questa forza in piedi. Ma bisognava fornire questo embrione di Stato degli organi necessari di vita, dargli i mezzi di funzionare e assodarsi. È stata questa l'opera di Federico Guglielmo I; opera lunga e paziente che, essendo di per sè stessa poco appariscente, è rimasta per molto tempo oscura, ma che di recente fu

messa in luce, ad onore di quel re, in ispecial modo dai lavori del Droysen e dello Schmoller.

Finchè l'aristocrazia dominò in paese, il sovrano, non essendo realmente tale che sulle terre del suo demanio privato, non ebbe altro organo amministrativo suo proprio che le così dette Camere provinciali del demanio. Battuta l'aristocrazia, le cose dovevano mutare e mutarono. L'amministrazione monarchica andò estendendosi nelle provincie a misura che il potere monarchico prendeva il sopravvento. Federico Guglielmo I procedette in quest'opera senza alcun generale disegno, non prendendo norma che dalle occorrenze del momento; ma nel 1723 diede una forma definitiva al suo ordinamento amministrativo. Del quale basti notare qui due cose. La prima, che aveva un carattere e scopi essenzialmente militari, sicchè la stessa amministrazione civile dovette essere ordinata in rispondenza a tali scopi; la seconda, che quell'ordinamento aveva, nelle provincie come al centro, forma collegiale; il che vuol dire che non era lasciato luogo ad alcuna iniziativa di alti funzionari e di ministri, ma doveva ogni cosa grande o piccola far capo al re ed essere da lui risolta.

A formare questa nuova amministrazione monarchica, entrò in massima parte l'aristocrazia, com'era naturale in un paese dove tante circostanze la favorivano, e dove il terzo stato era del resto ancora scarsamente rappresentato. In tal modo essa non s'isolò dalla vita pubblica; ma entrando, nelle mutate condizioni politiche del paese, a far parte dell'amministrazione pubblica, cessò di esistere come corpo politico e riconobbe col fatto la supremazia del sovrano. Il nobile che entrava in carriera non era più che un funzionario. L'aristocrazia però continuò, anche sotto questa nuova forma, a fare una sorda opposizione al governo monarchico. A scemarne i pericoli, Federico Guglielmo I introdusse nell'amministrazione l'elemento basso, il quale in breve vi acquistò molta influenza diventando un sicuro elemento monarchico. Ma ciò che ci fa viepiù conoscere l'intento politico e la natura dell'ordinamento amministrativo di Federico Guglielmo I, è la soppressione del diritto di indigenato, in forza del quale l'aristocrazia usava di accaparrare per gli indigeni nobili della provincia tutti gli uffici pubblici. Tolto tale diritto, il nobile prussiano era mandato in Vestfalia, quello di Cleves in Prussia, o a Magdeburgo, in qualsiasi provincia purchè non fosse

la propria. Era il modo più efficace per rompere il fascio oligarchico delle provincie e dare all'amministrazione monarchica unità di direzione.

Federico Guglielmo I tolse anche all'aristocrazia, avocandoli a sè, certi diritti ch'essa aveva nelle assemblee di circolo, come quello di nominare fra i membri della nobiltà locale il maggiore fra i funzionarii del circolo, il *Landrath*, e quello di ripartire ed esigere certe imposte dalla popolazione rurale: facoltà quest'ultima, che unita al sistema di reclutamento cantonale ch'egli aveva introdotto in tutte le provincie, gli dava il mezzo di porsi, nella ròcca fin'allora inespugnata delle signorie patrimoniali, in diretto contatto con gl'individui senza ricorrere all'intermezzo del signore locale, e di fare così, come usavano dire, del contadino il suo suddito immediato.

Con tutte queste novità Federico Guglielmo I aveva compiuto l'opera del Grande Elettore e fermata la sua sovranità come un *rocher de bronze*, per usare questa sua espressione, diventata storica. Il potere monarchico però non aveva fatto con questo che sovrapporsi all'antico ordine di cose senza penetrarlo e rifonderlo, o distruggerlo. Certo il potere politico dell'oligarchia era stato distrutto e gli Stati provinciali, il gran baluardo di essa, s'erano, dopo l'istituzione dei collegi amministrativi provinciali, ridotti ad una vana ombra; ma alla base elementare della società, il suo potere sociale era rimasto pressochè illimitato. Era padrona assoluta delle assemblee di circolo, dove trattava senza appello, accanto al *Landrath*, tutti gli affari locali; e aveva alla sua dipendenza immediata i comuni rurali o, per parlare più esattamente, giacchè veri comuni rurali quasi non esistevano, dominava sovrana per mezzo delle signorie patrimoniali tutto il territorio e quanto in esso esisteva, uomini e cose.

L'opera ordinatrice dello Stato prussiano compiuta da Federico Guglielmo I si ferma a questo punto. Per farsi un concetto esatto della somma d'autorità ch'essa tuttavia riservava all'aristocrazia territoriale, è necessario veder bene cos'erano quelle signorie patrimoniali su cui tale autorità si fondava. È tanto più interessante il farlo, in quanto le tracce di quell'antico ordinamento oligarchico non sono in Prussia interamente scomparse neanche oggi.

II.

Una signoria, o Stato patrimoniale, era — lo abbiamo già detto — la proprietà di una « terra nobile » e la comproprietà delle terre da quella dipendenti, con tutti gli attributi della sovranità. Era ancora, in pieno secolo decimosettimo, la costituzione feudale della società. Ma si deve notare che da quasi due secoli in Prussia l'evoluzione della proprietà era stata piuttosto verso il privilegio che verso la libertà. In tutte le provincie slave che i tedeschi avevano colonizzate in Pomerania, nella Slesia, nelle Marche, nella Prussia orientale, la proprietà della terra coltivata era rimasta in principio, come di ragione, in mano del colono; ma la violenza oligarchica non aveva tardato ad introdurvisi e, a poco a poco, uomini e terre erano caduti nella dipendenza più o meno stretta dal signore. Recentemente poi, l'anarchia della guerra dei Trent'anni aveva straordinariamente favorito quell'antico spirito di prepotenza signorile. Forte questa sola, in assenza di un potere sovrano effettivo protettore di tutti i sudditi, si credeva lecito ogni cosa. Occupava le terre che i coloni, oppressi dalla miseria e dalle vessazioni della soldatesca, abbandonavano, o anche cacciava arbitrariamente dai loro luoghi quelli le cui terre le convenivano. La miseria e lo spopolamento del paese aiutavano l'ingordigia dell'aristocrazia, e la violenza faceva il resto.

Per effetto di queste successive usurpazioni, la « terra nobile », all'origine dello Stato prussiano, sotto il Grande Elettore, venne a comprendere tutto il territorio di una data località rurale. La terra nobile poi si componeva di due elementi ben distinti: la proprietà particolare del signore, quella cioè che coltivava o faceva coltivare egli stesso, e le diverse piccole terre occupate dai minuti coloni del luogo. Tratto caratteristico generalissimo di quell'ultima specie di possesso era la sua precarietà, poichè poteva sempre il signore licenziare a piacimento il colono. Egli aveva poi altresì un diritto di comproprietà sulle terre stesse che i contadini coltivavano per loro proprio conto. Ad eccezione delle provincie prussiane propriamente dette, e particolarmente della Prussia orientale, dove si era conservato un certo numero di proprietari indipendenti, in tutto il rima-

nente dello Stato prussiano la base della costituzione della proprietà era la terra nobile.

E quante erano queste terre nobili? Circa 9000 su una popolazione di 10 milioni. Ogni signoria aveva dunque, in media, sotto di sè una popolazione di 1110 abitanti. Quanto ad estensione, si poteva calcolare una media da 400 a 500 ettari per ogni signoria, non comprendendo in questa cifra che la parte propria e diretta del signore. Ciò per le antiche provincie dello Stato prussiano. Nelle provincie polacche, annesse alla Prussia coi due ultimi spartimenti, la nobiltà era invece poverissima, essendovi, a rovescio di quanto avveniva in Prussia, assai più nobili che non vi fossero terre nobili.

Eccetto dunque le città, dove il potere monarchico aveva fatto maggior presa e la costituzione sociale era d'altra natura, in tutto il così detto *platt Land* l'oligarchia imperava assoluta; il signore era il vero sovrano del luogo; tutto il potere sociale, se non il politico, era nelle sue mani. Egli teneva legata a sè coi vincoli di una dipendenza più o meno rigorosa, secondo la diversità delle persone, tutta la popolazione rurale. Non tutti i contadini erano veri e propri servi. Anche quelli però che, per la natura delle terre che occupavano, non lo erano, non sfuggivano in niun modo alla dipendenza del signore, la quale si manifestava in vari modi, specialmente coll'obbligo di prestazioni d'opere, più o meno onerose, e con vincoli d'ogni sorta alla libertà personale. I veri servi poi erano ridotti allo stato di cose. Inutile sarebbe entrare su ciò in particolari, perchè non si farebbe che ricordare la condizione notissima dei servi della gleba, che è presso a poco la stessa in ogni signoria gentilizia. Basti dire che non potendo il servo abbandonare la terra che teneva dal signore, e neanche semplicemente allontanarsene, nè prender moglie senza l'autorizzazione di lui, era per questi vincoli, e per altri molti, in certo modo immobilizzato col suolo, una cosa che il signore sfruttava e faceva servire alle sue comodità e ai suoi bisogni. Ogni signoria adunque era come un patrimonio privato; « Stato patrimoniale » lo chiamarono i tedeschi. Anche dopo le riforme, che abbiamo ricordate, di Federico Guglielmo I l'autorità del signore era rimasta pressochè illimitata nelle signorie patrimoniali, poichè egli aveva sempre il potere giudiziario ed esecutivo, e nominava i titolari delle piccole

magistrature del luogo, compreso il capo del Comune, lo *Schulze*. Tutto cominciava e terminava in lui.

Per lo spirito che l'animava e che doveva spingerla a cercare una larga base nel popolo, la nuova monarchia prussiana era di necessità indotta a preoccuparsi di uno stato di cose che sottoponeva i servi della gleba, sia quanto alla durata dei loro possessi, sia rispetto alla natura ed estensione dei loro servizi personali, al pieno arbitrio dei signori. Federico I, infatti, e più efficacemente Federico Guglielmo I e Federico II, molto se ne preoccuparono, non mossi, s'intende dal pensiero di liberarli, bensì dal desiderio di procurare una certa stabilità ai possessi dei coloni e di regolarizzare meglio la loro situazione apportandovi qualche miglioramento. Le riforme introdotte, infatti, da Federico Guglielmo I e da Federico II nelle terre del demanio regio (1) non miravano più in là. Assicuravano ai coloni l'ereditarietà dei loro possessi, precisavano e riducevano ad una certa misura il loro obbligo di prestazione d'opere, reprimevano i peggiori eccessi nel trattamento punitivo dei servi. Ma gli sforzi fatti per introdurre simiglianti riforme nelle terre nobili rimasero senza notevole risultato. L'oligarchia non voleva conoscere nelle sue terre altra regola che l'arbitrio, e questo troppo le giovava perchè s'inducesse a secondare le intenzioni benevoli del sovrano verso la popolazione rurale. Il solo vantaggio reale che il sovrano riuscì a conseguire a favore di questa, fu di guarentirla contro la caccia alle terre che, come abbiamo visto, l'oligarchia usava di praticare anche colla violenza, interdicendole di licenziare il colono senza un giusto motivo e obbligandola, in caso di licenziamento, a sostituirgli subito un altro occupante. Questa novità peraltro era stata suggerita piuttosto da considerazioni economiche e militari che da un pensiero umanitario, poichè si volle con essa togliere nelle terre rurali una delle cause del loro spopolamento, che riusciva a danno della forza contributiva del paese, mentre isteriliva il semenzaio delle reclute regie.

I re di Prussia erano tanto lontani dal pensiero di abolire la servitù rurale, che nel Codice generale che si incominciò a

(1) Il demanio regio occupava circa il decimo del territorio totale dello Stato.

compilare sotto Federico II e che fu terminato dopo la sua morte, si trova sancita in tutti i più odiosi tratti che la distinguono: ereditarietà, proibizione di lasciare la terra occupata, di prender moglie senza il consenso del signore, di disporre dei propri figli, di far loro apprendere un mestiere, domesticità obbligatoria, diritto di punizione corporale « moderata », e altre cose simili.

Il potere monarchico, adunque, conseguìta che ebbe la supremazia sull'aristocrazia territoriale, politicamente soggiogandola, le aveva poi lasciato in compenso la piena signoria della terra e tutta la sua autorità sociale. Questo era, del resto, conforme ai patti che più d'un secolo prima il Grande Elettore aveva con essa contratti; l'aristocrazia non aveva allora ceduto sul punto politico che a condizione di vedere assicurato il proprio predominio sociale. Quei patti erano stati sempre sostanzialmente osservati. Evidentemente, se l'aristocrazia teneva ai suoi privilegi, lo Stato non credeva meno del suo interesse di vederglieli conservati. Lo provò ogni qualvolta ebbe ad intervenire fra essa e la popolazione rurale: erano sempre, in fondo, l'interesse e la posizione sociale dell'aristocrazia che più gli premevano, pronto in ogni occasione a ribadire in suo favore il principio della servitù. La preponderanza sociale dell'aristocrazia aveva finito per diventare in Prussia un principio di governo e per esservi considerata come la maggior forza dello Stato.

Tale specialmente Federico II volle che l'aristocrazia fosse. Egli pose ogni cura a serrarne le fila, quasi ad impedire che l'alito stesso della borghesia vi penetrasse. Tutti gli onori, tutti i privilegi e, tranne rare eccezioni, tutti i posti delle pubbliche amministrazioni e i gradi dell'esercito erano per lei; favorita sempre, posseditrice esclusiva della terra, coi dazi, colle proibizioni, colla fonte del credito sempre aperta. Tutto ciò faceva quel re filosofo, che nelle sue lettere a Voltaire soleva ridere dei pregiudizi di casta inneggiando all'uguaglianza degli uomini.

Qual significato ha dunque il titolo di « re dei pezzenti » — *Könige der Bettler* — che fu attribuito ai primi re di Prussia? Quale il titolo di « arbitri » fra le diverse classi sociali, di « tribuni del popolo » (Droysen, III, II, pag. 386), di « rivendicatori dell'eguaglianza civile » (Treitschke, I, pag. 173) loro dato dai moderni storici prussiani? Federico Guglielmo I era,

è vero, solito a deplorare l'iniquità di uno stato sociale che poneva le classi non abbienti in piena balìa delle abbienti, — *die Injustice derer bemittelten Stände über die unbemittelten* — ma poich'egli ebbe presidiato lo Stato da lui creato dei poteri politici necessari, non s'era neanche provato a menare un sol colpo di piccone in quell'edificio sociale. Certo non vi fu nel secolo XVIII un sol sovrano in Prussia, non escluso lo stesso Federico II, che non avesse a volte manifestato delle serie intenzioni di riforme sociali; ma in realtà poi, o per un motivo o per l'altro, nessuno fece mai nulla. I fatti smentiscono nel modo più assoluto quelle asserzioni degli storici prussiani; e le loro presenti glorificazioni della Prussia sono la conseguenza di un sentimento esagerato d'amor proprio nazionale, che fa rispecchiare anche sul passato la gloria recente degli Hohenzollern.

Il vero è che lo Stato prussiano, quale si andò svolgendo nei primi centocinquant'anni della sua esistenza, si fondava essenzialmente sulla subordinazione delle classi; aveva cioè ancora una forte impronta di feudalità; l'aristocrazia in alto; la borghesia, ancora molto scarsa, a parte e come chiusa nelle città, dove il potere monarchico era riuscito a toglierle ogni reale politica franchigia; e in basso, la popolazione rurale: coloni e servi, nella condizione che s'è visto. Se non che il re ha in questo Stato, non più soltanto l'alto dominio delle signorie medioevali, ma è riuscito a fare una forte breccia in seno alla società entrandovi armato di tutti gli attributi della sovranità moderna. Per questo lo Stato in Prussia venne acquistando un carattere suo proprio che lo distingue da tutti gli altri Stati contemporanei. I liberali tedeschi della scuola anteriore all'êra prussiana con ragione lo chiamarono « un'assurda mescolanza di dispotismo e di feudalità » — *eine widersinnige Mischung von Despotismus und Feudalität* (Bornak, I, p. IV). — Non si potrebbe, infatti, immaginare nulla di più vecchio dell'ordinamento sociale, di cui abbiamo dato le linee principali, e nulla di più nuovo del governo personale, messo in moda nel secolo scorso dai re di Prussia. Il re di Prussia fa egli solo tutto e fa ciò che vuole, non cedendo che al sentimento della propria responsabilità come capo dello Stato. « Io sono padrone e re, dice Federico Guglielmo I, e faccio ciò che voglio ». — « Il sovrano, dice a sua volta Federico II, deve vedere, pensare ed agire per tutti i suoi sudditi ». — « Tutto

per il popolo, niente per mezzo del popolo », disse in un'altra occasione. Ed è notevole che di un potere così grande il re non si serva per tentar di fondere insieme le diverse classi sociali destandole nella loro intima potenzialità; ma piuttosto per tenerle distinte e subordinate le une alle altre, disciplinandone l'attività e la natural forza d'espansione. Tutto è disciplina nell'organismo di questo Stato, come nelle varie funzioni sociali. Il re sente la forza di questa disciplina nella sua stessa persona. « Io sono, scrive il re Federico Guglielmo I, finanziere e feldmaresciallo del re di Prussia, e questo sosterrà il re di Prussia ». La disciplina! — ecco lo spirito e la forza della monarchia di Federico II.

III.

Come continuarono i re di Prussia l'opera del Grande Elettore e di Federico Guglielmo I? In che condizioni lo Stato prussiano venne a urtarsi contro il colosso napoleonico? Come rispondeva alle nuove esigenze della civiltà? Quali erano i suoi elementi di vita in mezzo al generale sconvolgimento dell'Europa cagionato dalla rivoluzione francese?

S'è visto che in quella specie di transazione avvenuta fra il Grande Elettore e l'aristocrazia, era rimasta a questa tutta la sua autorità sociale, mentre il principe aveva ottenuto nel campo politico un potere assoluto nel suo più largo senso, perocchè si riassumeva nel diritto del principe di pensare e di agire egli solo per tutti. Era l'assolutismo del governo personale più rigido di cui forse si abbia l'esempio. Ogni spinta, ogni iniziativa derivavano dal principe, il quale interveniva in ogni affare pubblico e privato, quasi a plasmare, sopra un proprio stampo, la vita del popolo. Tutto era regolato nello Stato prussiano e, secondo i casi, proibito, limitato o imposto dalla volontà del principe: le colonizzazioni, i commerci, le industrie, l'agricoltura, i matrimoni, gli oggetti di consumazione e talvolta perfino il modo del vestire. In tal guisa, dominato in ogni manifestazione della sua attività, l'incolto e rude popolo prussiano era, in poco più di cent'anni, sorto all'importanza di una grande nazione.

Ma questo risultato era dovuto, direi quasi, a uno sforzo di volontà di tre principi di qualità e di mente eccezionali, quali

realmente furono il Grande Elettore, Federico Guglielmo I e Federico II. Quando pervenne al potere Federico Guglielmo II, principe apatico e inerte, lo Stato prussiano cominciò a disordinarsi internamente, per poi completamente sfasciarsi sotto il successore di lui, Federico Guglielmo III.

La prima ad approfittare delle mutate condizioni del governo fu, ben s'intende, l'aristocrazia. Nel rallentamento del potere monarchico trovò modo di riprendere molto di ciò che aveva perduto e di far nuovamente prevalere gl'interessi oligarchici su quelli collettivi dello Stato. Riebbe in certe Provincie il diritto di indigenato e il diritto di nominare il *Landrath*, determinandosi ognor più la tendenza che è propria del diritto signorile « eroico », per dirla col Vico, a prendere il di sopra su quello collettivo, popolare, del quale la monarchia degli Hohenzollern era in certa misura sempre stata mallevadrice. Pretese anche di far esaminare e discutere dagli Stati provinciali, che dal tempo del Grande Elettore in poi erano politicamente annullati, il Codice generale, arrogandosi così un diritto di « veto » gentilizio sulla legislazione generale dello Stato. Quel Codice non le andava a genio, perchè aveva per lei, fra tanti altri, il grave difetto di sostituire la regola, lo stato di diritto, al regime dell'arbitrio che sin allora era prevalso e che tanto le conveniva. Evidentemente il principio feudale che era alla base della società, minacciava di sovrapporsi al principio monarchico e soffocarlo.

Anche l'amministrazione andò a rifascio. Era venuto a mancare il principe onnisciente e onnifaciente e la macchina amministrativa non lavorava più o lavorava male. Tutto quell'esercito di scribi alti e bassi che il Gran re era solito tenere allo stecchetto, primi sempre al lavoro e obbedienti, ora si rifacevano del lungo digiuno e delle lunghe fatiche dandosi un po' di bel tempo. Federico Guglielmo II nelle sue ordinanze non fa che muovere lagnanze sull'« ignoranza, poltroneria e venalità » dei suoi impiegati, soprattutto di quelli di Berlino. Ma era inutile. Il cattivo esempio veniva dall'alto, dove il senso, prima vivissimo, dei doveri del re verso il suo popolo, s'era come obliterato; invece dell'imperativo categorico kantiano, dominavano il re i begli occhi della sua amante, la figlia del trombettiere Enke, in appresso contessa Lichtenau. Qual meraviglia che lo scandalo dilagasse!

E più che altrove era evidente nel Ministero del gabinetto, nel quale, coll'ecclissarsi del re, era effettivamente caduto il potere. Sull'esempio del re, i membri del gabinetto perderono anch'essi il senso dell'imperativo categorico. Invece di curare gli interessi del paese, ciò che costava fatica, pensarono a soddisfare i loro propri, ciò che costava meno e fruttava di più. Le occasioni di far bottino erano allora molte a causa delle molte acquisizioni territoriali fatte in quel tempo dalla Prussia, le quali allargavano straordinariamente la sfera d'azione dell'amministrazione. Si videro, specialmente nelle nuove provincie polacche, scandali inauditi, vere rapine, nelle quali furono compromettessi, più o meno, tutti i più alti funzionari dello Stato e quelli stessi del seguito del re: Hoym, Blücher, il gran cancelliere Goldbeck, Becker, Haugwitz, Lucchesini, Rüchel, Zastrow. Erano cose non mai più viste nell'amministrazione prussiana — *das neue unpreussische Wesen in Verwaltung* — scrive il Treitschke, scandalizzato.

Sarebbe egli stato possibile, con altri uomini, fermare lo Stato prussiano in questo suo processo di interna dissoluzione? Ritornare alle antiche tradizioni, richiamare, per usare la frase del Machiavelli, le istituzioni prussiane al loro principio? Anche oggi in Prussia v'ha chi lo crede. Che bella cosa sarebbe stata, se si fosse potuto contrapporre alla forza della rivoluzione e dell'impero francese lo Stato di Federico II nella sua forte e rigida integrità! Forse, e senza forse, non si sarebbero avute Valmy, Jena e Tilsitt. Che gloria per la Prussia!

Ma era ciò possibile? Il dubbio è più che giustificato. Federico II aveva portato all'ultima esagerazione il principio che informava lo Stato prussiano e ne aveva straordinariamente accelerato, coi mezzi violenti che sappiamo, l'artificiale sviluppo. Continuare in quell'opera era un voler sforzare la natura. Non era più possibile che il popolo prussiano sopportasse i sacrifizi che gli aveva imposti la megalomania di Federico II, per la quale, oltre ai sacrifizi, i prussiani s'erano tirate addosso le beffe dei tedeschi, che solevano dire la megalomania aver ridotto alla miseria la Prussia. *Preussen habe sich gross gehungert.* Fatto sta che alla morte di Federico II ogni buon prussiano mandò un gran sospiro di soddisfazione. Era un segno evidente che il suo sistema di governo aveva fatto il suo tempo e doveva finire.

IV.

Per buona parte, adunque, la dissoluzione dello Stato che aveva cominciato a manifestarsi all'avvenimento di Federico Guglielmo II, era inevitabile. Lasciamo pure agli uomini che governarono la Prussia dal 1784, anno della morte del Gran re, al 1806, la parte di responsabilità che loro spetta nei disastri che avvennero. La loro colpa però non è già di non aver tenuto in piedi il vecchio sistema di governo, ma di non averlo saputo rinnovare secondo che i tempi richiedevano. Bisognava anzitutto sfeudalizzare lo Stato e allargarne la base chiamando a ringiovanirlo le vergini forze della nazione, state fin allora sfruttate dall'aristocrazia dominante; bisognava abolire la servitù personale e dar libero sfogo a tutte le attività finora imprigionate in un'assurda e crudele classificazione sociale.

Da pochi però, e forse da nessuno, si pensava allora in Prussia alla possibilità di una riforma così radicale dello Stato. I meglio intenzionati si limitavano a desiderare qualche miglioria nella amministrazione e nel governo economico del paese, la quale togliesse gli abusi e le ingiustizie più gravi e visibili del dispotismo oligarchico. Ma quanto alla costituzione della proprietà territoriale e alla servitù personale che, con tutti i suoi obblighi e vincoli, era una conseguenza di quella, si ritenevano in generale sostanzialmente inviolabili. In altri termini, la vera e propria questione agraria non si osava affrontarla. Il re Federico Guglielmo III aveva bensì abolito sulle terre del suo demanio, qua e là nelle diverse provincie, le forme più odiose della servitù personale, facilitando anche ai semplici occupatori delle terre la loro trasformazione in proprietari liberi; ma sulle terre nobili tali riforme erano naufragate dinanzi al malvolere e all'opposizione ostinata dei signori. Si poteva levare di mezzo ogni difficoltà liquidando con un atto legislativo, come aveva fatto l'assemblea costituente francese nella notte del 4 agosto 1789, tutti i poteri e i diritti signorili. Ma ciò non era nei gusti e nelle idee del re Federico Guglielmo III. Come molti altri statisti prussiani, pure informati a umani sentimenti, egli stimava quei diritti come una proprietà acquisita dell'aristocrazia da non potersi togliere senza il suo consenso e senza un corrispondente inden-

nizzo. E allora a che potevano approdare i suoi tentativi di riforma? Non approdarono infatti a nulla.

La salute delle classi oppresse e il rinnovamento dello Stato prussiano sulla base di una più larga partecipazione del popolo ai diritti e ai doveri della collettività, vennero dal fondo stesso dell'abisso in cui era caduta la Prussia dopo i disastri militari del 1806. Si ebbe allora, sotto l'impressione delle sventure nazionali, come una più chiara e imperiosa intuizione di quel dovere sociale; e gli uomini che erano reputati più capaci di saperlo mettere in esecuzione, salirono al governo quasi innalzati dalla forza stessa delle cose, cacciandone quelli che avevano più o meno contribuito a mandare in rovina lo Stato.

Ciò che merita anzitutto di essere notato in questo movimento di ricostruzione dello Stato prussiano è che esso ha una importanza non esclusivamente interna per la Prussia, ma nazionale, quasi, e propria della Germania tutta. I suoi campioni sono, infatti, in pari tempo i più intransigenti di fronte allo straniero, i più caldi, anche in mezzo alle maggiori pubbliche distrette, per l'onore e l'indipendenza della nazione tedesca. La voce pubblica li chiama « i patriotti » e formano in Prussia il partito nazionale. Non ultimo sintomo di questo carattere del movimento riformatore prussiano è che i principali cooperatori di esso appartengono a provincie estranee alla Prussia. Lo Stein era della Vestfalia, Hardenberg, annoverese, Gneisenau e Scharnhorst, sassoni. Molti altri tedeschi di distinzione, fra i quali, per non citarne che uno, il Fichte, avevano allora scelto la Prussia per loro patria di adozione, vedendo in essa la sperata salvaguardia della fortuna e dell'onore tedesco. Nel pensiero di tutti costoro l'opera della ricostituzione dello Stato prussiano era intimamente associata alla causa nazionale germanica. La loro essenziale preoccupazione, nel render la Prussia forte di nuovi ordinamenti politici rispondenti alle mutate esigenze dei tempi, era di creare, per così dire, il braccio che doveva difendere la Germania e aiutarla a rivendicare la sua indipendenza. Avveniva in Prussia, nei primi di questo secolo, qualche cosa di simile a ciò che era accaduto al tempo del Grande Elettore. Anche ora la Germania, divisa e conculcata dallo straniero, sentiva il bisogno di raccogliersi tutta intorno a uno Stato forte, che fosse presidio e sicurezza di dignità nazionale. « L'onore e la coltura

tedesca, scriveva lo Stein, sono intimamente associati alla fortuna della monarchia prussiana ». *Deutsche Veredlung und Cultur fest und unzertrennlich an das Glück der preussischen Monarchie gekettet ist.* In ciò consiste quella che fu chiamata la « missione storica » della Prussia. Il Grande Elettore ne aveva posto come il germe; essa riappare di tanto in tanto nella storia, attraverso a mille contrattempi e deviazioni inevitabili, e ai nostri giorni è giunta al suo trionfale compimento.

Fra i patriotti che più vivamente sentirono l'imperiosa necessità per la Prussia di internamente rinnovarsi, v'era lo Stein, che occupava allora uno dei posti di ministro delle finanze. A lui spetta il merito di aver dato il primo più vigoroso impulso all'opera riformatrice dello Stato prussiano.

Lo Stein apparteneva, come Alessandro Humboldt, come lo Schön, l'Altenstein, lo Schrötter e molti altri principali suoi collaboratori nella riforma sociale, all'amministrazione prussiana. Parrà strano vedere, ben diversamente da ciò che era succeduto in Francia, lo spirito di riforma germogliare in un corpo che non suole essere il semenzaio dei novatori politici. Ma convien notare che l'amministrazione prussiana da gran tempo era quasi il solo rifugio dell'attività politica dei tedeschi tutti, il solo campo, dove poter « lavorare per la collettività », come scriveva nel 1800 Knebel a Herder. Il che rese possibile a quell'amministrazione di risorgere dallo stato di abbassamento in cui era caduta, per tornare ad essere ciò che era stata prima, l'organo, cioè, destinato a far prevalere gl'interessi collettivi dello Stato di fronte a quelli di casta. Del resto, le riforme prussiane, ispirate come erano al contatto immediato delle cose e degli affari, senza alcuna diretta influenza di principii teorici, ebbero di necessità un carattere estremamente cauto e misurato. Esse servirono di addentellato a nuove riforme, ma non era possibile che dessero occasione a violente reazioni.

Quando sopravvennero i disastri del 1806, lo Stein, quantunque occupasse uno dei posti di ministro delle finanze, non ebbe, come non l'ebbero gli altri ministri suoi colleghi, alcuna responsabilità negli avvenimenti di quell'anno, essendo, sin dal tempo di Federico Guglielmo II, il potere effettivo dello Stato caduto nel gabinetto del re che aveva, oltre agli affari esteri, la direzione della politica generale. Come corpo intermedio fra i

ministri e il re e composto, com'era, di persone subalterne e irresponsabili, senz'altro titolo che l'intrigo, l'affettato ossequio e la cieca benevolenza del sovrano, il Gabinetto aveva avuto una tristissima influenza sugli avvenimenti politici. Erano gli uomini del Gabinetto quelli che avevano condotta la Prussia a Iena. Il primo pensiero dello Stein, appena chiamato al Governo, era stato di esigere dal re che l'onore e la responsabilità della politica prussiana fossero rivendicati a coloro cui veramente spettavano (1), cioè ai ministri; e pretese il congedo degli uomini del Gabinetto, anzi la soppressione del Gabinetto stesso.

Lo Stein venne al potere, succedendo all'Hardenberg, all'indomani di Tilsit, col còmpito espresso di dare al paese una riforma sociale. Ma è strano che questa riforma sia stata essenzialmente opera d'altri, cioè della « Commissione immediata » nominata dal re Federico Guglielmo III, nell'assenza, per malattia, dello Stein, e che questi non abbia quasi fatto altro che apporvi la sua firma. Non è che lo Stein non desse importanza alla riforma sociale, o che, col limitarsi a ratificare l'opera altrui, mostrasse di non avere idee proprie sulla materia; ma nel suo pensiero, all'opera della riforma sociale, doveva, come non tarderemo a vedere, sovrastare quella del riordinamento del Governo e dell'amministrazione pubblica. È questa la parte a cui egli più specialmente si applicò e che più specialmente gli spetta nell'opera di riordinamento dello Stato prussiano.

La riforma sociale della Commissione immediata, che era specialmente opera dello Schön e dello Schrötter, e che s'incarnò nell'Editto del 9 ottobre 1807, aveva a sua base fondamentale questi punti essenziali: 1° abolizione della servitù personale; 2° soppressione di tutte le restrizioni che impedivano il libero commercio delle terre. Era certamente un gran passo avanti. Il colono acquistava la piena libertà della persona e la terra non era più, come prima, un privilegio dell'aristocrazia. La riforma però ebbe, anche questa volta, conseguenze immediate diverse, secondo che si trattava delle terre del demanio regio o delle terre nobili.

(1) Non comprendo come il Cavaignac nella sua bell'opera (IX, 274) accusi lo Stein di aver perso il tempo in questa questione ch'egli dice di « secondaria importanza ».

Sulle terre del demanio regio, dove non era opposizione d'aristocrazia e dove gli Hohenzollern s'erano anzi sempre mostrati favorevolissimi ad aiutare il risorgere della popolazione rurale a libertà, i principii sanciti nell'editto del 9 ottobre ebbero presto una completa e radicale applicazione. Un ordine di Gabinetto del 20 ottobre dello stesso anno venne a specificare con precisione le conseguenze della libertà accordata ai servi. Erano: cessazione della domesticità obbligatoria dei figli del servo; cessazione del canone, *Loskaufsgeld*, che il servo era prima obbligato a pagare in caso di abbandono della terra che occupava; cessazione dell'obbligo di chiedere l'autorizzazione e di pagare certe tasse in caso di matrimonio. Tutto ciò era già moltissimo, ma non toccava in nulla la costituzione della proprietà territoriale, che rimaneva tal quale come prima. Il colono continuava ad avere un diritto assai precario sulla terra che occupava, e continuavano a restare a suo carico i servizi e le prestazioni d'opera (*corvées*) d'ogni genere che erano una conseguenza dell'ordinamento sociale esistente e il peso a lui più molesto. Lo Stein completò la riforma col render facile ai coloni il mezzo di liberarsi, mediante un canone annuo, dalle prestazioni d'opere e di diventare col tempo proprietari liberi della terra. Egli è a questo modo che in pochi anni si videro sorgere in Prussia oltre a 30,000 proprietari liberi.

Ma sulle terre nobili le cose non potevano procedere in un modo così spiccio. Ivi l'aristocrazia era sempre inclinata ad opporsi a ogni riforma che in qualche modo menomasse i suoi privilegi. L'editto del 9 ottobre aveva certo sancita la libertà del commercio delle terre e la libertà personale dei coloni. Ma la prima, non poteva evidentemente che avere effetti molto lontani; quanto alla seconda, non essendosi poi, come sulle terre demaniali, determinato quali obblighi scomparissero nel servo in un colla soppressione della servitù, la proclamata libertà si riduceva, può dirsi, ad una vuota parola. Continuavano a pesare sul colono i malanni che portava con sè la costituzione della proprietà nobile: l'incertezza dal possesso e l'obbligo della prestazione d'opere. Su questo punto quei legislatori non avevano osato andare più innanzi. Vi ha di più. L'editto del 9 ottobre, col togliere ogni restrizione alla libera disposizione delle terre, giovava all'aristocrazia più che non favorisse la popolazione rurale, facilitando

a quella il modo di stendere la mano sulle tenute rurali che una precedente legislazione aveva, come s'è visto più sopra, meglio guarentite ai coloni. Poichè si parlava di libertà, diceva l'aristocrazia, con qual ragione si pretendeva di porre restrizioni al suo diritto di comproprietà su quelle tenute? I legislatori prussiani, posti fra il principio di libertà che avevano bandito, e la necessità politica e sociale di non lasciare indifesi i coloni dall'ambizione invadente dell'aristocrazia, vennero a temperamenti che, in fondo, tornavano a maggior vantaggio di questa.

Ma per quanto fosse di modesta e tenue portata, la riforma sociale dello Stein apriva una nuova èra alla Prussia. Per la prima volta lo Stato ritirava, per così dire, la sua mano protettrice dall'aristocrazia e annunziava alle classi oppresse che l'alba del loro riscatto era spuntata. A fecondare però i germi di liberalismo contenuti in quella legislazione conveniva riformare secondo lo spirito di essa il Governo e l'amministrazione. È stata questa l'opera della quale lo Stein si mostrò in modo speciale preoccupato.

Il gran difetto dello Stato fondato dal Grande Elettore e perfezionato poi dai suoi successori, era di avere con tutto il suo apparecchio burocratico, col quale interveniva in ogni manifestazione della vita pubblica e privata, quasi misurandone le pulsazioni, soffocato ogni iniziativa, ogni libera attività individuale. Lo Stato in Prussia era diventato perciò come qualche cosa che stava sovrapposto al paese, senza avere con esso un'intima organica connessione. All'urto delle giovani forze della democrazia francese era andato in frantumi come un vecchio e logoro organismo. Il concetto dello Stein era di ricostituirlo a base di libertà mettendolo in corrispondenza col paese in modo da promuovere, non soffocare, le libere iniziative. È ciò che i suoi collaboratori chiamavano « svegliare le forze latenti del paese » *das Schlafende zu erwecken*. Lo Stein aveva diffusamente sviluppato questo concetto nella sua nota Memoria di Nassau, dove s'era ritirato, in disgrazia del suo sovrano, nell' intervallo fra Iena e Tilsit. In quel suo scritto si mostra penetrato della imperiosa necessità di « utilizzare le forze che sonnecchiano o sono mal dirette, ristabilire l'accordo fra lo spirito della nazione, le sue vedute e i suoi bisogni, e lo spirito dei funzionari incaricati di amministrare gli interessi generali ». È in questo

modo ch'egli vuole ridestare « lo spirito di collettività » così debole in Germania. Egli ritiene indispensabile di « rompere gli inciampi che la burocrazia impone al libero slancio dell'attività umana »; la nazione deve « amministrare da sè stessa i propri interessi ». Uno Stato così rinnovato, che non avesse più per unica sua base l'aristocrazia, ma tutte le giovani forze del paese che si possono esplicare liberamente nella loro complessa potenzialità, sarebbe stato per sè stesso inespugnabile, il più « forte scudo dell'indipendenza e dell'onor nazionale ». Lo Stein ne era tanto persuaso che, molto prima di Iena, il 3 gennaio 1806, egli scriveva al Wincke, succedutogli nella amministrazione delle provincie della Vestfalia: « Se lo Stato prussiano fosse stato guidato da una vera forza morale e intellettuale, avrebbe salvata la coalizione prima ch'essa ricevesse ad Austerlitz il colpo mortale; esso l'avrebbe condotta allo scopo supremo: la liberazione dell'Europa dalla dominazione francese ».

Tali erano i principii che ispirarono lo Stein nel ricostituire lo Stato prussiano. L'opera sua però rimase, nel fatto, per ragioni e difficoltà molteplici, molto imperfetta. Anche in questa parte i suoi successori ebbero ancora molto da fare e molto da ritoccare.

Abbiam visto che giungendo al potere come primo ministro, anzi, cosa nuovissima in Prussia, quasi come dittatore, lo Stein aveva imposto al re la soppressione del Ministero di gabinetto. Collo sbarazzare il terreno da quel tristo e disastroso arnese del vecchio regime, lo Stein mostrava la fermezza del proposito suo, di richiamare l'onore e la responsabilità del Governo ai ministri. Era il proemio indispensabile di ogni riforma, perocchè serviva a ristabilire la fiducia, da molto tempo, per le ragioni che già sappiamo, profondamente scossa, fra il sovrano e la nazione. Lo Stein, per mettere sempre più in corrispondenza il Governo col paese, vagheggiava anche un progetto di rappresentanza nazionale; ma la cosa rimase per allora allo stato di progetto. In ogni caso però tale rappresentanza non doveva essere che un corpo consultivo, una specie di Stati provinciali ingranditi. Lo Stein era ben lontano dal pensiero di limitare comecchessia con sanzioni positive la volontà del sovrano, la quale continuava a non avere altro limite che l'obbligo nel principe di servire agli interessi generali.

Dove lo Stein fece un passo ardito, applicando radicalmente il principio da lui posto: l'amministrazione del paese per mezzo del paese, fu nell'ordinamento dei municipi. Veri municipi non esistevano in Prussia, fuorchè nelle città, dove al potere monarchico era agevolmente riuscito — il lettore se ne ricorderà — di impiantarsi distruggendo ogni libertà locale. Un agente dello Stato (*Steuerrath*) riuniva in sè quasi tutti i poteri pubblici e amministrativi. Lo Stein abbattè quest'ordinamento e instituì in sua vece una magistratura municipale, a base di elezione, alla quale deferì tutta l'amministrazione locale, non serbando all'agente dello Stato quasi più altre attribuzioni che quelle di polizia. Così nelle città, dove era rigorosamente confinato, il terzo stato poteva dirsi, almeno nei rispetti amministrativi, emancipato. La libertà non doveva tardare a favorire lo sviluppo degli interessi ivi dominanti: gli interessi del commercio, dell'industria, della coltura sociale.

Ma nelle Provincie, nel così detto paese piano, l'applicazione dello stesso principio metteva in grande imbarazzo i riformatori prussiani. Ivi, alla base della società, in quelle aggregazioni delle terre nobili, alle quali molto impropriamente si darebbe il nome di Comuni, il principio dell'auto-amministrazione già esisteva. Il capo di quelle aggregazioni, lo *Schulze*, era un agente dell'aristocrazia, da lei nominato e soggetto ai suoi ordini. Nelle assemblee poi di circolo era l'aristocrazia che, accanto al *Landrath*, nominato bensì dal Governo, ma su proposta della stessa aristocrazia locale, della quale era membro, amministrava tutti gli affari del Circondario. Non era quindi il caso che lo Stato, in nome del principio di libertà da lui bandito, ritirasse da quelle aggregazioni rurali o dai circoli un'azione che non vi aveva, o vi aveva debolissima. Poteva certo deplorarsi che il potere amministrativo fosse interamente in mano dell'aristocrazia; ma come avrebbe potuto essere diversamente se in questa veniva a concentrarsi pressochè tutto l'interesse della proprietà territoriale? I riformatori prussiani non pensavano quindi a modificare sostanzialmente su questo punto l'ordinamento esistente. Chè anzi vi ravvisarono quasi un modello di auto-amministrazione (*selbstverwaltung*) degno piuttosto di essere imitato che tolto. Il male era che nel potere amministrativo dell'aristocrazia, si trovava confuso, come in generale nell'amministrazione prussiana, il po-

tere giudiziario e poliziesco: poteri questi che, riguardando i diritti e la sicurezza delle persone, lo Stato non poteva lasciare in balìa di una classe della società. I più avanzati fra i riformatori prussiani, come lo Schön e il Wincke, erano, in teoria, su questo punto di ragion pubblica per mantener alto il diritto dello Stato; ma quando poi scendevano a concretar riforme che tendessero a battere seriamente in breccia l'autorità sociale dell'aristocrazia, anch'essi esitavano. Le riforme da loro escogitate non andavano che fino a cercar di dare alle funzioni dello *Schulze* e del *Landrath*, nella loro triplice natura amministrativa, giudiziaria e poliziesca, una certa garanzia di indipendenza dall'aristocrazia. Era troppo poco in sè stesso e troppo per l'aristocrazia che voleva imperare assoluta. Per farvi prevalere le ragioni statuali, che erano pur quelle collettive del paese, lo Stato, invece di ritirarsi, avrebbe dovuto penetrare in quella rocca dell'ordinamento feudale, modificando la costituzione della proprietà delle terre, sulla quale tutto il potere dell'aristocrazia era fondato. Ma ciò nessuno in Prussia voleva farlo, meno di tutti lo Stein.

Sostanzialmente, adunque, le riforme dello statista prussiano non modificavano gran fatto l'antico ordinamento dello Stato. Il principio oligarchico rimaneva, alla base della società, pressochè intatto e, in alto, l'assolutismo del principe non aveva, come già fu notato, altro correttivo che quello assai debole dell'imperativo categorico.

V.

Indipendentemente però dalla loro reale entità, emanava dal complesso delle riforme sociali dello Stein un fatto da tenersi in gran conto. Per effetto cioè di esse, l'amministrazione prussiana tornava ad essere ciò che l'aveva fatta il suo fondatore Federico Guglielmo I, la classe dirigente dello Stato, posta fra l'oligarchia e il potere monarchico, l'interpetre e mallevadrice, per dirla con più efficaci parole, dei diritti collettivi della società. A questo fine Federico Guglielmo I, accanto all'elemento aristocratico, che certo vi era in grande preponderanza, aveva introdotto nell'amministrazione da lui creata anche l'elemento borghese. L'influenza dei due elementi nel seno di essa si era così in qualche modo controbilanciata. Ma Federico II era

poi stato portato dai suoi istinti aristocratici a favorir molto l'elemento oligarchico; e i suoi due immediati successori, collo istituire, accanto a quella ordinaria, un'amministrazione faciente capo al suo Ministero di gabinetto, avevano anche fatto peggio. Il carattere proprio dell'amministrazione prussiana ne era uscito falsato. Egli è a questo modo che l'aristocrazia, la quale era poi riuscita a dominare pressochè assoluta nell'amministrazione, aveva fatto naufragare tutti i tentativi di riforme sociali che s'erano fin allora fatti. Collo sbarazzare il terreno, al centro del Governo e nelle Provincie, da quegli organi parassiti, lo Stein aveva restituito all'amministrazione prussiana il suo genuino carattere. Questa ridiventava in certo modo un potere costituzionale atto a guarentire certe pubbliche libertà dalle esorbitanze dell'oligarchia e del potere monarchico. Tale garanzia l'aveva più volte sostenuta in passato, ma non sempre con successo. L'alito di libertà che lo Stein e i suoi collaboratori avevano fatto penetrare nella costituzione dello Stato prussiano rendeva ora questo còmpito di molto più agevole esecuzione.

Non dimentichiamo in che tempo e in quali condizioni la Prussia inaugurava in tal modo l'opera della sua interna ricostituzione. Era dopo Iena e Friedland, quando essa vedeva il suo territorio ridotto alla metà, con la Corte vagabonda a Memel e a Konisberga, con un bilancio attivo di dieci milioni di talleri contro uno passivo di quaranta milioni, con tutte le fonti della ricchezza pubblica e privata inaridite dai disastri della guerra e dal malanno dell'occupazione straniera. Fu allora che la Prussia diede opera alacre al rinnovamento dello Stato. Mentre tutti gli altri Stati d'Europa cercavano il loro scampo dinanzi alle minaccie della rivoluzione e dell'impero francese nel fortificare i loro antichi ordinamenti interni e nel governar stretto, la Prussia invece pensò a creare in paese ciò che l'Hardenberg diceva: « un nuovo stato morale del popolo » svegliando le forze latenti, *das Schlafende*, liberandole ad un tempo e scatenandole contro lo straniero. Esempio sublime di illuminato patriottismo, e che mostra come soltanto la sfiducia, l'apatia, lo scetticismo rendano le sventure della patria irrimediabili!

E a chi si ispirarono i tedeschi in questa loro opera di ricostituzione dello Stato prussiano? Al loro genio soltanto e al loro patriottismo; o ad altri esempi, e quali?

I tedeschi in generale non vogliono, nell'opera del loro politico risorgimento, esser debitori ai francesi e alla loro rivoluzione di nulla. Si può accettare, come essi preferiscono credere, che la Prussia fosse già in via di riformarsi da sè stessa e secondo il proprio genio, quando vennero la rivoluzione e l'impero a turbarla nel suo interno lavoro. È a un di presso lo stesso modo di vedere di molti italiani intorno all'influenza che la rivoluzione francese ebbe sulle sorti politiche del nostro paese. Confesso che divido su questo punto l'opinione del Salvagnoli sul carattere di universalità che hanno i principî della gran rivoluzione. Per quanto i tedeschi si sforzino di negarlo, l'influenza di quella rivoluzione appare chiarissima dagli atti e dalle parole di molti dei riformatori prussiani stessi. Si potrebbero citare mille esempi. Basti per tutti riferire le seguenti parole di Gneisenau, collaboratore di Scharnhorst nella Riforma militare prussiana. « Vi è una cosa — scrive il Gneisenau, che pure odiava profondamente gli occidentali, *Welche* — v'è una cosa che ha contribuito a portare la Francia al grado di potenza che ha presentemente, ed è che la rivoluzione ha svegliate tutte le forze sociali e dato a ciascuna di esse una sfera di azione appropriata. Qual tesoro di forze latenti inutilizzate giace in seno delle nazioni! La rivoluzione ha messo in opera tutta la forza nazionale del popolo francese, e se gli Stati d'Europa vogliono ristabilire gli antichi rapporti delle nazioni fra di esse e l'equilibrio che ne risultava, bisogna che attingano alle stesse sorgenti. Se essi si appropriano i risultati della rivoluzione, avranno il doppio vantaggio di opporre la loro forza nazionale, in tutta la sua potenza, alle forze straniere, e di evitare i pericoli di una rivoluzione interna che ancora li minaccia, non avendo saputo sfuggire con una trasformazione volontaria ai pericoli di una trasformazione violenta ».

Sono le idee che, come sappiamo, ispirarono le riforme sociali dello Stein e che ispireranno in seguito la riforma militare prussiana. Soltanto conviene aggiungersi che le forze sociali che la rivoluzione aveva emancipate, in Francia andarono sovrapponendosi liberissime di sè agli antichi elementi della società, politicamente esautorandoli, mentre in Prussia le stesse forze sorsero e si svilupparono in armonia agli antichi elementi sociali, sottomesse sempre allo Stato e da questo dirette e condotte, per mano quasi, al loro ulteriore svolgimento. La differenza del movimento

rinnovatore nei due paesi è evidente. In fondo la rivoluzione non servì agli statisti prussiani che ad accelerar l'opera delle riforme; ma i principî radicali di quella rimasero loro quasi del tutto estranei. In quell'opera essi procedettero con metodi e criteri affatto speciali e appropriati al loro special modo di concepire lo Stato moderno e la sua missione.

Lo Stein durò al Governo dal 9 agosto del 1807 al 24 novembre del seguente anno: breve spazio di tempo per un uomo al potere e un attimo appena nella vita di un popolo; pure quei pochi mesi compendiano in sè gran parte della storia della Prussia. Essi bastarono allo Stein per porre le basi della soluzione del problema prussiano, che era ad un tempo il problema nazionale germanico. Quel problema si può formulare in questi termini: Riordinare in senso liberale lo Stato prussiano assicurando i diritti della collettività sociale e organizzando in egual senso le forze militari, farlo, all'estero, propugnacolo della sicurezza e della indipendenza della Germania. In questo modo la Prussia diventava la domatrice, come i patriotti prussiani la chiamavano, della nazionalità tedesca — *die Zwingerrin der Deutschiet.* — Era questo il gran problema storico, di fronte al quale s'era trovato anche il Grande Elettore, ed alla cui soluzione era associata la fortuna, anzi l'esistenza stessa, della Prussia come Stato moderno. Lo Stein ebbe il coraggio di affrontarlo nel suo duplice aspetto nel momento della maggior distretta del suo paese. Ma forse, appunto per questo, il momento era propizio, perocchè l'oppressione straniera affinando il sentimento di nazionalità e i vincoli di fratellanza che univano tutti i tedeschi, aumentava in pari tempo la fede nella Prussia, come il solo Stato atto a compiere la sospirata liberazione. Fu però solo dopo alcuni anni, a Lipsia, che le nuove forze sociali da lui invitate a libertà sciolsero il voto del grande riformatore.

Lo Stein cadde dal potere, perchè il progetto di insurrezione nazionale contro i francesi ch' egli aveva concertato con Scharnhorst e Gneisenau, gli era andato fallito. Non sembri strano vedere ora lo Stein fidare tanto in quel popolo, la cui forza egli era parso timido ad evocare nelle sue riforme sociali. Egli è che in lui il patriotta aiutava e completava lo statista, convincendolo che ogni riforma di grande o piccola portata, sa-

rebbe sempre stata vana se non veniva fecondata dal sentimento dell'indipendenza e dell'integrità della patria. Ma per gli uomini della Corte e del partito conservatore, che già gli erano fieramente avversi per le sue riforme sociali, quell'appello al popolo, fatto dello Stein, era una novità inaudita, il colmo del giacobinismo più audace, un' indegnità da combattersi con tutte le forze e in tutti i modi. I conservatori avevano in questo dalla lor parte anche molti fra i patriotti stessi, amici e collaboratori dello Stein, fra gli altri il Niebuhr, l'Altenstein, l'Hardenberg stesso, i quali tutti giudicavano inopportuno e pericoloso allo Stato prussiano e alla monarchia stessa un appello alle forze insurrezionali del popolo. Fu fortuna per la Prussia che, caduto lo Stein, il potere non andasse in mano del partito oligarchico, ma di uomini, come il Goltz, il Dohna, lo Schrötter che, pur essendo di idee temperate, erano tuttavia risoluti a non abbandonare il programma delle riforme. A garanzia poi di una politica nazionale entrava al potere, come ministro della guerra, lo Scharnhorst. Il nome del grande riordinatore dell'esercito prussiano diceva tutto, e i fatti non tardarono a confermare la promessa che era in quel nome.

GIOVANNI BOGLIETTI.

LE ROSE NELLA SCIENZA E NELL'INDUSTRIA

È il mese delle rose: le corolle del fiore sacro a Venere, del fiore per eccellenza, si schiudono numerose e ricoprono i verdi arbusti, riempiendo l'aria tiepida del profumo più delicato, più squisito che i fiori possano dare. A questo profumo la rosa deve la propria supremazia, e quella specie di culto che gli uomini le professarono in ogni tempo e che resistette a tutti i capricciosi cangiamenti della moda. Nessun fiore vediamo come la rosa aver un posto sì eminente nella letteratura, nella poesia, nell'arte; e nessun altro fiore, considerato dal lato scientifico, offre più della rosa una storia interessante, sia per le varie specie di rose oggi conosciute, sia per l'anatomia dei suoi organi, come per la storia dei principii che dalle rose si traggono e che sono oggetto di una industria importante.

Recentemente lo Joret, in un suo libro, svolgeva in modo erudito e diffuso il tema interessante della parte che rappresentano le rose nelle tradizioni, nella poesia, nei costumi, soggetto gentile che era stato trattato già per lo innanzi in questa Rivista da una gentile scrittrice. A completare il lavoro letterario e storico dello Joret, per quanto riguarda la storia naturale della rosa, serve pure ottimamente un accurato studio del Blondel; ed è da queste pubblicazioni (1) che può principalmente desumersi una descrizione scientifica delle rose, corredata, come il

(1) E. Caetani-Lovatelli, *La festa delle rose;* C. Joret, *La Rose dans l'antiquité et au moyen âge;* R. Blondel, *Les produits odorants des rosiers.*

lettore potrà riconoscere dagli appunti che seguono, da notizie non prive d'interesse, e in parte anche poco conosciute.

È quasi inutile ricordare che le rose non derivano, come crederebbesi a prima vista, da un tipo unico, ma che sono più tipi i quali formano i progenitori di una serie di varietà che senza tregua va moltiplicandosi, mettendo nell'imbarazzo i più dotti rodologi (1), e dando ai bibliografi amatori di rose, un materiale di straordinaria ricchezza. Se si pensa che le specie primitive ammesse da Linneo erano 14, che queste divennero 34 al principio del secolo sulla proposta di Wildenow, e che furono portate da De Candolle a 145 nel 1825, si spiega come le varietà abbiano seguito le specie tipiche con un crescendo vertiginoso, che ci dà oggi ben *settemila* varietà di rose, alle quali ogni anno se ne aggiungono di nuove.

Per aver notizie un po' precise sulle prime rose che attrassero l'attenzione dei popoli civili, bisogna arrivare ai Greci, che le conobbero prima degli antichi ebrei, e ai quali dovettero giungere dal Caucaso attraverso l'Asia Minore. Questa rosa fu con tutta probabilità la centifolia, insieme alla quale i Romani coltivarono in seguito la rosa gallica, ottenendo per mezzo della cultura due ibridi: la rosa di Damasco e la rosa bianca. In Roma la cultura delle rose si fece ben presto fiorente; le piante di rose ornavano tutti i giardini, si avevano per esse cure minuziose e coltivavansi le specie precoci come quelle della Campania, e le specie tardive come le rose di Preneste. Persino durante l'inverno ottenevansi fiori freschi ricorrendo a continue concimazioni, e ad una specie di serre nelle quali le piante erano tenute al riparo dal vento e dal freddo. Queste cure continue per la coltivazione delle rose andarono perfezionandosi col consumo enorme che se ne fece sotto gl'imperatori, nelle feste e nelle cerimonie; ma caduto l'Impero Romano, la cultura delle rose venne dovunque abbandonata, restandone soltanto le ultime vestigia nei giardini dei monasteri. Fu solamente dopo il XIII secolo che la cultura delle rose tornò in onore, e che si diffuse rapidamente nell'Europa occidentale e centrale, penetrando persino tra i popoli scandinavi.

(1) F. Crepin, *Les Roses aux prises avec les savants;* D. Mariano Vergara, *Bibliografia de la Rosa* — Madrid, 1892.

Durante il medio evo gli scrittori che si occuparono delle piante e della rosa in particolare, non fecero che commentare le opere dei Greci e dei Romani, nulla aggiungendo di originale alle loro erudite discussioni. Fu Trago il primo che, nel 1546, descrisse abbastanza vagamente due specie selvatiche, la rosa *canina*, e quella *rubiginosa*. Con Dodoens nel 1554 la botanica cominciò ad assumer l'importanza di una scienza vera, e s'iniziarono le descrizioni precise di altre rose, quali la damascena, la rosa bianca, la rosa muscata, quella gialla; per modo che alla fine del XVI secolo il genere rosa contava otto o nove specie ben definite.

Ad arricchire questo numero, altre specie di rose giunsero a mano a mano dalla China, dal Giappone, dall'America, dalla Siberia, e permisero di effettuare incrociamenti sconosciuti pel passato, e meravigliosi per bellezza, per profumo, per colorito e per la proprietà di fiorir lungamente. Questo è il cammino trionfale di un fiore che, apparso sul globo nell'età terziaria, ebbe migrazioni per ora a noi ignote nei tempi geologici, e da quattro centri, la China, l'Oriente, l'Europa e l'America, si diffuse dovunque, restando in ogni luogo e in ogni tempo il fiore per eccellenza (1), il fiore della civiltà.

***

Se, come vedemmo, incontransi gravi difficoltà nel separare e raggruppare le varie specie di rose, più difficile ancora riesce la definizione del profumo di questi fiori e una precisa indicazione delle delicate differenze che i diversi fiori ed anche un fiore stesso presenta nel proprio profumo. Oltre all'aroma squisito che posseggono in gran parte le forme coltivate, e che definiamo come « odore di rosa », molte varietà imitano il profumo di certi frutti, quali la pesca, l'ananasso, il popone, o di certi fiori quali il mughetto, la violetta, oppure sanno di muschio. Non mancano poi le rose assolutamente inodore, e nemmeno quelle che,

(1) In Persia infatti la rosa era detta soltanto « *gul* » che significa *fiore;* e con ampolloso linguaggio il Loredano esclamava nelle sue Bizzarrie accademiche « se i giardini fossero Cieli, la Rosa sarebbe il Sole ».

belle nella forma e nel colorito al pari di altre piante congeneri, emettono un cattivo odore di cimice o di burro rancido. Persino il profumo che per noi è proprio della rosa, e che trovasi anche in altri vegetali o in alcuni legni, ad esempio nella peonia e nel palissandro, non è semplice e sempre eguale in uno stesso fiore, ma è bensì la risultante di una quantità di odori, che possono esser in parte distinti gli uni dagli altri per mezzo di una paziente e sottile analisi.

Intanto è facile l'accorgersi che in uno stesso fiore il calice e la corolla possono avere odori propri; quello del calice, generalmente somigliante all'aroma della trementina, aggiunge un elemento nuovo al profumo dei petali e lo modifica, come avviene in massimo grado nelle rose muscose. Un'altra prova della complessità del profumo delle rose si ha quando si annusi lentamente e con molta precauzione una rosa centifolia. Sul primo momento è un soave e ben noto profumo che giunge alla muccosa olfattoria, al quale succede un odore nettamente diverso dal primo e che ricorda quello del garofano; in seguito anche quest'odore scompare, e non si percepisce più che una vaga sensazione di frescura esente da qualsiasi odore. Le varie fasi delle precedenti sensazioni potrebbero trovare una spiegazione o in una modificazione dell'apparato olfattorio, o nella successione di principii aromatici diversi. La seconda ipotesi sembra al Blondel molto più accettabile, anche pel fatto che nel caso della rosa si tratta propriamente di *qualità* e non di *quantità* di profumo. Ed invero, mentre l'odor del muschio tanto più riesce gradito quanto minore è la quantità di sostanza che si adopera, colle rose anche una grande quantità di petali produce costantemente la successione d'impressioni olfattorie sopra descritta; di più, nell'essenza di rose è il secondo profumo che domina, forse perchè pel calore degli apparati distillatorii la parte più delicata dell'olio essenziale venne eliminata o distrutta.

Altri fatti enumerati dal Blondel vengono in aiuto della precedente ipotesi sulla complessità del profumo delle rose. Così il profumo del fiore è diverso in una pianta a fioriture multiple, a seconda che i fiori schiudonsi durante la primavera o in autunno; e persino in uno stesso fiore, col mutar dell'esposizione e dell'ora, il profumo è differente. In alcune rose, come nella rosa gallica, il profumo poco marcato quando sono fresche, si

sviluppa coll'essiccamento; in altre i fiori sono più profumati prima del sorger del sole quando l'aria è umida, e di tale proprietà si tien molto conto nella cultura industriale delle rose. Altri stati particolari dell'atmosfera sembrano esercitare una influenza sul profumo delle rose, e a tutti è noto che, all'approssimarsi di un temporale, l'odore delle rose, al pari di quello d'altri fiori, è più acuto; modificazione dipendente forse dalla tensione elettrica e dall'azione ossidante dell'ozono di cui è satura l'atmosfera.

Soltanto nuove ricerche chimiche, di una delicatezza estrema, potrebbero far iscoprire nell'essenza di rose, per mezzo di distillazioni frazionate, l'esistenza di elementi diversi; per ora, ammessa la natura complessa del profumo delle rose, restano spiegate le delicate sfumature del profumo stesso, pensando ad una riunione di elementi odorosi multipli che danno tinte diverse come le miscèle dei colori; oppure si può supporre che, come fa l'orecchio pel timbro di una stessa nota, la nostra muccosa olfattoria sappia percepire nell'odore fondamentale di una stessa razza, le differenze dovute a variazioni individuali.

L'odor di rosa più acuto e più caratteristico è quello che emettono le varietà derivanti dalla *rosa gallica*, la rosa di Mileto descritta da Plinio. Tra queste varietà trovasi la rosa centifolia, conosciuta e coltivata in età remotissima, dalla quale altre varietà si sono ottenute; di esse ricorderemo la rosa muscosa che rappresenta una modificazione accidentale che gli orticultori seppero moltiplicare e rendere stabile per mezzo di una selezione continuata. Nelle rose muscose, al delicato profumo della rosa centifolia si unisce un lieve profumo di canfora. La rosa gallica, forse a cagione del sapore assai astringente dei suoi petali, fu tenuta in grande pregio per le preparazioni medicinali; e dal suo incrociamento colla rosa selvatica, o rosa canina, si ebbe la rosa di Damasco, che forse è la rosa di Pesto mentovata da Virgilio. La rosa gallica è originaria della Siria, e fu introdotta, o portata di nuovo in Europa, verso il 1575; il suo profumo è assai soave ma delicatissimo. Quasi priva di profumo è la *rosa canina* o rosa selvatica, frequente nei boschi e nelle siepi, la quale deve il proprio nome alle proprietà che credevasi possedessero le sue radici contro l'idrofobia; i fiori di colore oscuro hanno per altro un odore non molto acuto, ma assai caratteristico e che ricorda

la reseda. Nel gruppo delle rose canine rientra la specie denominata *rosa indica*, originaria del Giappone, dalla quale provenne la ricchissima serie di rose-thè, in gran parte inodore, e in parte dotate di profumi simili a quelli di alcuni fiori e di alcuni frutti.

Al gruppo delle *synstylae* appartengono quelle rosine bianche o lievemente colorite in rosso, che ci giunsero dalla China e dal Giappone, l'odore delicato delle quali dà una lontana idea del profumo del mughetto. Il gruppo delle *rubiginosae* comprende fiori che mandano odore di mela appiola; la rosa cappuccina ha un odore anche più delicato somigliante a quello del gelsomino. Finalmente il gruppo delle *villosae* ha dei fiori senza profumo, mentre nelle diverse piante le parti verdi stropicciate emettono un forte odor di resina, o di mirra. Tralasciando altri gruppi meno importanti, e prima di abbandonar questo soggetto, ci limiteremo ad accennare come le rose, coi loro incrociamenti, si prestino allo studio delle leggi tanto importanti e curiose della eredità. Negl'incrociamenti si osservano, infatti, fenomeni singolari e inaspettati. Ora dall'unione di due rose inodore nasce una rosa profumata, il cui profumo dipende da un carattere atavico mantenutosi per qualche generazione allo stato latente; ora da due rose, profumata l'una e inodora l'altra, si può ottenere un ibrido odoroso o no, a seconda che in uno dei due individui, per la fissità acquisita col tempo, predomina il carattere dell'assenza o dell'esistenza di un profumo. Risultati nei quali, per altro, hanno parte non trascurabile le combinazioni aromatiche derivanti dall'unione di più profumi.

***

Il profumo delle rose può risiedere ne' fiori o nelle parti verdi della pianta, o tanto negli uni come nelle altre. Dei fiori sono i petali che contengono il profumo, ma possono contenerne in certi casi anche il ricettacolo ed il calice; il petalo è odoroso in ogni sua parte. Esaminando sotto il microscopio la struttura di un petalo, lo si trova formato da due epidermidi che racchiudono una zona di parenchima. L'epidermide superiore apparisce costituita da una serie di cellule papilliformi, rilevate, generalmente distinte le une dalle altre, e che quando sono molto

sviluppate e si sovrappongono, fanno assumere ai petali quella apparenza vellutata propria di certe rose di color bruno. La forma di questi elementi varia a seconda della regione del petalo, ed è assai marcata verso gli orli, mentre si attenua e termina collo scomparire alla base dei petali. Il parenchima interposto fra le due epidermidi è formato da vari strati sovrapposti di cellule a pareti sottili; verso la base del petalo si osservano tra le cellule numerose cavità piene d'aria, che contribuiscono a dare al petalo in questo punto il color bianco che gli è proprio; nella massa, numerosi fasci vascolari formano un reticolato delicatissimo che può osservarsi anche ad occhio nudo. Finalmente l'epidermide inferiore apparisce formata da cellule voluminose, schiacciate, e ricoperta da strie parallele e sinuose.

Quando si ricorre, colle debite precauzioni, a un trattamento dei petali con certe sostanze le quali, come l'acido osmico, hanno la proprietà di colorire in nero le parti ove trovansi degl'idrocarburi, si riconosce che nei petali questi idrocarburi, vale a dire gli olii essenziali, trovansi minutamente disseminati nelle due epidermidi. Anzi, la diffusione estrema della sostanza oleosa dimostra che l'essenza non è accumulata in piccole goccie nell'epidermide, ma che, mentre vi si forma, ne viene eliminata allo stato d'emanazioni odorose. Oltre all'olio essenziale, l'epidermide contiene una piccola quantità di materia grassa fissa, e del tannino; sostanze che rinvengonsi anche nell'epidermide degli stami. Quest'ultimo fatto era del resto prevedibile, perchè non solamente si può sentire che gli stami isolati emanano un debole profumo, ma anche perchè gli stami, per mezzo della coltura, convertonsi in petali e dànno origine ai fiori doppi. Il Blondel, che ha eseguito interessanti esperienze per determinare gli organi nei quali elaborasi l'essenza e il modo in cui viene elaborata, ha veduto che certe azioni esterne, quali il contatto con alcuni gas, con vapori di anestetici, di acidi, ecc., possono stimolare la secrezione del profumo nelle rose, salvo a sopprimerla completamente se il loro effetto ha troppo lunga durata. L'aria calda e la luce intensa producono lo stesso risultato; il che spiega perchè i fiori raccolti all'alba e con tempo umido, dànno nelle distillerie prodotti più abbondanti di quelli che ottengonsi dai fiori raccolti col sole alto, e perchè le rose sbocciate in terreni elevati e freschi, posseggono un profumo più delicato di quelle che schiudonsi in campi molto soleggiati.

Nelle parti verdi delle piante di rose gli organi produttori del profumo stanno localizzati in alcune glandole a gambo, visibili anche ad occhio nudo, specialmente quando questo sistema glandolare si fa mostruoso come nella rosa muscosa. Tali glandole, che finiscono in tante masse rotondeggianti, possono invadere ogni parte del fiore, le foglie, il gambo, e talvolta ricoprono persino le spine; quando vengano stropicciate, emettono un forte odore di trementina e di pepe. Le glandole non sono proprie di tutte le specie di piante, ma non è raro il caso che una stessa specie se ne mostri ora coperta ed ora sprovvista, chè la presenza delle glandole può esser modificata dall'ambiente; e mentre un clima caldo ed asciutto favorisce lo sviluppo delle glandole, esso è arrestato dall'ombra e dall'umido. La parte della glandola in cui si accumula il profumo è la sua estremità sferica, ove si raccoglie una gocciolina di un'oleo-resina, che si discioglie benissimo nell'alcool bollente, nella benzina, nel cloroformio, e in tutti i solventi delle sostanze resinose.

***

Se il modo di comunicare il profumo delle rose a certe sostanze è stato conosciuto e praticato sino da antichissimi tempi, non può dirsi invece che molto antica sia la conoscenza e la preparazione del principio cui è dovuto il profumo della rosa. Questo principio, al quale si dà comunemente il nome di essenza, è forse un complesso di più essenze che si elaborano nel fiore e che formano il soave profumo di quest'ultimo; e neppur è improbabile, giustamente osserva il Blondel nel suo citato lavoro, che una parte dei principii odorosi e delicati del fiore vada perduto durante le operazioni colle quali si cerca di estrarre dalle rose il principio profumato. Naturalmente più antica apparisce la conoscenza della preparazione dell'acqua di rose, rispetto a quello dell'essenza; e in alcuni manoscritti arabi il Flückiger ha trovato che nell'anno 810 dell'èra nostra, sotto la dominazione del califfo Mamun, la provincia del Farsistan doveva fornire al tesoro di Bagdad ben 30 mila bottiglie di acqua di rose. Quest'acqua era importata dagli arabi nella Cina, nelle Indie, nell'Andalusia, ecc.; poscia anche l'industria distillatoria delle rose passò, sempre per opera degli arabi, in

Occidente e specialmente nella Spagna, restando tuttavia assai importante in tutto il medio evo il commercio dell'acqua di rose fra l'Oriente e i paesi occidentali, tanto più che all'acqua rosata attribuivansi grandi virtù medicinali.

Sulla scoperta dell'essenza di rose, soggetto trattato dal Langlès in una classica memoria, corrono versioni diverse. Secondo una di siffatte leggende, riportata dal medico veneziano Mannucci, il quale stette per 40 anni nelle Indie, la scoperta avvenne durante una festa sontuosa sotto il regno di Djihan Guyr (1605-1697). Fra gli splendori di tale festa eravi anche quello di un giardino con un canale pieno di acqua di rose; per opera dei raggi solari si formò sulla superficie dell'acqua una specie di spuma, che, raccolta, fu riconosciuta come il profumo più delicato che vi fosse in tutta l'India. In seguito a tale scoperta, si cercò di ottenere con artifizio la preziosa sostanza, che il caso aveva fatto ritrovare come un prodotto naturale. Qualunque possa esser la parte della leggenda nella storia della scoperta, è certo che nel XVII secolo si distillava in Persia la essenza di rose; il naturalista tedesco Kaempfer ha lasciato minute descrizioni dei vasti rosai di Sciraz, del loro profumo squisito, dell'uso larghissimo che dell'acqua di rose si faceva nei paesi da lui visitati. Lo stesso scrittore ricorda nelle sue relazioni una sostanza grassa che ottenevasi distillando le rose, simigliante al burro e detta in arabo *aettr gyl*, di un prezzo maggiore di quello dell'oro a cagione della bontà del suo profumo; Kaempfer accenna anche alla pratica, che nell'India sussiste tuttora, di aggiungere all'essenza di rose il profumo del legno di sandalo.

È per altro da osservare che in Europa la scoperta dell'essenza di rose dovette essere anteriore a quella fattane in Persia, perchè il ravennate Rossi, in un suo libro pubblicato nel 1582, indica il modo di stillar dalle rose un olio « magno in precio à plerisq. habitum »; olio che aveva fragranza di muschio e che riesciva corroborante ottimo delle forze del cuore e del cerebro. Ma la scoperta di Geronimo Rossi è anche anteriore alla pubblicazione del suo libro, inquanto che il Wecker ne parla in un suo « Antidotario » stampato a Colmar nel 1574. In seguito, nella sua « Magia naturale » il Porta ricorda l'essenza di rose, e nel trattato sulla distillazione accenna alla difficoltà di estrazione dell'olio

di rose, che ottiensi « in minima quantitate sed suavissimi odoris ». È adunque alla fine del XVI secolo, e indipendentemente dalla industria orientale, che l'essenza di rose divenne di uso comune tra i chimici e gli speziali, presso i quali era un farmaco indispensabile.

Come abbiamo più sopra accennato, l'essenza di rose è una sostanza di color giallognolo, di odor variabile, più leggiera dell'acqua; essa rapprendesi a temperature che variano colle diverse qualità, a seconda delle proporzioni in cui stanno commisti due corpi che compongono l'essenza stessa, fluido l'uno e solido l'altro. Il primo corpo, che costituisce veramente la parte odorosa, è un idrato di carbonio non molto ben conosciuto dai chimici, il quale presenta modificazioni particolari quando vien trattato con alcuni reattivi, pur conservando ed anzi facendo più acuto il proprio profumo. Il secondo corpo è uno *stearoptene*, sostanza inodora, cristallizzabile, che fonde soltanto alla temperatura di 32 gradi. L'abbondanza di stearoptene rende meno pregevole una essenza, e questa rivela la sua cattiva qualità precisamente col mantenersi solida ad elevata temperatura. La proporzione dello stearoptene varia a seconda delle regioni in cui le rose si coltivano, palesandosi più elevata nelle essenze provenienti da rose bianche o da rose coltivate in luoghi freddi; così, mentre l'essenza bulgara contiene il 7 per cento di stearoptene, in quella inglese lo stearoptene raggiunge l'enorme proporzione del 68 per cento.

L' industria della coltivazione delle rose e della preparazione della loro essenza, tende oggi ad acclimatarsi in Europa; nullameno è ancora in Turchia che trovasi il centro principale di siffatta industria, con a capo la città di Kesanlik, nome che nella etimologia turca accenna alle caldaie e agli alambicchi. Nelle due vallate del Tundja e dello Strema, oggi appartenenti alla Bulgaria danubiana, il terreno è tutto coperto da rosai, alla cui cultura dedicansi ben centocinquanta villaggi. La coltivazione delle rose si fa anche in altre regioni contigue a quelle sopra ricordate; ma è sempre la plaga di terreno che circonda Kesanlik quella che dà il prodotto migliore e più pregiato, a causa della sua esposizione a mezzogiorno che favorisce lo sviluppo delle piante, della porosità e permeabilità del suolo, e soprattutto dell' abbondanza di acqua e di

legna, cose ambedue di grande sussidio per le operazioni distillatorie.

Nelle regioni di Kesanlik il terreno è suddiviso in innumerevoli appezzamenti; ogni contadino coltiva il proprio campicello, in modo peraltro così uniforme, che tutta la zona apparisce ricoperta da lunghe siepi parallele le quali continuano per centinaia di metri. Tra le siepi si lascia uno spazio sufficiente perchè uomini ed animali possano passarvi in mezzo; e tanto i confini delle proprietà quanto le estremità delle siepi, sono marcati da piante di rose bianche. Queste rose dànno un prodotto assai inferiore a quello che ottiensi dalle rose rosse, e perciò servono ottimamente, sia a scemare i danni che recherebbero alla proprietà i passanti e i ladruncoli, sia a permettere una sofisticazione dell'essenza di rose rosse. È infatti la rosa rossa, *rosa damascena*, quella che forma quasi in totalità le piantagioni di Kesanlik; soltanto qua e là rinviensi la rosa di Costantinopoli di color violaceo, che per crescer con grande rapidità, riesce meno robusta della precedente e non adatta perciò alla grande coltura.

Le rose rosse fioriscono in maggio; qualche volta dànno una seconda fioritura, di pochissimo valore, in novembre. I fiori non sono molto grandi, e in media se ne trovano sette su ogni ramoscello; emettono un profumo squisito, somigliante a quello della rosa centifolia, e ai fiori succede un frutto di color rosso ciliegia. Le piantagioni sono oggetto di grandi cure per parte dei proprietari, i quali, quando si accorgono che la potatura non basta a mantener fitti i rosai, traggono dai vecchi ceppi nuove pianticine, che in tre anni arrivano a dare un buon raccolto; il massimo di produzione ottiensi da una pianta all'età di cinque anni, e la vita totale della pianta stessa può oltrepassare i venti anni. La fioritura si compie tra gli ultimi di maggio e la prima metà di giugno; il raccolto dei fiori incomincia all'alba anche se pioviggina, staccando i fiori che accennano ad aprirsi. In generale sono le donne che fanno il raccolto; le mani di queste donne presto s'induriscono senza soffrir più danno dalle spine, e pel loro contatto con le glandole che stanno ne' gambi dei fiori, si rivestono di una resina nerastra che vien raccolta con cura e che, mescolata col tabacco da fumo, comunica a questo un odore delizioso.

Le rose, dopo essere state pesate sul campo stesso, sono subito trasportate al locale dove trovansi gli apparecchi per la distillazione, nelle cui vicinanze scorre sempre dell'acqua. L'alambicco si compone di un recipiente in rame avente la forma di un tronco di cono, posato su di un fornello di pietra dove abbruciansi le estremità di lunghi rami. Il recipiente è chiuso in alto da un cappello metallico dal quale parte, inclinato verso il basso, un lungo tubo che attraversa obliquamente una grande tinozza; l'acqua si cambia di continuo nella tinozza, e raffredda così i vapori che attraversano il tubo, il quale funziona perciò come il serpentino degli alambicchi ordinari. Nel recipiente si versano le rose quali furono colte, vale a dire con le loro parti verdi, e ad esse si unisce una forte quantità di acqua; poi si chiude ermeticamente e si riscalda, proseguendo l'operazione sino a che si è ottenuta una certa quantità di acqua di rose; i petali esauriti son dati come nutrimento al bestiame. L'acqua di rose è sottoposta ad una seconda distillazione, ed il prodotto che allora si ottiene è torbo e biancastro al pari di una emulsione; raffreddandosi, l'acqua si fa più chiara per ciò che l'essenza si raccoglie in sottile strato alla superficie del liquido, nel collo di una bottiglia, donde vien tolta per mezzo di un minuscolo imbuto. Il Piesse assevera che sono necessarie duemila rose per dare un grammo di essenza; e oggi calcolasi che per ottenere un chilogramma di essenza di rose, siano necessarie tre tonnellate di rose, ossia tanti fiori quanti può produrne un ettaro di terreno!

Gl' incettatori visitano i villaggi per acquistare l'essenza di rose, avendo cura di determinar sempre, con l'aiuto di un termometro e di un bagno di acqua tiepida, il grado di purezza dell'essenza; quando questa è pura, la sua solidificazione si effettua tra i 15 e i 16 gradi, ed è il grado a cui si rapprende che stabilisce il valore della merce. La produzione media della Bulgaria oscilla fra i 3000 e i 1500 chilogrammi di essenza di rose, che è posta in commercio in stagnate cilindriche ravvolte nel panno; il prezzo dell'essenza pura varia fra le 800 e le 900 lire al chilogramma. L'essenza ha un color giallastro e un odore sgradevole, dovuto probabilmente al fatto che le acque in cui si distillano le rose negli alambicchi, non essendo cangiate, si caricano di sali e bollendo perciò ad una temperatura superiore ai

100°, modificano lievemente coll'elevata temperatura la composizione dell'essenza.

Dalle altre parti del mondo nelle quali si esercita l'industria della distillazione delle rose, va esclusa la Turchia, ad onta dell'essenza detta turca, la quale è invece di origine bulgara e di turco non ha che le sofisticazioni che su di essa si compiono a Costantinopoli. Così pure in Persia, dove l'industria nacque e fiorì, e nello stesso Sciraz, celebrato in antico per la sua essenza, i vasti rosai sono completamente scomparsi. Invece nell'India si fabbrica una certa quantità di essenza che è consumata nel luogo di produzione; all'essenza si suole aggiungere una certa proporzione di sandalo, e per separare l'olio dall'acqua si ricorre alla pratica assai primitiva di lasciar questa ultima la notte all'aria aperta e di raccogliere al mattino la parte grassa che si è rappresa alla superficie. Nell'India l'essenza di rose, veramente pura, è venduta a peso d'oro. Altro centro importante di produzione dell'essenza è in Europa la Provenza, i cui prodotti sono superiori a quelli dei Balcani. La rosa che si coltiva ne' dintorni di Cannes e di Grasse è la centifolia; e si vuole che la squisitezza del suo profumo sia dovuta al polline dei fiori d'arancio, che le api nelle loro visite vi trasportano sopra. L'essenza si prepara nelle fabbriche francesi in piccolissima quantità; per avere, infatti, un chilogramma di essenza sono necessari centomila chilogrammi di fiori, il che fa salire l'essenza al prezzo di duemila lire al chilogramma. Finalmente fra i tentativi di coltura delle rose vanno ricordati quelli che si fanno attualmente nell'Asia minore, i quali dànno già risultati importanti, e quelli iniziati con buon successo nei dintorni di Lipsia; anche in Inghilterra si prepara dell'acqua di rose di mediocre qualità e non rappresenta che una piccola industria locale.

*
* *

Nelle notizie date più sopra si è sempre parlato, per la separazione dell'essenza, del metodo distillatorio. Nullameno la separazione dell'essenza è praticata anche in altro modo, ricorrendo alle sostanze grasse le quali godono della proprietà di assorbire i principii odorosi dei fiori. Questa proprietà è conosciuta sino da tempo remotissimo, giacchè Dioscoride descrive

l'olio rosato come ottenuto col far macerare i petali di rosa nell'olio d'oliva. Anche nell' India si ricorre ad un procedimento singolare di estrazione dell'essenza, col lasciare per un certo tempo i petali delle rose in contatto coi semi di sesamo; i semi assorbiscono il principio aromatico, si gonfiano e ad un certo momento son spremuti sotto il torchio e se ne estrae un olio profumato. A un metodo analogo accenna anche Don Timoteo Rossello, in un suo curioso libro di segreti del XVI secolo, consigliando di adoperar noci pestate insieme a stami di rosa, dalle quali si spreme un olio odoroso. Nelle distillerie di Grasse si ricorre al metodo detto di *enfleurage*, tenendo i petali di rose in contatto con una miscèla di strutto e di grasso di bove; il grasso è poscia separato dalla massa e vi si pongono a macerar nuovi fiori, ripetendo l'operazione sino a che il grasso sia saturo a sufficienza di profumo. Si sbatte allora il grasso con alcool, che discioglie e porta via l'essenza di rose. Ad altre sostanze, quali il solfuro di carbonio, la paraffina, ecc., s'è tentato di ricorrere per preparare l'essenza; ma sembra che soltanto gli olii del petrolio potranno in avvenire meglio di tutti prestarsi alla preparazione della essenza di rose per gli usi della profumeria, che ne fa un consumo sempre crescente. E questo aumento, che a prima vista può sembrar singolare perchè, tranne che in Oriente, la rosa non è frequente nei nostri profumi, è dovuto ad una proprietà dell'essenza di rose, preziosa per l'industria e posseduta pure dal muschio, di esaltare e fissare il profumo delle essenze alcooliche di altri fiori; queste essenze diverrebbero ben presto inodore senza un'aggiunta di essenza di rose o di muschio, di cui poscia anche un olfatto delicato difficilmente avverte la presenza.

Si comprende poi facilmente come un prodotto così prezioso, qual'è quello dell'essenza di rose, vada soggetto ad adulterazioni che meritano di esser conosciute, perchè se ne risentono la profumeria, e quindi l'igiene, e la medicina. Le successive sofisticazioni che l'essenza subisce nei suoi numerosi passaggi per le mani dei commercianti, hanno per oggetto di mascherarsi le une colle altre. In generale consistono nell'aggiunta di una essenza di poco valore e di un profumo somigliante a quello della rosa, che impropriamente è detta essenza di geranio, perchè veramente la si estrae da alcune varietà di pelargonii e dall'*Andropagon Schoenantus*. L'essenza di gera-

nio ha per altro il difetto di far rapprendere l'essenza di rosa ad un grado di temperatura molto basso; per la qual cosa si cerca di rimediare coll'aggiungere all'essenza del bianco di balena onde rialzare questo punto di congelamento. Lo stesso scopo si raggiunge, del resto, in altro modo, usufruendo della ricchezza in stearoptene dell'essenza di rose bianche o di rose rosse coltivate sotto climi freddi; l'essenza ottenuta da queste rose si congela ad una temperatura elevata, e quindi coll'aggiunta di essenza di geranio si può riavvicinare il punto di congelamento a quello proprio ad una essenza di ottima qualità.

Il termometro non è adunque sufficiente a svelar queste frodi, e bisogna che la pratica e soprattutto l'odorato del mercante sopperiscano a tale difetto. Non mancano, è vero, i reattivi chimici atti a rivelar la presenza di sostanze estranee nell'essenza di rose; ma essi, osserva il Blondel che si è occupato in particolar modo dell'argomento, non valgono per ora a determinare la proporzione delle misture. L'aggiunta dell'essenza di geranio è molto produttiva per gli adulteratori, perchè la sua qualità migliore non costa che 40 lire al chilogramma. Disgraziatamente anche l'essenza di geranio non va esente dalle sofisticazioni, e viene adulterata coll'aggiunta di olio di cedro, di cocco e di essenza di trementina. Come dicemmo, l'essenza di geranio si estrae da una graminacea, l'*Andropogon Schoenanthus*, che coltivasi su larga scala nell'India; l'essenza ha un odore piacevole di rose, accompagnato da quello del limone. L'essenza detta di geranio si ottiene invece da varie specie di pelargonii, in grande quantità coltivate nell'Algeria, e che coltivansi per l'industria distillatoria anche nella Spagna, in Provenza, in Italia, nell'Isola di Corsica e in quella di Borbone. Sono le parti verdi delle piante che contengono l'olio essenziale, il cui profumo ricorda assai più quello del limone che quello della rosa.

*
* *

Non si può trattar delle rose e dei prodotti che da queste derivano, senza tener conto, anche brevemente, della parte precipua che le une e gli altri occupano nella storia dei medicamenti. Ad esaltare le proprietà medicinali della rosa contribuì

non poco il grande uso che del fiore si faceva nelle cerimonie religiose, nelle feste e negli usi della vita. Certo è che la prima menzione dell'olio rosato, ottenuto dalla macerazione dei fiori in unione al giunco aromatico nell'olio d'oliva, rinviensi in Omero; e antichissima del pari è la conoscenza dell'aceto rosato e del miele rosato che, lodato da Ippocrate, esiste tuttora nella odierna farmacopea. Si preparava inoltre un vino rosato, tenendovi in infusione petali secchi, che profumavasi con varie sostanze; e dai petali stessi, scrive Plinio, si spremeva un succo che si lasciava poscia condensare al fuoco o al sole. Le malattie principali per le quali ricorrevasi tanto al vino, come all'olio di rosa o ad altre preparazioni rosate, erano: l' idrofobia, le irritazioni dello stomaco, i disturbi viscerali, l'atonìa delle funzioni digestive. Il succo direttamente ottenuto dai petali serviva come collirio, e lo si adoperava contro le ulcerazioni delle mucose. All'olio di rose si attribuivano inoltre proprietà antisettiche, perchè con esso imbalsamavansi i morti e, a detta di Pausania, se ne ungevan le statue di legno onde preservarle dai guasti del tarlo e del tempo. Forse a questa fiducia nelle proprietà conservatrici delle essenze, contribuiva la tradizione del grande consumo di profumi che gli Egizi facevano nelle loro cerimonie funebri; e i moderni studi hanno dimostrata la verità di questo presunto potere microbicida delle essenze di piante profumate.

In mille preparazioni che servivano alla toletta, sotto forma di acque, di unguenti, di cosmetici, di polveri, le rose occupavano il posto principale. La polvere ottenuta col pestar finamente i petali disseccati, alla quale davasi il nome di *diapasma*, usavasi per arrestare il sudore; e all'uscir dal bagno si aspergeva di questa polvere la pelle, lasciandovela sopra sinchè la pelle stessa non si era imbevuta del soave profumo. Dioscoride, oltre a descriver quest'uso della polvere di petali, fa menzione di trocischi preparati impastando rose, nardo indiano e mirra, che le dame romane portavano al collo per mascherare il cattivo odore del sudore.

Collo scorrer dei secoli le proprietà medicinali attribuite alle rose vanno acquistando sempre più credito; scrittori cristiani ed arabi continuano a magnificare siffatte virtù, proprie a varie parti del fiore, e alle quali si può dire che, a poco per volta, nessun malanno poteva resistere. In grazia degli studi

degli arabi e della scuola di Salerno, nuove preparazioni venivano acquisite alla farmacopea; inventati gli sciroppi, perfezionate le operazioni distillatorie, la rosa forma un ingrediente indispensabile che può agire nei modi i più disparati. Così nel libro di medicina del Plateario è detto che il miele rosato, che preparavasi facendo bollir i petali nel miele, è solvente usato coll'acqua calda, ed è astringente coll'acqua fredda. Lo zucchero rosato, lo sciroppo e l'acqua di rose ritenevansi dotati di proprietà astringenti; l'olio di rose usavasi, ungendone la fronte e le tempie, per combattere l'emicrania. La conserva di rose di Provins era tanto celebrata per le sue virtù contro l'indebolimento dello stomaco, che la si offriva come un dono prezioso ai sovrani e ai principi, i quali passavano per la città. E si giungeva nel XVII secolo a questo, che Hermann proponeva di limitarsi all'uso ragionato della rosa per ogni specie di medicamento.

Fra le opere che datano dal Rinascimento e nelle quali le proprietà terapeutiche della rosa trovansi magnificate come non lo furono mai in altri tempi, appariscono degni di ricordo gli innumerevoli « Libri di secreti » nei quali le rose sono di un uso tanto corrente, che nella sola opera del signor Alessio Piemontese, entrano in ben 800 preparazioni; altrettanto d'uso frequente è la rosa nella « Summa di secreti universali » di don Timoteo Rossello, e nei libri del Porta. Quest'ultimo anzi, in un curiosissimo trattato (« Phytognomonica ») nel quale è basata la scelta de' medicamenti vegetali sulla somiglianza che le piante presentano colla parte malata, descrive la rosa rossa, pel suo colore, come atta a combattere le infiammazioni o ad agir contro l'ubriachezza, quella ricca di stami « in medio capillosa » come buona a guarir la calvizie, e così di seguito. E fra gli specifici meravigliosi a base di essenza di rose, ricorderemo quello di cui la regina Elisabetta d'Inghilterra confidò il segreto a Rodolfo II; il segreto andò perduto, ed è peccato, perchè Rosemberg ci assicura che lo specifico oltre al rafforzare il capo, il cuore e le varie parti del corpo, ricreava lo spirito, consolidava la memoria e serviva persino per aver numerosa prole!

Se oggi le rose, o più comunemente i frutti carnosi che rimangono dopo la caduta del fiore, continuano a ricevere dal volgo una quantità di cervellotiche applicazioni per le malattie più diverse, e ci mostrano quali salde radici abbiano nella cre-

denza popolare le antiche tradizioni, ben piccolo posto occupano nella farmacopea. Invero tutta la virtù dei petali di rosa e quella del celebre « bedegar », escrescenza causata da un insetto sui rami delle rosa canina, risiede in un lieve loro potere astringente dovuto al tannino che contengono; si comprende perciò che le preparazioni tratte dalle rose, specie se usate in larga dose come facevasi colle antiche prescrizioni, riescano utili col provocare un leggiero ristringimento nei tessuti. È un errore, tuttavia, l'attribuire queste proprietà astringenti, come si fa tuttora, all'acqua di rose, perchè il tannino dei petali rimane, durante la distillazione, nell'alambicco; mentre veramente astringenti sono, ad esempio, i frutti della rosa canina prima che giungano alla maturità. Gli effetti fisiologici dell'essenza di rose restano tuttora mal conosciuti, e soltanto la si consiglia, al pari di altre sostanze fortemente aromatiche, come stimolante od antispasmodica. Il Blondel, che ha voluto vedere quanto valessero le tanto vantate proprietà digestive dell'essenza di rosa, si è sottoposto ad una serie di esperienze, e si è convinto a proprie spese che la digestione è tutt'altro che resa facile, e che il solo effetto ben marcato dell'essenza è quello di predisporre al sonno. Delle iniezioni di essenza eseguite su di una cavia, hanno fatto morir l'animale dopo un lungo torpore.

Al pari di altri profumi, quello delle rose può provocare violenti mali di capo, e disturbi anche più gravi. Sono numerosi gli esempi di persone le quali, come il musicista Gretry e il doge Venier, si sentivano male non appena vedevano una rosa; il cardinal Caraffa stava tappato in casa per tutto il tempo in cui durava la fioritura delle rose, onde sfuggirne l'aborrito profumo, che riusciva molesto anche a Caterina de' Medici. Tale repulsione, che dipende più spesso da speciali condizioni del sistema nervoso, può in alcuni casi spiegarsi come una vera infiammazione che, odorando le rose, si manifesta nella mucosa olfattoria. Il raffreddore dovuto alle rose « *coriza a rosarum odore* » è menzionato negli antichi trattati di medicina, e probabilmente dipende, al pari della così detta febbre del fieno, dal polline minuto che giunge sino alla membrana del naso; ma è da notare che il Blondel, il quale si espose ai vapori dell'essenza di rose bollente, scrive di aver provato oltre al mal di capo, uno sgradevole prurito alle palpebre. Le acque di rose che oggi entrano nelle preparazioni farmaceutiche possono poi riuscir

dannose per un'altra ragione; per l'aggiunta cioè dell'olio di geranio all'essenza colla quale si prepara l'acqua di rose. Il dottor Wahu ha riconosciuto che l'acqua di rose adulterata coll'essenza di geranio, riesce irritante usata come collirio; ed è un fatto che gli olii di geranio, da noi più sopra descritti, posseggono proprietà tossiche, attenuate per fortuna dalla piccola quantità in cui questi olii entrano nell'acqua di rose adulterata.

Anche dal lato gastronomico non può trascurarsi la rosa (1), la quale, sia nelle numerose applicazioni alle profumerie, sia in quelle più modeste dell'arte culinaria, è passata senza vicissitudini dall'antichità insino a noi. Ai tempi di Plinio, come ai tempi nostri, si facevano delle confetture coi petali di rosa, e si preparavano conserve profumate; e son ricordate dagli storici le pinocchiate alla rosa di Eliogabolo, e l'abitudine che avea questo imperatore di tenere i pesci nell'acqua di rose affinchè profumati rimanessero anche dopo cotti.

Apicio ci ha tramandato la ricetta di un famoso manicaretto composto di cervelli e di uova incorporate a vino ed olio, al quale l'aggiunta del succo cavato da petali di rosa pestati nel mortaio, dava un profumo delizioso. L'uso dell'acqua di rose passò, al tempo delle crociate, dall'Oriente all'Occidente; e sia durante i banchetti per le lavande, come nelle preparazioni culinarie divenne comunissimo e quasi indispensabile. Nelle salse, negl'intingoli e persino nelle minestre, si faceva entrar l'acqua di rose. Tagliavento, il celebre cuoco di Carlo V, inventava il famoso biancomangiare, che preparavasi col petto di cappone, allessato, triturato e impastato con latte, crema e farina di segala; la miscèla si faceva bollire, aggiungendovi dello zucchero e una tazza di acqua di rose. Ancor oggi in Germania si fa una conserva coi frutti della rosa canina, che si mangia colla carne o in fin di tavola; e non v'è bisogno di ricordare come l'essenza di rosa entri tuttora nella preparazione dei rosolii, tra i quali l'alkermes rappresenta l'ultima traccia di una ricca serie di elisir, di teriache, di elettuarii, che in massima parte alla rosa dovevano le loro tanto vantate e benefiche proprietà.

ERNESTO MANCINI.

(1) Vedi il libro citato dello Joret, e la *Cocina de rosas* del Vergara nell'*Epoca* di Madrid, 13 aprile 1892.

NOTIZIA STORICA

Napoleone I e la fondazione della Repubblica Argentina (1).

Il settecento fu chiamato a buon dritto il secolo dei venturieri. Ed anche per tal rispetto può dirsi che la Rivoluzione francese e l'Impero non fecero se non continuare, in più largo campo e con novità di forme, l'opera dei tempi antecedenti. Stettero appunto a cavaliere dei due secoli, e furono venturieri onorati ambedue i gentiluomini francesi di cui il marchese di Sassenay ha preso a narrare la storia, connessa colle origini della Repubblica Argentina; ma l'uno fu mosso a cercar fortuna fuori di patria, quindici anni avanti il 1789, dalle strettezze domestiche e dall'umor battagliero; l'altro vi fu spinto a forza, prima dai torbidi e dagli odii politici, poi dalla volontà di Napoleone.

Quartogenito di una nobile famiglia del Poitou, il giovane Giacomo di Liniers, era da sei anni semplice sottotenente nel reggimento francese intitolato Piemonte-reale-cavalleria, quando nel 1774, impaziente di menar le mani, si arruolò come volontario nell'armata che si allestiva dalla Spagna per una impresa contro Algeri. Ottenne presto, grazie al valore mostrato e agli studi fatti, il grado d'insegna di fregata; e poi, nel 1792, quello di

(1) *Napoléon I et la fondation de la République Argentine. — Jacques de Liniers, comte de Buenos-Ayres, vice-roi de la Plata, et le Marquis de Sassenay (1808-1810),* par le Marquis de Sassenay. — Paris, Plon, Nourrit et C., 1892.

capitano di vascello, avendo preso parte gloriosa a molte fazioni navali, in Europa, in Africa e in America, durante le guerre combattute dalla Spagna contro l'Inghilterra ed altri Stati. Ma soprattutto si segnalò nel 1806 e nel 1807, alla colonia di Rio della Plata, vastissimo paese, ora diviso tra le quattro importanti repubbliche della Bolivia, del Paraguay, dell'Uruguay e dell'Argentina. Colà difatti, con un nerbo di soli 600 uomini e coll'aiuto degli abitanti, riconquistò Buenos-Ayres, occupata dal Comodoro Popham e dal generale Beresford; e la difese quindi contro un nuovo e più vigoroso assalto del generale Whitelocke e del contrammiraglio Murray, che egli ridusse a sgombrare non solo quella città, ma anche Montevideo e l'intiera regione. Questo trionfo gli procacciò una straordinaria popolarità; poichè, non ostante qualche errore commesso in principio, si era dimostrato buon capitano non meno che intrepido soldato; ed aveva saputo esaltare e disciplinare l'ardore guerresco dei coloni, in modo che, abbandonati dalla madre patria e dall'inetto vicerè Sobremonte, riuscirono, colle proprie forze, a ricacciare l'invasione nemica. Cedendo pertanto, benchè a malincuore, ai voti imperiosi del *Cabildo* (Consiglio municipale) di Buenos-Ayres, interprete dell'opinione popolare, la Corte di Madrid nominò il Liniers capo di squadra e vicerè delle provincie del Rio della Plata.

Il visconte Stefano di Sassenay aveva passato anch'egli la gioventù nell'esercito, ma in tutt'altre condizioni del proprio coetaneo. Nato nel 1760 da una antica famiglia di magistrati, erasi trovato alla morte del padre, in età di 23 anni, ricco di quasi tre milioni di lire. Ma presto vennero i rivolgimenti dell'89: eletto fra i deputati della nobiltà, ne sostenne i privilegi; ma ravvisando inutile l'opposizione alle idee dominanti, rinunziò al mandato fin dal novembre di quello stesso anno; e poi, nel 92, procuratosi un passaporto, uscì di Francia. Ufficiale realista, stimò suo dovere di arruolarsi nelle soldatesche del Condé, colle quali combattè nel 92; dal 93 al 97 servì l'Inghilterra, negli Usseri dell'Hompesch, durante le guerre di Francia e d'Olanda, e nella disgraziata impresa di S. Domingo. Egli era stato fatto maggiore, da tenente che era in principio; ma avrebbe dovuto entrare in un diverso corpo, poichè del suo reggimento non restavano altro che sette uomini. Abbandonata invece la milizia,

rimase in America, nello Stato del Delaware, dove prese in moglie una creola di S. Domingo e si dette al commercio; appunto nell'occasione di un viaggio mercantile a Buenos-Ayres, l'anno 1800, conobbe il Liniers e si strinse con lui in amicizia, non prevedendo certo che doveva esser quella la radice delle sue maggiori sciagure.

Frattanto al governo del Direttorio erasi sostituito in Francia la dittatura di Napoleone primo console; il quale colla mira di pacificare gli animi e di restaurare, rinnovandolo, l'ordine sociale, aveva fatto promulgare dal suo Senato il Decreto di amnistia per gli antichi fuorusciti che è detto del 6 fiorile, anno X (26 aprile 1802). Ed il Sassenay pensò di approfittarne per tornare in patria e recuperare almeno quelli tra i suoi beni non ancora venduti. Ma le buone intenzioni del capo dello Stato incontravano ostacoli grandissimi nel malvolere dei suoi ministri, arricchitisi coll'acquisto dei possessi *nazionali*, cioè confiscati dal Governo. E così l'esempio del Sassenay, come l'*Histoire des émigrés* del Forneron servono a correggere, su tal proposito, le pitture troppo ottimiste del Thiers. Non senza fatica egli si fece scancellare dalla lista di proscrizione, e gli ci vollero tre anni di sforzi, coll'aiuto della moglie e colla protezione di Giuseppina Beauharnais, per riavere qualche briciolo del suo patrimonio.

Il pover'uomo incominciava appena a godere un poco di pace, nella sua villa di Sassenay, quando, nel maggio del 1808, giunse colà a spron battuto un corriere di gabinetto, con un ordine asciutto di Napoleone (allora Imperatore), che lo chiamava a sè, presso Bajona. Dovette obbedire senza indugio; nè seppe la ragione dell'invito se non dalla bocca del sovrano il quale, chiestogli *ex abrupto* se fosse effettivamente amico del Liniers, gli annunziò che lo incaricava di una legazione presso il vicerè della Plata. Non gli permise nemmeno di tornare ad accomiatarsi da' suoi; dentro ventiquattr'ore egli fu costretto a far testamento e ad imbarcarsi pel lungo e pericoloso viaggio. Così imponeva la ferrea volontà di Napoleone, che, dopo avere, nella brutta commedia di Bajona, strappata l'abdicazione al Re Carlo IV di Borbone ed al figlio di lui Ferdinando VII, mirava ad assicurare al proprio fratello Giuseppe, insieme colla Corona di Spagna, il possesso delle terre d'oltremare. Quindi aveva affi-

dato al Sassenay la commissione non solo di portare dispacci ufficiali al Liniers e alle altre autorità coloniali, ma di far conoscere in America il felice mutamento successo nella madre patria, esaltando la gloria della Francia e del suo capo, ed osservando attentamente gli effetti di simili notizie.

A queste *istruzioni generali* se ne aggiungevano altre *segrete*, contenute in un plico da aprirsi in alto mare; ma esse andarono perdute o distrutte; e si sa unicamente che quando l'inviato le lesse, ne rimase profondamente turbato. Dopo una penosa navigazione di settanta giorni, sbattuto da fiere procelle, sbarcò solo coi dispacci, il 9 agosto 1808, a Maldonado, presso la foce del Rio della Plata; il suo legno, con cui doveva ritrovarsi a Montevideo, fu catturato e saccheggiato dagli incrociatori britannici. Giunto che fu in quella città, ebbe dal Vicerè Liniers freddissima accoglienza. Per non destar sospetti, il suo vecchio amico e concittadino lo ricevette sempre in presenza dei componenti l'*Audiencia* e il *Cabildo*, cioè i Consigli del Governo e del Comune, appositamente convocati. E ben fece; poichè costoro, avuta comunicazione dei documenti portati dal Sassenay, proruppero in violenta collera contro Napoleone, e si protestarono fedeli a Re Ferdinando VII. Anche contro il legato dell'usurpatore si profferirono minaccie, e solo per intercessione del Vicerè medesimo si decretò di rimandarlo in Europa, tenendolo ben custodito fino alla partenza. Durante la notte peraltro il Liniers ebbe con lui un colloquio segreto, nel quale si mostrò propenso a favorire la causa di Napoleone, dove, temporeggiando, ne trovasse l'opportunità. Ma presto invece l'incalzare degli avvenimenti doveva travolgere uomini e cose.

Nella guerra di difesa contro l'Inghilterra l'autorità sovrana era venuta in mano degli abitanti; i quali peraltro si dividevano in due fazioni avverse, gli Spagnuoli che avevano goduto fino allora e intendevano serbare il predominio, i Creoli che miravano alla indipendenza. Gli uni e gli altri si sdegnarono delle tergiversazioni del Liniers, il quale aveva annunziato in un manifesto del 15 agosto 1808 di volere aspettare le risoluzioni delle *Cortes* convocate a Bajona. Ond'egli dovette cedere alla violenze delle passioni popolari e prendere un partito. Sebbene i suoi più ardenti fautori fossero fra i Creoli, non volle disdire obbedienza alla Spagna; ed il 21 dello stesso mese d'agosto

fece prestar giuramento di fedeltà a Ferdinando VII, giuramento che poi mantenne a prezzo della vita.

Con tutto ciò gli Spagnuoli non si fidavano di lui, rimproverandogli la sua origine straniera. Montevideo gli si era ribellata sotto il governatore generale Elio, che nimicissimo di Napoleone e dei Francesi, sfogava il suo odio anche contro il Sassenay, da lui trattenuto, come prigioniero di guerra, in durissima cattività. Persino a Buenos-Ayres i capi civili e militari, d'accordo col vescovo, congiurarono per balzar di seggio il Vicerè; e vi sarebbero riusciti, senza l'energia dei *patricios* o soldati indigeni, che volsero in fuga i *tercios* spagnoli. Ma non però quelli si dettero per vinti; e sobillando la Giunta di Siviglia, ne ottennero, nel giugno del 1809, la remozione e il richiamo del Liniers, a cui, per compenso, fu concesso il titolo ereditario di Conte di Buenos-Ayres. In pari tempo Elio fu nominato ispettor generale dell'esercito, e i principali uffici rimessi in mano agli Spagnuoli. I creoli e i soldati indigeni supplicavano il Vicerè spodestato di far resistenza, ponendosi a loro capo; e la vittoria sarebbe stata certa; perchè la sua popolarità era grandissima, e i Negri stessi non giuravano se non per lui. Nell'ultima sommossa, in segno di devozione, costoro si levavano la camicia e gliela ponevano sotto i piedi. Ma egli non si lasciò persuadere, nè gli sorrise la parte di fondatore di repubbliche, che doveva assumere qualche anno dopo il Bolivar in Columbia e al Perù; andò anzi senza alcuna scorta, a trovare a Montevideo il suo successore D. Baldassare di Cisneros, e lo aiutò ad insediarsi nel Governo, ritirandosi poi a Cordoba colla famiglia. Colui, che era uomo di corto ingegno e voleva operar di sua testa, si lasciò aggirare dalla fazione creola, che già chiamavasi *patriottica;* e fra il 23 e il 25 maggio 1810, meno di un anno dopo che aveva assunto il potere, ne fu scacciato dal voto di un'assemblea di notabili e quindi da una sollevazione popolare, onde uscì una nuova Giunta di sette cittadini, risolutissimi tutti (sebbene iniziassero i loro atti nel nome di Ferdinando VII) a costituire la colonia in istato indipendente. Il Cisneros, pentitosi troppo tardi di non aver seguitato i consigli del Liniers gli scrisse di nascosto l'istesso dì 25 maggio, invocando il suo intervento e trasmettendogli ogni autorità.

Per mala ventura il messo che si recò colla lettera a Cor-

doba, se ne aprì col solo uomo che conoscesse in quella città, il canonico D. Gregorio Funes, apparentemente fervido realista, ma devoto in cuor suo alla causa dell' indipendenza, di cui pur doveva in appresso scrivere la storia. Questi in un Consiglio segreto tenutosi subito dai capi civili, militari ed ecclesiastici, fece rigettare, colla sua eloquenza artifiziosa, la savia proposta del Liniers, di ritirarsi al Perù, dove era ancor dominante la parte spagnuola, e di là tornare in forza a riconquistar Buenos-Ayres; e vinse invece il partito di uscir subito in campo colle milizie provinciali.

Il Liniers, al primo scontro, fu abbandonato dai suoi; e ridotto a fuggire, per sentieri inaccessibili, con sette compagni (fra i quali il vescovo di Cordoba), cadde presto in mano delle soldatesche della Giunta, la quale aveva prescritto di passarli tutti per le armi, appena presi. A stento il canonico Funes, inorridito di tali estremi effetti del suo tradimento, potè ottenere un breve indugio, e poi la grazia per due, il vescovo e un suo cappellano. Per gli altri la Giunta, in cui pur sedevano due antichi commilitoni e fautori del Liniers, confermò la crudele sentenza dettata soprattutto da paura di quell'uomo, mai sempre caro e venerato fra gl' indigeni.

Con nuovo e barbaro strazio, tutti i prigionieri furono trascinati fin presso la Pampa, in un luogo deserto, e colà i cinque furono moschettati. Il Liniers non volle esser bendato e morì protestando a voce alta, della sua fedeltà al Re e alla patria. L'uno e l'altra tuttavia non si mostrarono solleciti di onorarne la memoria; e la parte contraria che ebbe a combattere le rivendicazioni della Spagna fino al 1819, ebbe a cuore di lasciar nell'oblio quel doloroso episodio della guerra nazionale. Soltanto nel 1862, il presidente della Repubblica, Bartolommeo Mitre, che aveva scritto la *Storia di Belgrano e dell'Indipendenza argentina*, volle con pietoso pensiero esumarne le ossa e portarle a Buenos-Ayres. Le richiese allora la Spagna, vergognandosi della propria ingratitudine; ed avutele, dette loro degna sepoltura nella chiesa del Collegio di S. Ferdinando, chiamata a buon dritto il Panteon degli illustri navigatori; poichè vi stanno i monumenti innalzati a Cristoforo Colombo, a Magellano, a Fernando Cortez, accanto a quelli di valorosi principi e capitani, quali D. Giovanni d'Austria, Filiberto di Savoia, Gonsalvo di Cordova, il Santa Cruz e il Gravina.

Al Sassenay nel frattempo erano toccate altre penosissime, benchè men tragiche, vicende. Trattato dal generale Elio, non come un prigioniero di guerra, ma come un malfattore, era stato gettato in una segreta del forte di Montevideo e cibato a pane e cipolle. Avendo tentato di scappare, era stato ripreso e mandato a Buenos-Ayres per esser giudicato da un Consiglio di guerra, il quale, senza i buoni uffici del Liniers (non più vicerè in quel momento, ma sempre autorevole), lo avrebbe condannato a morte. Fu, per somma grazia, ricacciato con nuovi rigori nel carcere di Montevideo; e mentre ve lo riconducevano incatenato in fondo alla stiva d'un bastimento, poco mancò che una tigre, sua compagna del tristo viaggio, rotta una sbarra della gabbia, non lo azzannasse. Tornato in balìa del suo spietato carceriere, che lo spogliò anche di qualche centinaio di dollari procacciatisi dagli Stati Uniti, il poveretto stette cinque mesi rinchiuso coi ferri a' piedi, che, saldati al muro, gl'impedivano quasi di muoversi; tantochè gli parve una liberazione l'essere imbarcato, agli ultimi del 1809, in una nave inglese che lo trasportò a Cadice, e poi lo lasciò in custodia agli Spagnuoli sopra un pontone detto Vecchia Castiglia. Colà venne almeno assimilato agli ufficiali; ma ebbe a soffrire insieme co' suoi numerosi compagni di prigionia travagli e pericoli di diversa natura. La città era assediata dai Francesi, che minacciavano i forti del Trocadero; frequenti le fughe; inferociti gli Spagnuoli che avevano decretato d'impiccare due prigionieri per ogni pontone da cui qualcuno fosse scappato. A cagione di una terribile tempesta, nel maggio del 1811, furono lasciati ben cinque giorni senza vitto; e sarebbero morti di fame, senza il coraggio di un marinaio negro, il quale sfidando i marosi, andò a nuoto ad implorare soccorsi, che furono generosamente largiti, dall'ammiraglio inglese.

Verso la metà di maggio, sempre più inaspriti e impazienti del loro stato, essi formarono il disegno di impadronirsi del pontone, disarmando le guardie e di tagliarne le gomene, per farlo approdare alla rada occupata dai Francesi; era un'impresa così temeraria da parere una pazzia; e il Sassenay vi si acconciò a malincuore, tanto più che sapeva delle pratiche già ben avviate dalla moglie in Inghilterra, dove essa erasi recata con un salvacondotto per ottenere la sua liberazione. Ma non c'era da opporsi; i fuggiaschi, perseguitati da una scialuppa

inglese, che ne uccise parecchi a fucilate, stettero poi due ore fra la paura e la speranza, ora sospinti dalla corrente marina verso il forte spagnuolo, ora da un debole vento verso il campo francese; e mentre durante la notte si credevano arrivati in salvamento, si ritrovarono, sul far dell'alba incagliati a 800 metri dalla spiaggia; una zattera su cui facevano assegnamento si sfasciò al primo viaggio; cannoneggiati dagli spagnuoli, e minacciati anche dall'incendio che tre volte acceso dalle bombe e tre volte spento finì col distruggere il pontone, molti si buttarono in mare, su tavole o a nuoto; alcuni perirono annegati, altri ricaddero in mano al nemico, ma i più coll'aiuto delle soldatesche francesi, giunsero a terra; e tra questi fu il Sassenay, che campò la vita, portando seco, del suo bagaglio, il solo ritratto della moglie, da cui non si era mai separato, tra tante peripezie. Appunto in quei giorni, grazie alla sagace operosità della moglie stessa e ad alte intercessioni, il segretario di Stato del *Foreign office* chiedeva alla Reggenza spagnuola che egli fosse prosciolto e inviato in Inghilterra. Or potè invece, dopo un lento e mal sicuro viaggio di due mesi, ricondursi nell'avito castello di Sassenay; era in due anni tanto mutato e invecchiato (benchè toccasse appena la cinquantina) che i suoi servi, come già quelli d'Ulisse, in sulle prime non lo riconobbero e lo trattarono da impostore.

È facile immaginare con qual gioia ripigliasse a godere della pace domestica! Ambasciatore per forza, non gli venne voglia certamente di rimettersi ai servigi dell'Imperatore; e questi che, al pari del Mazarino e di altri potenti, non aveva per amico suo chi non fosse amico della fortuna, non pensò in alcun modo a compensarlo dei patimenti e dei danni sofferti. Migliorarono le sue condizioni patrimoniali sotto i Borboni, perchè partecipò al famoso *miliardo degli emigrati*; e infine nel 1830, per accondiscendere ai desideri di quel governo, a cui era devoto, si fece eleggere deputato; ma non era nemmeno trascorso un mese dalla sua nomina, e già Carlo X era spodestato. Egli tornò quindi, per sempre, alla vita privata ed alle cure della sua villa, dove spirò, da tutti onorato e compianto, il dì 8 novembre del 1840.

Un suo discendente, che degnamente ne porta il cognome e che è noto per altro pregevole studio storico sui Brienne,

ora ne fa rivivere la memoria e la figura, intrecciandone le vicende con quelle del Liniers e colla storia delle colonie spagnuole. Per il che si è giovato non solo di quante notizie ha potuto raccogliere da libri e da giornali, ma anche dagli archivi di Parigi, di Madrid, di Londra, di Buenos-Ayres e di Montevideo; e parecchi documenti, relativi alla legazione del Sassenay, ha pubblicato in calce al suo volume.

A dir vero la fondazione della repubblica Argentina che, secondo il concetto dell'autore, dovrebbe infondere unità a tutta l'opera, collegandone le varie parti, non apparisce strettamente e necessariamente connessa coll'incontro del Sassenay e del Liniers procurato dalla volontà di Napoleone. La sentenza di uno storico ispano-americano che « il raggio diplomatico diretto dal Conquistatore sulle provincie del Rio della Plata fulminò l'eroe ch'ei voleva fare strumento dei suoi ambiziosi disegni, » è una frase retorica e nulla più. Potè la venuta del Sassenay accrescere i sospetti degli Spagnuoli contro il vicerè d'origine francese, potè anche contribuire alla ribellione di Montevideo, alla tentata sommossa di Buenos-Ayres, e quindi alla remozione del Liniers; ma fu un fatto occasionale e accessorio, anzichè la causa sostanziale e principale degli avvenimenti; la quale si ritrova nell'antagonismo fra la parte spagnuola, che aveva l'autorità, e l'altra più numerosa, che aspirava all'indipendenza. Strana era poi, di fronte ad entrambe, la condizione del Liniers, adorato e invocato dai creoli che non voleva capitanare, astiato e messo in disparte dai rappresentanti e fautori del governo legittimo, che pur volle difendere a prezzo della vita. Nè può dirsi nemmeno che sul suo animo esercitasse un'azione apprezzabile la legazione del Sassenay. Assai prima che questi sbarcasse a Maldonado, egli aveva scritto due volte, nel 1806 e nel 1807, all'Imperatore Napoleone per manifestargli la propria ammirazione; e avvenuta la rinunzia dei Reali di Spagna, potè sperare che la penisola e le colonie accettassero, come avevano fatto gli Stati d'Italia, il nuovo ordine di cose. Ma quando vide che le moltitudini, di qua e di là dall'Atlantico, erano risolute a resistere all'usurpatore straniero, si schierò apertamente tra i fautori di Ferdinando VII. Il nostro autore gli rimprovera di aver composto o lasciato comporre nell'agosto del 1808 un libello anonimo assai fiero contro Napoleone, di aver anche nel settembre messo fuori un manifesto

dove l'intitolava *mostro di vanità, tiranno ambizioso e distruttore dell'umanità.* Ma l'ingiurie che si scagliano in faccia gli avversari, alla maniera degli eroi d'Omero, prima di menar le mani, sono armi di guerra, e non giudizi storici. Ed il Liniers dimostrò la lealtà dei propri sentimenti colla sua magnanima condotta, a difesa di quel Governo che, pochi mesi innanzi, gli avea tolto l'ufficio di vicerè. La bellissima lettera da lui scritta al suocero, il quale aveva tentato di dissuaderlo dall'impresa, dimostra come ben conoscesse il pericolo a cui si esponeva, ma che l'affrontava con animo deliberato, per non mancare al suo dovere di soldato. Ed invero la fede inconcussa al giuramento prestato nobilita ogni combattente, ancorchè serva sotto una bandiera diversa da quella della patria, o sia il condottiero inglese del trecento che la gratitudine del popolo fiorentino onorò col ritratto equestre tuttavia dipinto in Santa Maria del Fiore, o siano gli Svizzeri di Luigi XVI, alla cui memoria sta vigile custode presso Lucerna il superbo leone del Torwaldsen.

Il Sassenay, d'altra parte, se non ebbe occasione di emulare la virtù del suo amico, riesce simpatico per la coraggiosa fermezza con cui sopportò sì lunghi e svariati patimenti. Commuovono le sventure di quel degno galantuomo, nato per gli affetti domestici, trascinato contro voglia nel vortice di passioni e di contese politiche, alle quali era del tutto estraneo; e fa piacere di vederlo infine, dopo tanti cimenti, scampato dalla prigionia dei pontoni e (come può dirsi senza metafora) *uscito fuor dal pelago alla riva.*

Le biografie, nelle quali si ripercuotono sotto diversi aspetti i grandi avvenimenti pubblici, sono attraente ed utilissimo sussidio alla storia, specialmente quando sieno narrate, con diligente studio dei documenti e con bel garbo di forma, come in quest'opera del signor marchese di Sassenay. Se è lecito dissentire da lui su qualche apprezzamento, non si può non essergli grati del pregevole lavoro. Per quanto infatti la commissione data da Napoleone al suo antenato, presso il Liniers, non abbia avuto tutta l'efficacia ch'egli le attribuisce per l'indipendenza dell'Argentina, non meno però le avventure da lui sì bene esposte dei due gentiluomini francesi giovano ad illustrare la loro età fortunosa ed in particolar modo le condizioni delle colonie spagnuole di Rio de la Plata: vaste e ubertose regioni in cui Se-

bastiano Caboto (dopo la scoperta fattane dal Diaz de Solis) primo penetrò e pose stanza, fondando la fortezza di S. Spirito, al confluente del Carcaranal col Paranà; e dove quindi gl'imperterriti e feroci *Conquistadores*, ai quali il poeta Josè de Heredia inalza ora nuovi *trofei*, dettero vita, col vario incrociarsi del sangue indigeno, ad una schiatta appassionata e mutabile, torbida e indolente, pronta a sollevarsi contro ogni governo uscito dai suoi suffragi, come ad accasciarsi per più anni sotto il giogo illegale d'un tristo dittatore. Colà accorrono in gran numero i nostri connazionali, che abbandonano la patria in cerca di miglior fortuna (1), e ne sono popolate Buenos-Ayres e Montevideo, cara ad ogni italiano pel glorioso ricordo delle gesta compiute in terra e in mare, tra il 42 e il 48, da Giuseppe Garibaldi e dai suoi commilitoni, per difendere l'indipendenza dell'Uruguay contro il Rosas, tiranno dell'Argentina. Ora, come allora, la maravigliosa prosperità agricola e commerciale di quei paesi va travolta di tratto in tratto fra sommosse e guerre intestine; poichè in mezzo a una lussureggiante ricchezza della svariata vegetazione non pare v'abbia fin qui attecchito la pianta che dà frutti di ordinata libertà. Ma sia per amore dei nostri coloni, sia a vantaggio delle genti che li ospitano e che pur si vantano di origine latina, è da augurare che il secolo omai prossimo arrechi durevolmente alle repubbliche del Plata tal benefizio di cui troppo di rado godettero nel presente.

AUGUSTO FRANCHETTI.

(1) La Camera di commercio italiana di Buenos-Ayres calcola a mezzo milione i nostri coloni dell'Argentina; quelli dell'Uruguay sarebbero ottantotto mila, secondo il dottor Wonner. Quanto agli emigrati, l'ultima relazione della *Direzione generale di Statistica* dà i seguenti numeri desunti da fonti argentine, dicendoli per altro inferiori alle somme complessive, che risultano dalle sue informazioni: Nel 1889 per l'Argentina 88,647 e per l'Uruguay 15,047; nel 1890, 39,122 e 12,873; nel 1891, 15,511 e 4,559.

RASSEGNA POLITICA

Le feste per le nozze d'argento — L'imperatore Guglielmo e la nostra marina — I commenti della stampa europea alle feste italiane — I sovrani di Germania in Vaticano — La festa del 1° maggio — Riapertura della Camera italiana — Il disavanzo del bilancio inglese — I documenti del deputato Ahlwardt — Il matrimonio di Ferdinando di Coburgo — La pace tornata nel Belgio.

Il popolo italiano ha accolto i sovrani di Germania festosamente e li ha salutati colle più aperte manifestazioni di compiacenza dovunque, nella loro breve dimora nel nostro paese. Dopo Roma, Napoli, poi Spezia, la quale all'imperatore Guglielmo, che ebbe sempre per la marina una speciale predilezione, è in grado di mostrare, meglio che qualunque altra città italiana, i progressi fatti dalla nostra marina in questi ultimi anni e un arsenale vasto e operoso, che l'Italia deve alla mente divinatrice del conte Camillo Benso di Cavour, il quale fin da più di trent'anni fa, ne sosteneva la necessità per la difesa della penisola.

Un libro uscito di recente in Francia e dovuto alla penna di un antico precettore dell'imperatore Guglielmo mette in mostra questa sua passione per la marina. Descrivendo l'appartamento che abitava il giovane principe ereditario, del quale non si credeva allora dovesse essere così prossima l'assunzione al trono, egli ricorda le fotografie e i piani delle navi da guerra germaniche che coprivano quasi interamente le pareti della sua camera da studio, e l'interesse vivo che addimostrava per tutto ciò che riguardava la marina tedesca, completamente creata, si può dire, dopo il 1870.

Divenuto imperatore egli dedicò alla marina le maggiori cure, e assai probabilmente, tenendo conto di questa sua nobile passione per il

mare, le recenti feste furono organizzate in modo che in due città marittime, a Napoli e alla Spezia, egli ricevesse le ultime impressioni del suo breve soggiorno in Italia. A Napoli, parlando con l'attuale ministro degli esteri, al quale, come ispettore del genio navale e come ministro della marina in parecchi gabinetti, spetta in gran parte il merito del rinnovamento e dello sviluppo della nostra flotta, il giovane imperatore ebbe parole di entusiasmo per le nostre navi e per gli ufficiali di marina che le sanno condurre e manovrare con tanta intelligenza e con tanta sicurezza.

Proprio in questi giorni è stata stampata e distribuita alla Camera la relazione dell'onorevole Bettòlo sul bilancio della marina, nella quale, sebbene in una forma piena di moderazione e di riserbo, si manifesta un grave dubbio: se, cioè, seguendo un sistema di eccessive economie, la nostra marina potrà continuare a tenere il posto che ha avuto finora fra le marine europee, e se sarà possibile costituire un personale atto a sostenere le ardue responsabilità dei colossali e complicati strumenti delle guerre navali moderne. Egli lamenta altresì che ragioni di economia abbiano consigliato di abbandonare il sistema di quelle grandi esercitazioni navali che sono fonte di utili ammaestramenti per gli ufficiali e che la marina italiana è stata la prima ad istituire, dando un esempio che fu subito seguìto dalle altre marine.

Giova sperare che la lode dell'imperatore alleato, il quale mostra di comprendere quale parte principale possa spettare in una futura guerra alle forze di mare, serva a richiamare viepiù l'attenzione del Parlamento, ora pur troppo sviata da altre questioni, su tutto ciò che riguarda lo sviluppo delle nostre forze navali e sulla nostra flotta, che — non si può, nè si deve dimenticarlo — è stata ragione di giusto orgoglio per il nostro paese in momenti, sotto tanti altri punti di vista, non molto felici.

Le feste per le nozze d'argento dei sovrani sono riuscite al di là di ogni aspettativa, e certo rimarrà indimenticabile per tutti coloro che vi hanno assistito quella che, fra tutte, ebbe uno spiccato ed esclusivo carattere popolare: la sfilata delle associazioni e di una massa compatta di popolo che durò più di due ore, sotto le finestre del Quirinale nel giorno anniversario del matrimonio degli augusti nostri sovrani. È impossibile immaginare una dimostrazione più grandiosa e più solenne; altra non v'è che le si possa paragonare, se non forse quella che ebbe luogo al ritorno del Re da Napoli dopo l'attentato di Carriera Grande.

Il Re, com'è noto, aveva manifestato ripetutamente il desiderio che

la fausta ricorrenza fosse solennizzata con atti di beneficenza e di carità, e senza feste. Ma l'annunzio della visita dell'Imperatore di Germania e di tanti principi rappresentanti quasi tutte le case sovrane di Europa fece mutare pian piano il programma, e Roma è stata in festa per cinque o sei giorni di seguito. E v'è di che rallegrarsi constatando che malgrado la folla enorme dei giorni scorsi e le centomila persone che eran venute alla capitale per questa circostanza, non c'è stato da lamentare il più piccolo inconveniente. La popolazione romana ha dato anzi una splendida prova del suo spirito di tolleranza e della sua educazione politica, rendendo possibile, senza che ciò desse luogo al più piccolo incidente, che contemporaneamente alle feste e alle dimostrazioni patriottiche in onore dei sovrani d'Italia, migliaia di persone si recassero a Roma in pellegrinaggio religioso per rendere omaggio al Pontefice. Quel che è accaduto nei giorni scorsi è la prova più evidente della libertà della quale gode il Pontefice nell'esercizio del suo ministero religioso, ed è bene che in questa occasione si sieno trovati a Roma tanti forestieri per constatarlo personalmente.

Come era facile prevedere, queste feste sono state molto commentate e discusse così nei circoli diplomatici come nella stampa europea. In generale, sono state considerate come una nuova prova del sincero desiderio di pace dei grandi potentati d'Europa, specialmente per la presenza del granduca Wladimiro quale rappresentante dello Czar. Questa partecipazione alle feste della corte imperiale russa, ha avuto agli occhi di molti un significato anche maggiore per l'intervento del principe Danilo del Montenegro e del principe Giorgio di Grecia, rappresentanti di case regnanti legate da vincoli di parentela con lo Czar e di paesi che sono, com'è noto, nell'orbita della politica russa.

Nessuno ha mai messo in dubbio che lo Czar sia animato dal desiderio di conservare all'Europa i beneficii della pace; ma è sembrato che la partecipazione alle feste del granduca Wladimiro e dei due principi di Grecia e del Montenegro sia stata una nuova conferma delle sue intenzioni. Naturalmente, e forse appunto per questo, non sono mancati anche i commenti malevoli, e i giornali francesi, che non hanno dissimulato il loro malumore per la presenza del granduca Wladimiro a Roma, sono arrivati persino ad inventare un brindisi alla Francia che il granduca avrebbe fatto al pranzo di Corte toccando il bicchiere con l'ambasciatrice di Francia, anzichè aderire ai brindisi fatti dal Re e dall'Imperatore! Ma non mette il conto di occuparsi di simili invenzioni, delle quali è assai facile intravvedere lo scopo: nè ha maggior valore tutto

quello che è stato detto dagli avversari della triplice alleanza a proposito della visita fatta dall'Imperatore Guglielmo al Vaticano. Si è insinuato addirittura che la venuta dell'Imperatore in Italia, non sia stata che un pretesto per rendere possibile questo colloquio fra il Papa e l'Imperatore. Il *Monitore Ufficiale dell'Impero*, con una sua nota, ha tagliato corto a tutte queste dicerie, asserendo, in una forma troppo ufficiale perchè possa essere messo in dubbio, che nel colloquio fra Papa e Imperatore non si parlò affatto dell'attitudine del centro tedesco nella questione dei nuovi crediti militari.

L'Imperatore, come cinque anni fa, si recò al Vaticano in una carrozza sua, fatta venire espressamente da Berlino, e partì dal palazzo ove abita il ministro di Prussia presso la Santa Sede. Cinque anni fa c'era un precedente da creare e perciò le pratiche per questa visita furono lunghe e laboriose. Questa volta non ci furono trattative altro che... per la toilette dell'Imperatrice, la quale non cedette alle esigenze dell'etichetta del Vaticano e fece la sua visita in cappellino, e non in velo, come sarebbe da quella prescritto.

In Vaticano ricordavano ancora lo sguardo accigliato dell'Imperatore nell'atto in cui col principe Enrico, cinque anni fa, uscì dalle stanze ove era stato ricevuto dal Pontefice; questa volta invece l'espressione sorridente dell'Imperatore, le cortesie di cui Sua Santità gli fu largo, stringendogli con effusione le mani, al momento in cui si congedava, non lasciarono alcun dubbio sul carattere cordiale che il colloquio deve aver avuto. L'Aquila nera mandata l'indomani al cardinale Rampolla ha del resto confermata in un modo apparente questa impressione.

Delle questioni che furono trattate nel colloquio nulla o quasi nulla si sa finora. Non si possono fare che congetture. Si sa soltanto, e ciò pare certo poichè lo ripetono giornali tedeschi i quali sogliono avere sulle cose della Corte e del Governo di Germania informazioni precise, che uno degli argomenti principali del colloquio fu la questione sociale. Il che pare, del resto, molto naturale nè può destare meraviglia alcuna, se si pensa che tanto l'Imperatore quanto il Pontefice mostrano di interessarsi vivamente al grave problema e sembrano farne continuamente oggetto dei loro studi e delle loro cure. Forse ha contribuito altresì, se non a richiamare, per lo meno a fermare maggiormente la loro attenzione e i loro discorsi su questo argomento, la considerazione che si trattava di un argomento di attualità. Il colloquio infatti è avvenuto pochi giorni prima della data del primo maggio.

La qual data non è stata attesa quest'anno con l'ansietà degli anni

scorsi in nessuno degli Stati d'Europa, nè dai Governi, nè dalle popolazioni. In Germania il gruppo dei deputati socialisti, che esercita una grande e incontestata autorità sulle masse operaie, non si è mostrato favorevole allo sciopero generale, ma ha invece raccomandato loro di cogliere l'occasione per fare la più attiva propaganda in favore delle idee socialiste. Anche in Italia non vi furono preoccupazioni per l'esito della giornata d'oggi. In quattro anni, dacchè cioè il congresso internazionale dei socialisti tenuto a Parigi stabilì di celebrare il 1° maggio quale festa del lavoro, essa è andata pian piano mutando carattere, e ha perduto l'impronta minacciosa che aveva assunto dapprincipio. Varie sono le ragioni che hanno concorso a provocare questo mutamento in meglio. In alcuni paesi, in Francia specialmente, vi ha certamente contribuito il disgusto e l'indignazione provocata in tutta Europa dagli attentati e dalle gesta degli anarchici, coi quali i socialisti e i partiti operai non vogliono più essere confusi. In altri paesi v'ha contribuito la persuasione, entrata fra gli operai, che per fare atto di solidarietà, non è necessario provocare disordini, e che anzi le dimostrazioni ordinate, le riunioni tranquille, sono più atte a dare alle masse operaie la coscienza della loro forza. E noi dobbiamo compiacerci che anche gli operai italiani, mostrando non minor senno dei loro fratelli di Germania e d'Inghilterra, abbiano compreso che un lento e ordinato lavorio d'organizzazione può meglio e più presto e più sicuramente condurre a migliorare la loro condizione, che non i tumulti e le violenze.

Intanto noi avremo, se non altro, questo vantaggio che, riaprendosi la Camera fra qualche giorno, non vi sarà come gli anni scorsi la solita sfilata d'interrogazioni e di interpellanze sul primo maggio. Sarà tanto di guadagnato per i lavori parlamentari, i quali per un complesso di ragioni, ed anche per queste vacanze che, a dir vero, non era necessario di prolungare tanto, sono molto in arretrato.

La Camera nostra è forse fra le Camere elettive quella che tiene un maggior numero di sedute durante l'anno, ma pur troppo non si può dire che sia fra le Camere che lavorino di più. Mentre in altri Parlamenti bastano poche sedute per risolvere le questioni più gravi, per discutere le legge più importanti, da noi le discussioni continuano spesso per settimane intere anche per leggi e questioni di importanza secondaria. E nel tempo stesso poco si lavora negli Uffici e nelle Commissioni, e non è raro il caso — verificatosi più volte nello scorso mese — che il presidente si trovi costretto a sciogliere la seduta perchè non v'è lavoro preparato. Sarebbe stato più che mai necessario ora,

dopo questa sospensione delle sedute, che le Commissioni alle quali è deferito l'esame di proposte di leggi, si riunissero e preparassero le relazioni, in modo che la Camera, potesse procedere spedita nei suoi lavori, nei due mesi che ancora le rimangono prima di separarsi per le vacanze estive. Invece è doloroso constatare che parecchie di queste Commissioni non si sono potute riunire, perchè nessuno o quasi dei membri che le compongono si trova alla capitale. Molti deputati che erano rimasti a Roma per assistere alle feste, hanno preso il largo appena partiti i Sovrani, e non ritorneranno assai probabilmente che qualche giorno dopo la ripresa dei lavori della Camera. Non ha giovato a spronare l'attività dei deputati l'esempio dato dall'altro ramo del Parlamento, dove l'ufficio centrale ha tenuto nei giorni scorsi lunghe sedute per esaminare il disegno di legge sulle pensioni già approvato dalla Camera. Mentre, fino a qualche tempo fa, non pareva possibile che fra il Governo e la Camera alta si venisse ad un accordo intorno a questo disegno di legge, ora c'è qualche speranza che le cose si accomodino, sembrando disposto il Governo a cedere su parecchi punti, specie dopo che è stata dimostrata l'erroneità dei calcoli sui quali si basava una parte del disegno di legge.

Alla Camera la sola Commissione che abbia tenuto qualche riunione nei giorni scorsi è stata quella dei sette, della quale si attende sempre con una certa ansietà il responso. Da quanto ebbe occasione di dire incidentalmente alla Camera uno dei suoi membri, pareva che da un giorno all'altro essa dovesse presentare le sue conclusioni. Ora invece, dal momento che si parla degli interrogatori che debbono ancora incominciare, è evidente che non porrà termine così presto ai suoi lavori. Pare che, come era stato generalmente preveduto, la Commissione si sia trovata nella necessità di allargare la cerchia delle proprie indagini, e non è nemmeno esclusa la probabilità che possa chiedere alla Camera nuovi poteri, per poter meglio procedere in queste indagini.

Ora, è desiderabile che, appena riaperta la Camera, anche le altre Commissioni si mettano al lavoro e che la Camera, preoccupandosi del problema finanziario dal quale tutto sembra principalmente dipendere, prenda al più presto una risoluzione intorno a tutte le questioni che interessano il bilancio dello Stato e intorno ai disegni di legge che il Governo ha presentato, nell'intendimento di dare un migliore assetto alla nostra finanza.

Del resto la questione finanziaria è un po' all'ordine del giorno in

tutti i parlamenti di Europa. Persino in Inghilterra, dove si era abituati a sentire annunziare dal cancelliere dello Scacchiere che l'esercizio dell'anno si era chiuso con un avanzo, e che il preventivo per l'anno nuovo lasciava prevedere un' eccedenza d'entrata, quest'anno sir William Harcourt ha dovuto annunziare invece che il bilancio si chiudeva con un disavanzo, quantunque apparentemente, e non tenendo conto di un prestito contratto, paresse in eccedenza. Causa di questo stato di cose il minor reddito di alcune entrate, ma sopratutto le maggiori spese le quali tendono continuamente ad aumentare. Il sistema parlamentare, che è ovunque dispendioso, ha forzato la mano al Governo anche in Inghilterra, dove finora c' era sempre stata un'amministrazione modello, e sir William Harcourt ebbe la franchezza di constatarlo nella esposizione finanziaria colla quale annunziò al Parlamento che questo sbilancio rendeva necessario il ricorrere ad un lieve inasprimento di imposte. Ed è abbastanza curioso il fatto che chi si lamenta del continuo aumento di spesa che porta con sè il sistema parlamentare, sia per l'appunto il ministro di un gabinetto, il cui programma a tendenze democratiche, richiede per l'attuazione sua sempre maggiori spese.

Del resto era facilmente prevedibile in Inghilterra, come da noi, che col democratizzarsi della rappresentanza nazionale e con l'allargamento del suffragio, si sarebbe accresciuto lo sperpero del danaro dei contribuenti. Coloro che queste riforme hanno vagheggiato, non potendo negare che, per lo meno dal punto di vista finanziario, esse hanno dato risultati disastrosi, dicono che ciò è dovuto ai crescenti bisogni delle popolazioni, dei quali prima i Parlamenti non tenevano conto o che non conoscevano nemmeno, mentre ora, avendo con le popolazioni maggiori contatti ed essendone una emanazione più diretta, non possono ignorarli e comprendono la necessità di soddisfarli. Uno sguardo ai bilanci del nostro come di altri paesi basta per convincere della poca serietà di simili argomenti e delle somme enormi che invece sono state votate in base, pur troppo, a criteri politici o di tattica parlamentare. Il che è un gran male per tutti, ma specialmente nei paesi che non hanno grandi risorse finanziarie. In Inghilterra l'annunzio di questo lieve disavanzo ha naturalmente prodotto un' impressione penosa, perchè veniva a rompere la tradizione di quei bilanci in eccedenza d'entrata, che aveva fino ad ora presentato il Goschen durante il Gabinetto Salisbury, ma non ha destato la menoma preoccupazione. Grazie al mirabile ordinamento finanziario dell' Inghilterra, un lieve inasprimento

dell'*income-tax*, l'aumento cioè di un penny, non solo è sufficiente a colmare il disavanzo, ma lascia altresì un piccolo margine. E il cancelliere dello Scacchiere lo ha immediatamente proposto come il miglior mezzo di ristabilire l'equilibrio nel bilancio.

In Francia è stato composto con reciproche transazioni il dissidio fra la Camera e il Senato, e il nuovo Ministero Dupuy tira ora innanzi alla meglio, senza che sia alle viste, almeno per ora, una nuova crisi. Quanto allo scioglimento anticipato della Camera per ora non se ne parla. L'agitazione che a questo scopo era stata organizzata, e che fino a qualche settimana fa accennava ad ingrossare, si è invece affievolita. E a ciò hanno forse contribuito i risultati di qualche elezione parziale nei dipartimenti, che sono stati una delusione per coloro che contavano sull'impressione degli scandali del Panama per rinnovare quasi completamente la rappresentanza nazionale, e rendere possibili dei mutamenti radicali nel sistema di Governo che regge la Francia.

Anche il Reichstag ha avuto in questi giorni le sue sedute tumultuose provocate dal deputato antisemita Ahlwardt, il quale, com'è noto, dopo aver accusato di corruzione e di peculato parecchi uomini politici, fra i quali alcuni membri del Governo, ha finalmente presentato i famosi documenti che diceva di possedere, per provare la verità delle sue asserzioni. Questi documenti che non sono poi altro che opuscoli e giornali vecchi, non provano nulla, ond'è che la Commissione incaricata dell'esame di questi famosi documenti ha manifestato in una forma assai chiara il suo biasimo verso il deputato antisemita per la sua condotta, e in una delle ultime sedute del Reichstag parecchi oratori, in una forma assai vivace e anche non molto parlamentare, hanno manifestato il loro disgusto per il deputato calunniatore. Il quale, sebbene portato ancora sugli scudi dagli antisemiti, ha perduto in seguito agli ultimi avvenimenti gran parte della sua popolarità. È così probabile che per qualche tempo egli non turberà più con le sue pretese rivelazioni l'andamento regolare dei lavori del Reischtag, il quale si prepara alla imminente discussione in seconda lettura del progetto di legge militare, argomento da un pezzo di così vivaci polemiche e di laboriose trattative tra i vari gruppi parlamentari, nell'intento di renderne possibile l'approvazione, tuttora incerta. È pur troppo destino che, malgrado il sincero desiderio di pace che domina in quasi tutta Europa, non si possa per ora mettere un freno all'aumento continuo delle spese militari che gravano sui bilanci di tutte le nazioni!

Nessuno vuole la guerra, ma v'è in tutti il timore che possa da un momento all'altro scoppiare, e ognuno vuol trovarcisi preparato.

Ho già accennato al carattere eminentemente pacifico delle recenti feste per le nozze d'argento. Anche la visita fatta giorni sono dall'Imperatore d'Austria-Ungheria al cancelliere De Giers, di passaggio a Vienna, è interpretata come sintomo buono, e pare abbia cancellato completamente l'impressione prodotta in Russia dall'udienza accordata qualche settimana fa dall'Imperatore al primo ministro del principe Ferdinando di Coburgo, quando quest'ultimo passò da Vienna per venire in Italia.

Il matrimonio del principe di Bulgaria si è celebrato a Villa delle Pianore, il giorno stesso in cui arrivava a Roma l'Imperatore di Germania, cioè mentre l'attenzione generale era rivolta a Roma; perciò destò assai meno commenti di quelli che avrebbe suscitato senza questa coincidenza. La cerimonia, del resto — nè poteva essere altrimenti, data la posizione del principe non ancora riconosciuto dalle potenze — ebbe carattere intimo e non v'intervennero che i parenti dello sposo e della sposa. Dopo le nozze, il principe e la nuova principessa di Bulgaria si imbarcarono e partirono per Varna, con l'intendimento però di fermarsi a Costantinopoli per essere ricevuti dal Sultano, essendo ancora la Bulgaria, almeno nominalmente, uno Stato vassallo della Sublime Porta. Seguendo la tradizione inaugurata dal principe Alessandro di Battemberg, gli uomini che sono attualmente al governo del principato, e che ne reggono da un pezzo le sorti, hanno sempre mirato a mantenere i rapporti più cordiali col Sultano. Pareva quindi cosa naturalissima che, passando per il Bosforo, il principe Ferdinando si fermasse a Costantinopoli a presentare la sua sposa al Sultano, e cogliesse questa occasione per compiere un atto di deferenza verso la potenza sovrana. All'ultimo momento però egli fu costretto a rinunciare a questa visita. La Russia intervenne in una forma abbastanza viva presso la Turchia per impedirla, sembrandole che un tal ricevimento potesse avere implicitamente il carattere di un primo passo verso il riconoscimento del principe di Coburgo.

Nel Belgio, dove, or sono due settimane, erano scoppiati gravi disordini per la riforma elettorale che la Camera non sapevasi decidere ad approvare nel modo con cui era chiesta dalle masse operaie, è ritornata la calma. La proposta Hyssens, la quale consente il suffragio universale, ma temperato e corretto dal voto plurale per il censo e la capacità, è stata adottata con una grandissima maggioranza, con più dei

due terzi dei voti necessari per l'approvazione di proposte modificanti la costituzione. Si potrà discutere molto intorno alla condotta della Camera, la quale ha così avuto l'aria di cedere alle pressioni della piazza, mentre avrebbe forse potuto evitare i disordini, se fin da parecchio tempo fa, invece di sciupare le sedute in discussioni accademiche, si fosse seriamente proposta di trovare una soluzione e di lavorare a questo scopo. Ma data la gravità della situazione e la certezza che, se una simile soluzione non fosse stata approvata, i disordini avrebbero preso sempre maggiori proporzione fino al punto da far temere una rivoluzione, non si può a meno di riconoscere che la Camera non aveva altra via da scegliere. Tanto più se si pensa che, per la sua posizione di Stato neutro garantito dalle potenze, questi disordini del Belgio incominciavano a destare, per molteplici e complesse ragioni, le più vive apprensioni in Europa.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Sedici poesie erotiche italiane estratte da codici dei secoli XIV e XV; per Enrico Filippini. — Fabriano, Stabil. Gentile, 1893.

Non è dubbio che l'usanza di pubblicare in occasione di nozze qualche documento storico o letterario, in luogo delle rime insulse che prima si usavano, ha messo un po' per volta in luce una serie copiosa e curiosa di materiali utili per la nostra storia, sia letteraria, sia civile. Ma converrebbe che, degli editori, ciascuno misurasse il peso alle proprie forze; vale a dire che la pubblicazione dei testi antichi, specialmente poetici, fosse lasciata a quelli che, esperti della storia e della lingua e della metrica antica, possono cavarsela con onore, superando le difficoltà che s'incontrano a ogni passo in tali faccende. Difficoltà che ignorano e neppur sospettano i nuovi in sì fatti studii; come sembra essere il signor Filippini. Non possiamo dire se sia colpa sua o delle copie della quali si è servito; certo è che le sedici poesie da lui date in luce meritavano oculatezza e diligenza molto migliori. La prima, che è una ballata, ci mostra subito la poca esperienza dell'editore nell'uso promiscuo delle parentesi tonde, tanto per togliere quanto per aggiungere sillabe al testo, mentre ognuno che abbia pratica di queste cose, sa che, per fare una necessaria distinzione, si usano le parentesi quadre nel caso inverso dalle tonde. Ma comunque sia, dato anche quel metodo, a dir vero un po' pedantesco, delle parentesi, certo è che nel verso quinto

I' me passava un(o) dì sopra pensere

doveva essere corretto *pensere* in *pensero* per la rima con l'ottavo (*fero*); e che nel verso 9 *pare*(*re*) doveva invece essere scritto *parer*(*e*). Ivi anche, nel v. 8, un errore di stampa cambia *uidi*, cioè *vidi*, in *nidi*. Il v. 10 non torna, e *partir* andava per congettura sanato in *departir;* il *meravegnate* del v. 12 sarà un errore di lettura per *meravegliate;* il v. 13, che deve essere un settenario per aver la debita rispondenza col terzo verso della ripresa, facilmente si adatta e torna alla sua forma genuina, solo che *anchora* si muti, come deve, in *ancho:*

ch' el n' à ancho un altro in mano.

L'ultimo verso poi, manifestamente errato, dev'essere stato anch'esso decifrato male sul manoscritto; e in luogo di *tema* vi sarà probabilmente un *terrà* o forse un *terria:*

che me terria sempre in temore.

Peggio, che pare impossibile, è accaduto al secondo componimento; un povero madrigale che, trascritto quale appariva nel codice, ha così perduto il senso. La cosa è già stata rilevata per altri madrigali, che il Trucchi diede a questo modo stesso stravolti, non avvertendo che i manoscritti con le note musicali porgono dopo la prima terzina la coppia finale, per indicare che mutava la melodia, e dopo la coppia la seconda terzina, che riprendeva la melodia della prima. Senza sfoggio di erudizione, ci basti rimandare il signor Filippini alla osservazione del Carducci, che su ciò si legge nella recente edizione del bellissimo saggio *Musica e poesia nel mondo elegante italiano del secolo XIV,* a proposito dei madrigali editi malamente dal Trucchi (pag. 342-43). Il signor Filippini è caduto nell'errore medesimo. Di più, in quello stesso madrigale, *ma' nero* del verso 8 (che invece regolarmente sarebbe dunque il 6) deve essere scritto *manero*, cioè *maniero*, epiteto consueto per gli sparvieri da caccia bene addestrati. Potremmo continuare per ogni componimento questa recensione; ma sarebbe qui fuor di luogo. A noi basta aver mostrato quante sieno le difficoltà alle quali inconsciamente si abbattono quelli che pubblicano testi antichi senza la necessaria preparazione; e ciò non tanto pel signor Filippini, quanto per un consiglio che vorremmo potesse riuscire proficuo ad altri molti. C'è modo e verso di festeggiare le nozze d'un amico e di pubblicare qualcosa di buono, senza ficcarsi in questi pruneti, donde è così difficile uscire senza strappi e sgraffiature.

Luigi Da Porto, uomo d'arme e di lettere del secolo XVI (1486-1529). Notizie della vita e delle opere per GIOACHINO BROGNOLIGO. — Bologna, Fava e Gavagnani, 1893.

Il signor Brognoligo offre un eccellente saggio della sua dottrina diligente e della sua critica assennata, in questo studio ch' egli ha dato a una delle più simpatiche figure che abbia la nostra letteratura nella prima metà del secolo XVI. Tutti sanno che il Da Porto è l'autore di una novella su *Giulietta e Romeo,* sulla quale tornò spesso l'attenzione dei cultori degli studii shakespeariani; men noto è invece, ben s' intende tra il pubblico più largo delle persone colte, ch' egli descrisse, in lettere molto belle, le imprese, cui si trovò presente, della guerra nel Friuli; dove nel giugno del 1511 fu ferito d'una stoccata nella gola, combattendo valorosamente in favore della Repubblica Veneta contro i tedeschi, e con ciò finì la sua vita militante. Era nato nel 1486, a Vicenza; morì quivi nel 1529. Il signor Brognoligo lo segue, con la scorta continua de' documenti, per tutta la vita; e ha saputo mostrarcene la virtù, senza effetti di rettorica, ma con garbata compostezza; quella virtù di perfetto cortigiano che il Da Porto aveva attinta dagli esempii della corte ducale di Urbino, così splendidamente esposti da Baldassare Castiglione.

E quivi anche dovè afforzare l'amore innato per l'arte, onde, sebbene non si atteggiasse mai a letterato di professione, fu tratto a novellare sui casi de' due amanti infelici, e a rimare egli stesso d'amore; non che, pur scrivendo di materia storica, con intenti storici più che letterarii, a dare alle sue narrazioni l'efficacia d'uno stile, copioso ed elegante senza affettazioni, di buona lega italiana. Tanto sulle *Lettere Storiche*, quanto sulla novella di *Giulietta e Romeo*, e sulle poesie del Da Porto, il signor Brognoligo si ferma con giudizii ben ragionati, senza eccedere nella lode, ch'era vizio de' nostri predecessori, senza eccedere nel biasimo, che suole essere vizio nostro. Partendo da' lavori che abbondano sulla novella, ma discutendoli con osservazioni proprie, egli ha posto in chiaro che spetta al Da Porto « il vanto di avere introdotto nella storia letteraria l'amore infelice di *Giulietta e Romeo*, suscitando subito ammirazione e simpatia » per quella coppia gentile. Sulla scorta delle rime (delle quali dà qualche saggio, anche inedito, in un' appendice) egli ha poi messa in luce la storia intima dell'amore che il novelliere sentì per conto suo, e cantò petrarchescamente. Alla vecchiezza del Da Porto spetta l'opera di ripolitura delle *Lettere Storiche;* nelle quali egli si palesa, secondo il signor Brognoligo, piuttosto scrittore

e artista che storico. « Mentre la sua opera, per i fatti che narra e per il modo che li narra non può reggere al paragone delle grandi storie del cinquecento nè può gareggiare per copia e per sincerità di informazioni con le grandi cronache di quel secolo, rimane fra i monumenti migliori della nostra letteratura, tra i più begli esempii di prosa italiana del cinquecento ». E sta bene; ma forse qui il giudizio del critico è un po' troppo severo; perchè, se è certo che il Da Porto si curava assai dello stile, non ne consegue che per ciò badasse « quasi esclusivamente a ben raccontare ». Quando fosse vero, non sarebbe colpa maggiore per lui che per gli altri storici minori di quel tempo; ma conviene anche riflettere che la forma epistolare tutta personale, che egli prescelse, lo dispensava dalla severità della storia. Del resto, nei fatti e nei ritratti fu veritiero. Questa lieve divergenza non ci trattiene dall'accettare nella sostanza sua il giudizio che il signor Brognoligo ricava dall'analisi molto ben fatta degli elementi storici e artistici di esse *Lettere:* e siamo lieti di lodarlo pienamente per l'immagine vivace ch'egli traccia, sul termine del suo lavoro, di quel campione delle armi e dell'arte, galantuomo e valentuomo, che meritava di avere, quale ora ha avuto, un destro e giusto biografo.

L'Ordine Mauriziano e le sue memorie letterarie. — Torino, Bona, 1893.

Tra le pubblicazioni comparse come omaggio reverente ai Sovrani nella fausta ricorrenza delle lor Nozze d'Argento, il volume che abbiamo sott'occhio occupa un posto notevolissimo. L'Ordine Mauriziano ha una storia sua propria, ricca di fasti e di glorie; e sono in essa anche memorie di uomini e di cose che riguardano la generale storia letteraria del paese, memorie, che è bene ricordare e da cui l'Ordine trae non piccolo vanto. Fu dunque ottimo pensiero quello di offrire all'Augusto Gran Maestro dell'Ordine, raccolti in un volume, questi ricordi che ci rivelano un aspetto non molto noto dello svolgimento dell'antica istituzione mauriziana.

Non è già una storia di quanti, ascritti tra i cavalieri mauriziani, si dedicarono ai geniali studi di letteratura, o lasciaron qualche traccia nella storia letteraria; ma le memorie ivi raccolte hanno più stretto legame con la vita dell'Ordine. Cercare se e qual posto questo abbia avuto nella storia intellettuale del Piemonte, come man mano al primitivo concetto militare ed ospitaliero si aggiungesse un certo spirito protettore e promotore degli studi, come risentisse degli ambienti letterarî in cui passò, e dei principi più o meno letterati dai quali fu

favorito, e ricordare quindi, dai primordi ai nostri tempi, coloro che, occupando le più alte cariche nel Gran Magistero non trascurarono gl studi letterari e lasciarono nome illustre nella storia delle lettere: ecco il concetto che ispirò la dotta pubblicazione.

Il capitolo sugli *Storici dell'Ordine* è una rapida ma densa rassegna dei più notevoli scrittori che si occuparono di storia Mauriziana, cui si aggiunge l'esame di alcune storie inedite conservate negli archivi dell'Ordine, dalle quali lo storico delle vicende generali della cavalleresca istituzione potrebbe trarre non pochi ed utili elementi.

Nel seicento gli uomini che appartennero all'Ordine e nel tempo stesso acquistarono non comuni lodi come letterati, filosofi, poeti, sono parecchi, in ispecie ai tempi di Carlo Emanuele I, egli pure felice cultore delle lettere. Il Bobba, il Germonio, Filippo Bucci, il Cambiano di Ruffia, e più tardi il S. Martino d'Agliè, il Gioffredo, il Montani e altri ancora, mentre erano dalla fiducia dei principi posti nelle più pregevoli ed elevate cariche mauriziane, lasciarono opere dalle quali la storia della cultura in Piemonte riceve luce singolare.

Più scarsi sono i nomi nei secoli seguenti; bisogna venire fino a Carlo Alberto, che colle patenti del '31 inizia il rinnovamento civile e sociale dell'Ordine. Allora incomincia un periodo glorioso. L'Ordine accoglie in sè quanto di meglio ha la letteratura politica della nuova Italia: il Boncompagni, il Manno, il Minghetti tra i consiglieri, e tra i primi segretari, Pier Dionigi Pinelli, Luigi Cibrario, Michelangelo Castelli, Cesare Correnti. E le figure di questi uomini passano nel volume rapidamente, ma bene scolpite. Vi sono idee e giudizi nuovi, benchè le figure siano note, e vi è una costante elevatezza di sentimento. Da questi uomini l'Ordine riceve quasi un nuovo soffio di poesia, ed anche il vecchio istituto mauriziano, entrato nel nuovo indirizzo, promuove e favorisce le opere dell'arte e dell'ingegno e lo sviluppo intellettuale della nazione che si rinnova.

Con Cesare Correnti si chiude il volume. Ma certo la tradizione nei tempi presenti non è interrotta. Ciò che il volume, per delicata modestia dell'attuale Primo Segretario, non ha potuto dire, lo ricorderà certamente il lettore. Da Domenico Berti, degno successore di Cesare Correnti, riceverà un contributo di illustri memorie, tali da essere poste alla pari colle migliori dei tempi passati, la storia dell'Ordine Mauriziano che già da lui, come Primo Segretario, ha ricevuto, oltre il lustro singolare del nome, nuova e più salda energia, nuovo e più vigoroso spirito direttivo.

L'elegante volume, scritto con forma efficace e forbita, e per l'idea

che l'ha ispirato e pel modo con cui questa fu tradotta in atto, è uno dei più nobili omaggi che l'Ordine Mauriziano potesse presentare ai Sovrani.

La nascita di Gesù Bambino, Sacra rappresentazione siciliana, edita per la prima volta dal prof. Achille Mazzoleni. — Acireale, tip. Micale, 1893.

In questi ultimi anni il patrimonio della poesia vernacola siciliana si è notevolmente ampliato mercè gli studi assidui del Vigo, del Pitrè e del Marino, per cui tutto un tesoro di grazie ingenue popolari si è rivelato in quella tradizionale terra classica. Così, di fronte alle melodie un po' arcadiche e di riflessione classica del Meli, sorse la tradizione paesana con un ricco corredo di canti locali, sbocciati su dall'intimo del cuore del popolo. Un posto notevole in questo patrimonio poetico è occupato dai canti religiosi; quindi la raccolta dei *canti di Natale*, delle *preghiere*, dei *dialoghi* e delle *sacre rappresentazioni* del popolo siciliano sono oggetto di studio speciale per i cultori della poesia popolare.

Allo scarso numero di rappresentazioni dialettali porta ora un contributo il prof. Achille Mazzoleni colla pubblicazione della *Nascita di Gesù Bamminu*, composizione scenica dell'abate Fucusu, sacerdote Pasquale Sciacca di Acireale, vissuto nel principio di questo secolo. Era rimasta inedita fino ai nostri giorni, ed il Mazzoleni pubblicandola vi premette un diligente studio di ricerca sovra il carattere del poeta e sull'ambiente nel quale il dramma fu scritto. Importanti anche sono le notizie da lui raccolte intorno alle feste religiose della città di Acireale, la quale per più secoli è stata scena di simili spettacoli.

I meriti del dramma dello Sciacca consistono soprattutto nella semplicità della poesia e nella spontaneità del sentimento religioso; la vita pastorale vi è rappresentata nella sua piena naturalezza, con vivacità di linguaggio, non di rado con voci e frasi scultorie ed efficaci e talvolta con tratti di sano umorismo. Ciò pone in mostra l'editore, che correda il testo di utili osservazioni sopra le frasi meno comuni e sui raffronti che si possono istituire con altri poeti dialettali ed italiani che trattarono argomenti religiosi.

STORIA.

Storie intime di Venezia repubblica per E. cav. Volpi, con prefazione del prof. cav. G. Occioni Bonaffons ed illustrazioni del dott. Luigi Sugana. — Venezia, Stabilimento Visentini, 1893.

Ognun sa quanta copia di importanti e curiosi documenti conservi per la storia politica e per la civile l'Archivio di Stato in Venezia; e

non è davvero meraviglia che vi si adoprino di continuo in ricerche pazienti gli studiosi nostri e stranieri che sono là attratti da tanta gloria di memorie e di monumenti d'ogni genere. Soltanto è da deplorare che accanto agli studiosi veri si caccino frettolosi altri, non preparati a rintracciare sistematicamente, a illustrare con dottrina, a interpretare con sagacia; i quali per ciò, se pure rendono casualmente qualche servizio, fanno maggior danno del poco bene, perchè arruffano e intralciano. Ci spiace dovere ascrivere piuttosto a questa seconda che alla prima schiera, il volume del signor Volpi; messo manifestamente insieme senza un concetto chiaro e ben definito, e senza quell'ordine diligente che a mano a mano dà al materiale bruto dell'archivio la vita nuova della storia. Basta dare un'occhiata all'indice perchè sia subito palese il difetto organico del volume: accanto alla sommaria indicazione delle leggi veneziane sul costume, troviamo infatti un capitolo sui teatri e gli spettacoli; e non s'intende come esso si rileghi a quelle storie intime onde ha il titolo questa raccolta. Così il *Catalogo*, già noto, *di tutte le principali et più honorate cortigiane* è seguito (e qui la cosa dà nel comico) dal *Trattato di pace tra la Repubblica francese e quella di Venezia* del 16 maggio 1797! Eppure, anche così imperfetto e indigesto, il libro raccoglie notizie di fatto che potranno essere messe a frutto dagli studiosi della storia del costume; e per ciò abbiamo creduto non inutile spenderci sopra queste poche parole. I documenti che il signor Volpi addita, non sempre, a dir vero, con quella precisa indicazione che è in tali casi necessaria pei riscontri, e talvolta un poco troppo sommariamente nell'esposizione del contenuto, vanno dal secolo XIII al XVIII: non diremo più scandalosa la parte antica della moderna, ma certo essa è più importante. Sono casi, a dir così, processuali; e van tutti a finire in pene terribili, con quella strana sproporzione tra il misfatto e il castigo, dall'un delitto all'altro, ch'è una delle caratteristiche dell'antica giustizia, abbandonata per gran parte all'arbitrio e all'umore dei giudici. Notevoli sono gli accenni agli ecclesiastici condannati, per le colpe della bestemmia o contro il buon costume, alla *Chebba*, cioè alla gabbia, ove erano rinchiusi per qualche tempo (talvolta più mesi!) pendendovi allo scoperto dal campanile di San Marco. Già su questa usanza il Ricci diede nel volume *Lo studio di Bologna* non scarse notizie; perchè anche fuor di Venezia durò a lungo. Di singolare troviamo qui la menzione della sentenza per la quale alla *chebba* fu condannata nel luglio del 1510 una donna, rea di avere ucciso il marito suo, in complicità con l'amante. V'era chi mo-

riva quasi subito; altri stentavano a lungo. Un pievano di San Maurizio, Giacomo Tanto, della famiglia del celebre cancelliere della Serenissima, con sentenza del 28 settembre 1392 fu condannato a finirvi la vita, con l'unico cibo di pane e acqua! Aveva ucciso un altro prete in una casa innominabile. Si resta con la curiosità di sapere di lui se gli accadde la buona ventura che il Ricci racconta di un suo confratello romagnuolo, cui, una cinquantina d'anni più tardi, il popolo commosso impetrò grazia, dopo averlo visto reggere ai rigori dell'inverno bolognese dal 5 novembre al 6 gennaio. Anche sulla vita allegra de' conventi veneziani il signor Volpi porge testimonianze notevoli: come quella riferentesi a una badessa del convento dello Spirito Santo che per sue tresche col medico, col confessore, e con un giovane greco, fu deposta e reclusa a punizione in altro monastero; se non che un suo nipote, segretario del Consiglio dei Dieci, ottenne che fosse perdonata. Ciò sulla fine del quattrocento. A che giungessero poi, su tale china, i costumi delle monache veneziane sulla fine del secolo scorso, sanno quanti han letto le memorie infami, ma non sempre calunniatrici, e per quella parte anzi veritiere, del Casanova. Di costui, che fu insigne rappresentante della corruzione di Venezia nel tempo della sua ultima rovina, il volume del signor Volpi ci offre un ritratto da una miniatura contemporanea; e di altre incisioni, non tutte felici come esecuzione tecnica, si adornano le pagine di questa raccolta; la quale, con buon consiglio, fu messa in vendita a un prezzo relativamente alto, sì che non vi si volgano altre mani che quelle degli studiosi.

La contesa fra Sisto V e Venezia per Enrico IV di Francia, di Italo Raulich. — Venezia, coi tipi dei fratelli Visentini, 1893.

Quella politica così gelosa della propria indipendenza e sempre sospettosa che altri voglia menomarla, dalla quale è costantemente dominata la condotta del Senato veneto e che meritò alla Repubblica dagli scrittori politici del secolo XVI l'accusa di volersi isolare e di non avere a cuore, per egoismo, gl'interessi generali d'Italia, apparisce più evidente che mai nei rapporti con la Curia Romana. Quanto più questa è invadente e proclive a pretendere di dirigere la politica degli Stati cattolici, ad esercitare nella loro vita interiore indebite ingerenze e a riserbare a sè ed al Corpo ecclesiastico, sottraendosi quasi all'azione dello Stato, una posizione privilegiata ed inviolabile, altrettanto la Repubblica veneta sembra procedere guardinga e cautelata verso di essa, pronta ad allarmarsi, ferma nell'opporsi. La tutela rigida, gelosa del suo diritto in ma-

teria civile contro le pretese e le esorbitanze della Corte Romana ed una giusta ed accorta tolleranza religiosa, che gli permette di trovare al caso armi di difesa e di offesa, formano come una gloriosa tradizione politica, uniforme e costante, nella coscienza del Patriziato veneto, senza che per essa ne esca menomamente indebolita la fede cattolica, in lui sempre sincera e profonda.

Le lotte che ebbe a sostenere con Sisto IV, con Giulio II, con Paolo V, rappresentano i momenti capitali, più gloriosi e più noti di questa politica tradizionale; ma v'è poi una serie di episodi minori che, non essendo usciti dal campo della controversia diplomatica, sono rimasti o ignorati o facilmente dimenticati, e che pure, come quelli che costituiscono quasi una non interrotta catena fra l'una e l'altra delle lotte maggiori, non sono meno interessanti per lo studioso che ama conoscere gli stadî di preparazione e le conseguenze di queste più importanti e le celebrate contese.

Di tal natura è l'episodio che il signor Raulich, valendosi quasi esclusivamente dei dispacci di Alberto Badoer, ambasciatore veneto a Roma, ha messo in nuova luce con diligenza e chiarezza, ma esagerandone alquanto l'importanza. Più che una vera e propria contesa, è un rapido incidente diplomatico, un temporale che si addensa minaccioso e non scoppia, se non vogliamo chiamarlo piuttosto una tempesta in un bicchier d'acqua. Quando Enrico III cadde sotto il pugnale del Clément ed Enrico di Navarra divenne di diritto re di Francia, il Senato veneto, senza preoccuparsi della scomunica che pesava su di lui, fu il primo, fra le paurose incertezze degli Stati cattolici, a fare atto di riconoscerlo, sia con l'omaggio e gli auguri presentatigli per mezzo del proprio ambasciatore Giovanni Mocenigo, sia con l'accettare quale ambasciatore del nuovo monarca il De Messe, che lo era già del monarca di prima. La Repubblica veneta fu mossa per certo a tale atto da ragioni politiche che la spingevano ad accostarsi ad Enrico IV in odio alla Spagna, la cui preponderanza, già grave agli Stati italiani, sarebbe diventata addirittura oppressiva, e a Venezia perciò pericolosa, quando Filippo II, con l'appoggio della Lega cattolica, avesse raccolto lo scettro che le fazioni civili e religiose si disputavano in Francia. Ma poichè il riconoscimento del re di Francia, che poteva costituire un precedente temibile per la Spagna, era atto politico che si complicava con questioni religiose e toccava principî e consuetudini di diritto ecclesiastico, il partito spagnuolo, che aveva forte seguito nella Corte romana, potè valersi facilmente di ciò; e, chiamando enormità senza esempio che una Repubblica cattolica avesse osato non solo di fare omaggio della sua amicizia ad un eretico,

ma di dargli anche il titolo di Cristianissimo, spinse Sisto V, il quale dapprima non pareva aver fatto gran colpa ai Veneziani della cosa, a dolersene, a chiedere sodisfazioni sempre maggiori e perfino a minacciarli di pene spirituali qualora non avessero in modo palese sconfessato la loro condotta. I Veneziani tennero fermo e la vinsero; e il papa, dopo molto strepitare, dovette contentarsi di ammonire il Senato « a procedere da qui innanzi con maggior prudenza e con quel riguardo che si conviene alla Santa Sede e a non correre a furia nè voler esser il primo a deliberare in cose di religione che appartengono al Papa ». Quanto Venezia abbia profittato del consiglio potè vederlo il Papato nella contesa che scoppiò pochi anni dopo e che rese illustre il nome di Paolo Sarpi.

Lo Statuto del comune di Montelibretti, del secolo XV, per Enrico Celani. — Roma, tip. Vaticana, 1893.

Lo statuto è emanato da Don Francesco Orsini duca di Gravina tra il 1436 e il 1456: è in latino; ed è spartito in quattro libri, che hanno, tra tutti, 175 capitoli. Se ne conserva il codice nell'archivio comunale di Montelibretti: non è bensì originale, ma copia della fine dello stesso secolo decimoquinto. L'editore, pubblicandolo, v'ha aggiunto la numerazione dei capitoli, che manca nel codice, e in una prefazione ne ha compendiate le principali disposizioni, diligentemente, aggiungendovi qualche utile raffronto, senza risparmiarci i soliti luoghi comuni del « forte (!) contributo » che è per recare la conoscenza di questo statuto « ai presenti studi di economia politica e di statistica » e allo « studio della proprietà territoriale! »

Lo statuto è baronale: e la potestà del signore v'è determinata anche più fortemente che non sia in altri consimili statuti feudali-comunali di Toscana, come sono quelli di Valdambra, d'Anghiari, di Chiarentana, ecc.; il Vicario, coi Massari, coi Sapienti e colla Curia rappresentava l'autorità del Signore ed esercitava la giurisdizione in nome di lui, mentre la comunità degli uomini di Montelibretti era rappresentata da un Sindaco, che il Vicario faceva eleggere dall' Università predetta una o due volte all'anno, e non aveva altro ufficio che quello di stare *ad respondendum in Curia Capitolii et defendendum universitatem eandem.*

I quattro libri dello statuto hanno queste particolari intitolazioni: I. *De causis civilibus;* II. *De officiis et curiae proventibus;* III. *De maleficiis;* IV. *Damnorum datorum.*

Specialmente interessante è il secondo libro, che ci da conto delle relazioni del Signore col comune, delle condizioni economiche di questo, dei lavori agrarii, delle consuetudini e delle gravezze relative a tali lavori e alle rendite della terra, e di altre disposizioni di polizia rurale.

Nel primo libro, nel terzo e nel quarto sono parecchie disposizioni comuni ad altri statuti; ma non vi manca, in ispecie nel quarto, qualche singolarità osservabile, almeno per quanto riguarda il linguaggio tecnico. In fine dello statuto sono due tariffe, una di gabelle e l'altra di spese giudiziarie.

STORIA DELL'ARTE.

La femme dans l'art, par Marius Vachon. Ouvrage orné de 400 gravures — Paris, J. Rouam, 1893.

L'autore ha avuto l'intento di glorificare la donna, come ispiratrice del genio, modello di capolavori, protettrice di artisti, e artista. Non si potevano cantare più belle litanie in onore della donna! Ma l'omaggio reso alla grazia muliebre doveva esser cosa gentile, un'opera d'arte: la erudizione non doveva entrar mai a viva forza nel libro, e molto meno poi quella erudizione che si acquista a buon mercato per mezzo di enciclopedie e di manuali. Coll'infilzare notizie raccolte qua e là senza discernimento, non si poteva fare un libro gradito, un bel mazzo di fiori; bensì solo un volume pesante, un fascio di erbe secche. Discorrendo della gentile testa di cera che è nel museo Wicar a Lille, l'Autore sente il bisogno di dire che si è voluto identificarla col ritratto della fanciulla trovata con le carni conservatissime nel 1485 in un sarcofago nella via Appia. E racconta della scoperta per filo e per segno, mentre ormai più alcuno presta fede all'erudito tedesco, che tentò quella identificazione. Di tali inutili digressioni e di citazioni di luoghi comuni e di viete opinioni è pieno il libro. Così, ad esempio, si legge che Filippino Lippi fece la medaglia di Lucrezia Borgia, che Leonardo, Tiziano, il Mantegna, il Dossi, il Garofalo le fecero il ritratto (!?); e si vede riprodotto come ritratto di Lucrezia il mascherone di una virago del museo di Nîmes, eseguito certamente di maniera, in tempo a lei successivo, per aggiungere il ritratto della duchessa ad una serie di ritratti di famiglia. Poi il Vachon riproduce un frammento di un quadro di Giorgione del museo di Dresda, ritenendo che la Madonna ritragga le sembianze di Lucrezia Borgia, mentre le medaglie della famosa figliuola di Alessandro VI e quella Madonna non hanno riscontri tra loro. Ma

sarebbe troppo lungo andar spigolando tutte le inesattezze speciali che sono nel libro. Basti solo conchiudere che l'Autore non ha fatto ricerche, non ha avuto convinzioni proprie, s'è contentato di pigiare molte cose acerbe e molte cose guaste nelle pagine del grosso volume. In quello strettoio di nomi, di date, di ricordi, innanzi a quella furiosa fuga di avvenimenti, a quella rincorsa di tipi differenti di tutte le età, da quello della regina Taia alla signora Millet, i lettori resteranno addirittura come asfissiati.

Les écoles italiennes au musée impérial de Vienne par Franz Wickhoff (Extrait de la *Gazette de Beaux-Arts*) — Paris, 1893.

Le antiche collezioni componenti il museo del Belvedere a Vienna sono state collocate in sale di grande magnificenza; ma il Gonse, direttore della *Gazette des Beaux-Arts*, mentre rendeva omaggio alla splendidezza dei conservatori del museo imperiale, osservava che la classificazione dei quadri non era in tutto lodevole. Citava ad esempio un dipinto, riconosciuto già da Otto Mündler per opera di Jacopo de' Barbari, designato invece come fiorentino della fine del XVI secolo; e accennava ad un capolavoro di Pietro Breughel il vecchio, esposto non nella sezione della scuola fiamminga, bensì in quella veneziana. Alle scarse e generiche osservazioni del Gonse, viene a dar forza il professore Franz Wickhoff con questo suo scritto; e mentre lo Scheibler nel *Repertorium für Kunstwissenschaft* mosse critiche al catalogo di Edoardo di Engerth per la parte che si riferisce alla scuola tedesca, il Wickhoff si è messo a demolire l'altra parte relativa alle scuole italiane. Egli esamina innanzi tutto una serie di quadri, che nella galleria imperiale portavano il nome di Giorgione; e nota come spesso, non solo il nome del pittore, ma anche il soggetto siano male indicati. Così nel catalogo di E. di Engerth un capolavoro del Giorgione s'intitola « i tre Sagi venuti dall'Oriente », mentre, come dimostra l'A., rappresenta il re Enea che additta ad Evandro la roccia sulla quale s'innalzerà poi il Campidoglio. Altri quadri che portano ancora il nome di Giorgione sono invece opera del Cariani, altri del Cariani sono assegnati al Palma Vecchio, altri distinti col nome del Palma appartengono al Savoldo ecc. ecc. L'A., nella sua critica, mostra quella padronanza della letteratura artistica e quell'erudizione moderna, ampia, che tutti riconoscono nel professore di storia dell'arte dell'Università di Vienna, nell'illustratore dei disegni dell'Albertina. Ma non ci sembra che in eguale sommo grado egli possieda la critica che ha il suo fondamento nello stile delle opere d'arte. E di fatti si trat-

tiene più volentieri a spiegare incerte o misteriose rappresentanze, che a dimostrare con prove desunte dallo stile la giustezza delle sue impressioni.

Lo scultore Prospero Spani, detto il Clemente, di Francesco Malaguzzi-Valeri. — Modena, coi tipi di G. T. Vincenzi e Nipoti, 1893.

L'Autore si è accinto, dopo lunghe indagini archivistiche, a scrivere dello scultore reggiano Prospero Spani, detto il Clemente, e a completarne la biografia poco conosciuta sin qui. E l'ha completata davvero con una copiosissima serie di documenti e con diligenti ricerche intorno al tempo della esecuzione delle opere del maestro. Poco più resterà a spigolare agli studiosi, ora che il Malaguzzi ha mietuto nel campo della storia del più valente scultore reggiano della seconda metà del cinquecento. Resta ora a trovare la misura dell'ingegno di lui rispetto ai contemporanei e a determinarne il carattere. Incoraggiamo il Malaguzzi, che ha già piantato salde le fondamenta del lavoro, ad architettarlo intero. Intanto noi gli ricordiamo un bassorilievo segnato PROSPER CLEMENTIVS REGIEN (ch'egli potrà aggiungere all'elenco delle opere dell'artista), già illustrato da G. F. Ferrari Moreni nello scritto: *Di alcuni pregevoli bassi rilievi in marmo esistenti nella R. Galleria Palatina* (Modena, 1867); e lo confortiamo a trasformare quell'elenco in un catalogo descrittivo e ragionato delle opere dell'artista.

SCIENZE POLITICHE.

Sénats et Chambres hautes par H. Desplaces — Paris, Hachette, 1893.

Ora che si vede in molti paesi retti a sistema rappresentativo-parlamentare un risveglio nell'attività delle Camere alte, le quali non si peritano di rivendicare i loro diritti statutarii e di esercitarli in contrasto col Governo e coll'Assemblea elettiva, il libro del signor Desplaces giunge molto opportuno. E la sua opportunità, oltre che dalla ragione già detta, deriva anche da ciò che intorno al modo di formazione dei Senati e alle eventuali riforme da introdurre nelle Carte costituzionali a questo proposito, molto più si disputa ora che un tempo, e che la questione non sembra più, come alcuni anni fa, di quelle che possono servire soltanto per esercitazione scolastica senza alcuna pratica applicazione o importanza. Pochi ora disputano sulla bontà del sistema bicamerale, che è da quasi tutti accettato, ma molti criticano le vecchie forme di Senati e si sforzano o di trovarne delle nuove più rispondenti allo

stato sociale nostro o almeno di rammodernare le antiche. Il signor Desplaces ha voluto col suo volume esporre prima in quali termini sia ora la questione del Senato per venir poi a parlare dei vecchi e recenti modi di formazione dei Senati, coll' intento di vedere quanto di queste antiche e nuove costruzioni politiche possa resistere all' indagine critica e alla speculazione positiva.

Questo lavoro è diviso in cinque libri, il primo dei quali è dedicato all'esame dei Senati nei paesi federativi. Dopo avere esposto il sistema americano e detto dell' imitazione fattane in Svizzera, si occupa dei Senati negli Stati federali monarchici, quali l'Impero Germanico e l'Austria-Ungheria, esponendo con una certa acutezza e vivacità, se non sempre con molta esattezza, gli ostacoli, le difficoltà, i pericoli che si oppongono al retto funzionamento delle Camere alte in quei paesi. Prima di abbandonare i paesi federativi, egli studia anche se sia possibile l'adozione del sistema americano in Inghilterra, quando questa abbia riordinato il suo impero coloniale sulla forma federativa, come molti desiderano o credono possibile. L'autore reputa che il sistema di Filadelfia, non solo nell' impero inglese, ma in tutto il mondo debba nell'avvenire prevalere.

Fra i Senati nei paesi unitarii il signor Desplaces si occupa prima di quelli che sono fondati sull'eredità, e fa di questa una critica minuta ed esatta, pur non nascondendone l' importanza storica e razionale, massime in presenza delle attuali teorie scientifiche sull' influenza dell'ambiente e sulle derivazioni atavistiche. Nel terzo libro l'egregio autore discorre dei Senati nominati a vita e inamovibili; tale, come ognun sa, è il Senato italiano, al quale egli dedica una trattazione abbastanza lunga, massime a proposito delle categorie e di alcuni tentativi fatti per escogitare una riforma che serva a rafforzarlo e a renderlo meglio atto al suo ufficio nobilissimo. Venuto poi il signor Desplaces a parlare dei Senati elettivi, si preoccupa, come è naturale, dei modi con cui riuscire a rendere differenti le due Camere, prendendo poscia in esame i sistemi belga e olandese e gli scandinavi.

Il libro V è dedicato tutto alla Francia. Il signor Desplaces piglia le mosse dalla rivoluzione francese ed esaminata la questione delle due Camere per rispetto alla filosofia politica del secolo XVIII, viene ad osservarla quale si agita nell'Assemblea costituente e nella Convenzione. Il giacobinismo non è favorevole al sistema bicamerale, ma quando cade, per reazione, la costituzione dell'anno III vi ritorna; poi Sieyès, l'autore del famoso sofisma nella prima Assemblea francese, sotto il con-

solato sforzandosi d' instaurare la democrazia autoritaria, stabilisce tre Camere impotenti. Il primo Impero abolisce il Tribunato e converte in istrumento passivo il Senato; sotto la Restaurazione e la Monarchia di luglio prevalgono i Senati nominati dal Re; indi la Francia ha un altro periodo di Assemblea unica, dopo il quale, ritorna alla forma bicamerale. La costituzione del 1875 stabilisce un Senato forte e resistente che è bensì indebolito dalla riforma del 1884, ma non tanto però da impedirgli di salvare la repubblica dal *boulangismo*. Questo immenso servizio alla causa della libertà e alla Francia ha fatto tacere i nemici di questa alta Assemblea che temono di essere confusi coi nemici della repubblica; ma questa tregua durerà un pezzo? Neppure il signor Desplaces lo crede.

Nella conclusione del suo lavoro l'egregio autore afferma di nuovo la necessità di rinforzare i Senati, magari democratizzandoli maggiormente, per metterli in grado di divenire popolari e di conciliarsi il favore dell'opinione pubblica. Se ora non godono di questo favore, ciò è dovuto non tanto ai loro avversari quanto ai loro amici, che li hanno dipinti o come assemblee di resistenza o come forze contrarie al progresso. Invece, organizzando dei Senati che, pur essendo consentanei allo spirito del tempo, assicurino alle idee una relativa fissità, si daranno alle Camere elettive dei compagni alle volte più avanti di loro nella via del progresso, generalmente camminanti del loro stesso passo, mai posti più indietro.

Ci pare che il volume del signor Desplaces meriti di esser letto e studiato anche nel nostro paese, dove la questione del Senato può sorgere o risorgere da un momento all'altro, e perciò ci permettiamo di raccomandarlo al pubblico colto e alla classe politica italiana.

La funzione legislativa di A. Morelli. — Bologna, Zanichelli, 1893.

L'egregio professore di diritto costituzionale nella R. Università di Modena ha voluto con questo suo volume studiare la funzione legislativa in sè e per sè e con criterii prettamente scientifici, o per meglio dire, teoretici, rifiutando ogni altro sussidio di elementi politici o storici o pratici. Dopo una non lunga introduzione sui poteri dello Stato, fatta allo scopo di fissare il preciso significato della funzione statuale legislativa, il Morelli viene a studiare le forme che essa assume e principalmente *la legge;* e questa osserva nell'antichità, nel medio evo e nei tempi moderni trattenendosi ad esporre la lotta per la codificazione fra le scuole giuridiche del tempo nostro. Passa poi a trattare della legge scritta negli Stati civili moderni e della importanza attuale della

consuetudine, che è certamente maggiore nel diritto pubblico che nel privato.

Il secondo dei due libri in cui il chiaro autore ha diviso il suo lavoro, tratta degli *stadii e delle condizioni* della legge: e cioè da prima della deliberazione, della promulgazione e della pubblicazione della legge, dei termini entro i quali diviene obbligatoria e della conservazione sua; dopo parla del concetto di relatività applicato alle leggi in rapporto principalmente alla teoria della onnipotenza legislativa, dimostrando come siano inefficaci le leggi che non rispondano alle condizioni concrete degli Stati. Connessa alla relatività è l'evoluzione legislativa, della quale il nostro autore espone brevemente, ma esattamente, le fasi e le necessità. Gli ultimi due capitoli trattano della irretroattività, dell'interpretazione autentica e della redazione delle leggi.

Ci dispiace di non poterci lungamente trattenere a considerare questo importante lavoro dell'egregio prof. Morelli, nel quale egli dimostra buon criterio giuridico e filosofico accompagnato da più che sufficiente cultura storica e di legislazione comparata.

Soprattutto ci pare degna di nota la buona e veramente logica divisione delle materie e l'esattezza delle suddivisioni, che rendono facile e utile la lettura del volume anche a chi non ha molta pratica di questi argomenti piuttosto difficili.

ECONOMIA POLITICA

The Growth of English Industres and Commerce in Modern Times, by the Rev. Prof. W. Cunningham. — Cambridge University Press, 1892.

Questo secondo volume dell'opera del Cunningham era aspettato con molto interesse da coloro che apprezzarono i pregi non comuni del primo, pubblicato qualche anno fa, sulla storia economica inglese nel medio evo, in cui lo studio dei fatti si accoppia felicemente a quello delle idee e delle dottrine. Simili pregi non mancano nel nuovo volume, che, riferendosi ai primi tre secoli dell'età moderna, ha per oggetto i più gravi argomenti e le mutazioni più considerevoli, riguardanti lo sviluppo e i progressi della economia sociale in Inghilterra. Lo scopo dell'Autore è di chiarire specialmente quei punti in cui appariscono più rapido il movimento, più forti i contrasti, e più evidente il cambiamento nelle condizioni della società. E così egli si ferma specialmente ad illustrare le origini e le cagioni del mercantilismo, lo stato delle industrie e la legislazione sui poveri ai tempi della Regina Elisabetta,

e l'influenza che il sistema restrittivo sui cereali esercitò sui progressi dell'agricoltura. Su ciascuno di questi punti e sovra altri argomenti connessi o di minore importanza l'Autore sparge nuova luce e riferisce notizie copiose, in parte anche nuove, desunte da documenti ufficiali, da pubblicazioni poco conosciute e da memorie inedite. Di guisa che il suo libro riesce utile e interessante agli storici e agli economisti, i quali pur conoscano ed apprezzino le dotte opere del Tooke, del Rogers e di altri. Alcuni capitoli o sezioni sono molto istruttivi e succosi, come ad esempio quelli in cui sono esposte le opinioni e dottrine economiche dei tempi di Elisabetta. Ma nelle quistioni più gravi riguardanti i fatti medesimi e le leggi che ad essi si riferiscono, nè le ricerche del Cunningham sono complete e adeguate alla gravità degli argomenti, nè i suoi giudizi del tutto imparziali e obbiettivi. Ci pare che qua e là egli dia prove di quello stesso spirito antistorico, che tanto rimprovera al Rogers, benchè in un senso a lui opposto. Così la spiegazione ch'egli dà del mercantilismo non è certo precisa e sodisfacente, nè è conforme ai risultati delle ultime indagini, che non furono da lui usufruiti ed apprezzati abbastanza. Più che quistione di *potere nazionale*, era nel mercantilismo quistione di *un nuovo potere economico,* che sorgeva e si affermava nelle classi industriali coi privilegi, le restrizioni e l'efficacia della moneta. E similmente è molto esagerato il giudizio ch'egli dà sulla nessuna influenza delle leggi limitatrici sui lavoranti, sui salari e simili; le quali, se non ebbero l'importanza pratica che ad esse attribuisce il Rogers, non possono neppure considerarsi sempre come lettera morta. E, per contrario, la grandissima efficacia che l'Autore attribuisce ai dazi e alle misure restrittive sui cereali, riguardandoli quale base della prosperità agraria dell'Inghilterra e dei progressi meravigliosi della coltura, è contestata da molti e non può ammettersi incondizionatamente, senza limitazioni e riserve. In complesso, nel libro del Cunningham abbondano i particolari nuovi e interessanti, e degna di encomio è la vasta ed eletta dottrina; ma le *tesi* principali che l'Autore si propone di dimostrare, non ci sembrano del tutto sostenibili, nè conformi alle più esatte e recenti indagini sullo sviluppo storico della economia in Inghilterra.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

È noto che nell'eseguire alcuni sterri sull'Aventino, nel luogo dove sorgerà il nuovo convento dei Benedettini, venne scoperto un tesoretto, formato da circa duecento monete d'oro che furono in gran parte trafugate, non essendo riusciti che a ricuperarne una quarantina. Sono tutte monete coniate in ricordo della sottomissione dell'Armenia per opera di Lucio Vero, e della elezione di Soemi a re di quella regione. Le monete portano la data dell'anno 164. Nella scorsa seduta dell'Accademia de' Lincei, il prof. Lanciani si è occupato di questa scoperta e delle circostanze in cui è avvenuta. È infatti da considerare che le monete eran tutte nuovissime, il che fa supporre che siano state nascoste, perchè rubate, l'anno stesso in cui furono coniate. In secondo luogo, le monete si rinvennero, non già nel suolo antico, ma in uno strato recente, a m. 2,60 sopra l'antico piano. Il terreno, nella località ove giaceva il tesoro, venne smosso ai tempi del Bernini per la fondazione del bastione di Paolo III, poi nel 1868 per alcuni lavori di fortificazione. Il prof. Lanciani deduce da questi dati che, o un operaio del Bernini o un soldato del genio pontificio abbia trovato e di nuovo nascosto il tesoro per fruirne in seguito, e che poi, per qualche circostanza, non sia giunto a porre in esecuzione il proprio desiderio.

— Nelle notizie sulle scoperte di antichità del mese di marzo, vien fatta menzione di una tomba romana con cassa di piombo, ritrovata in Torino; nella cassa stavano gli avanzi dello scheletro, e da alcuni fittili posti al di fuori, si arguisce che la tomba risalga al terzo secolo dell'èra volgare.

— Varie tombe furono esplorate nella necropoli tarquiniese, ma quasi tutte già depredate. Fra gli oggetti che si ricuperarono devonsi

ricordare alcuni vasi, di cui alcuni greci e altri di fattura locale; anche alcuni oggetti di ornamento personale, come fibule, globetti per collane, orecchini, si trassero da una tomba a camera.

— Gli scavi eseguiti in Roma nell'antico Stadio, dettero numerosi avanzi architettonici, resti d'iscrizione e una statua marmorea di donna, priva del capo e di parte delle braccia; essa è simile ad un'altra statua esistente nel museo di Dresda e rappresentante una persona che assiste alla lotta di Apollo e di Marzia, come si deduce da un bassorilievo di un sarcofago in cui tutto il gruppo è completo.

— In alcune tombe poste in vicinanza di Capua Vetere, si rinvennero dei dipinti di arte campana, e fra questi ve n'ha uno che raffigura Teseo che uccide il Minotauro.

— L'editore Hoepli ha pubblicato, nella sua *Biblioteca tecnica*, un volume nuovo di Camillo Boito. È intitolato: *Questioni pratiche di belle arti*, e in esso l'autore si è proposto di esaminare lo stato odierno delle arti e degli artisti, le condizioni in cui le nostre leggi e la nostra coltura mettono adesso tanto i vecchi monumenti e le vecchie opere d'arte, quanto gli istituti di insegnamento, e i concorsi pubblici, ecc. ecc.; additandone i mali egli propone i rimedii che la sua lunga esperienza gli suggerisce.

— Col titolo *La vita italiana nel Rinascimento*, l'editore Treves ha cominciato la pubblicazione della terza serie delle conferenze lette nella Sala Ginori di Firenze. La prima parte pubblicata è dedicata alla storia e contiene le conferenze di Ernesto Masi su *Lorenzo il Magnifico*, di Giuseppe Giacosa su *La vita privata nei castelli*, di Guido Biagi su *La vita privata dei fiorentini*, e di Isidoro Del Lungo su *La donna fiorentina nel Rinascimento e negli ultimi tempi della libertà*.

— Si è pubblicato in questi giorni il fascicolo I del volume III degli *Studi storici*, diretti dai professori A. Crivellucci e E. Pais, dell'Università di Pisa. Contiene uno studio importantissimo del Pais sull'origine degli Etruschi e dei Pelasgi in Italia, ed un altro, non meno interessante, del Crivellucci sull'origine della leggenda del Labaro. Vi sono inoltre articoli di A. Covotti sulle relazioni fra gli Eleati e la scuola pitagorica, di G. Simonetti, sui biografi di Castruccio Castracane; del Crivellucci, su due passi di Lattanzio.

— Fra breve uscirà il fascicolo II degli *Studi di storia antica*, pubblicati dal prof. Beloch. Conterrà, come già il fascicolo I, lavori di giovani laureati nell'Università di Roma, fra i quali sarà di importanza speciale uno studio di Gaetano De Sanctis sulla storia di Atene nel periodo macedonico. Il fascicolo sarà corredato di due carte geografiche, rappresentanti lo stato politico della Grecia prima dell'intervento dei Romani, e dopo stabilita la egemonia di Roma. Queste avranno un'importanza tanto maggiore, in quanto che finora non si aveva per questo periodo alcuna carta.

— Il Reale Istituto di incoraggiamento di Napoli ha aggiudicate 1,500 lire alle due opere anonime presentate al concorso per il tema dato dal Ministero del commercio sulla *Economia e statistica delle piccole industrie* e sui *Motori*. Aperte le schede, si lesse per la prima opera, in un volume e un atlante, il nome dell'autore, professore Alberto Errera. Il volume sui motori è dell'ingegnere. F. P. Ruspoli. I due volumi saranno dati alle stampe.

— La Società Geografica Italiana, accogliendo il voto emesso dal Congresso Geografico di Genova, conferirà la sua grande Medaglia d'oro o un premio equivalente di lire 500, alla migliore memoria inedita intorno al tema seguente: « Descrivere uno o più sistemi di caverne poco note o inesplorate, situate entro i confini geografici della penisola italiana o nelle isole che la circondano, facendo conoscere principalmente la topografia, il modo di formazione, le relazioni presenti e passate delle singole cavità sotterranee colla idrografia superficiale e profonda e con la costituzione geologica della regione ». Il termine del concorso scade il 31 dicembre 1894. Le memorie debbono essere corredate di piante e spaccati. Il premio sarà conferito nel 1895, durante il secondo Congresso nazionale.

— La Società Italiana di antropologia, che ha la sua sede a Firenze, volendo promuovere una inchiesta che permetta di ricostruire su larga base di fatti positivi lo studio della proprietà collettiva nel nostro paese, propone un premio di lire 900 per il miglior lavoro sulla proprietà collettiva di tutta Italia, o di una regione o provincia, o di uno o più Comuni. Le memorie potranno essere scritte in italiano o in francese e dovranno pervenire entro il 31 dicembre 1894 alla presidenza della Società, che ha pubblicato una serie di questioni alle quali i concorrenti dovranno rispondere e attenersi strettamente.

— L'Accademia Pontaniana di Napoli ha proposto per il concorso Tenore il tema seguente: *Scrivere una nuova biografia di Jacopo Sannazzaro su nuove ricerche e mettendo a profitto i documenti già noti e le vecchie biografie.* Il premio è di lire 553. 35 e il termine del concorso scade il 31 marzo 1894.

— Col modesto titolo *Versi*, la signorina Sylvia Albertoni ha pubblicato (Bologna, Zanichelli) un volumetto di liriche, delle quali il Panzacchi, presentandole con una breve prefazione al lettori, loda « la melodicità veramente rara ed istintiva, cui si accompagna molta vaghezza di imagini ed una mite freschezza di sentimento che penetra e conquide ».

— La traduzione delle *Odi di Pindaro*, promessa or son parecchi anni dal prof. Giuseppe Fraccaroli dell' Università di Messina, sarà presto pubblicata, qualora, come non ne dubitiamo, il traduttore trovi un sufficiente numero di associati. La traduzione sarà completata da note critiche, da prolegomeni e da introduzioni a ciascuna ode.

— La ditta Dumolard ha pubblicato le *Nuove memorie* del cav. Domenico Cappa, il noto ex-comandante delle guardie di pubblica sicurezza di Milano. Anche questo volume è stato raccolto ed ordinato da Giovanni Arrighi e contiene capitoli interessanti, fra i quali noteremo quelli sulle elezioni politiche di Ravenna, sugli accoltellatori romagnoli, sui falsificatori di Torino, ecc.

— La tipografia editrice Polo e Comp. di San Vito al Tagliamento (Udine) pubblicherà tra breve una versione del prof. Luigi Cojazzi delle due opere del P. Ermanno Gruber, *Augusto Comte fondatore del positivismo*: *Vita e dottrina*, e *Il positivismo dalla morte del Comte fino ai nostri giorni*.

— Il dottor Ludovico Frati ha pubblicato (Bologna, Romagnoli Dall'Acqua) il secondo volume delle *Vite di uomini illustri del secolo XV di Vespasiano dei Bisticci*, rivedute sui manoscritti.

— Fra i molti versi pubblicati in occasione delle Nozze d'argento, ricorderemo un'ode, *La sera del 21 aprile 1893*, del prof. Cesare Mariani, che fu precettore del principe di Napoli: è pubblicata in una bella edizione uscita dalla tipografia nazionale di G. Bertero, Roma.

— L'editore Carlo Schmidl di Trieste annunzia pei primi di maggio un volume di cinquanta liriche per musica, intitolato *Voci intime*, di E. Golisciani.

(Notizie estere).

Il signor Hermite ha eseguito recentemente una esplorazione delle elevate regioni atmosferiche, lanciando in libertà un grande globo areostatico in « baudruche » gonfiato con gas illuminante, e provvisto di vari strumenti meteorologici registratori. Il globo raggiunse un'altezza di 16 mila metri all'incirca, e una temperatura minima di 51 gradi sotto zero all'altezza di metri 12,500; al di là di quest'altezza gli strumenti registratori cessarono di funzionare, per essersi gelato l'inchiostro degli apparecchi. Per altro, a un'altezza maggiore l'apparecchio barometrico ricominciò a funzionare per un innalzamento della temperatura, dovuto forse alle radiazioni solari. Il pallone si mantenne per varie ore all'altezza di metri 16,000, regione in cui, mancando il vapor acqueo, non avvengono cangiamenti di temperatura per effetto dell'altezza del sole; ma verso sera il raffreddamento sopravvenne, e il diagramma termometrico segnò un rapido abbassamento della temperatura.

— Alcune fotografie colorate, ottenute col processo inventato dal Lipmann, sono state presentate dai signori Lumière all'Accademia delle scienze di Parigi. Queste fotografie si ottennero su di una sostanza trasparente al gelatino-bromuro, e rappresentano uno spettro solare, un mazzo di fiori artificiali, delle invetriate a colori, delle cromolitografie, ecc.

Notevole è il fatto che nelle fotografie ottenute dai Lumière, i bianchi si vedono rappresentati con tutta la loro intensità e con tutte le loro sfumature. Ciò dimostra che col metodo Lipmann anche i colori composti vengono riprodotti. I bianchi si scorgono, come gli altri colori, sotto l'angolo usuale di riflessione, e non sono dovuti al colore proprio del deposito che si forma nella sostanza trasparente, perchè nei punti bianchi il deposito apparisce di un color bruno più cupo che nelle altre parti della fotografia.

— Ritenevasi sino ad ora, in seguito alle esperienze di Bert, che gli animali e le piante si comportassero egualmente sotto l'influenza delle variazioni di pressione dell'atmosfera, e che i fenomeni fossero dovuti alla diversa tensione dell'ossigeno. Il Jaccard ha ripreso queste esperienze ed è giunto a risultati che non concordano con quelli di Bert. Egli ha riconosciuto che i cangiamenti di pressione esercitano rimarchevole influenza sullo sviluppo delle piante, e che i fenomeni che i vegetali presentano, variano, come era facile il prevedere, a seconda delle specie; ma in generale la curva dello sviluppo presenta due massimi, il primo più marcato nell'aria rarefatta, e il secondo nell'aria compressa. Il fenomeno dipende in gran parte dalla tensione dell'ossigeno; ma anche la pressione ha un'azione manifesta.

— Da uno studio dell'Oppel sulle divisioni politiche della terra, si desume che 4 milioni di chilometri quadrati di terreno sono inabitati o privi di proprietari; in 13 milioni manca un governo regolare, e 117 milioni formano degli Stati ben definiti in numero di 75. Fra questi Stati ve ne sono alcuni pochissimo estesi, in modo che i diciotto principali occupano circa l'87 per cento della superficie sopra indicata.

— In una riunione dell'Associazione scientifica di Sassonia si è proposto l'uso dell'acido carbonico liquido per impedire la formazione delle incrostazioni nelle caldaie. Quando si vuol pulire una caldaia, la si riempie di acqua nella quale si fa giungere l'acido carbonico; l'acido, di cui l'acqua si satura, agisce sulle incrostazioni sciogliendole, e facendo deporre la calce allo stato polverulento, lascia perfettamente pulite le pareti metalliche della caldaia.

— Di vari antisettici è stata sperimentata l'azione dai signori Laveran e Vaillard, adoperandoli per mezzo di polverizzatori su determinati microbi. Di tutti gli antisettici, l'acido fenico, in soluzione al 5 per cento, si palesò il migliore, sia per la sua efficacia, che non si affievolisce col tempo, su ogni specie di microbi, sia perchè non danneggia gli apparecchi polverizzatori. Invece la soluzione all'1 per mille di sublimato corrosivo non sempre è attiva, e oltre al guastare gli apparecchi, s'impoverisce in contatto colle superficie metalliche.

— Il signor Anatole Leroy-Beaulieu ha pubblicato uno studio sopra gli ebrei e l'antisemitismo intitolato: *Israel chez les nations*. È stampato presso l'editore Calmana Levy.

— La Casa editrice Armand Colin e C. di Parigi ha stampato e pubblicato il primo volume dei *Discours et opinions de Jules Ferry publiès avec commentaires et notes* par Paul Robiquet.

— Il medesimo editore ha messo in vendita un *Etude sur l'adultère au point de vue pènal* del signor A. W. Bouché.

— Una *Histoire de la population française* del signor Lucien Schöne, è testè comparsa a Parigi pei tipi dell'editore Arthur Rousseau. È preceduta da una prefazione di E. Levasseur.

— Lo stampatore Mongin-Rusaud di Lione ha messo in vendita un opuscolo intitolato: *La province contre Paris, ètude politique et sociale de decentralisation.* È il succo delle teorie e il programma dei comitati decentralizzatori.

— La Librairie Polytechnique Baudry ha pubblicato la traduzione francese dall'inglese dell'opera del signor Robert H. Thurston: *Traitè de la machine à vapeur.* Comprende la descrizione dei principali tipi di macchine, la teoria, la costruzione e le applicazioni. È tradotta dal signor Maurice Demoulin.

— È uscito, Calmann Levy editore Parigi, il quarto volume della *Histoire du peuple d'Israël* di Ernest Renan.

— Il 2 maggio p. v. uscirà presso gli editori E. Plon, Nourrit e C. di Parigi un volume del signor Raoul Chélard, che ha per titolo: *Les armèes francaises jugèes par les habitants de l'Autriche 1797-1800-1809, d'après des rapports de l'èpoque.*

— La medesima Casa editrice ha messo in vendita un volume di *Lectures sur la philosophie des sciences* del signor André Lalande.

— Gustavo Larroumet, membro dell'Istituto di Francia, pubblica (Librairie Hachette e C.) un volume di *Études de litterature et d'art.*

— Una *Histoire du Cardinal de Richelieu* del signor Gabriel Hanotaux ha veduto testè la luce preso la Librairie Firmin Didot. È divisa in due parti: La jeunesse de Richelieu (1585-614); la France en 1614.

— Il signor D. Bikelas ha pubblicato, Parigi Firmin-Didot, un volume di saggi storici sopra *La Grèce Byzantine et moderne.*

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Les Mondains* di Hugues Le Roux (Calmann Levy); *Pas jalouse* di Gyp (medesimo editore); *Le Martyre d'une mère* di Georges Pradel (Dentu); *Amours de mâle* di Daniel Riche (Savine); *Mademoiselle Volontè* di Fernandes Calmettes (Plon, Nourrit).

— Presso l'editore H. Le Soudier è comparsa in questi giorni la traduzione francese di un libro del signor Charles Giellerup intitolato: *Richard Wagner, La Walkyrie expliquèe et commentèe.* Il libro è diviso in tre parti, che trattano rispettivamente: il dramma musicale; il soggetto e le fonti alle quali l'autore ha attinto; la parte dell'amore nella Walkyrie. Traduttore è il signor I. Gourovitch.

Fra i varî studi che si fanno per trarre profitto dai tubi di Geissler per l'illuminazione, notevoli sono quelli dello Knut Angstrom, il quale ha riconosciuto che più il gas è rarefatto nei tubi, e più questi, al passaggio della corrente, presentano radiazioni che rientrano nella parte visibile dello spettro. Coll'azoto si ottengono risultati straordinari; tanto che la trasformazione dell'energia elettrica in radiazioni dà, con questo gas, un rendimento superiore al 7 per cento. Che questa cifra sia assai forte si riconosce subito, quando si pensa che nell'arco elettrico è soltanto l'uno per cento dell'energia consumata, che si utilizza come luce.

— La cupola del nuovo Osservatorio di Greenwich non sarà ricoperta con lastre di ferro o di acciaio, ma verrà rivestita con cartone compresso; per altro l'intelaiatura, che sosterrà il rivestimento di carta, sarà sempre metallica, e in conseguenza la cupola peserà venti tonnellate.

— In una conferenza alla Società Reale di Londra, lord Kelvin ha trattato delle burrasche magnetiche, dimostrando che esse non possono dipendere dal sole. Per produrre una di queste burrasche bisognerebbe che il sole consumasse tanta energia, trasformandola in onde magnetiche lanciate attraverso lo spazio, quanta ne è necessaria al sole stesso per dare luce e calore durante quattro mesi. Secondo lord Kelvin le coincidenze osservate tra le macchie solari e le burrasche magnetiche, sono semplicemente fortuite.

— Gli editori Longmans annunciano una nuova serie « Epochs of Indian History » in cinque volumi editi dal signor John Adam. Il primo in ordine cronologico, e anche di pubblicazione, sarà *Ancient India* (2000 a. c. a 800 d. c.): è scritto da Romesh Chunder Dutt. Il secondo volume sarà *The Muhammadans*, compresa la storia dell' Indostan e Bengal fino al tempo di Warren Hastings (1774), scritto dal signor I. D. Rees. Seguirà *The Dravidians*, o la storia della penisola propriamente detta, inclusi i possedimenti portoghesi e danesi, le guerre con i francesi, scritto dal signor John Adam medesimo; e *The Mahrattas*, o la storia del Decano, incluso il Bombay e i dominii del Nizam, fino alla caduta del Peischwa (1818), del signor K. T. Telang. Chiuderà la serie un volume del signor I. S. Cotton sul *The British Power in India*, dai primi del secolo presente fino ai nostri giorni.

— La sezione manoscritti del British Museum ha fatto recentemente l'importante acquisto del volume di autografi del Keats, che fu scoperto a Melbourne circa due anni or sono.

— Gli editori Chapmann e Hall di Londra hanno messo in vendita in questi giorni un volume del signor Edward Delille intitolato *Some Modern French Writers;* è una raccolta di saggi, alcuni dei quali hanno già veduta la luce nella *Fortnightly Review*.

— La signora Frank Evans ha scritto un libro sopra i costumi e le credenze religiose dei popoli dell'Affrica del Sud, che sarà pubblicato dagli editori Cassel e Co. col titolo: *Some Legendary Landmarks of Africa.*

— Lord Brassey ha scritto un' introduzione ad un libro sopra le colonie inglesi del Rev. William Parr Greswell, che uscirà presso l'editore Percival e Co. col titolo: *British colonisation in Outline.*

— Il prossimo volume della serie dei « Canterbury Poets » sarà intitolato *Songs of Freedom*, edito a cura del signor H. S. Salt che vi ha scritto un' introduzione.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Heart's Awakening* di Marie Connor (Chapmann e Hall); *Lady Verner's Flight* di Mrs Hungerford (Chatto e Windus); *Keit Deramore* dell'autore di « Miss Molly » (Longmans); *Mrs. Grandy at Home* di C. T. C. James (Ward e Downey); *Love in a Life* di Mrs. William Acland (Kegan Paul e Co.); *Babette Vivian* di Christel (Digby, Long e Co.).

— L'editore Walter Scott pubblicherà fra breve un volume di saggi del signor George Moore col titolo: *Modern Painting.*

Un curioso *sport* ha avuto luogo recentemente nella Westfalia per iniziativa di un apicultore. Si trattava di stabilire se una distanza di cinque chilometri sarebbe stata percorsa in un tempo più breve dai colombi o dalle api. Dato il volo a dodici api e a dodici colombi, ad eguale distanza dai rispettivi abituri, fu prima a giungere al suo alveare un'ape, che precedette di un quarto di minuto il primo colombo; in seguito tre api giunsero prima del secondo colombo. Gl' insetti hanno dunque battuto i volatili.

— Il dott. Adamkiewicz ha dato comunicazione, al congresso di medicina tenuto a Wiesbaden, di un suo metodo atto a guarire il cancro. Essendo ammesso che ogni organismo muore per opera dei prodotti che segrega, come è il caso dell'uomo per l'acido carbonico che espira, anche il microrganismo del cancro sarà ucciso dalle sostanze che elabora. L'Adamkiewicz ha riconosciuto che il veleno del cancro è analogo ad una ptomaina cadaverica detta neurina; con quest'ultima sostanza egli fece delle iniezioni ad un uomo ammalato di cancro al labbro, e continuando tali iniezioni sistematicamente, il tumore sarebbe alla fine scomparso.

— Il signor M. Bartels pubblica, Lipsia Grieben editore, uno studio sopra la medicina dei popoli selvaggi, come contributo etnologico alla storia primitiva della medicina. È intitolato: Die Medicin der Naturvölker. *Ethonologische Beiträge zur Urgeschichte der Medicin.*

— A Gottinga, presso l'editore Vaudenhoeck, ha testè veduto la luce uno studio storico del signor G. Ludewig, sopra la politica di Norimberga al tempo della Riforma. È intitolato: *Die Politik Nürnbergs im Zeitalter der Reformation* (von 1520-1534).

— Il quarantesimo Congresso dei Filologi tedeschi si riunirà entro questo mese di maggio a Vienna dal 24 al 27. I filologi stranieri sono stati sempre i ben venuti a questi congressi, e questa volta i filologi non tedeschi di nascita ma residenti nell'Austria-Ungheria sono stati espressamente invitati a prender parte ai lavori del Congresso.

— A Berlino pei tipi dell'editore Heinrich ha veduto la luce uno studio filologico del signor F. Johnson, col titolo: *De coniunctivi et optativi usu Euripides in enuntiatis finalibus et conditionalibus.*

— È uscita la seconda parte di uno studio del signor C. Mucke che tratta *De consonarum in graeca lingua praeter Asiaticorum dialectum aeolicam geminatione.* Si stampa a Lipsia presso l'editore Iock.

— Si è pubblicata la prima dispensa di una serie di studi di filologia egiziana del signor H. Schack-Schackemburg. È intitolata: *Zur Grammatik der Pyramidentexte.* Ne è editore l'Heinrichs di Lipsia.

— Col titolo *Die scenische aufführung der griechischen Dramen* (la rappresentazione scenica dei drammi greci) è uscito a Monaco, presso l'editore Kaiser, uno studio del signor K. Weissmann.

— L'Imperatore di Germania ha mandato il suo ritratto, di grandezza naturale, in una magnifica cornice fiorentina con la dedica autografa, al professore Max Muller, per i suoi meriti nello studio dell'antica letteratura indiana, e per la sua nuova edizione del Rig Veda, col commentario del Layana, ultimamente pubblicata sotto il patronato del Maharaja di Vizianagram.

— Una nuova edizione dell'importante *Musik Lexicon* del signor Hugo Riemann vedrà la luce entro l'anno a Lipsia.

È morto in Ginevra, all'età di 87 anni, l'illustre botanico Alfonso De Candolle, figlio di un altro celebre scienziato. Il De Candolle è stato un lavoratore infaticabile, ed ha scritto numerosi ed importanti lavori, fondando una scienza nuova, quella cioè della geografia botanica.

— Si fa ora uso in America di una singolare sostanza, alla quale venne dato il nome di *carburandum*, e che avendo la stessa durezza del diamante nero, serve per guarnirne le punte degli scalpelli che impiegansi per forare le roccie o per lavorare i metalli. Sembra che il nuovo corpo sia un carburo di silicio, ottenuto col fare agire l'arco elettrico su di un miscuglio di carbone e di sabbia. Dagli studi che si stanno facendo sul *carburandum*, risulta che esso gode della proprietà, al pari del diamante, di divenir fosforescente nel vuoto sotto l'azione di effluvi elettrici a forte tensione.

— L'eclisse del 16 aprile è stata osservata, nelle regioni in cui essa era totale, in condizioni assai buone. Si sono eseguite dalle varie missioni scientifiche numerose fotografie. L'astronomo Pickering ha annunciato di aver osservato, durante l'eclisse, varie protuberanze sulla corona solare, due delle quali elevavansi sino all'enorme altezza di 700 mila chilometri. Inoltre le osservazioni fatte sulla corona solare, che appariva splendente e in contrasto colla superficie oscura della luna, avrebbero dimostrato che durante l'eclisse il sole trovavasi in uno stato di violenta agitazione.

— Alla Società dei naturalisti di Vittoria, in Australia, fu presentato un paio di stivali appartenenti a uno stregone avente la specialità di far piovere. Le scarpe, guarnite di penne, servono allo stregone per camminare senza far rumore: in tal modo egli può avvicinarsi al « diavolo della pioggia », che secondo gli australiani è la causa della siccità, e obbligarlo colle cattive a restituire quell'umidità che tiene per sè e che è necessaria a ridare la fertilità al paese. Non v'ha dubbio che le scarpe sopra descritte sono un documento etnologico assai curioso ed interessante.

— A Chicago si consuma il gas naturale che viene portato in città per mezzo di una condottura la quale lo raccoglie a 200 chilometri di distanza, nel campo di Kotomo, appartenente allo stato d'Indiana. Il gas è compresso per mezzo di pompe e scorre così in tubi di acciaio che in città aumentano di sezione, mentre la pressione del gas vien diminuita. Il gas naturale si adopera per il riscaldamento delle abitazioni; esso è dotato di una grande potenza calorifera, e i consumatori lo pagano 10 centesimi ogni metro cubo.

— È stato inventato dal Fyers un globo aerostatico avente la forma di un grande anello vuoto. Il nuovo globo è destinato agli usi militari, ed è formato da più scompartimenti impermeabili, in modo che quando l'anello sia colpito da qualche proiettile, possa cogli scompartimenti rimasti intatti, sostenere ancora il peso della navicella. Inoltre tutt'attorno al globo aerostatico gira una tela che, quando vien tesa, dà al globo la forma di un paracadute, permettendogli di calare con piccola velocità; pel caso in cui il pallone discendesse nel mare, il paracadute funziona come una boa e sostiene la navicella sull'acqua.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Tendenze generali poco favorevoli — La siccità e i suoi effetti nelle Borse — Parigi, Londra, Vienna, Berlino — La quistione monetaria — Rendita italiana — Politica e finanza — Un fenomeno nuovo — Resistenza della Rendita e dei Valori — Listini ufficiali.

Movimento scarsissimo da per tutto; e dovunque tendenze incerte o poco favorevoli. Ecco la fisonomia assunta e mantenuta dalle Borse in Italia ed in Europa, per l'intiero corso della quindicina.

Alle ragioni generali di preoccupazioni e di malessere, cui abbiamo più volte accennato, se ne è aggiunta in questo mese una nuova, inattesa ed assai grave, specialmente presso noi. Alludiamo alla siccità, la quale in parte ha già condannati ed in parte ha compromessi o minaccia i raccolti. Nessuno può aver dimenticato le crisi dolorose del 1847 e del 1864. La mancanza dei raccolti che colpì allora l'Europa e l'America, provocò un fortissimo aumento sul prezzo del denaro e dei cambi, e quindi un corrispondente rinvilimento nelle Rendite e nei Valori di ogni specie. Questa prospettiva non incombe finora con colori ugualmente allarmanti; ma nondimeno, le inquietudini per l'avvenire si manifestano profonde e legittime. Per l'Italia, intanto, i foraggi si considerano in gran parte perduti; ed i frumenti, ad andar bene, non potranno ormai dare che scarso frutto.

La Borsa di Parigi ha tentato di resistere, ma vi è riuscita forzatamente ed in proporzioni limitate. Le divergenze fra l'Assemblea ed il Senato per il bilancio si sono appianate; per l'imposta sulla Borsa si è trovata una maniera di conciliazione, fissando un metodo di percepirla, il quale scongiuri il pericolo temuto della scomparsa della *coulisse*. Ma

le comunicazioni ufficiali hanno confermato che il bilancio della Repubblica si chiude in quest'anno con un disavanzo di 151 milioni, e che il Governo dovrà fra breve procedere al rimborso di quasi 400 milioni di Buoni del Tesoro. Il giornalismo serio segnala per il credito francese, malgrado la immensa ricchezza della nazione, un rischio pressante, e la fiducia nel pubblico non può a meno di risentirne e palesarne gli effetti.

Lo Stok-Exchange, lungi dal resistere, ha dato prova di eccessivo malumore. I fallimenti delle Banche australiane hanno finito per scuotere il mercato Londinese. E non è da meravigliarne. I quattro maggiori Istituti di Melbourne e di Sidney caddero in meno di un mese, e si teme che la catastrofe si estenda. Così il prestito greco che sembrava allettare singolarmente i capitalisti e gli speculatori della *city*, in una settimana vi ha perduta ogni fiducia; e i negozi per quello del Brasile sono completamente abbandonati. Come avviene sempre in simili casi, il denaro ha cercato esclusivo rifugio nei Consolidati; sicchè mentre tutti i Valori a Londra restano deprezzati o negletti, i Consolidati chiudono il mese a 99 3/16, vale a dire ad un punto superiore alla fine di marzo.

A Vienna il mercato fu colpito da una rapida discesa nel cambio, dovuta a quattro cause, l'una più grave dell'altra. La prima fu l'annunzio di nuove difficoltà monetarie che si temevano, provenienti da richieste metalliche dall'America. Questi timori non si verificarono. Ma la impressione dei primi dispacci bastò a diffondere il panico. La seconda consistette nella compra dell'oro continuata dal Tesoro austro-ungarico per la graduale cessazione del corso forzoso. La terza si dovette alla molta vendita avvenuta all'estero di azioni e di obbligazioni austriache per realizzare cospicui guadagni. La quarta infine si originò da una considerevole diminuzione delle esportazioni, constatata nei rapporti ufficiali, per il primo trimestre dell'anno. Questa condizione ha fatto sì, che molti si sono impensieriti sul risultato ultimo della operazione per la ripresa della valuta metallica; e l'eco di queste apprensioni si fece udire anche nella Camera di Pesth. Il ministro del commercio però rispose proclamando assoluta fiducia nell'esito dell'ardita impresa.

La Borsa di Berlino si è messa ad uguale livello; ma quivi le incertezze si sono risolute più che altrove in straordinaria inazione. Soltanto a Berlino, il che non è sintomo favorevole, si registrò un imprevisto aumento nel prezzo del denaro, e lo sconto fuori Banca salì a 2 3/8 0/0.

Questa attitudine generale delle Borse merita tanto più seria considerazione, in quanto che, le poche e lievi preoccupazioni politiche che si osservarono al sorgere dell'aprile, sono oggi intieramente dileguate. Nel Belgio le moltitudini tornarono in quiete, e l'ordine pubblico può dirsi ristabilito nei maggiori centri politici o industriali. Il Re Alessandro in Serbia ha consolidato il suo colpo di Stato in mezzo al plauso del paese, col consenso della rappresentanza nazionale e coll'immediato riconoscimento di quasi tutte le potenze di Europa. Aggiungasi che, a proposito del 1° maggio, le dimostrazioni operaie si annunziarono in ogni parte del mondo, ma sembra che il Socialismo abbia, almeno per ora, rinunziato a propositi o ad atti di violenza o di ribellione. Se malgrado ciò, un denso velo si estende sulle Borse, converrà crescere in prudenza per non avventurarsi a scosse peggiori o più gravi.

Per l'andamento delle Borse in Italia, vi sono stati per tutta la quindicina motivi di soddisfazione piuttosto che di rammarico. E questo si dovette all'atonia che ha predominato nei nostri mercati, massime nella seconda settimana, in cui gli animi furono distratti dalle feste per le nozze d'argento dei Sovrani. L'attività fra noi si è dedicata all'assestamento delle posizioni, ma essendosi lavorato poco, le liquidazioni si presentarono facilissime. I Riporti per la Rendita variarono fra 0,5 e 0,10; perchè una buona parte dello scoperto si era equilibrata già prima della liquidazione. Pei Valori in generale i Riporti oscillarono da 4 1|2, minimo, a 5 1|2, massimo, ad eccezione dei Ferroviari pei quali non si andò oltre al 3.

Per il nostro Consolidato, si costatò un fenomeno nuovo. Per il solito tutte le volte in cui in Italia si compierono dimostrazioni politiche, a suffragio della triplice alleanza, o in omaggio o in favore della Germania, la Rendita Italiana fu combattuta energicamente a Parigi, e sostenuta più o meno fermamente o efficacemente a Berlino. In massima però ne seguirono sempre ragguardevoli ribassi. Questa volta le manifestazioni in Roma furono davvero solenni ed imponenti: la stampa pubblica di Parigi a noi ostile non risparmiò nè attacchi nè offese, ma la Rendita Italiana non andò depressa in Francia, nè sollevata in Germania. Parve che nelle Borse estere le feste nostre passassero totalmente inosservate. Ed anzi, se si considerano i prezzi della liquidazione, si trova che in Italia le posizioni si conservano di preferenza al ribasso; mentre l'estero spiega pel nostro Consolidato benevolenza maggiore e più costante. Questa disposizione si conferma nei prezzi i quali, nella seconda settimana della quindicina, possono riassumersi nelle seguenti

cifre: a Parigi, la Rendita Italiana passa da 93, a 92.98; a Londra, invece, da 92.40, a 92.43; a Berlino, da 92.91, a 92.90; e in Italia, da 97.05, a 97.15.

Pei Valori, le cifre si porgono piuttosto favorevoli. Le azioni della Banca Nazionale Italiana non corrono propizio momento, ondeggiando intorno ai 1305. Questo regresso dipende dalle voci diffuse dai più autorevoli giornali, secondo cui il progetto di riforma organica bancaria incontra gravi ostacoli in seno della Commissione parlamentare e pare ormai non solo difficile, ma impossibile che venga discusso alla Camera e al Senato prima delle vacanze estive. Una proroga per lo meno di 6 mesi, ed il rinvio necessario all'anno prossimo provocano giustificate incertezze; tanto più, in quanto che nessuno può immaginare come o a quali condizioni il Parlamento sarà per consentirlo al Gabinetto attuale. Malgrado simili dubbi, la Banca Nazionale Toscana ha continuato a quotarsi 1340: e la Banca Romana ha seguitato a rimanere in completo abbandono.

La sottoscrizione del nuovo Imprestito di Genova essendo riuscita felicemente, e coperta per tre volte, si sarebbe dovuto credere che il Mobiliare e le Generali sotto i cui auspici l'operazione fu conclusa prendessero uno straordinario ascendente nei nostri mercati. Ma il presagio non si verificò che in parte, a causa del ristretto numero di affari. Il Mobiliare salì soltanto da 475 a 480, e le Generali da 325 a 328. Quasi invariati rimasero i Valori Torinesi. la Banca di Torino a 380; il Credito Industriale a 212; e il Banco Sconto a 87.

Ottimo contegno, invece, serbarono in armonia cogli avvisi di Berlino i Valori Ferroviarii: le Meridionali ascendono da 698 a 704; le Mediterranee da 552 a 558; le Secondarie Sarde da 373 a 375; e le Sicule da 618 a 620.

Ma nel medesimo tempo rimangono abbandonati i Valori Fondiari. Ritroviamo l'Immobiliare a 72; il Risanamento a 62; le Tiberine a 20; la Fondiaria Italiana a 6.

Infine nessuna animazione si è notata pei Valori Industriali, se ne eccettui gli Omnibus, i quali saliti troppo alto, dovettero declinare, forse con reazione esagerata da 228 a 210, o 214. Per molti titoli è inutile far cenno giacchè i prezzi rimasero invariati dall'altra quindicina: registriamo soltanto l'Acqua Marcia a 1140; il Gas a 770; le Rubattino a 328; le Raffinerie a 240: le Sovvenzioni a 25; e le Venete a 32.

Dopo di che cediamo la parola al solito listino officiale.

Borsa di Roma: Rendita 97.17 1[2 — Meridionali 702 — Mediterranee 554 — Mobiliari 478 — Generali 327 — Immobiliari 72 — Risanamento 60 — Gas 770 — Marcia 1142 — Condotte 273 — Omnibus 210.

Borsa di Firenze: Rendita italiana 97.10 — Londra, 3 mesi 26.06 1[2 — Francia a vista 104.36 — Meridionali 698.25 — Credito Mobiliare 476.50 — Azioni Soc. Immobiliare 72.

Borsa di Milano: Rendita 5 0[0 97.10 — Banca Generale 328 — Ferrovie Meridionali 700 — Ferrovie Mediterranee 554 — Obbligazioni Meridionali 312.25 — Navigazione Generale 327 — Raffineria Zuccheri 242.

Borsa di Genova: Rendita 5 0[0 97.07 — Azioni Banca Nazionale 1310 — Credito Mobiliare Italiano 477 — Ferrovie Meridionali 699 — Ferrovie Mediterranee 552 — Navigazione Generale 326 — Banca Generale 327 — Raffineria Zuccheri 239.

Roma, 30 aprile 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

CATERINA SFORZA

PARTE SECONDA.

Posate le ansie, le trepidazioni, i pericoli dell'invasione di Carlo VIII, incominciarono per Caterina Sforza le lunghe e sorde lotte coi Veneziani, che miravano a slargarsi in Romagna, le brighe coi Bentivoglio, che da Bologna le si erano fatti sempre più ostili, e colle fazioni della torbida Cesena, le angosce, che le infliggeva l'odio del nipote, Cardinal Cesare Riario, le preoccupazioni per l'avvenire de' suoi figli. Tutti questi travagli narra a disteso il Pasolini colla scorta di preziosi documenti, ed è una delle parti più nuove e importanti del suo libro, la quale mette in luce molte pagine di storia, si può dire, ignorate, ma noi non possiamo che accennarla appena, tant'è minuta e piena di piccoli fatti, rimandando al libro del Pasolini chi n'abbia curiosità di vero studioso.

La mira principale della politica di Caterina è difendersi dalle insidie dei Veneziani, emanciparsi al possibile dalla tutela del Duca di Milano e accostarsi ai Fiorentini, sempre tutti per Francia, nonostante tanti disinganni patiti e che patiranno.

L'abilità, la finezza di questa donna per ischivare di entrare nella Lega contro la Francia e nel tempo stesso non parere d'aver fatto causa comune coi nemici della Lega, è veramente ammirabile, e più ammirabile ancora che questo indirizzo della sua politica, di cui la saggezza sarebbe nell'avvenire apparsa maggiore, se minore fosse stato il chiuso e gretto egoismo dei Fiorentini verso di lei, segua e appaghi nel tempo stesso gli affetti più intimi del

suo cuore, ormai tutto pieno della dolce immagine di Giovanni de' Medici, uscito di quel ramo cadetto di Pier Francesco, che rappresenta in Casa Medici gli *Orléans* della Casa di Francia, non escluso il *Filippo-Eguaglianza*, precorso di circa tre secoli da questo Giovanni, che ha mutato il nome avito in quello di *Popolani* o *Popoleschi*. È lui, che, essendo lo stolto figlio di Lorenzo il Magnifico stato scacciato da Firenze fino dal 1494 e ristaurato il governo popolare, viene spedito in qualità di ambasciatore presso Caterina Sforza, e abile, insinuante, bellissimo, sa far così bene la parte sua, che in poco d'ora diviene amico, amante, marito e dominatore assoluto della terribile donna, resa un'altra volta, per virtù d'amore, mite, dolce, mansueta come una agnella.

Con questa unione, che fra le pareti domestiche di Caterina introduce un po' di pace e tutta quella relativa felicità ancora possibile ai principi fra i torbidi continui e le sorprese della politica d'allora, e che Caterina, dopo averla risolutamente e, si potrebbe dire, sfacciatamente smentita tante volte, riesce poi a fare accettare e quasi sancire da amici e nemici, lo stesso suo governo, vigoroso e operosissimo sempre, ripiglia un aspetto di più calma giustizia e regolarità, di cui si rallegra il suo popolo, il quale accetta nei beneficii i trascorsi amorosi della temuta signora e li circonda di un compiacente silenzio.

Posa altresì la brutta cospirazione dei figli contro la madre, e Ottaviano, ch'essa mette al soldo de' Fiorentini, fa le sue prime armi nell'interminabile guerra di Pisa sotto la guida del patrigno; prime armi riescite felici e delle quali Caterina cerca magnificare l'importanza, tanto questa discendente d'eroi ambirebbe esser madre d'eroi, ma il pingue e lento Ottaviano era da natura chiamato a tutt'altro, ed anche tale gloria verrà a Caterina dal suo terzo matrimonio, da cui nasce quello, che sarà l'ultimo dei grandi condottieri italiani.

Il Pasolini, che nella larga abbondanza del suo racconto talvolta infila volentieri anche le vie traverse per vedere che altro paese si scopra, crede bene riassumere qui le vicende di Giovanni dalle Bande Nere, narrazione episodica, che, come arte di composizione, non possiamo approvare, tanto più che, per quanto sia ampia, non può riescire e non riesce adeguata a tanto personaggio ed interviene proprio al momento, in cui l'intreccio della vita di Caterina si complica, s'avviva, si stringe vie maggiormente

e si sente, diremmo, il bisogno che niente raffreddi o divaghi e che la narrazione proceda rapida, serrata, incalzante quasi al pari dei fatti e delle commoventi catastrofi dell'eroina del dramma.

Caterina sfidava audacemente i pericoli d' una situazione, che ogni giorno s'abbuiava di più. Da un lato, mentre i Veneziani minacciavano lei e i Fiorentini, essa soccorreva i Fiorentini, dall'altro, mentre già s' andavano disegnando le ambizioni e le cupidigie dei Borgia, essa osava ricusare sprezzantemente per suo figlio Ottaviano la mano di Lucrezia Borgia.

Se non che Giovanni de' Medici, il più nobile amore di Caterina, l' inspiratore, il consigliere più fido di quest'ardita politica, moriva quasi d' improvviso il 15 settembre 1498. Fu così grande il dolore di Caterina, che tanto il Duca di Milano, quanto i Fiorentini, dubitarono forte che essa nella via intrapresa non vacillasse, non avendo più, come scriveva un amico al Duca di Milano: « chi la tenghi dritta et so quello che dico ». Ma dubitarono a torto. Coi pochi aiuti mandatile dal Duca di Milano, e nonostante le lusinghe sempre rinnovate e ingratamente mai mantenute dai Fiorentini, essa tenne testa per lunghissimo tempo alla potenza Veneziana, che ormai pareva risoluta di cacciarla di nido; ed è veramente una figura unica nella storia questa donna che di giorno, di notte, cavalca armata fra condottieri e soldati di ventura, discute piani di guerra, afforza rocche, prepara armi, danari, vettovaglie, respinge scorrerie; sempre vigilante su tutti e dappertutto, mai stanca, mai timida, mai sfiduciata, mai a corto d'espedienti; testa di gran capitano, anima principesca, imperatoria, dominatrice, la quale, ora che il Pasolini ce l' ha fatta conoscere intiera nella sua realtà e non come l'avevano sfigurata la leggenda, il panegirico od il libello, ci risulta indubitabilmente molto maggiore de' suoi casi e della sua fortuna.

Di lei, bella, giovane ancora e con quel temperamento, che il Pasolini si contenta di chiamare ardente, si può credere, se ora che, morto il terzo marito, vivea di continuo fra quei fior di casti costumi di partigiani e condottieri, la cronaca scandalosa non novellò a dritto e a traverso. Ma per quanto sparlino i suoi nemici e per quanto una specie di corpo diplomatico, rappresentante mezz' Italia e messole attorno per spiarne ogni passo, si compiaccia raccogliere ogni mormorazione, che si sollevi contro di lei,

il Pasolini ha qui veramente buono in mano per difenderla e d'altra parte la difende bene il fatto, che, nè a governare nè a combattere, nessuna individualità mascolina apparisce in tal tempo prevalente presso questa donna, lasciata sola in realtà a bastare ed a resistere a tutto. Di nessuno anzi ci sarebbe neppur da parlare, nè di amici nè di nemici suoi, fino a che Caterina si trovi alle prese coi Borgia e combatta con essi l'ultima sua e più disperata battaglia, se proprio ora non le fosse spedito dai Fiorentini Niccolò Machiavelli, troppo gran nome da poterne tacere, ma spedito a lei in rappresentanza d'una politica tutta fatta di taccagnerie e di piccole menzogne, che ad altro non mira, se non a sfruttare la fedeltà cavalleresca di questa signora e i pericoli, dai quali era minacciata. Essa non si lasciò ingannare. Coi Borgia in prospettiva, i Veneziani avversi, il Duca di Milano, che sì e no sarebbe sfuggito alle vendette della monarchia Francese, cui quel tristo avea per primo insegnata la strada d'Italia, Caterina, sebbene stomacata della malafede dei Fiorentini, sentiva di non poter trattarli come avrebbe voluto e come meritavano, ma fece almeno intendere al Machiavelli non essere poi così facile pascerla d'erba trastulla, laonde il gran politico in questo meschino episodio diplomatico, troppo a lungo narrato, per quel che vale, dal Pasolini, si mostra di necessità inferiore a lei, quanto è inferiore la politica che esso rappresenta all'audacia d'una debole donna, che, mentre il mondo le crolla addosso, non solo si dispone a resistere, ma crede ancora alla possibilità della propria vittoria.

*
* *

A più d'un segno Caterina da prima intravvide, poi le fu chiaro del tutto ciò che i Borgia tramavano contro di lei. E che solitudine, che vuoto le si va facendo a poco a poco d'intorno! Luigi XII, succeduto in Francia al romanzesco Carlo VIII, si prepara alla conquista del Milanese e di Napoli e si allea coi Veneziani e col Papa; non isdegna anzi imparentarsi con questo, sposando Cesare Borgia a Carlotta d'Albret, e patteggia la rovina dei signori di Romagna, di Caterina per prima, come prezzo dello scambievole aiuto, che i Borgia e Francia si daranno alla buona riuscita dei loro disegni. Si riaccende, dopo breve tregua,

la guerra di Pisa a tener occupati i Fiorentini, i quali per di più sono minacciati, che aiutando la Contessa di Forlì, Pisa sarà conquistata pel Borgia. Figurarsi! Non l'hanno aiutata, quando, col dar mano a lei, avrebbero difeso sè stessi. Che cosa attenderne ora? E alle minaccie i fatti tengono dietro con una rapidità spaventosa. In un batter d'occhio il dominio Sforzesco è sfolgorato in Lombardia, e sulla Romagna piomba Cesare Borgia colle milizie pontificie, gli Svizzeri assoldati e quindici mila ausiliari Francesi sotto il comando d'Ivo d'Allègre. In che spera, in che confida Caterina? In sè stessa, forse in Dio, in nessun altro di certo. Questi prodromi, che compendiamo in poche righe, sono assai ben descritti dal Pasolini, a cui l'abitudine del narrare diffuso e del particolareggiare minuto, che altrove forse raffredda, serve qui a meraviglia per delineare intiera una situazione storica così complicata e insieme per analizzare psicologicamente e atteggiare, di fronte gli uni agli altri, personaggi così caratteristici, i quali dal vasto quadro della storia Europea il destino accozza ora e raggruppa su questo piccolo angolo di Romagna ad una lotta fitta, serrata, mortale, e che tuttavia potrebbe, sol col durare più o meno a lungo, o per un caso inopinato, fortuito, che sopravvenisse, mutar di colpo le sorti di tanta gente, specie in un tempo, nel quale la violenza, l'arbitrio, il capriccio dei più forti determinano da un'ora a un'altra le più inaspettate sorprese. È in quest'alea, in quest'ignoto, in questi giuochi di fortuna, che nei più decisivi momenti della loro vita si vedono confidare e sperare indoli d'ordinario così pratiche e così audaci, come quella di Caterina Sforza, ed è appunto codesta incertezza, codesta specie d'insensata sfida al destino, lanciata dal braccio di una donna, che conferisce una grandezza epica alla catastrofe di questo dramma e fa quasi riudire in essa un'ultima eco di canzoni di gesta e di racconti cavallereschi, che si ripercuoterà nei due grandi poemi del nostro Cinquecento.

Il Pasolini ha sentiti ed espressi da artista tutti questi diversi e contrari elementi del suo racconto in pagine, che sono fra le più splendide del libro. Lo studio della realtà è vero e profondo; l'analisi dei caratteri, la pittura stessa dei luoghi sono di una diligenza instancabile, eppure non v'ha nulla d'inutile e d'ozioso; lo scrittore sa d'essere qui al colmo del suo tema,

d'essere al punto, in cui si rivelerà intiera la sua eroina, in cui la gloria della lotta disuguale assolverà in parte le sue colpe, in cui la sventura, in contrasto coll'insolente e immeritata felicità degli avversari di lei, parrà prevenire coll'espiazione il giudizio della storia, lo scrittore sa e sente tutto questo, e ne trae nuovo calore e nuova vigoria d'inspirazione.

La vita privata di Caterina concorre anche ora a umanizzare, a infemminire un po' la guerriera e la donna politica, ma questa volta è la pietà verso i morenti di peste, sono gli spasimi pel suo piccolo Giovannino malato, sono le sollecitudini per gli altri figliuoli e le misere donne, che l'attorniano e che bisogna pur mettere in salvo dai prossimi orrori d'un assedio e da un probabile eccidio, sono tutte queste tenerezze e ansie materne, che addolciscono e ammolliscono in Caterina il fiero tipo della *virago*.

Mentre provvede a tutto ciò, la sua politica per cercar amici, aiuti, alleanze è (purtroppo inutilmente) più attiva che mai. Persino con Roma e coi Borgia essa tratta e benchè già solennemente condannata dal Papa, come vassalla infedele, Caterina vuol togliergli almeno ogni pretesto e ogni scusa, ma intanto apparecchia armi ed armati, e dopo aver messa in salvo la sua famiglia, meno Ottaviano, si dispone ad una resistenza disperata, l'ultima, ripetiamo, e forse la sua sola speranza.

Cesare Borgia era giunto sotto Imola, che gli aprì subito lo porte. Resistette la rocca, difesa da un guerriero di grande animo e fedele a Caterina, ma quel che non potè la forza, potè la frode e dovette cedere, uscendone però con gli onori di guerra. L'esempio d'Imola scosse Caterina, dandole a divedere quanto poteano contare sui popoli queste tirannie violente e passeggiere, che se li disputavano. Ed era giusto che fosse così, e v'è in quest'odio o per lo meno in questa indifferenza dei tormentati verso i tormentatori un barlume di imperscrittibili diritti, che un giorno, molto lontano ancora, saranno meglio sentiti e rivendicati! Caterina sembra aver sentore anch'essa di questa giustizia, poichè senz'ira interroga i Forlivesi se vogliono che essa difenda sè e loro, la rocca e la città, o se preferiscono venir essi a patti coll'invasore e che essa, deliberata in ogni modo a non cedere, si chiuda nella rocca co' suoi soldati. Nicchiarono in sulle prime, ma Caterina capì a volo, e poichè l'ora suprema

era venuta, mandò in salvo a Firenze anche suo figlio Ottaviano.

Al Pasolini questo pare un atto di debolezza femminea e materna, che non s'attagli all'indole di Caterina. Non concordiamo con lui. Ottaviano rappresenta per Caterina il diritto ereditario, quel tanto di diritto cioè, ch'essa può vantare, ed ora e poi, alla signoria d'Imola e di Forlì. Se Ottaviano perisse, o se, caduto in mano di Cesare Borgia, fosse, com'era certissimo, messo a morte, che cosa rimarrebbe di lei e della signoria dei Riario in Romagna? Per quanto poco il diritto contasse, qualche apparenza salvavano persino i Borgia, se poi tanto insistettero, affinchè Caterina espressamente rinunciasse pe' suoi figli alla signoria di Imola e di Forlì; e quello fu, secondo noi, il pensiero di Caterina, allorchè, senz'alcun riguardo alla fama guerresca d'Ottaviano (il quale del resto finì prete) al momento del maggior pericolo lo mise in salvo a Firenze.

Quanto a Forlì, ben presto nella tiepidezza popolare trescò il tradimento; un Luffo Numai parlò nel consiglio dei magistrati con quelle grandi arie solite di sopraffina saggezza politica, in cui anche allora sapeva inferraiolarsi la ribalderia, e Forlì imitò l'esempio di Imola. Lo pagò caro, perchè ospitare Cesare Borgia, Svizzeri e Francesi era ben peggio che sopportare un assedio, ma i Forlivesi, almeno, fecero la volontà loro, Caterina tenne tutto per sè l'onore e il pericolo dei combattimenti, e in ciò nuovamente splende in lei una grandezza morale molto degna d'ammirazione.

L'assedio della rocca è nel libro del Pasolini una serie di quadri e di episodi, rilevati non da documenti, che purtroppo mancano quasi del tutto, ma da storie, da cronache, da frammenti, che il Pasolini, aiutato principalmente dall'esatto studio dei luoghi e dei monumenti, quali furono, quali si trasformarono col tempo e quali rimangono al presente, ci rimette innanzi nella più evidente realtà.

Il 19 dicembre 1499, verso sera, Cesare Borgia entrò in Forlì. L'ingresso sotto una pioggia battente di quella bella e sinistra figura, circondata da guerrieri francesi, che si onorano di cavalcarle cortigianescamente a fianco; quelle notti di saccheggio, di violenze, di tumulti; quei cittadini, che si asserragliano nelle case o fuggono atterriti e seminudi per le vie, implo-

rando misericordia; quei conventi di monache, che invasi echeggiano di grida disperate e suonano le campane a soccorso; le tenebre rotte dal lampo dei cannoni, che dalla rocca tirano sulla città; i soldati, che, briachi e feroci, tra di loro s'ammazzano, quali per reprimere gli eccessi peggiori, quali per contrastarsi le prede; qualche saccardo impiccato a mostra di giustizia; qualche misero Forlivese, che anch'esso penzola dalle forche, perchè ha osato resistere o ribellarsi; le chiese profanate; le statue dei santi, quella di S. Mercuriale, protettore della città, rovesciate giù dagli altari e trafugate dai monaci per salvarle; tutto quest'insieme di tragedia e di orgia, che Caterina può contemplare dall'alto della rocca, forma un intreccio e una successione di scene, non sapremmo dire se più pietose, terribili o pittoresche, che riempiono i primi giorni dell'assedio.

Al Borgia preme far presto; si porge benevolo a tutti; si finge addolorato di non poter risparmiare tanti travagli alla città, e intanto freme di dover fermarsi ai piedi di quella rocca, e si rode di quell'inciampo quasi ridicolo, con cui la temerità di una donna attraversa il corso delle sue vittorie e l'esecuzione de' suoi disegni.

Non meno singolare e curioso è quanto accade nell' interno della rocca. In quell'angusto spazio è un serra serra, un rigurgito di soldati di diverse nazioni; anche là dentro discordie, risse, ferite, fedeltà, tradimento, valore, viltà, uno strano e indisciplinato miscuglio di azioni e sentimenti contraddittorii, donde parrebbe impossibile, che avesse a uscir fuori la suprema energia della pugna, della resistenza e del sacrificio, se non vi aleggiasse sopra la ferrea volontà di Caterina, che, circondata da pochi fedeli, ha su quella marmaglia variopinta e ribalda il prestigio misterioso, che esercitano in dati momenti la forza, la bellezza, l' ingegno, il coraggio, l'entusiasmo, il sentimento cavalleresco dell'onore anche sugli animi, che meno conservano d'umano; prestigio, di cui s' intende anche meglio la potenza in questo caso, giacchè, per estremo di singolarità e di contrasto, era esercitato da una donna.

Ciò, si direbbe, imbarazza lo stesso Cesare Borgia, che mentre dispone le artiglierie per sfondare le muraglie della rocca, dove appariscono più deboli; mentre raduna fascine per riempire la fossa, che la circonda, e affretta l'assalto, più che può, tuttavia

per ben due volte fa a suon di tromba chiamare la Contessa, che si presenta fra i merli della rocca ed esso al di là della fossa, col cappello in mano e alternando inchini e dolci parole, tenta colle lusinghe e le promesse indurla a cedere e per due volte si espone ai suoi sarcasmi ed ai suoi rifiuti.

Scene anche queste quanto mai caratteristiche e piene, diremmo, di color locale, perchè soltanto quell'angustia di spazio e la bassa e tozza costruzione di quelle rocche di Romagna, che ancora si vedono, spiegano la materiale possibilità di quei colloqui fra la Contessa ed il Borgia.

Riuscite vane tali pratiche, il dialogo prosegue a colpi di cannone, da una parte e dall'altra con poco frutto, ma se per un momento s'interrompe, ecco gli assedianti atterriti o di una rivolta dei cittadini o di tranelli diplomatici di Caterina, cui da alcuna parte possa essere stato promesso qualche soccorso. Così passano gli ultimi giorni del 1499 e Caterina non cede. « Ritta in cima alla torre maestra, scrive il Pasolini, dove saliva per osservare la sua città, il campo nemico, la pianura devastata e biancheggiante di neve, la bella guerriera vide l'aurora del nuovo secolo e lo spuntar del sole del 1° gennaio 1500 ». Entro la rocca si raddoppiano intanto le difese e tutto mostra la deliberata volontà di resistere; nel campo degli assedianti si celebra a uso francese il capodanno con banchetti, canzoni, balli di soldati e di cortigiane, allegra e pittoresca gazzarra in contrasto colle furie feroci, che tempestano nell'animo del Borgia, il quale a banchetto eccita colle scommesse i suoi capitani, fissando un termine a quell'ostinata resistenza, non vincibile forse che da un assalto a viva forza. Non l'osa esso di persona, perchè di fronte all'Amazzone Sforzesca quest'uomo dalle insidie misteriose, dagli annegamenti notturni, dalle pugnalate a tradimento e dai veleni a lunga scadenza (il quale certo non meritava poi di finir da soldato in un giorno di battaglia) si mostra anche vile. L'osano gli altri, e l'ultima lotta del 12 gennaio 1500, in cui la rocca è disputata e presa palmo a palmo, e si combatte corpo a corpo sulle mura, sui ponti, da un torrione all'altro, nella stretta dei cortili, degli anditi, delle stanze, colle gambe impedite fra le macerie e i cadaveri, tra il fumo degli incendi che soffoca e accieca, fra il tuonare dei colpi, le grida dei combattenti, i gemiti dei feriti e dei moribondi, fra la

ressa di una mischia, in cui quasi non si distinguono più gli assalitori dagli assaliti, e che ora posa per disperata, ora ribolle più feroce che mai, perchè Caterina combatte in persona, bella, armata, potente, come la Bradamante dell'Ariosto e la Clorinda del Tasso, e a più riprese si getta dove più ferve, nè si ritrae quantunque già sopraffatta, vinta, ferita, perduta senza più scampo nè speranza, l'ultima lotta, diciamo, è epica veramente e degna che il suo ricordo, per certo ancora persistente e vivace, lungo tutto il secolo XVI, inspiri la fantasia dei due più grandi poeti del Cinquecento Italiano nella creazione delle loro eroine guerriere.

*
* *

Vi fu chi tradì Caterina? perchè la bandiera bianca fu inalzata, mentre essa combatteva ancora? La mano inguantata di ferro, che, piombandole sulla spalla, la fece prigioniera del Balì di Digione, certo la colse all'impensata e mentre essa, affacciata dai merli, parlava col Borgia, che era a cavallo al di fuori e la scongiurava ancora ad arrendersi. Essa si voltò e, con un'ultima astuzia o un ultimo lampo d'orgoglio, dichiarò che s'arrendeva al Balì, non al Borgia, e che affidava la sua persona all'onore e alla fede del re di Francia. Ciò le tornò utile più tardi. Per allora, dopo essere stata ignobilmente trafficata e contrastata fra il Borgia e i Francesi, essa finì nelle mani del Borgia, che, irritato dalla resistenza, più irritato ancora ch'essa avesse messo in salvo i figli, da lui forse creduti nascosti nella rocca, non v'ha, a quel che pare, martirio o vituperio che le risparmiasse. Se la strascinò dietro a Cesena e a Sant'Arcangelo, dove preparava l'impresa di Pesaro, ma ivi un ultimo e vano tentativo di Lodovico il Moro in Lombardia, richiamando di fretta colà gli ausiliari Francesi, Cesare, per ordine del Papa, riprese con la sua prigioniera la via di Roma.

Comincia ora un'altra parte importantissima e nuova quasi del tutto, pei documenti dai quali risulta, del libro del Pasolini. Spillare ai Riario fin l'ultimo soldo e costringere Caterina a rinunciare per sè e pei figli ad ogni diritto su Imola e Forlì, tale è il fine di tutte le torture morali, che il Papa e Cesare Borgia le infliggono. Essa resiste « indiavolata e forte de animo », dice l'agente Ferrarese a Roma; tenta fuggire, non le riesce; al-

lora dal Belvedere del Vaticano, dov'era prima alloggiata, viene addirittura carcerata in Castel S. Angelo, deliberati forse i Borgia di ucciderla, e, per parer pure di farlo con qualche sembianza di giustizia, la processano di tentato avvelenamento del Papa. Processo che va per le spiccie, senza forme di giudizio, e nel quale il Papa in persona è giudice e parte. Oscura, confusa, goffa persino è l'imputazione, come le è fatta. Nel novembre del 1499, quando la invasione di Cesare in Romagna non era ancora che una minaccia, essa avrebbe affidate a due scherani qualunque certe lettere avvelenate da consegnarsi al Papa, e a nessun altri che a lui, il quale, al solo aprirle, sarebbe cascato morto. Quei due vanno: sono scoperti, arrestati, cacciati in Castel S. Angelo, e nessuno si occupa più di loro sino a che Caterina è condotta prigioniera in Roma e resiste alle prime coercizioni dei Borgia. In tutto ciò v' ha un mistero che neanche al Pasolini riesce di decifrare. Pure gli storici parlano di questo attentato di Caterina, qualche lettera di contemporanei parimente ne parla, e il Pasolini non sa risolversi ad abbandonare il tenebroso argomento senz'almeno girargli attorno e provarsi a rischiararlo da qualche lato. Nessuna sua diligenza di ricerche, nè sottilità di argomentazioni gli riescono, ed in tal caso intendiamo che si rimanga in dubbio. Forse è quello, e non più, che i Borgia volevano, se il Papa non pronunciò la sentenza e Caterina gli uscì viva dalle mani. Ad ogni modo, con gli scarsi e quasi assurdi elementi di fatto, che possediamo, e trattandosi che l'accusa viene dai Borgia, restare in dubbio è già molto. Spingere lo studio al di là, esaminare ancora, come direbbero i legali, la *capacità a delinquere* di Caterina, e invocare su questa giudizi di *periti*, ce lo perdoni il Pasolini, ma ci sembra uno zelo di verità, sorpassante i doveri dello storico, e di cui lo spirito della bella Contessa di Forlì, che pure ha tante ragioni di aleggiargli amorosamente dintorno, non potrà essergli molto riconoscente.

Nel fondo del suo carcere di Castel S. Angelo, angosciata dai terrori del veleno o d'altra fine ancora più spiccia, dall'ingrata perversità dei figli, i quali più che a liberarla pensano a far traffico della sua sventura, dal pensiero dell'ultimo e prediletto bambino, che non sa in quali mani possa essere capitato, Caterina non poteva prevedere di certo da che lato le sarebbe venuto un soccorso. E le venne in realtà onde meno dovea ormai

aspettarselo. I Francesi, sempre in accordo coi Borgia, ripigliavano l'impresa d'Italia per compirla colla conquista di Napoli. Seppero tra via che quella valorosa Contessa di Forlì, fidatasi all'onore e alla fede loro, era prigioniera in Castel S. Angelo, se pure non era già stata assassinata dai Borgia, e furibondi di tale scoperta, più di tutti monsignor Ivo d'Allègre, uno dei capi, che proprio lui avea concordata a Forlì con Cesare Borgia la liberazione di Caterina, non appena l'esercito francese fu giunto a Viterbo, il D'Allègre se ne staccò quasi solo e volando a briglia sciolta su Roma piombò in Vaticano.

Forse fu la prima volta che i Borgia non si dolsero d'aver lasciato vivo un loro nemico. Con Caterina strozzata in carcere, o spacciata di veleno, o affogata nel Tevere (le miti conclusioni per lo più d'ogni loro contrasto) che cosa rispondere a questo indiavolato di Francese? Quanto si potea di meglio in quella stretta era dunque spremerne qualche utilità, e se ne ingegnarono. Caterina non uscì di Castel S. Angelo il 30 giugno 1501 che sborsando danari e rinunciando solennemente per sè ed i figli ai suoi Stati. Contuttociò Cesare Borgia a liberarla fu sempre contrario; ma dovette piegare all'ostinazione del D'Allègre e forse si consolò, come nel tentativo d'assassinio di suo cognato, il Duca di Bisceglie, pensando « quello che non s'è fatto a desinare, si farà a cena! » Lasciò quindi che il Papa raccomandasse alla Signoria di Firenze (ove Caterina aveva deliberato di riparare) questa sua « diletta figliuola in Cristo » e dispose insidie per ammazzarla lungo il viaggio, ma più astuta di lui, essa accennò a terra, pigliò il mare, e giunse salva in Firenze.

Ivi l'aspettavano i suoi figli e così oneste e liete accoglienze ebbe da tutti i cittadini, che i Borgia se n'ebbero a male e se ne insospettirono. Perchè? e che cosa ancora temevano da lei? Ma essi presentivano quello che i biografi e gli storici di Caterina, prima del Pasolini, neppure intravvidero, ond'è che dalla sua liberazione alla sua morte biografi e storici la dipinsero tutti come donna disingannata ormai d'ogni umana grandezza e unicamente assorta nel pensiero di Dio, in preghiere e in opere espiatorie di carità cristiana. Lo era di fatto, ma non del tutto. Certi ardori in lei sembrano spenti; certi altri no, o covano sotto quelle ceneri di penitente.

I suoi partigiani la tengono informata di quanto accade in

Romagna. Gli eccessi del Borgia disgustano molti; di lei v'ha chi sparla, v'ha chi è ingrato a' suoi benefici, ma v'ha pure chi la ricorda con affetto tenace e la invoca e l'aspetta liberatrice. Le illusioni dei partigiani sono facili, più facili quelle degli esuli, e Caterina si pasce delle une e delle altre. Non sapendo più in chi sperare, spera nell'Imperatore Massimiliano, suo cognato, e per messaggi segreti lo incita a scendere in Italia e rinfocola in lui il vecchio concetto Ghibellino, di cui sappiamo che Massimiliano fu bensì un rappresentante in ritardo, ma più fantastico che efficace. Ad ogni modo essa spera e si agita, e quando nell'agosto del 1503 muore Alessandro VI e giustamente Caterina crede finita con questa morte la fortuna dei Borgia, le par giunto il momento di operare e, messi tosto da un canto cilici e agnusdei, scrive aver già tutto disposto per ristaurare in Romagna la signoria dei Riario e non restarle che riprendere le armi in mano e risalire a cavallo.

Così pensa essa; ma ora i suoi partigiani la fermano, ora le rimproverano gli indugi; ora è lei, che colle memorie lasciate in Romagna sarà di ostacolo ad Ottaviano; ora questo gocciolone, sempre pencolante tra fare il prete e il soldato, tra il principato e un cappello da cardinale, non può far senza della mente e del braccio di tanta madre; ora s'aspetta aiuto dai Fiorentini, ora pare che nulla si possa fare senza i Veneziani, ora si confida anche nei Bentivoglio (i quali hanno un bel da badare a sè stessi); ora si consiglia prudenza, ora audacia; e vanno e vengono messi, lettere, proposte; si complotta, si tresca, si intriga, si consultano persino gli astrologi... Speranze, illusioni, agitazioni, che si dilegueranno tutte come nebbia al sole, ma che compiono per la storia il tipo di Caterina, descrittaci finora dopo l'uscita da Castel Sant'Angelo tutt'altra da quel che fu in realtà. È bensì molto in lei, in tal tempo, della devota e della penitente; i sentimenti religiosi, nei quali fin dalla prima età era stata educata e che non si erano mai spenti nell'animo suo, ripigliano bensì in lei più fervida vita dopo tante vicende, e fors'anco, come il Pasolini assicura, rieccitati dai rimorsi degli eccessi passati, ma in lei l'antica donna, la donna avvezza ai tenebrosi maneggi della politica e alle più arrischiate imprese di guerra, non è morta del tutto, e non muore, o per lo meno non posa, se non quando da nessuna parte le si mostra più alcun filo di

terrene speranze, a cui ad ogni costo afferrarsi. Fra questa fitta rete d'intrighi non mancano di fatto oscure morti di partigiani, che cercano di sorpresa forzar le porte della rocca di Forlì, come non mancano neppure, quasi lampi nel buio, strane proposte di mettere a profitto con nuove nozze l'ancor tentante bellezza di Caterina e accenti d'amore, sfogati in prosa ed in versi da guerrieri innamorati e fedeli. È tutta una nuova e, nella stessa ombra di mistero, che l'avvolge, assai drammatica pagina di storia, finora ignota, che il Pasolini ha potuto scrivere; pagina, che non si chiude del tutto, se non quando Giulio II, assunto al Papato, delibera di riconquistare lo Stato, non più a beneficio di nipoti, o per smezzarne il dominio con vicari e vassalli, ma per l'assoluta sovranità pontificia, con che tronca di netto e con mano ferrea tutti gli intrighi e i tentativi dei pretendenti.

A questi intrighi e tentativi s'aggiunsero fin da principio per Caterina più ingrati e ignobili litigi di famiglia mossi dai figli e dal cognato, ma forse, finchè le durarono speranze e ambizioni politiche, la fiera anima sua sentì meno il pungolo e l'amarezza infinita di tali brighe. Quando invece rimasero sole ad occupare ogni sua attività, quando vi s'accoppiò l'angoscia che da un'ora a un'altra potesse esserle strappato dalle braccia il piccolo Giovannino e dato in balìa del cognato, Lorenzo De'Medici, il quale ne pretendeva la tutela per rubarne il patrimonio e forse fare sparire il fanciullo dal mondo, allora veramente Caterina dovette sentire in che miseria finiva la sua grandezza, e se accettò queste tribolazioni, come un castigo delle sue colpe, rivolgere ormai alla religione, alla devozione e alla penitenza ogni suo pensiero. Coi cattivi figli del suo primo matrimonio è però indulgente; contro il cognato Lorenzo lotta invece disperatamente e coll'antico vigore, lo trae in giudizio, lo fa condannare, lo infama come merita, mette in salvo da ogni sua possibile insidia il piccolo Giovannino in un convento di monache, e Lorenzo muore di vergogna e di rabbia. È l'ultimo trionfo di Caterina!

Quel Giovannino, che crescea nel convento d'Annalena e dovea poi essere Giovanni dalle Bande Nere, ricorda al Pasolini l'Achille, che

... in gonna avvolto
Traea misto e sepolto
Fra le ancelle di Sciro i giorni suoi,

ed anche Caterina nel suo sviscerato amore materno pregusta in lui la gloria, che ha purtroppo invano desiderato dagli altri suoi figli e, toltolo dal convento dopo la morte di Lorenzo, lo educa con cura per farne un gran principe e un gran guerriero. È l'ultima sua sollecitudine e deve essere stata l'ultima sua speranza! Caterina morì il 28 maggio 1509 in età di 46 anni.

***

La nostra recensione rifà a mala pena uno scheletro dell'opera storica del Pasolini intorno a Caterina Sforza, nè ad altro pretende in realtà; chè non avremmo voluto neppure a chi scorrerà queste pagine scemare il piacere d'una lettura così attraente, così piena di curiosità e di rivelazioni e così intimamente commossa e commovente. Sarà questo pei più, speriamo, uno dei pregi principali dell'opera del Pasolini; ma sarà fors'anco un difetto non facilmente perdonatogli da quella musoneria scientifica, che ha in Italia non pochi seguaci vecchi e nuovi, e per la quale, trattandosi d'un opera storica, ogni segno d'approvazione, che non s'accompagni ad uno sbadiglio, è indizio grave, che l'autore ha uccellato agli applausi con qualche orpello di romanziere e che la serietà accademica manca, o non v'è atteggiata con sufficiente accigliatura. In tal caso però v'ha nell'opera del Pasolini un terzo volume di mille quattrocento trentacinque documenti e parecchie appendici da poter versare dentro alle canne bramose e di cui, sarà ben indiscreta, se non s'accontenta.

Su questo solido fondamento il Pasolini ha edificato, e la sua narrazione procede larga, copiosa, qualche volta, diremmo, lussureggiante. Nulla di quanto s'attiene da vicino o da lontano a Caterina è trascurato. Rifrugando archivi, biblioteche, musei di mezz'Europa, non un documento, non un autografo, non un ritratto, una medaglia, una stampa gli è sfuggita; riproduce le rocche, che Caterina ha difese, i palazzi dove visse, dove abitò anche di passata, le ville, che furono sue, un paesaggio, che può aver avuto sott'occhi, una finestra, a cui può essersi affacciata... Nè ciò notiamo per accusarlo d'aver ecceduto. O non si vanta dunque il nostro tempo di possedere per eccellenza il *senso storico?* codesto ricostruire, per gusto o per moda, il passato fin nelle più piccole e insignificanti minuzie esteriori, non è anzi il compenso,

ch'esso cerca al suo spensierato distruggere la tradizione e la storia nei costumi, nelle instituzioni e persino nella coscienza e nei sentimenti? Tale almeno non è il caso del Pasolini, sincero e appassionato erudito d'antica stampa, a cui, dopo aver detto tutto, pare che resti ancora qualche cosa da dire, tant' è che, morta Caterina, composte le sue spoglie entro il sepolcro, si rifà indietro a studiare la sua vita privata nella casa e nella corte e quel che di lei sopravvisse nella leggenda e nella tradizione popolare.

Si suol dire che non c'è grand'uomo pel proprio cameriere, e per una donna il caso può essere anche più pericoloso e delicato. Caterina invece, bisogna dirlo, esce vincitrice da questa prova, nella quale il maggior pericolo non è per lei, bensì per l'imparzialità di giudizio del suo biografo. Tra la grandezza eroica delle sue gesta e il valor morale della sua vita, fra quello che è imputabile al tempo e quello che è strettamente imputabile a lei, in un periodo storico, come si dice, di transizione, fra un'età di fede e un'età critica, fra il Medio Evo e il Rinascimento era già molto difficile contenersi nel giusto e nel vero, non eccedere di severità o d' indulgenza. Ma qui accostandosi a questa donna anche più, penetrando anche più nella sua intimità, e cogliendo nel vivo, fra le pareti domestiche, quelle abitudini di massaia unite alle eleganze della signora, quel senso di giustizia e di sincerità, che tempera la violenza dell' indole, quel gusto dello sfarzo principesco, che s'accompagna all'amore dei campi, al sentimento della natura, alla semplicità intelligente e moralizzatrice della vita d'agricoltore, quella pietà coraggiosa e già quasi filantropica nelle pubbliche sciagure, che non s' abbandona alla fatalità, nè tutto aspetta dalla misericordia di Dio, ma, fin dove può, agisce, provvede e nei provvedimenti si mostra superiore alle ubbie e ai pregiudizi del tempo, e si vale della potenza per imporre ciò che all' ignoranza delle plebi sarebbe inutile di consigliare, quel sentimento materno, che non è mai sopraffatto da altri traviamenti del cuore, quell'accertare, per le poche volte che alla passione cedette, quante più fu vittima della malevoglienza e della calunnia, quella fede religiosa, che nelle maggiori tempeste non naufraga mai del tutto e giunge in tempo, se non altro, a rieccitare rimorsi e a farle sperare l'espiazione nella carità e nella penitenza; cogliendo nel vivo, diciamo, e penetrando tuttociò, Caterina Sforza

ha tutto da guadagnare, e chi corre invece il pericolo maggiore è il suo biografo, il quale per troppo ricordare può troppo dimenticare e per troppo cura d'imparzialità divenire, quasi senza volerlo, se non parziale, soverchiamente benevolo.

Per ischivare al possibile questo pericolo non v'era, secondo noi, che un modo: ritemprare la biografia nella storia, porre quella al saggio dei criteri generali di questa, e il Pasolini l'ha fatto, ma non forse abbastanza; le particolarità, le curiosità biografiche, nelle quali, come abbiamo visto, il bene bilancia e spesso supera il male, se non lo conquidono del tutto, lo inteneriscono, e allora si sente che le ultime seduzioni di Caterina sono pel suo biografo. Esso, per quanto scarse siano le tradizioni popolari, che di Caterina sopravvivono in Romagna, non avverte più, a nostro avviso, abbastanza, che quell'ombra notturna, errante sui cigli delle rocche e dileguantesi pei sotterranei misteriosi delle prigioni e dei trabocchetti, è una memoria di violenza, di delitto e di sangue, l'unica sopravvissuta anche alla gloria guerresca e quella che in sostanza, sotto l'aspetto politico, è più conforme alla realtà, perchè il *bene, l'onore d'Italia,* superbi vanti di Caterina combattente per la propria signoria, neanche al secolo XV poteano essere difesi dalla spada di una nipote o di un figlio di Papi; non dalla spada di Caterina Sforza, nè da quella di Cesare Borgia.

(Fine).

ERNESTO MASI.

LA REVISIONE DELLA COSTITUZIONE BELGA

La Costituzione belga, del 7 febbraio 1831 da tempo è celebrata nel continente di Europa per più motivi. Prima di tutto, ha retto e provato meglio di molte altre. La Borbonica del 1814, che la precedette, e le altre succedutesi in Francia nel 1830, nel 1848, nel 1852, nel 1870, come le spagnuole dello stesso tempo, sono cadute; lo statuto piemontese del 1848, divenuto, in seguito ai plebisciti delle varie regioni italiane, la costituzione del nostro Regno d'Italia, la prussiana del 1850, l'austro-ungarica del 1867, l'imperiale germanica del 1871, la spagnuola del 1876, notiamo soltanto le più ragguardevoli, sono più recenti.

Vi ha di più. La Costituzione belga, opera del Congresso sorto dal movimento di tutta la nazione contro la signoria olandese impostale dai Potentati vittoriosi del 1815, è stata non l'opera di un solo partito trionfatore di un altro, ma (vantaggio grandissimo) di amendue i grandi partiti della nazione, il clericale ed il liberale. Ha potuto perciò e saputo accogliere in maravigliosa equa conciliazione le idee più care agli uni ed agli altri, che altrove erano e sono per lo più stimate incompatibili. Ha saputo ordinare una bella e salda monarchia civile, moderna, coi convenienti diritti e poteri pubblici della Corona, della Camera dei rappresentanti e di un Senato elettivo; e, a un tempo, le più ampie libertà locali ed individuali, di religione, di stampa, e perfino di riunione, di associazione e d'insegnamento (1). Pure, dopo sessanta anni gloriosi ha dovuto essere riveduta.

(1) Palma, *Studi sulle Costituzioni moderne,* Capo III. Torino, Unione Tipografica Editrice, 1892.

Questa revisione, per le questioni cui ha dato luogo, per il modo come la principale fra esse venne risoluta, ed anche per qualche altra semplicemente sollevata, intendiamo alludere al *referendum regio*, è degna di richiamare l'attenzione di tutti coloro, e non dovrebbero esser pochi, i quali s'interessano allo sviluppo degli ordinamenti politici contemporanei.

I.

Gli autori di quella Costituzione, prevedendo il caso di una sua riforma, quando nuovi bisogni od altro l'avessero fatta reputar necessaria o conveniente, avevano avuto cura di regolarne anticipatamente i modi; e avevano pensato e scritto, in fine del patto fondamentale della nazione, questo articolo 131, che occorre tenere ben presente:

« Il potere legislativo ha il diritto di dichiarare che vi ha luogo alla revisione di quelle disposizioni costituzionali che esso designa.

« Dopo questa dichiarazione, le due Camere sono sciolte di pien diritto.

« Ne saranno convocate due nuove, conformemente all'articolo 71 (mediante la convocazione regia dei Comizii elettorali entro 40 giorni, e poi delle due Camere entro due mesi).

« Queste Camere statuiscono, di comune accordo col Re, sui punti sottoposti alla revisione.

« In questo caso le Camere non potranno deliberare, se due terzi almeno dei membri che compongono ognuna di esse non sono presenti, e *nessun cangiamento sarà adottato, se non riunisce almeno due terzi dei suffragi* ».

La Costituzione dunque prescrisse, per la sua revisione, parecchi successivi atti: 1. Che la opportunità ne venisse dichiarata e determinata dal potere legislativo ordinario; 2° Scioglimento delle due Camere, e nuovi Comizii; 3° Accordo, sui punti sottoposti alla revisione, del Re e delle due Camere, col concorso, in ognuna di queste, dei due terzi dei membri e dei due terzi dei voti.

In altri termini, volle che la revisione costituzionale dovesse esser dimostrata necessaria, non dalla manifestazione di una sola elezione generale, ma di due, la seconda delle quali

ordinata appositamente a chiarire il vero sentimento della nazione sulla riforma proposta; e che essa non riuscisse l'opera della metà più uno dei votanti, cioè di un solo partito, ma di un accordo, di un consenso maggiore nella comune opera.

Senza dubbio altre Costituzioni, cominciando, per esempio, da quella della Francia del 1791, mirando allo scopo di essere più salde e durevoli, avevano ordinato, per la propria revisione, più successive prove e condizioni; ma non avevano conseguito il fine, sia per aver troppo ecceduto negli ostacoli predisposti, sia, e più ancora, per l'incompatibilità del carattere nazionale e le passioni dei partiti, maggioranze e minoranze, insofferenti di indugi e di temperamenti, smaniosi di cogliere il menomo momento di fortunata violenza per imporsi e per sopraffare. Nel Belgio, più saviamente, il popolo corrispose meglio alle idee e alle prescrizioni dei suoi legislatori costituenti, di non correr troppo dietro alle mutazioni, e che le riforme non avessero ad essere l'opera precipitosa di un eccitamento momentaneo, sibbene il frutto maturo di ben ponderate considerazioni e di largo consenso dei principali fattori politici, il Re e la gran maggioranza, almeno i due terzi delle due Camere.

L'opera costituzionale del Congresso nazionale del 1830 non poteva però durare tal quale più a lungo, e tutti i nostri colti lettori non possono non ricordare come in questi ultimi tre anni siasi frequentissimamente letto nei giornali delle incessanti manifestazioni in favore della revisione e delle continue discussioni sui suoi limiti e modi.

Il motivo principale ne è stato sempre l'errore dei padri della Costituzione del 1831 di ordinare costituzionalmente per l'elettorato (articolo 47) la condizione di un censo, che poteva variare secondo i luoghi da 100 a 20 fiorini; ma questo minimo, equivalente a 42 delle nostre lire, era prescritto assolutamente. In quell'epoca nel Belgio si riteneva generalmente che una certa condizione economica fosse indispensabile all' indipendenza della funzione politica della formazione delle Camere rappresentative e legislative. Se un tal concetto, che più tardi è parso troppo poco fondato, non fosse stato allora conforme alla coscienza giuridica della nazione, non si comprenderebbe come quei costituenti, nel fervore di una rivoluzione, avessero potuto sancire nella costituzione un potere elettorale così ristretto, con grave

pericolo della stabilità della costituzione stessa. Vero è ancora che, sotto quel regime così esclusivamente censitario da non tenere alcun conto della maggior coltura, il Belgio ha potuto avere un periodo storico d'invidiata pace e saldezza interna e del più maraviglioso sviluppo di libertà e di prosperità in ogni ordine di attività civile.

Qualche cosa di simile si è potuto dire delle leggi elettorali nostre del 1848, 1859 e 1860, che del pari posero a base del potere elettorale il censo di 40 lire, accoppiandolo però più razionalmente e liberalmente ad una certa capacità; sotto di esse si potè fare il regno dell'Italia libera ed una, dal 1848 al 1870.

Però, qualunque sieno le ragioni o le simpatie in favore di quel vecchio regime, gli è certo che, da per tutto, le nuove generazioni succedentisi non se ne accontentarono e non potevano accontentarsene.

Il nuovo popolo sorto dalle cresciute industrie, dalla più diffusa istruzione, dalla nuova attività politica che ha destata la vita libera contemporanea, si domandò perchè dovesse essere più a lungo escluso dal far sentire la sua voce nella rappresentanza della nazione; e replicatamente, insistentemente, rumorosamente, talvolta anche peggio, chiese che gli si aprissero le porte di questa; e da per tutto, in varia misura, è riuscito a farsele aprire: nella Svizzera, in quegli stessi anni, dal 1830; in Inghilterra, progressivamente e larghissimamente, nel 1832, nel 1867, nel 1884; in Francia, dal 1848; nella Germania unita dalla sua nuova costituzione a Confederazione del Nord e ad Impero, nel 1867 e nel 1871; in Italia dal 1882; in Ispagna nel 1889.

Nel Belgio, i liberali, capitanati da un uomo illustre, il Frère-Orban, a costo di dividersi dalla parte radicale, e così indebolirsi, tanto nei comizi elettorali come nelle Camere, e quindi dover sottostare ai clericali più compatti, hanno lungamente, tenacemente resistito alla marea democratica. Ma doveva venir la volta dell'allargamento del suffragio anche nel Belgio. Quivi però si aveva l'accennato ostacolo della Costituzione.

Nel 1848 perciò si era potuto abolire il censo differenziale più alto, ma aveva dovuto mantenersi il censo minimo di 42 lire per gli elettori politici, e abbassarsi a 10 lire soltanto nelle elezioni comunali. Non fu che nel 1883 e per le sole elezioni amministrative delle Provincie e dei Comuni, per le quali ciò poteva

farsi senza toccare la costituzione, che si consentì ad ammettere al voto, indipendentemente da ogni censo, i cittadini che avessero adempito all'obbligo dell'istruzione primaria, o dimostrassero una certa istruzione corrispondente, mediante certi esami. La resistenza non poteva però esser eterna.

La revisione dell'elettorato politico era stata domandata formalmente più volte, nel 1871, nel 1883, nel 1887, ed ogni volta potè essere respinta a grande maggioranza. Ma le classi operaie, specialmente a Brusselle, sempre più insistevano e si agitavano. E la Destra cattolica governante, di cui una parte, del resto, credeva di trovare un nuovo vigore nel suffragio universale di tutto il popolo, stimò giunta l'ora di cedere. E la proposta del capo dei radicali, Janson, con cui si domandava la revisione del ricordato articolo 47 della Costituzione, fu finalmente votata dalla Camera dei deputati il 27 novembre 1890 da tutti i suoi 118 deputati; il che aprì l'adito ad altre proposte, segnatamente alla questione del *referendum regio*, di cui avremo ad occuparci più innanzi.

Inutile allo scopo nostro il raccontare e l'esaminare partitamente i varii atti, il lungo processo della revisione svoltosi in questi ultimi tre anni. Al nostro tema deve bastare il ricordare che doveva seguirsi e fu seguito il procedimento giuridico prescritto nel riferito articolo 131 della Costituzione.

II.

Nel primo periodo della revisione, in quello cioè della designazione da parte delle due Camere ordinarie, delle disposizioni da rivedere, il punto su cui era più rivolta l'attenzione pubblica, dentro come fuori del Parlamento, ove spesseggiavano sempre le agitazioni e le minaccie degli operai e dei fautori del suffragio universale, era sempre, e primo di tutti, l'articolo 47, prescrivente il censo. Il presidente del Consiglio, Beernaert, il 17 aprile 1892, aprendosi appunto nella Camera dei deputati quella discussione, aveva detto: « L'edificio del 1830 è invecchiato, l'ora della revisione è giunta... Io constato, non senza malinconia, che la Costituzione ha fatto il suo tempo; essa ci ha dato tanti anni di prosperità, di libertà civile, di giustizia per tutti, tanti sforzi per favorire le classi laboriose. Rendiamo grazie ai costituenti del 1830 ».

Ma dopo questo mesto saluto ai padri dell'opera che si trattava di emendare, aveva in sostanza ripetuto su questo tema principalissimo le solite ragioni degli avversarii del suffragio universale; si era mostrato ancora contrario al sistema, così detto, della capacità, e chiarito favorevole a quello inglese del 1867 e del 1884, dell'*habitation*, cioè dell'occupazione di una casa (1).

Anche il Frère-Orban e Janson avevano più o meno ripetuto le note accuse e difese della capacità e della universalità, molti altri, in vario modo, si accostavano all'uno od all'altro dei tre sistemi principali accennati. In sostanza erano ormai tutti d'accordo sulla impossibilità di mantenere il sistema censitario della Costituzione, ma differivano loro fra immensamente su ciò che si avesse a sostituire.

Altre questioni di ordinamento elettorale si connettevano alla principale dello allargamento del suffragio, e segnatamente quella della proporzionalità della rappresentanza. Il presidente del Consiglio le si mostrò favorevole. « Bisognerebbe, egli disse a ragione, veder rappresentati alla Camera i cattolici di Liège, come i liberali della Fiandra... Lo scopo principale di ogni Costituzione si è di proteggere la minoranza contro le tendenze invaditrici della maggioranza ».

E poichè l'articolo 48 dice che le elezioni si faranno *per tali divisioni di provincie* che la legge determina, ed era ed è interpretato da alcuni (non è il caso per noi di disputarne) come opponentesi all'adozione dell'uno e dell'altro metodo di rappresentanza proporzionale, si voleva rivederlo per formularlo in modo che non avesse poi a trovare un ostacolo nei suoi termini, quando potesse stimarsi giunta l'ora di questa riforma.

Si proponeva ancora di rivedere l'articolo 34, che concerne la verificazione delle elezioni per parte della stessa Camera, essendo il Ministero favorevole al principio di affidarla alla magistratura; e l'articolo 52, che riguarda l'indennità mensuale di 200 fiorini, durante la Sessione, ai deputati, ad eccezione di quelli che abitano nella capitale.

Veniva quindi la questione del Senato, il quale, come isti-

(1) Palma, *Studi sulle Costituzioni moderne*, Cap. IX, sez. 1ª. La terza riforma elettorale inglese, pag. 347.

tuzione, era ammesso da tutti, ma elettivo, com'è, dagli stessi elettori della Camera dei deputati, soltanto fra alti censiti, non accontentava; non fosse altro per ciò che era ammesso generalmente che il sistema dell'alto censo richiesto negli eleggibili costringeva a scegliere fra gli uomini più ricchi di beni materiali, ed escludeva assolutamente, con grave danno dell'autorità morale del Senato stesso, gli uomini privi di fortuna, ma meglio dotati di alto ingegno, di più potenti forze intellettuali, e più stimati per servigi e benemerenze pubbliche. E dagli uni o dagli altri si volevano emendare i relativi articoli (53 a 58), sia variando la qualità degli elettori, sia quella degli eleggibili, sia il numero dei senatori e la loro gratuità, sia facendovi entrare di diritto, non il solo Principe ereditario, ma tutti i principi del sangue.

Si proponeva ancora di rivedere l'articolo 1° che, stabilendo il territorio del Regno, escluderebbe il possesso di Colonie, e si voleva emendarlo nel senso di eliminare questa esclusione; in altri termini, di permettere che la sovranità del Congo, oggi appartenente alla persona del Re Leopoldo, possa, volendosi, esser trasmessa allo Stato belga.

Soprattutto, forse, si voleva rivedere l'articolo 26, il quale, come il 3° dello Statuto nostro, dice che il potere legislativo si esercita collettivamente dal Re, dalla Camera dei rappresentanti e dal Senato; imperocchè si riteneva esser desiderato dal Re, e si favoriva dal Governo, un emendamento nel senso di attribuire al Re un potere nuovo, di consultare cioè in certi casi direttamente il voto del popolo; diritto detto del *referendum regio,* di cui parleremo or ora.

La Camera dei deputati procedette ai suoi voti sulla prescritta designazione dei punti della Costituzione da rivedere, prima che avesse luogo lo scioglimento delle due Assemblee legislative, il 10 maggio 1892. È abbastanza curioso l'osservare come la votazione riuscisse.

Non potendosi vincolare le nuove Camere riveditrici sulla qualità precisa delle disegnate riforme, la formola generale fu, ai termini dell'articolo 131 più volte ricordato: « Il y a lieu à reviser... »

E la proposta che vi era luogo alla revisione dell'articolo 47, sulle condizioni dell'elettorato, fu votata all'unanimità dai 129 deputati, e anche del pari da tutti i senatori.

Il voto sul *referendum regio* fu preso in questa forma: « Vi ha luogo alla revisione dell'articolo 26 della Costituzione, coll'aggiunta di una disposizione che rimetta alla legge la cura di determinare in qual senso ed in quali condizioni il Re potrà consultare direttamente il corpo elettorale ». E fu votato, alla Camera dei deputati, da 78 (cioè da una parte soltanto della Destra, numerante 94 membri) contro 48 e due astensioni; al Senato, da 46 contro 12.

Sulla questione coloniale, la formola votata a gran maggioranza fu: « Vi ha luogo alla revisione dell'articolo 1°, sia mediante modificazione al suo testo, sia mediante l'introduzione in esso di una disposizione nuova relativamente all'acquisto od alla fondazione eventuale di Colonie ».

Con maggioranze più o meno notevoli, su cui non occorre indugiarci, vennero votate le proposte di revisione degli articoli che sanciscono la decadenza dei deputati e dei senatori nominati ministri, ed obbligati perciò a rielezione; dell'elettorato e della eleggibilità dei senatori, ed altre minori.

Ci basti notare che, alla Camera, la proposta di revisione dell'articolo 48, in vista di ammettere la rappresentanza proporzionale, fu respinta da 68 contro 55; ma venne poi ammessa al Senato da 47 contro 10, e fu da ultimo accettata dai deputati. Però la revisione dell'articolo 34, cioè del trasferimento, dalla Camera al potere giudiziario, della verifica delle elezioni, fu respinta da 120 contro 11, e restò malamente sepolta.

Alla sua volta il Senato ammise, e fu poi accolto dalla Camera, che si rivedesse l'articolo 57, che nega ai senatori l'indennità parlamentare, e ciò per rendere il Senato più democratico. D'altra parte, la Camera respinse l'altra proposta, votata dal Senato, di rivedere l'articolo 27, nel senso di mettere in questione la priorità, che facilmente si pretende ed eccede a superiorità, attribuita dalla Costituzione alla Camera dei deputati sulle leggi relative alle entrate od alle spese dello Stato.

III.

Sciolte quindi le Camere, le nuove elezioni ebbero luogo il 14 giugno 1892. I liberali ne riuscirono rinforzati, massime moralmente, mediante il loro trionfo a Brusselle, ma il risultato

complessivo fu che vennero eletti alla Camera 92 clericali e 60 liberali delle due frazioni, moderati e radicali; al Senato, rispettivamente, 46 e 30. I clericali dunque continuavano ad avere la maggioranza, e quindi a rimanere in seggio, ma non avevano i due terzi richiesti per la revisione costituzionale. Era impossibile che questa potesse essere l'opera del loro solo partito, e bisognava assolutamente che d'ogni parte si transigesse. Il problema era di transigere bene, di fare opera giusta, conveniente e durevole.

Il Re, nel discorso del Trono, disse giustissimamente che la riforma elettorale doveva essere opera nazionale, ma l'accordo era ben difficile, stante la grande divisione ed ostinazione degli animi, nella rappresentanza come nel paese. La Destra governante, oltrechè non arrivava ai due terzi, non era concorde sulle due quistioni principali: sull'allargamento del suffragio, che alcuni conservatori preferivano rendere piuttosto universale, e sul *referendum regio*, che era assolutamente respinto dal Woeste e da altri molti. D'altra parte, il presidente del Consiglio dichiarava sempre che il Governo non poteva accettare il suffragio universale e che bisognava richiedere invece una certa condizione economica, manifestata da una certa abitazione, invece che da un certo censo, o da una certa istruzione; le cui basi bisognava scrivere nella Costituzione, per non averle a mutare se non colle guarentigie dei mutamenti costituzionali. D'altra parte, il vecchio liberalismo di Frère-Orban, irremovibile nel concetto di richiedere per l'elettorato una certa coltura, era respinto dalla Destra, come dai radicali; e questi erano in gran minoranza nelle due Camere, ma trovavano gran favore a Brusselle e nei centri operai. E le proposte di sistemi intermedii tra questi tre principali fioccavano d'ogni parte, ed era difficilissimo procedere fra tanti contrasti.

Si stimò bene di appigliarsi alla nomina, da parte delle due Camere, di due Commissioni di XXI membri, dette appunto dei XXI, nelle quali tutte le parti fossero equamente rappresentate, per studiare e riferire sulle varie proposte.

Il presidente del Consiglio, il 2 gennaio 1893, scrisse ai loro presidenti che le proposte precise, ossia, come si esprimeva, le *formule* che il Governo, nel suo intento di ottenere la richiesta conciliazione, considerava più adatte ad ottenere la *maggioranza necessaria*, erano:

Sulla questione principale del suffragio, che per esso si doveva richiedere l'età di 25 anni, il domicilio di un anno almeno nel Comune, e il possesso di una di queste condizioni:

la proprietà di un immobile del valore di 2,000 franchi; l'abitazione da un anno, in qualità di *principale occupante*, di una casa o di parte di una casa del valore da determinarsi dalla legge, e variabile secondo tre categorie di Comuni, da un massimo di 4,800 a un minimo di 1,800 franchi;

il possesso di un diploma d'insegnamento superiore, o « il certificato omologato di frequentazione di un corso completo di umanità *senza distinzione di stabilimenti pubblici o privati* », che avrebbe dato il più ampio adito agli alunni delle scuole clericali;

l'aver sostenuto con successo, dopo la maggiore età, un esame da regolarsi dalla legge, almeno sulla lettura, sulla scrittura e sull'aritmetica elementare.

Il voto doveva aver luogo nel Comune, *ed essere obbligatorio.*

Le elezioni avrebbero dovuto farsi *per quelle divisioni* (si sopprimeva *di Provincie*) che la legge avrebbe determinate; in altri termini, si rimetteva a miglior tempo la questione della rappresentanza proporzionale, eliminandole però ogni possibile ostacolo della lettera odierna della Costituzione.

Si proponeva ancora l'indennità fissa di 4,000 franchi annui per i deputati e della metà per quelli che abitassero nella capitale o nei suoi sobborghi.

Quanto al Senato, si manteneva il principio di farlo eleggere dagli stessi elettori dei deputati; per la eleggibilità, però, era richiesta l'età di 35 anni, l'avere occupato certe alte funzioni da determinarsi dalla legge, o l'esser proprietari di un immobile del valore di 500,000 franchi, o fra i maggiori imposti della Provincia, in una certa proporzione con la popolazione.

Sulla questione coloniale, che mirava a rendere possibile la futura annessione del Congo, si proponeva aggiungere questo nuovo articolo: « Le Colonie o possessi di oltre mare che si potrebbero acquistare sarebbero retti da leggi particolari. »

Omettiamo le altre proposte minori.

La proposta della nuova prerogativa regia del *referendum* era assolutamente abbandonata.

Cinque sistemi principali erano proposti ai XXI della Camera dei deputati:

quello anzidetto del Ministero, qualificato da alcuni, della abitazione senza capacità e della capacità senza abitazione;

del Frère-Orban, della capacità manifestata dalla istruzione primaria, come nella legge del 1883;

dello Janson, del suffragio universale a 21 anni, senza condizione alcuna di stato economico o di coltura;

del Graux, del suffragio universale di tutti i cittadini non indegni, escludendo gl'illetterati e gli assistiti;

del Nothomb, del suffragio universale a 25 anni, con determinato domicilio in un Comune, secondo certe varianti, da uno a due e a tre anni.

I XXI della Camera ammisero, a due terzi circa dei loro voti, il sistema proposto dal Governo sul suffragio, e le sue altre proposte, salvo quella dei 35 anni di età pei senatori, invece dei 40. Il voto obbligatorio venne respinto dalle Commissioni dei XXI delle due Camere.

Mentre si discuteva in queste due Commissioni, e se ne preparavano le conclusioni per la pubblica discussione alla Camera dei deputati, il partito radicale, scontentissimo di veder respinto il suffragio universale, fra gli altri mezzi escogitati per imporsi alle Camere ed al Re, dimostrazioni, processioni, minaccie di sciopero universale, pensò e si appigliò al mezzo nuovo ed originale di applicare a modo suo il *referendum* popolare; proponendo cioè e disponendo, di sua autorità, nel febbraio 1892, una votazione popolarissima sulla questione del suffragio. Tutti i cittadini di 21 anni, elettori politici ed amministrativi e non elettori, ricevettero una carta di convocazione, una scheda in cui erano segnate le cinque principali forme proposte di suffragio, con in testa questa domanda: « Siete partigiano di . . . . . ? »

A Brusselle, di 111,700 iscritti, votarono soli 60,279; di questi si dichiararono favorevoli alla proposta Janson del suffragio universale a 21 anni 46,660; maggioranza che non poteva certo sorprendere.

I suoi ordinatori e fautori, accusati di illegalità, sostennero che il loro era un modo giusto di far conoscere l'opinione dei cittadini sui principali sistemi di suffragio preconizzati, e che, del resto, il mezzo usato era un'estensione del diritto costituzio-

nale di petizione; e a chi ne avvertiva le grandi differenze, si rispose che poteva dirsi che si dava con esso alle autorità comunali il modo di formulare esattamente i voti in proposito della cittadinanza reale.

Il tentativo però non ebbe alcuna efficacia sugli avversari, tenacissimi nei loro concetti opposti, ed in gran maggioranza nella Camera dei deputati; e questa trattò la revisione senza tenerne alcun conto.

IV.

Prima di parlare di questa discussione e dei suoi risultati, io credo opportuno di discorrere alquanto del *referendum* regio, cui più volte ho dovuto accennare. La proposta di esso è caduta, parrebbe, definitivamente, abbandonata come fu dallo stesso Ministero; pure merita di essere ricordata ed esaminata, non fosse per altro, per la novità della questione stessa. Le altre questioni più notevoli agitate nel Belgio in occasione della sua odierna revisione costituzionale, suffragio universale e suffragio ristretto, rappresentanza d'interessi, rappresentanza proporzionale, Senato elettivo, indennità parlamentare, erano e sono cose vecchissime. Il *referendum* regio invece, proposto da un Ministero conservatore e da un partito monarchico, era cosa assolutamente nuova; e tale che, se fosse stato accolto, avrebbe dato alla riveduta costituzione belga un carattere di originalità, maggiore di quello stesso della conciliazione, nell'opera del 1831, della Monarchia e del Senato elettivo, delle varie libertà dei liberali e dei clericali.

Nella *Nuova Antologia* ne ha già discorso un nostro egregio pubblicista, il professore Zanichelli (1); ma la questione è così importante, e i punti di vista possono essere, e nel caso attuale sono, così diversi, che io credo trattarla di nuovo.

Fino a questi ultimi tempi il *referendum* era parola che ricorreva spesso nel Diritto pubblico, ma più propriamente nel Diritto internazionale. Basta ricordare come nelle relazioni diplo-

(1) « Il *Referendum* regio », 16 aprile 1892. Lo Zanichelli, sebbene qua e là non senza qualche restrizione, concludeva favorevolmente. Io non sono dello stesso parere; il lettore ne vedrà le ragioni.

matiche degli Stati sovrani, e nelle vecchie Confederazioni di Stati, come la Svizzera prima del 1848 e la Germania prima del 1866, da ben distinguersi naturalmente dagli odierni Stati federativi di America, della Svizzera medesima dopo il 1848 e dell'odierno Impero germanico, si sia sempre usato in certi negozii, nei trattati e in altre gravi risoluzioni, nei Congressi, nelle Conferenze e Diete federali ed imperiali, di non far concludere definitivamente dai ministri, oratori o deputati inviativi, ma semplicemente *ad referendum*; riservando cioè la decisione finale al Sovrano inviante, Re od altro Principe, Senato od Asssemblea qualsiasi.

In questi ultimi tempi però, per lo sviluppo avuto in Isvizzera, esso invece è entrato ampiamente nel diritto costituzionale propriamente detto (1). Nella vecchia Svizzera, lo si sa bene, dalle origini, nel secolo XIII, una parte di quegli antichi Cantoni, come Uri, Schwytz, Untervalden, il nocciolo di quella Confederazione, e alcuni altri, come Appenzell, Zug, Glaris, si reggevano a democrazia schietta, a *Landesgemeinden*, la pianta rara delle Alpi. Il popolo intero di quelle piccolissime primitive comunità, raccolto in un prato, esercitava la sua sovranità direttamente, eleggendo i suoi magistrati, votando le sue leggi, i suoi trattati, prendendo le altre maggiori risoluzioni di Stato, secondo il famoso vecchio concetto tramandatoci da Tacito: *De minoribus rebus principes consultant, de majoribus omnes.* Anche in altri Cantoni semplicemente alleati dei tredici primitivi, come i Grigioni e il Vallese, il popolo avrebbe avuto *ab antico* gli stessi diritti ed usi di governo diretto della cosa pubblica; ma come più estesi e popolosi, era impossibile che i loro cittadini si raccogliessero tutti in un prato o in una sola assemblea. Da tempo perciò le varie comunità delle tre Leghe Grigie usavano inviare dei loro delegati ad un'assemblea comune per trattare i comuni negozii, e questi delegati discutevano, ma concludevano soltanto

(1) Sul *Referendum en Suisse* Simon Deploige ha pubblicato nello scorso anno in Brusselle un libro, non fatto soltanto su altri libri, ma ricco di investigazioni personali sopra luogo, e di molto pregio: ne ha esposto le origini, lo sviluppo, i pregi e i difetti, i risultati ora apprezzabili, con grande serenità ed equanimità di giudizio. Lo stesso Deploige ha pubblicato sul *Vote obligatoire en Suisse* un eccellente studio nella *Revue générale* belga del marzo 1893.

ad referendum. Chi decideva definitivamente era il popolo complessivo delle varie comunità deleganti. In sostanza era l'applicazione del *referendum* diplomatico alle relazioni interne di piccole comunità democratiche; si riferiva non al Re ma al vero Sovrano, che era il popolo, raccolto e deliberante, s'intende, nei modi costituzionali. Altri consulti popolari ebbero luogo facoltativamente a Berna, dal secolo XV al XVII per questioni d'interesse generale.

Il *referendum* odierno potrà dirsi che abbia i suoi germi in quelle vecchie istituzioni, ma è tutt'altra cosa.

Gli altri Cantoni svizzeri, che non si reggevano *ab antico* a *Landesgemeinden*, si sa come nel 1814 e 1815 ebbero delle Costituzioni, per cui in realtà erano rette da patriziati ed oligarchie borghesi, e attesero ad affrancarsene dal 1830 in poi. In quel movimento il popolo non si contentò di sostituir loro dei Grandi Consigli rappresentativi, più o meno fondati sul suffragio universale; ma sviluppando il concetto della sovranità popolare, attese man mano a render gli eletti alle sue assemblee Cantonali, anzichè la completa rappresentanza del popolo, investita di tutta la sua autorità legislativa, i semplici consiglieri del popolo stesso, riservandosi in vario modo le decisioni finali, o per lo meno un certo controllo dell'opera loro.

Si cominciò a San Gallo nel 1831. Ivi si ha memoria di un oratore popolare il quale diceva: « Il popolo è sovrano; egli deve esercitare la sua autorità suprema, la sua volontà deve far legge. La sovranità non si delega. Chi si contenta di esercitarla per mezzo di deputati, abdica. Il popolo si è dichiarato maggiorenne, non gli si può imporre il Gran Consiglio come tutore »: la pretta teoria di Rousseau in atto. Però, allora si venne ad una specie di transazione; si riservò al popolo un diritto più modesto di *veto* sulle leggi e su altri atti del suo Governo, quando la votazione popolare sopra di essi fosse domandata da un certo numero di cittadini attivi. Questo sistema venne adottato da altri Cantoni, ma è stato man mano sostituito da per tutto dal *referendum*.

Vi ha questa differenza fra i due, dice il Deploige: « Il *veto* è il diritto del corpo elettorale di rigettare entro un certo tempo, e a maggioranza dei voti degli elettori *iscritti*, le leggi votate dal Gran Consiglio. Il *referendum* è il diritto del corpo elettorale

di sanzionare (di accettare o di rigettare) entro un dato termine di tempo, le leggi nuove, a maggioranza degli elettori *votanti* ». Questo riferimento al popolo talvolta è di diritto, e in questo caso il *referendum* ha preso il nome di obbligatorio; tal'altra può esser soltanto domandato, sia dagli stessi Consigli, sia da un certo numero di cittadini, e allora prende il nome di facoltativo.

Tutte le Costituzioni cantonali dal 1830 riservarono al popolo la ratifica delle revisioni Costituzionali; in altri termini le assemblee rappresentative non poterono votare le nuove Costituzioni o revisioni che *ad referendum*. Quanto alle leggi ordinarie, tranne a Friburgo, rimasto a Governo rappresentativo, negli altri Cantoni, il *referendum* ora è obbligatorio, come a Berna, Zurigo, Schwytz, Soletta, Grigioni, Argovia, Turgovia; ora è facoltativo come a Lucerna, Zug, Sciaffusa, San Gallo, Vaud, Ginevra, Neufchätel. Nella stessa Confederazione, dal 1848 si ebbe il *referendum* obbligatorio nelle revisioni Costituzionali totali o parziali; dal 1874, il facoltativo nelle leggi ordinarie e nei decreti non aventi una portata generale e non urgenti, quando esso fosse chiesto da un certo numero di cittadini.

Non occorre qui discorrere degli altri così detti diritti popolari svizzeri, che ne sono stati lo sviluppo ulteriore, fra cui si distingue l'iniziativa popolare, introdotta a Vaud nel 1845, ed allargata nel 1891 anche nella Confederazione, ove dal 1848 si aveva soltanto nelle revisioni Costituzionali, non nelle leggi. Mediante questo diritto di iniziativa, distintissimo dal diritto di petizione, il popolo svizzero non ha soltanto il diritto di chiedere, di invocare una data legge, ma, a condizione di domandarlo in un certo numero, ha il diritto di voler che tutto il popolo sia convocato in regolari comizii, per esprimere il voler suo sopra una determinata proposta costituzionale o legislativa; in altri termini di far leggi al di fuori dei suoi Consigli, senza e contro di loro.

Secondo il Deploige lo sviluppo del *referendum* nella Svizzera venne cagionato dalla mancanza di equilibrio nei suoi poteri Costituzionali, dalla necessità di frenare il dispotismo dei Gran Consigli, che non trovavano davanti a sè altri poteri efficaci di Senati o di Re. Come ebbe anche a dire lo Cherbuliez, si fu colà ridotti a cercare nella sanzione popolare, comunque appassionata

e inintelligente, il solo controllo veramente efficace al quale potesse essere sottoposto il Gran Consiglio, la sola barriera possibile alle usurpazioni di questa assemblea sovrana, e ai progressi ultimi della sua onnipotenza. Nella Confederazione poi, il *referendum* fu reso necessario dal mutamento avvenuto nel 1848 e più ancora nel 1874; dalla costituzione di un forte potere federale o centrale, per cui, sottraendosi molta parte del loro primitivo potere legislativo ai popoli dei singoli Cantoni che lo esercitavano direttamente a *Landesgemeinden* o a *referendum*, bisognava restituire al popolo, sott'altra forma, il medesimo potere costituzionale e legislativo in materia federale, cioè restituirlo al popolo intero di tutta la Confederazione.

Questo *referendum* è oggi nella stessa Svizzera soggetto a grandi diversità e a contrarietà di giudizii.

Gli uni dicono che il popolo è incapace assolutamente di giudicare direttamente delle leggi; che egli non può apprezzarle, massime quando non le abbia ancora viste in atto, e da un certo tempo; che ciò è anche chiarito indubbiamente dalla astensione dalle votazioni di più della metà del popolo; che il *referendum* è quindi un costoso e pernicioso sistema di agitazione pubblica. Gli altri, oltre al ripetere che esso è il solo modo efficace, in una repubblica rappresentativa, di tutelare il popolo dal dispotismo dei suoi eletti, dicono che rende le leggi più popolari, accresce il valore pratico del popolo e le buone relazioni fra le sue classi.

Il più curioso è che, oggi, i radicali suoi autori sono sempre obbligati a lodarlo, perchè è il maggiore sviluppo costituzionale della sovranità del popolo; ma praticamente molti si sono intiepiditi, vedendo che il popolo spesso rigetta le leggi loro più care. Le Opposizioni, d'altra parte, ci si sono trovate meglio. E si capisce: battute nei Consigli, noi diremmo nelle Camere, hanno trovato in esso un'arma potente per ripigliare la lotta, e spesso per vincerla. In conclusione, i giudizi sui suoi risultati nella stessa Svizzera sono molto discordi tra i suoi medesimi fautori; sebbene prevalga forse il concetto che sia un mezzo efficace per frenare i dispendi finanziarii nella Confederazione e la prepotenza della maggioranza radicale accentratrice, tedesca e protestante, e nei Cantoni per proteggersi contro la parte in essi prevalente.

Ora nel Belgio pare siasi pensato:

Lo sviluppo del Governo parlamentare nelle monarchie è stato che il potere, secondo l'opinione più comune o più generalmente accetta, è costituito ripartitamente in tre, il Re, il Senato, la Camera dei deputati; al popolo, ossia al corpo elettorale, la elezione dei rappresentanti, al Senato e alla Camera dei deputati l'eguale potere legislativo, salvo a questa la priorità sulle leggi d'imposta; al Re, il potere esecutivo, la nomina dei ministri, il comando militare, le grazie, la sanzione delle leggi e la dissoluzione delle assemblee. Di fatto la Camera dei deputati ha assorbito troppo; il Senato rivede i disegni di leggi, ne corregge la redazione, ma sebbene elettivo, non ha la forza di opporsi alla Camera dei deputati in cose d'importanza; il Re non può, normalmente, nominare o revocare ministri a suo giudizio, nemmeno aver riguardo, in proposito, al Senato, ma è obbligato a mirare esclusivamente ai voti della Camera dei deputati. Il diritto regio di sanzione è scritto negli statuti, ma si dubita che il Re abbia la forza effettiva di respingere una legge approvata dalle due Camere; il Re non ha veramente che un potere di *influenza*, maggiore o minore, secondo certe circostanze. Insomma la monarchia parlamentare è riuscita quasi all'onnipotenza della Camera dei deputati, che facilmente diviene dispotismo del partito che nella maggior parte dei collegi ha potuto, in qualsiasi modo, riuscire in maggioranza. Si è, sotto altra forma, nelle stesse condizioni del popolo svizzero davanti alla prepotenza dei suoi Consigli rappresentativi o delle sue Camere; i deputati facilmente reputano sè i padroni dello Stato, e facilmente ne abusano, riuscendo vano contro di essi ogni presidio costituzionale di Senato e di Re.

Nella Svizzera si è trovato che il modo più efficace di limitare l'onnipotenza parlamentare si è il porre in azione il diritto del sovrano vero, il popolo. Qual rimedio in una Monarchia? Applichiamo lo stesso concetto: diamo al Re il diritto di chiedere in certi casi il voto del popolo; lo Zanichelli si è espresso più aspramente, il diritto al Re di ricorrere al voto diretto del popolo contro le decisioni e le deliberazioni della Camera. Ecco nei suoi termini generali il *referendum* regio. Praticamente si è distinto, anche in una monarchia, il *referendum* obbligatorio ed il facoltativo, sia d'iniziativa del Re, sia di un certo numero di cittadini;

nei mutamenti costituzionali e nelle leggi ordinarie, di votazione popolare innanzi e dopo l'approvazione delle leggi da parte delle Camere, ma prima della sanzione del Re. E si è specialmente difesa l'opportunità del *referendum* regio facoltativo, cioè nei casi che il Re creda conveniente consultare e accertare il vero sentimento del popolo: come in caso di conflitti fra le due Camere; quando vi sia dubbio che il popolo, come si vede continuamente in Isvizzera, sebbene possa esser contento della condotta politica generale dei suoi rappresentanti, non lo sia su qualche punto particolare, su qualche legge; in caso di leggi importanti votate a deboli maggioranze o che eccitino gravi contrasti.

Nel Belgio il presidente di quel Consiglio dei ministri, Beernaert, il 27 novembre 1890, proponendo il *referendum* in corrispondenza alla estensione del suffragio, disse: « Il Governo stima che converrebbe investire il Re del diritto di mettersi direttamente in relazione col corpo elettorale per prendere il suo avviso, sia sopra una questione di principio non sottoposta attualmente alla legislatura, sia a proposito di una legge votata, ma non ancora promulgata ». Il 2 febbraio 1892 aggiunse: « Nulla parrebbe più conforme alle vere basi del Governo rappresentativo. Nulla ancora di più adatto a porre meglio il potere regio in condizioni di esercitare in certi casi un potere moderatore. Una nazione di qualche estensione non può, nè legiferare, nè amministrarsi direttamente, e quindi la delegazione dei poteri s'impone. Ma è sempre dalla nazione che essi emanano, ed è conforme a questo principio fondamentale il permettere che ella possa essere consultata ». Quindi nell'adunanza del 17 aprile seguente ebbe a dire alla Camera: « Poichè tutti i poteri emanano dalla nazione, che di più naturale del consultarla in caso di disaccordo fra essi? Noi vorremmo che il Re potesse consultare il paese sopra un punto determinato..... I partiti dicono ciascuno di essere il paese; il vero modo di accertare la volontà vera del paese è il *referendum* ».

Contemporaneamente uno scrittore francese di molto vigore, nella più abile difesa che io conosca di questo *referendum* regio, sosteneva che esso, in sè, non è contrario alla monarchia rappresentativa; anzi servirebbe a ristabilire l'equilibrio dei poteri, rotto dall'eccessiva prevalenza e quasi onnipotenza della

Camera dei deputati. In America almeno si ha di fronte a questa il Senato ed il Presidente, amendue fortissimi. Ma nelle monarchie continentali? Nulla di efficace. Egli concludeva: « La regola della vera Monarchia rappresentativa si è che nessuno è assai saggio per essere onnipotente: nessuno, compresovi il popolo; nessuno, compresovi il Re; nessuno, compresovi il Parlamento » (1). E in questi termini così generali, verissimo e benissimo. Ma la questione è sempre, se il *referendum* è un modo adatto per dare al popolo un giusto potere in uno Stato rappresentativo; per ottenere la giusta limitazione, non diciamo del Re e del Senato, che questa nella monarchia parlamentare si giudica da molti essersi conseguita anche troppo, ma della Camera popolare.

E difatti le obbiezioni si sono affollate, e possono affollarsi d'ogni parte (2).

Prima di tutto, si è detto, questo *referendum* è cosa assolutamente nuova in una monarchia. E l'obbiezione è grave, sebbene per sè sola non possa essere decisiva; ossia potrà esserlo per i conservatori a oltranza, non per coloro, cominciando dai medesimi Re odierni, i quali, adattando il potere monarchico allo sviluppo degli uomini e delle cose, hanno trasformato il regno antico, orientale e medioevale, feudale ed assoluto, in monarchia civile, rappresentativa e popolare, più consentanea alle condizioni attuali dei popoli, e quindi l'hanno ringiovanito e reso più saldo.

Ma vi è in verità molto di più. In ogni governo, gli organismi, le istituzioni, i diritti e i doveri devono esser in armonia fra loro e col principio loro proprio. Ora il *referendum*, bene o male che sia, è una istituzione propria di altra costituzione politica. Si può intendere in una repubblica democratica, sebbene si abbia solo nella Svizzera, e fra molti contrasti e dubbi, non già negli Stati Uniti e nella Francia comunque repubbliche democraticissime; ma si comprende poco, per non dire che non si comprende affatto, in una monarchia rappresentativa. Quivi il popolo deve certamente avere le più ampie libertà individuali

(1) « *Le Referendum belge* » in *Revue des deux mondes*, 1° mai 1892. Non è firmato, ma è stato attribuito al Desjardins.

(2) Van den Heuvel, prefazione al citato libro del Deploige sul *Referendum en Suisse*. Egli ha riprodotto le sue considerazioni nel capo VIII del suo libro *De la revision de la constitution belge*, Bruxelles, 1892.

e collettive possibili; deve partecipare alla legislazione che deve reggerlo, e sindacare il Governo, nel modo più adatto, cioè eleggendo dei suoi rappresentanti a questo scopo, con la maggiore possibile popolarità. Ma il dare, come si vorrebbe, al Re irresponsabile un'altra azione che lo scoprirebbe ed impegnerebbe, il farlo intervenire personalmente nella lotta dei partiti, facendolo ricorrere alla decisione del voto diretto del popolo contro i suoi rappresentanti, è incompatibile colla monarchia rappresentativa, la snatura affatto. Può sembrare che dia al Re un potere personale, sanzionato al modo napoleonico dai plebesciti, ma annulla in realtà la monarchia rappresentativa. Il principio di questa è che la partecipazione popolare al potere legislativo dello Stato e il sindacato nazionale sul Governo si esercitano mediante i rappresentanti del popolo stesso, le persone che esso designa come più capaci e di sua maggior fiducia per l'esercizio di questa alta funzione politica. Col *referendum* tutto questo si dilegua. Il detto potere passa dai rappresentanti al popolo direttamente; i rappresentanti diventano i semplici consiglieri del popolo, il quale si riserva la decisione finale. Si può con ciò limitare il potere della rappresentanza parlamentare, ma si può anche fondare, secondo i casi, o la democrazia più schietta, o il cesarismo, non già raffermare il potere del monarca costizionale.

Si aggiungano molte altre difficoltà pratiche. Chi è o chi deve essere il popolo che il Re deve consultare? Può essere qualche cosa di diverso dal corpo elettorale? In questo caso, come dare a questo popolo, che non si sa chi sia, un diritto, una capacità che gli si nega nelle elezioni rappresentative; e del resto, *quid* quando il suffragio sia già universale? E se si tratta del corpo elettorale ordinario, perchè non deve bastare il diritto di dissoluzione delle Camere, che se manca nelle repubbliche, è la più preziosa prerogativa regia nelle monarchie rappresentative?

E può in realtà il popolo reputarsi adatto a comprendere e a decidere direttamente le questioni così difficili che gli si sottoponessero a *referendum*, nell'ampio campo della legislazione civile, penale, commerciale, amministrativa, economica, i problemi così gravi di politica estera, militare, finanziaria?

Può essere benissimo che in qualche caso il *referendum*

abbia potuto e possa, per condizioni speciali storiche o politiche, riuscire utile in Isvizzera; ma si parla in favore di esso come se la votazione popolare abbia ad essere sempre usata nelle occasioni adatte e bene esercitata; si trascura di considerare l'essenza delle cose, le conseguenze logiche e naturali del principio che si adotta.

Ed è in certi casi obbligatorio per il Re il consultare il popolo, ovvero ne deve avere soltanto la facoltà?

Se il *referendum*, come parrebbe si volesse, fosse semplicemente facoltativo, segnatamente nei conflitti fra le due Camere e nei contrasti dei partiti, e la legge non regolasse la sua azione, ma si affidasse al giudizio del Re, questi sarebbe esposto a tutte le pressioni dei partiti, per farglielo usare o no, secondo che sembrasse più conforme agl'interessi loro; se la regolasse, egli non sarebbe libero di appigliarsi o no al *referendum*. E mentre oggi, nei conflitti, si è costretti a veder modo di conciliarsi, di transigere, col *referendum* il Senato sarebbe annullato, e i conflitti si acuirebbero, mirando i partiti, non ad un termine medio di conciliazione, ma a stravincere guadagnando la metà più uno dei voti del popolo.

D'altra parte è ancora chiaro che sarebbe vano restringere il *referendum* al facoltativo; logicamente, come si è visto in Isvizzera, si correrebbe all'obbligatorio; e col *referendum* obbligatorio, il diritto di sanzione passa dal Re alla metà più uno dei votanti, essendo evidente che, avvenuta la votazione popolare, il Re non potrebbe rifiutare la sua sanzione ad un progetto approvato, nè accordarla ad uno respinto dal popolo. In altri termini, avvenuta la votazione popolare, contrariamente alla politica personale del Re di appello al popolo, egli non potrebbe, come si è detto in Francia ai presidenti della sua odierna repubblica, che o sottomettersi, come di buon grado avviene in Isvizzera, o dimettersi, come in Francia; e ciò contro l'essenza della monarchia.

Al Re, osservava nel suo Belgio il Van den Heuvel, bastano i diritti attuali. Solo si potrebbe dargli il diritto di *veto* sospensivo, che il Presidente ha in Francia in forma di richiesta di una seconda deliberazione, e non giova a nulla, perchè senza stabilimento di termini; ma che è esercitato continuamente e giova benissimo in America, ove il Presidente ha il diritto di respingere le leggi votate dalle due Camere ed il suo *veto* ha

ogni valore, se esse non riescano di nuovo votate a due terzi dei loro suffragi: potrebbe anche imitarsi la prescrizione francese del 1791, cioè che il *veto* regio abbia una virtù sospensiva durante la legislatura attuale, salvo a far pronunciare di nuovo in proposito la Camera nuovamente eletta. Io avrei contro questa proposta di *veto* sospensivo molte obbiezioni, derivate dall'indole della sanzione regia, e dalla necessità assoluta di essa nella monarchia, ma non è ora il caso di disputarne.

Per parte mia avrei trovato quest'altra grande, insuperabile difficoltà nel *referendum* regio.

Io non ho visto ben chiaro nei suoi fautori, se dandosi il caso per il Re di esercitare questa nuova prerogativa di appello al popolo, egli sia tenuto o pur no a procedere col consiglio dei ministri responsabili, che si deve supporre abbiano la fiducia della Camera. Guardando al concetto originario, al principio razionale del *referendum*, parrebbe si dovesse intendere che, come la odierna prerogativa regia di dissoluzione della Camera, sia un diritto proprio del Re di domandare il voto popolare, indipendentemente dai suoi ministri attuali; ed anzi per accertarsi se la politica da loro seguìta, le leggi da loro proposte, combattute o vinte, sieno o pur no approvate veramente dal popolo.

Ora, se il *referendum* è chiesto contro la politica favorita dai ministri, deve o pur no il Re mutare il Ministero? Se può mutarlo e quindi sciogliere la Camera, come ne ha oggi il diritto incontestabile ed incontestato, il corpo elettorale può manifestare più convenientemente l'animo suo colle sue nuove elezioni, e in modo pienamente consentaneo all'indole della monarchia rappresentativa e alla dignità regia. Se il Re non scioglie la Camera e non muta il Ministero, essendo questo il risultato di una certa condizione parlamentare, si avrebbe il Re che opera contro la politica della maggioranza della Camera e dei suoi ministri. E come sarebbe possibile una libera votazione popolare nei nostri governi rappresentativi (nè solamente monarchici, ma anche nelle repubbliche, come la francese) quando il Ministero avesse una politica contraria a quella del capo dello Stato? E potrebbe lo Stato sostenere questo dualismo, l'azione opposta di due forze, di due direzioni contrarie?

Tutto considerato, non vi era ragione e nessuna convenienza di dare al Re codesto diritto cesareo e napoleonico di *referen-*

dum, o di appello al voto diretto dal popolo, nella vana idea di rafforzare il potere regio contro le assemblee. Doveva bastare la preziosa incontestata prerogativa di dissoluzione, che fornisce al popolo il modo costituzionale di esprimere l'animo suo sulle cose pubbliche in questione; in armonia, a un tempo, coll'attitudine effettiva del popolo, e colla natura propria della monarchia rappresentativa.

In conclusione, io credo siasi fatto benissimo nel Belgio a far cadere la proposta di questo *Referendum* regio.

V.

Torniamo alla revisione effettiva della Costituzione belga. Apertasi finalmente, il 28 febbraio scorso, alla Camera dei deputati, la sua discussione generale, essa si protrasse lungamente sino all'11 marzo, e volse si può dir sempre sull'elettorato. Ma la questione dell'universalità o della restrizione del suffragio, è così vecchia, così fatta e rifatta dapertutto, ed anche in Italia, in una moltitudine di libri, cominciando, per parlare dei moderni soltanto, dal mio libro sul *Potere elettorale* del 1869, e nei nostri atti parlamentari, specialmente nella relazione Zanardelli e nella discussione che ne seguì; che dal punto di vista dottrinale o politico generale non potrebbe a noi italiani offrire nulla o ben poco di nuovo. Per un mese e mezzo, a proposito del progetto ministeriale e degli altri che gli erano contrapposti, si sentirono e si risentirono le solite interminabili accuse e difese, che basta perciò accennare sommariamente.

Il presidente del Consiglio dei ministri, come già aveva fatto altre volte, incominciò col celebrare il regime censitario del 1830; siccome quello che aveva dato al Belgio sessant'anni di pace, e del più maraviglioso progresso, anche per gli operai. Sotto di esso, il movimento commerciale di un paese relativamente così piccolo aveva potuto crescere tanto, da divenir triplo (paragone veramente spiacevole per noi) di quello di tutta Italia, sei volte più popolosa, e raggiungere i sei decimi di quello della Francia, di tanto più vasta e favorita di Colonie. Vero è che non poteva più reggere, e bisognava allargarlo, salvo a determinare i limiti dello allargamento.

La Destra, disse, non rigettava il suffragio universale per

paura, perchè esso in tutti i paesi aveva favorito i cattolici, ma per convinzione. Il suffragio politico non era un diritto naturale, ma un diritto sociale, anzi un dovere; donde la proposta del voto obbligatorio, che gli rincresceva di vedere respinto dai XXI dell'una e dell'altra Camera. Non disse però menomamente, come un tale obbligo si sarebbe fatto eseguire, con quali sanzioni, con quale possibilità pratica. Il suffragio universale, continuava, era impossibile, perchè era impossibile l'eguaglianza politica; per ammetterlo, bisognava correggere la legge caotica del numero, dare al voto di tutti una diversa efficacia, secondo il valore delle persone e la loro diversa condizione sociale: organizzazione e procedimenti che non si erano ancora trovati, o sui quali non era stato possibile l'accordo. Che il sistema così detto della capacità era inammissibile, sia perchè l'istruzione elementare non era una guarentigia di capacità effettiva, sia perchè ingiustamente favoreggiante le città ove l'istruzione è più diffusa, a scapito della popolazione rurale più solida. E a difesa del suo sistema dell'abitazione differenziale, disse, che esso era più popolare del censo, e io credo avesse in ciò ragione, includendo la parte più agiata ed eletta degli operai, i quali, anche non pagando 10 lire d'imposta diretta, occupano tuttavia una casa del valore catastale o dello affitto da lui progettato.

Ma il Frère-Orban, il vecchio illustre capo dei liberali moderati, fu irremovibile nel sostenere che il sistema dell'abitazione era meno giusto del suo della capacità; che non poteva applicarsi senza dar luogo a frodi; e soprattutto che era assolutamente inammissibile nel modo differenziale proposto; sistema abolito con soddisfazione generale nel Belgio dal 1848, e troppo favoreggiante gli elementi rurali a scapito degli urbani, e io stimo intendere, i cattolici contro i liberali.

Altri ripeterono contro il suffragio universale le accuse che riusciva troppo favorevole allo accentramento, e contrario alla libertà, specie dei comuni; della mala prova fatta dalla democrazia nella vecchia Atene, in Roma, negli stessi Stati Uniti, e nella Francia; ove, stimò dire il capo della Destra, il Woeste, quella maggioranza si difende con del denaro (attinto anche al Panama), mentre nel Belgio il regime parlamentare si difende senza denaro. Vero è che lo s'interruppe, rinfacciandogli le contribuzioni dei vescovi a difesa del regime belga.

Il Frère-Orban, alla sua volta, ritrovò tutto il suo antico vigore contro il suffragio universale. Negò che esso fosse, come si diceva, inevitabile; sostenne anzi che tutte le nazioni cercavano di evitarlo, e che il sentimento pubblico nel Belgio era contrario. Disse che esso in fondo era il passaggio dell'autorità politica nelle mani dei più ignoranti ed incapaci; che eccitava l'antagonismo fra quelli che non posseggono e quelli che posseggono, ricordando la sentenza del Tocqueville che il suffragio universale vuole il benessere universale, essendo contradittorio che il popolo sia nello stesso tempo sovrano e miserabile. « Voi siete amanti del numero, aggiungeva, io m'inchino soltanto alla giustizia, al diritto ed alla libertà ». E quanto alla vanità del semplice saper leggere e scrivere, destò la più grande ilarità della Camera raccontando di un buonissimo soldato che, chiamato a dar saggio della sua capacità per una promozione, scrivendo qualche cosa, non seppe che accoppiare ciò che aveva inteso in Chiesa e in cantina, scrivendo queste parole: « In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: Quando non si ha pipa, non si ha bisogno di tabacco ».

D'altra parte non potevano mancare le vigorose difese, si citò la eguaglianza dei cittadini, la miglior corrispondenza del paese legale col reale, la maggiore sicurezza della difesa degl'interessi di tutte le classi, e si disse che era il solo modo di tagliar corto alle future inevitabili agitazioni e rivendicazioni.

Guardando a questa superlativa fede nei proprii concetti, un reputato giornale, l'*Indépendance belge*, ebbe quindi a dire che sulla questione del suffragio universale si era visto, entusiasmo serafico negli uni, sistematica denigrazione negli altri, misticismo in tutti.

Vero è che moltissimi altri favorivano l'uno o l'altro modo di temperarlo. Abbiamo ricordato i 25 anni di età col domicilio di due anni del Nothomb, e l'esclusione degli illetterati e degli assistiti del Graux. A quest'ultimo però, oltre alla solita obbiezione della ingiustizia di escludere il gran numero di analfabeti, e della vanità della guarentigia del semplice saper leggere e scrivere, si oppose che permetteva il voto ai figli e ne escludeva il padre; che si dava alle Commissioni di beneficenza il diritto di fabbricare gli elettori, negando o concedendo i sussidii, e che si rendevano inevitabili dei procedimenti inquisitorii per

stabilire chi era o no assistito: « i disgraziati, si volle aggiungere con retorica superlativa, sono degni di pietà, i miserabili di rispetto ».

Soprattutto si volsero le menti di molti a correggerlo dei suoi difetti. Si potrebbero ricordare i tre *R*, come volle chiamarli Frère-Orban: il *R*eferendum (abbandonato), la *R*appresentanza degl'interessi, e la *R*appresentanza proporzionale. Io stimo di non ripetere le sue critiche, le solite del resto, su questa ultima. Accenno soltanto che le disse ombre chinesi, rimedii problematici al male certissimo del suffragio universale. Nella sua sincerità esso non era voluto da alcuno, e organizzato era respinto da quelli che si volevano conciliare. A che dunque offrirlo? E perchè darsi dei rimedii, *quando si poteva fare a meno del male?*

Però le proposte di questi rimedii o temperamenti spesseggiarono con grande fecondità. Chi propose i voti plurimi ai più anziani di età, o ad altri elementi moderatori, chi la distinzione dei collegi di campagna e di città: proposta che ad altri parve assurda, dando le campagne in balìa dei clericali, le città ai radicali, e sopprimendo i liberali e gli elementi più equi. Altri proposero la divisione del popolo in tre grandi categorie, una dei proprietari o dei capitalisti, una dei lavoratori, la terza dell'intelligenza ossia delle professioni liberali, ciascuna eleggente un terzo dei rappresentanti; altri, del pari in tre, ma una dei maggiori censiti e dei più capaci, i possessori di un diploma d'istruzione superiore, la seconda dei censiti mezzani e dei forniti della istruzione media, la terza di tutti gli altri; chi propose addirittura una qualche divisione in gruppi professionali. Ma si opposero le solite ragioni in contrario; l'eguaglianza dei cittadini e l'impossibilità dell'applicazione nell'odierno assetto sociale, nel quale sono state distrutte le classi come organismi; la difficoltà di proporzionare i rappresentanti fra i gruppi che tuttavia si volessero oggi distinguere, la necessità di tornare con ciò ai sistemi medioevali dei deputati rappresentativi a mandato imperativo degli *stati* sociali, mentre col sistema moderno non si possono avere che dei designati dalla nazione alla funzione legislativa ed ispettiva (1).

(1) Questo diverso concetto della Rappresentanza nel mondo medioevale e nel moderno è stato recentemente studiato di proposito in Italia

Nessuna di tutte queste proposte trovando sufficiente favore e non essendo possibile uscire di difficoltà scrivendo nella costituzione qualche cosa di elastico, e rimandando le quistioni più disputate a una futura legge da votarsi sempre a due terzi, chè sarebbe stato prolungare perniciosamente la incertezza e l'agitazione, altri tentarono altri partiti medii. I XXI del Senato avevano proposto di aggiungere alla categoria del governo il censo di 5 lire, e l'ammissione propugnata anche alla Camera dal Brialmont, di quelli che avessero servito nell'esercito, servizio che valeva ben meglio del semplice leggere e scrivere, e dei padri di famiglia a 30 anni, con domicilio di tre. Ma non accontentarono. Il Kerchove, più semplicemente, propose di rendere elettori politici gli elettori amministrativi, cioè che bastasse il censo di lire 10, e l'istruzione primaria. Ma la proposta fu respinta da Janson, come una « provocazione al popolo, » e fu ritirata.

Un momento parve fosse per riuscire a trovare la formola della necessaria conciliazione, il Féron, di sinistra radicale, che accennò ad una proposta di suffragio universale a 25 anni, col domicilio di un anno, e coll'aggiunta: « La legge può accordare un doppio voto ai padri di famiglia ». Ma si oppose vittoriosamente che, sotto apparenza di moderare il suffragio universale col rafforzare questi presunti elementi moderatori della società, in realtà lo si aggravava, dando un doppio voto ai proletarii, numeranti di gran lunga più famiglie rimpetto agli abbienti e ai più colti. Il Woeste chiamò un tal suffragio universale, il lupo che si fa agnello.

L'idea, divenuta oramai famosa, del Nyssens, dell'Università di Lovanio, di sviluppare questo concetto del Féron in senso conservatore, estendendo i voti plurimi ai censiti e ai più colti o come dicono ai più capaci, fu soltanto accennata; ma con retto accorgimento si tardò dallo autore a proporla, per non farla rigettare anzi tempo mettendola a partito, come si sarebbe dovuto, prima del progetto ministeriale.

Finalmente chiusasi la discussione generale l'11 aprile scorso, e messe successivamente a partito le numerose diverse proposte, nessuna di esse, come si poteva prevedere, ottenne i necessari due terzi dei voti. Notiamo l'esito delle più importanti.

dal prof. Vincenzo Miceli nel suo libro: « Il concetto giuridico moderno della Rappresentanza politica » — Perugia 1892.

La più larga, quella dello Janson, cioè del suffragio universale a 21 anni, accolta da soli 26, fu respinta da 115; si astennero 3;

Il suffragio universale del Nothomb, a 25 anni, con due anni di domicilio, ebbe 37 sì, 112 no, 1 si astenne.

La proposta del Helleput, della divisione degli elettori in tre classi, dei proprietarii, dei lavoratori, e delle professioni liberali, fu quella che raccolse il maggior numero di voti, ne ebbe 93, ma fu respinta da 50, si astennero 5.

Il sistema del Graux del suffragio di tutti, salvo gl'illetterati e gli assistiti, ne ebbe soli 17, contro 122 e 3 astenuti.

La proposta del Governo, dell'abitazione differenziale e della capacità, ne ebbe 91 contro 61.

Quella del Frère-Orban, della capacità dimostrata dall'istruzione primaria, ebbe 127 no, 18 sì, e 7 astensioni.

La condizione delle cose era veramente deplorabile. I varii partiti e gruppi della Camera si erano mostrati incapaci di accordarsi in un' idea che potesse comporre una maggioranza costituzionale. Entrò allora in iscena la piazza ossia la violenza popolare.

La sera stessa del giorno che si respingeva l'universalità del suffragio, i capi del partito popolare, radunatisi alla *Maison du peuple*, proclamarono: « La Costituente ha rigettato il suffragio universale. Il popolo non può accettare queste decisioni. Il partito operaio, conforme alle prese decisioni, decide che vi è luogo a ricorrere allo sciopero generale ».

Tutti abbiamo letto nelle gazzette di quei giorni, come gli operai a migliaia subito scioperassero, come tumultuassero a Brusselle, a Mons e in altre città, e nei centri di lavoro; come inveissero sul Woeste e sullo stesso borgomastro o sindaco di Brusselle, come resistessero alla forza armata; come il pacifico e laborioso Belgio paresse sull'orlo di una rivoluzione e dell'anarchia, fra i cui orrori, in fondo in fondo, pareva ad alcuni scorgersi lo spettro dell'intervento straniero.

La gravità del pericolo impose allora, almeno se n' ebbe l'apparenza, ai cattolici come ai radicali, di smettere le vicendevoli intransigenze, e si appigliarono alla tavola di salvezza della proposta Nyssens; che però, giusto ancora è riconoscerlo, si accordava benissimo con altre dichiarazioni favorevoli del Presidente del Consiglio, ed era tenuta in riserva per quando le

altre proposte fossero naufragate. E il 18 aprile riuscì approvata da 119, dei quali 74 di destra, 27 di estrema sinistra, e 18 liberali moderati. Votarono contro soltanto 14 della parte del Frère-Orban, fra cui il Bara e il Kircove, irremovibili nella sfiducia verso il suffragio universale e nella convinzione che i voti plurimi non sono che una barriera di cartone contro i suoi mali inevitabili: 12 si astennero.

La votazione della proposta Nyssens , accettata per conciliazione dai capi del partito radicale, fece immediatamente cessar lo sciopero e i disordini, e quindi valse a ridar la pace al Belgio. Il Senato, alla sua volta, compiè l'opera, approvandola il 27 seguente con 52 voti contro 1 e 14 astensioni, metà di destra, metà di sinistra.

Essa è riuscita formulata in questi termini:

« Art. 47. I deputati alla Camera dei rappresentanti sono eletti direttamente nelle condizioni seguenti:

« Un voto è attribuito ai cittadini dell'età di 25 anni compiuti, domiciliati da un anno almeno nello stesso comune, e che non si trovino in uno dei casi di *esclusione* previsti dalla legge. (Con questa formola si è inteso di comprendere gl'indegni, gli interdetti, i soldati sotto le bandiere; ma si è inteso altresì che la legge non possa escludere gl'illetterati).

Un voto supplementare è attribuito in ragione di ciascuna delle condizioni seguenti:

1° Essere dell'età di 35 anni compiuti, essere o ammogliato o vedovo con discendenza legittima e pagare allo Stato almeno 5 franchi d'imposta per contribuzione personale sulle abitazioni o sui fabbricati occupati, a meno che non se ne sia esenti per causa della propria professione;

2° Essere dell'età di 25 anni compiuti, e proprietario di immobili del valore almeno di 2,000 franchi, da stabilire sulla base della rendita catastale, o di una rendita catastale in rapporto con questo valore, ovvero di una iscrizione nel Gran Libro del Debito pubblico, o di un libretto di rendita belga alla Cassa di risparmio di almeno 100 franchi di rendita. La iscrizione e i libretti debbono appartenere al titolare da due anni almeno. La proprietà della moglie è computata al marito, quella dei figli minori al padre.

Due voti supplementari sono attribuiti ai cittadini dell'età di 25 anni compiuti e che si trovino in uno dei casi seguenti:

a) Essere possessore di un diploma d'insegnamento superiore, o di un certificato omologato di frequentazione di un corso completo d'insegnamento medio del grado superiore, senza distinzione di stabilimenti pubblici o privati;

b) Adempiere o avere adempito una funzione pubblica, occupare od avere occupato una posizione, esercitare od avere esercitato una professione privata, che implichi l'evidente presunzione che il titolare possegga almeno la conoscenza dell'insegnamento medio del grado superiore.

La legge determina queste funzioni, posizioni e professioni.

Nessuno può cumulare più di tre voti.

Tutte le schede di votazione saranno identiche di forma e di colore ».

In tal modo i più anziani di età (trentacinque anni), padri di famiglia e paganti cinque lire d'imposta, ed anche a venticinque anni, se proprietari di immobili o possessori di rendita pubblica o di un libretto di Cassa di risparmio di un certo valore, hanno due voti; i più colti, anche a 25 anni, benchè non proprietari, nè padri di famiglia, ne hanno tre.

Il voto obbligatorio che il Nyssens aveva aggiunto alla sua proposta non fu accettato.

VI.

Colla votazione della proposta Nyssens da parte delle due Camere, sebbene parecchi altri punti importanti restino ancora da esaminare, sul Senato segnatamente, cui si vagheggerebbe ora d'applicare la rappresentanza degli interessi, la revisione della costituzione belga sostanzialmente può dirsi fatta. Noi, a ogni modo, possiamo apprezzare l'opera finora compiuta.

Essa, come dicevamo, è tutta nell'accoglimento del suffragio universale, col temperamento dei voti supplementari: si è computato che gli elettori cresceranno da 135,000 a circa 1,200,000, e che i voti plurimi potranno ammontare, niente meno, a 700,000.

Tutto ciò dà luogo a parecchie riflessioni.

La prima si è che anche questa revisione costituzionale

mostra il progresso della democrazia, come legge fatale del mondo civile moderno. Si è potuto da destra e da sinistra, dal Woeste come dal Frère-Orban, insistere nelle ragioni in contrario. Tutto è stato vano. Difettando i voti nella Camera, si ebbe il sussidio dei tumulti delle classi operaie al di fuori, e si è finito colla persuasione che per una ragione o per un'altra bisognava accoglierlo o subirlo.

In quest'opera la parte del Frère-Orban, così gloriosa di altre benemerenze, e così ferma contro l'universalità del suffragio, può dubitarsi se abbia inteso al giusto la realtà delle cose. D'altro lato il Governo, salvo in fine, quando impose ai suoi aderenti riluttanti di destra, l'accettazione della proposta Nyssens, è parso sempre incerto e tentennante. La chiarezza di vista invece, la forza di decisione è stata piuttosto della parte radicale. Sapendo bene quello che voleva, essa fece sentire a tempo le voci delle classi operaie, avvertì che era una illusione il fidare sul mantenimento della pace pubblica ove non venissero ascoltate, tentò le dimostrazioni, la forza morale del *referendum*, e tutto questo essendo riuscito inutile, immediatamente effettuò ciò che aveva detto. Però, sia perchè reputasse di non avere in realtà tutta la forza che si dice, e tenesse più giusto conto di altre forze sociali, l'organismo dello Stato, la Chiesa, l'armata, le classi abbienti e colte; sia per altro, per sincero spirito di conciliazione, od anche — perchè no? — per un retto apprezzamento del vantaggio dei voti triplici dei più colti, di fronte alle grandi masse dipendenti, in troppo gran parte del Belgio, dal clero cattolico, e quindi in favore della politica più liberale e più realmente progressiva; il fatto si è, bisogna riconoscerlo, che, ottenuto il riconoscimento del suo principio, il voto di tutti, essa è stata arrendevole sul resto; perocchè, contro i suoi noti principii sull'eguaglianza dei cittadini, accettò il temperamento dei voti plurimi, e non soltanto per causa di età o di stato civile, che non sono distinzioni sociali, ma di censo e di coltura. E fatto l'accordo, i capi ordinarono subito la fine dello sciopero, e furono obbediti! Quella stessa forza, così potente a suscitare la tempesta, ha avuto, cosa assai più rara nella storia dei movimenti popolari, la stessa potenza nel calmarla!

Ma, reso omaggio alla mente del Nyssens nell'aver saputo trovare la formola così difficile di transazione, ed alla saviezza

politica dei partiti diversi che l'accolsero, qual giudizio portare sul suo valore intrinseco?

Essa in sè non è nuova. Tutti coloro che si sono occupati di ordinamenti elettorali ricorderanno che siffatte idee sono state discusse in molti libri, in più assemblee, e vantano ancora qualche applicazione legislativa. In particolare i voti plurimi, fino a sei, in favore di quelli che pagano progressivamente più grosse imposte, sono da molti anni nella legislazione inglese per la elezione degli amministratori della tassa pei poveri; e i voti plurimi da conferire ai più colti sono una delle idee più notevoli messe innanzi da quel potente ingegno di Stuart Mill, che propugnava il suffragio universale degli uomini e delle donne, ma avvertiva il pericolo di vedere in esso annegati gli elementi più colti e più realmente progressivi della società politica.

Si è opposta l'eguaglianza dei cittadini, ma si è anche risposto e si può rispondere che l'eguaglianza non può consistere nel trattare egualmente gli esseri di fatto ineguali; e che in realtà si rispetta meglio l'eguaglianza tenendo appunto il debito conto delle differenze, per causa di età, di stato di famiglia, di proprietà, di previdenza e di coltura.

Effettivamente ha ostato sempre la difficoltà di farli accogliere dalla parte che vuole il suffragio universale. Se ciò si concede, si diceva, perchè si reputa giusto, o perchè non può farsene a meno, come accompagnarlo con compensi, che agli interessati sembrino atti a togliere colla sinistra ciò che loro si dà colla destra?

Il nuovo dunque si è che questi voti plurimi sono passati, da una legge elettorale di corpi amministrativi, e dalle pagine del libro di un pensatore, nella costituzione politica di uno Stato considerevole, e conferiti nello stesso tempo al censo, al risparmio e alla coltura; e che tutto questo è stato accolto, non da un partito conservatore, sia pure come temperamento al suffragio universale che non si poteva evitare, ma da un partito radicale, nel fervore di una sommossa.

E d'ogni parte vi si è applaudito, non solo perchè al punto in cui erano le cose non vi era altro di meglio, ma anche perchè il sistema accolto intende a conciliare equamente il voto di tutti e le guarentigie desiderate in favore della proprietà e della coltura.

Però, quale potrà essere il suo valore politico futuro? In

altri termini, la nuova forza che ha ottenuto il suo riconoscimento costituzionale, quanto tempo tollererà il temperamento dei voti plurimi, che oggi ha stimato di accogliere? Problema dell'avvenire, su cui oggi sarebbe prematuro il sentenziare. Certo si è che nel Belgio, coll'accoglimento di questo sistema, si è usciti da una crisi pericolosa, si sono conciliati estremi i quali altrove sono apparsi inconciliabili, e si è aperta la via ad un esperimento interessantissimo per tutte le nazioni civili, che piace sperare sia per essere coronato di buon successo.

LUIGI PALMA.

IL DRAMMA DI SAN GIORGIO

ROMANZO

V.

Maurizio era rimasto un po' male. Quella improvvisa stanchezza del suo interlocutore poteva significare due cose: o che egli, Maurizio, avesse ecceduto nella difesa delle proprie opinioni, o che il suo avversario, usato al comando in ogni cosa, fosse noiato di sentirsi contraddire.

Che stranezza, del resto, e come Maurizio si era lasciato ingannare dalle apparenze! Egli non avrebbe immaginato mai che quel vecchio soldato fosse un filosofo, che quel moderno gentiluomo campagnuolo avesse voluto ingombrarsi il cervello, asserragliare il suo grosso ateismo con tanto bagaglio di dottrina. Dall'alto di quella barricata il castellano della Balma aveva scaraventato sulla testa di Maurizio i suoi duri sarcasmi, le sue pungenti ironie. Son pure prepotenti questi spiriti forti, come amano gabellarsi da sè! Quando si degnano di disputare con voi, hanno sempre l'aria di compatirvi. « Ma come? anche voi, con queste idee di cent'anni fa? Ma questo è risaputo; ma questo è fritto e rifritto; ma questo è già stato ribattuto, polverizzato, annientato. Il mondo cammina, che diamine! In che grotta a mezza strada vi siete fermato a dormire? Lasciatele al volgo, queste anticaglie;

lasciatele alle donnicciuole, per bacco ». Il volgo, si sa, è tutta quella gente che non importa istruire, che è bene lasciare nell'ignoranza, per utile suo e nostro, per non accrescere il numero degli spostati, come oggi si dice, o degli spostatori, come forse si pensa. Le donnicciuole, poi, sono le loro madri e le loro mogli, se occorre; saranno anche le loro figliuole e le loro nipoti. Gli spiriti forti non si abbassano; deridono o sorridono secondo i casi e gli umori, ma passano sopra, gloriosi della loro dottrina, o di quella del sapiente dirimpetto; il quale sarà vissuto magari nel sereno disprezzo di ogni ubbìa metafisica, di ogni « concrezione ereditaria », ma poi sarà morto ascritto per via di transazione a qualche chiesa protestante, o, senza mezzi termini, col prete al capezzale e con al collo la medaglia benedetta dal papa. « Rammolliti », si capisce, tutti rammolliti, gli spiriti forti che non durano tali fino all'ultimo. Perciò vien di moda premunirsi contro queste defezioni dell'ultim'ora, dichiarandole anticipatamente debolezze della nostra povera fibra. E questo è poco male, finalmente; anzi non lo sarebbe affatto, a considerar le cose con ispirito di libertà. Ma il guaio è che questa divisione di spiriti forti e di spiriti deboli ha ridotto il nostro mondo civile ad una ben malinconica convivenza di due società, tra le quali è stretta unione di interessi, di affetti, di consuetudini, e un gran vuoto per tutto il resto, che è poi la vita intellettuale, la vita morale delle anime. Donde avviene che questo povero mondo civile vada così barcollando alla sua meta misteriosa, come gli ubbriachi a casa loro, non indovinando più l'uscio, e tante volte neanche la strada.

Tra il signor Maurizio e il castellano della Balma si era fatta la pausa un po' lunga. Il terzo, che sonnecchiava così bene sul piccolo canapè di ferro, ne era stato svegliato di soprassalto, come avviene in istrada ferrata al fermarsi improvviso del treno. Il capitano Dutolet aveva aperto un occhio, poi l'altro, ed era rimasto lì trasognato a guardare, mezzo intirizzito, mentre Maurizio si tormentava i baffi, e il generale, per occupare in qualche modo il silenzioso intermezzo, cercava di accendere un sigaro.

Il signor di Vaussana se ne sarebbe andato assai volentieri, levando anche d'impiccio il suo avversario. Ma un pensiero lo tratteneva. La contessa Gisella gli aveva detto di aspettarla. E forse aspettarla era male. Ritornando, la signora avrebbe trovato il marito di cattivo umore, tanto nervoso da non lasciar

passare il menomo complimento, da veder tenerumi, smancerie, svenevolezze in ogni discorso. I mariti in collera son tutti così, bestie feroci; e guai ad esser graziosi, cortesi, galanti, quando essi hanno le ciglia aggrondate.

Andarsene, dunque, scegliendo tra i due mali il minore? Sì, ma per qual via? Anche nella scelta della via c'era il pericolo, per un verso o per l'altro, di urtare i nervi al signor generale. Se andava per il gran viale, non poteva il castellano domandare che novità fosse quella? Le novità dànno sempre materia a pensare. Se andava per la strada del bosco non si poteva credere che l'avesse scelta per imbattersi laggiù con la contessa Gisella, che appunto di là era andata e di là sarebbe tornata?

Noiosa condizione di un uomo messo lì a dibattersi tra la stizza e le convenienze sociali! Ed ecco i bei resultati delle discussioni. Ma egli, in fin dei conti, se era stato vivace nella espressione del suo pensiero, non aveva neanche trasmodato, e a quella vivacità era stato spinto dal tono sarcastico del signor generale. Dal fondo dell'anima non gli traluceva forse il pensiero di canzonarlo per la sua fede? Ora uno spiritualista, un credente, deve esser tanto più sincero, in quanto che troppa gente che crede, par quasi che si vergogni di confessarlo avanti agli spiriti forti. Egli non aveva da parlare come un teologo, non avendo studiato teologia; ma da filosofo, non materialista nè scettico, doveva egli, per ottener grazia dal suo contradittore sarcastico, dare addosso a quelle credenze in cui sono stati educati i nostri padri, e in cui saranno ancora educati i nostri figliuoli?

Più ci pensava, e più si persuadeva di non aver niente a rimproverarsi. Quanto al generale, facesse il broncio fin che voleva. A un certo punto, se il silenzio fosse durato dell'altro, Maurizio avrebbe guardato l'orologio, fatto un gesto di terrore e parlato del solito appuntamento che cava gli uomini da un punto difficile. Ma grazie al cielo non fu mestieri di bugie; la contessa Gisella appariva dal sentiero del bosco. Era un pochino affannata dalla corsa, e rossa in volto più dell'usato; ma il color delle rose le tornava bene come quello dei gigli. Venne innanzi leggiera, saltellante come una bambina, sorridente come l'aurora. Non era un complimento, non una esagerazione il dire che con lei ritornava la luce. Che bella cosa una bella donna! C'è chi

la preferisce al telegrafo e alle strade ferrate. Io all'invenzione della stampa. E voi?

Il generale parve gradir molto l'arrivo di sua moglie. La contessa giungeva opportuna a rompere quella scena muta.

— Già finita, la discussione? — domandò ella, avvicinandosi al crocchio, che per verità non appariva troppo animato.

— Sì; — rispose Maurizio, inchinandosi.

— E siete battuto?

— Non so; forse... e senza esserne persuaso. Tutti i vinti sono così; — soggiunse egli, sorridendo; — non vogliono mai convenire della loro disfatta.

— Ti avverto, mio cara, — entrò a dire il generale, con la sua grossa voce ancora gonfia di stizza — che il signor di Vaussana ha finora il vantaggio. Questo sia detto per la verità.

Non era molto; ma era già qualche cosa. Maurizio colse il buon punto, per essere cortese a sua volta.

— In omaggio alla verità, — riprese egli — diciamo che voi mi avete promesso di pensare a certi argomenti miei. Potete vincermi ancora; le sorti della battaglia sono dunque indecise. E la vostra ammalata, contessa?

— Oh, la povera Biancolina? Febbre, signor Maurizio, gran febbre, e complicata di miseria. Le disgrazie piovono addosso ai Feraudi, con un accanimento strano. Son già debitori di un semestre al Finaia, il potentissimo fornaio e pastaio di San Giorgio, un proprietario con cui non si scherza, a quanto pare; e una mucca è morta improvvisamente nella settimana scorsa, e l'altra ha il latte cattivo. Il marito è filosofo, e pensa, guardando in aria; la moglie, rovinata dagli stenti, ha dovuto mettersi a letto. Sapete voi, quando una povera donna dei campi si mette a letto, che cosa vuol dire? che la casa resta senza governo, i piccini senza zuppa, le bestie senza strame, e tutto il resto in conseguenza. Vedete che compassione! Ho aiutato come ho potuto; ma finora, più che altro, con le buone parole. Intanto ci vorrà il medico, e manderò subito a cercarlo.

— Permettete che lo cerchi io, discendendo in paese; — disse Maurizio, con accento premuroso. — Tra mezz'ora egli potrà essere lassù al Martinetto.

— Grazie, accetto l'offerta; — rispose la contessa. — Io penserò invece a mandar brodo e qualcos'altro a quella poveretta.

Maurizio non la conosceva neanche di vista, l'ammalata del Martinetto. Il Feraudi, marito filosofo, lo aveva appena veduto qualche volta pasçolar le sue bestie sui greppi, tra il Martinetto e la Balma. Pure, si mostrò tutto addolorato per le disgrazie di quella povera gente: ed anche ne fu consolato, pensando che la sua conversazione andava lontana le mille miglia da ogni pericolo di galanteria. Il generale, del resto, a poco a poco aveva spianate le rughe, e si degnava di mettere qualche parola nel dialogo. Maurizio gli rivolse il discorso, temperatamente, placidamente, come se nulla fosse avvenuto.

Frattanto doveva prender commiato, avendo fretta di andare pel medico.

— Bravo, correte; — gli disse Gisella, con quella stessa amabile sollecitudine che avrebbe usata in altre occasioni per trattenerlo ancora un poco alla Balma. — Immagino che il dottore conosca la strada.

— Se non la conoscerà, gliela insegnerò io, che ho i miei monti.... sulla punta delle dita.

Gisella gli porse la mano. La stretta era sempre stata amichevole, come dev'essere lo *shake-hand*, dal giorno che l'Inghilterra lo ha diffuso per tutto il mondo civile. Ma quella volta fu confidente, fraterna, come di due persone che hanno conchiuso un patto. Non erano essi associati oramai da un'opera di carità?

— Se avete notizie, ce le porterete domani, non è vero? — disse Gisella.

Anche il generale brontolò un arrivederci. Il capitano Dutolet, detto il buon ragno, ed anche, aiutando il suo nome di battesimo, Guglielmo il taciturno, abbozzò un sorriso ed una parola di due sillabe almeno. Maurizio si avviò spedito e scese per una volta tanto dal gran viale dei tigli. Per quella novità c'era una ragione evidente: il medico abitava per l'appunto in principio del paese, cioè verso le falde del poggio su cui sorgeva il castello della Balma.

Il medico fu presto ritrovato, e con le più calde esortazioni spedito subito subito al Martinetto, di cui fortunatamente conosceva il sentiero. Maurizio lo accompagnò per un tratto, facendo raccomandazioni. Quando il discepolo d'Esculapio fu di ritorno, s'imbattè ancora con lui sulla sua strada, desideroso di notizie. Aveva trovata la febbre, difatti, e piuttosto forte, più vicina ai

quaranta gradi che ai trentanove. Ma egli si era trovato in caso di dare il rimedio, senza bisogno di scendere alla farmacia per la ricetta; prevedendo il bisogno, la contessa aveva lasciata lassù una parte della sua cassettina di medicinali, ed egli aveva potuto somministrar subito una dose della inevitabile antipirina. Più tardi avrebbe somministrato il chinino, se quella febbre si fosse mostrata ribelle. Ma che febbre era? Reumatica, diceva il dottore, e colpiva un organismo intaccato dalla grama vita; occorreva riposo, per intanto, ed una miglior nutrizione; due cose che pel solito non sono alla mano dei poveri.

Più tranquillo da quel lato, Maurizio ripigliò la via del paese. Sulla piazza gli venne veduto il Finaia, che stava seduto a prendere il fresco sull'uscio della bottega. Mentre il fornaio si alzava a mezzo, per fargli di berretta, un'idea passò veloce per la testa a Maurizio. Sì, certo, bisognava associarsi alle buone opere della contessa Gisella. Chiamò il fornaio e lo condusse in disparte, entrando a parlargli subito del caso di quella povera gente. Ah, sì, povera gente! rispondeva il Finaia, che da quell'orecchio era un po' duro. Gli erano debitori d'un semestre, e maturato da un pezzo; ancora un po' che aspettasse, gli sarebbero stati debitori di tutta l'annata, cinquecento lire, senza contar l'interesse della moneta. E non c'era verso di spillar loro un centesimo. Ma quella povera mucca morta! ribatteva Maurizio; l'altra col latte guasto, che non si poteva farne nulla; e la moglie ammalata! Tutte scuse, tutti pretesti. La mucca era morta da cinque giorni, se mai, e il semestre lo dovevano da due mesi. L'altra mucca aveva il latte guasto; ma perchè si aspettava un vitello. Quanto alla moglie ammalata, vecchie storie! Già altre volte s'era ammalata, la cara Biancolina; e sempre alla scadenza del semestre, per impietosire il padrone. Ma lui non ci cascava più, no davvero. Una morte, aver terre al sole; d'allora in poi, quando avesse quattro soldi di costa, voleva metterli in rendita dello Stato, e calasse poi quanto voleva; ci avrebbe sempre risparmiato di più, che a farsi mangiar vivo dai contadini. Brutta razza, i contadini; astuti, furfanti di tre cotte, sempre lì a pianger miseria, coi gruzzoli di marenghi nel saccone.

Maurizio era lì per domandargli: — e voi, Finaia, di che razza siete disceso? Ma non volle aver due litigi in un giorno, cascando dal generale al fornaio. Si contentò in quella vece di dirgli:

— Sentite, Finaia: quella gente mi preme. Può esser vero quel che voi dite; può anche non esserlo, e in questo caso io avrei rimorso di non essermi interessato per le loro disgrazie. È giusto nondimeno che abbiate il fatto vostro. Aggiustiamola così: se non pagheranno loro, pagherò io.

— Quand'è così, non parlo più, e al Martinetto non domanderò più un quattrino.

— No, non correte tanto; — disse Maurizio, che già temeva di parergli troppo generoso. — Volevo dire che vi sto garante, sicuro come sono che pagheranno.... entro il mese.

— Non me ne parli; non posso aspettar tanto le buone grazie del Feraudi. Passerà il mese e non avrò nulla; ci metterei la mano sul fuoco, tanto ne sono sicuro. Se devo aspettare il mio denaro da Lei, passi tutto il tempo che le piacerà, signor conte.

— Ah no, questo, no; io non ho l'uso di farmi far credenza; — disse Maurizio, alterato. — Sono duecentocinquanta lire, mi avete detto? Eccole qua; — soggiunse, mettendo la mano al portafogli. — Voi me le restituirete, appena il Feraudi vi avrà pagato.

Il denaro è sempre buono a prendersi. Mastro Finaia allungò la mano.

— Le faccio la ricevuta, signor conte. Se ha la bontà di aspettarmi un minuto....

— No, a vostro comodo, Finaia. Me la manderete domani. E grazie, non è vero?

— Lei è troppo buono, signor conte; — rispose mastro Finaia, facendo le viste di non aver capita l'ironìa.

— Sia pure; — ribattè Maurizio, che voleva mostrare di aver capito il complimento del fornaio arpagone. — Ma io vi pregherò di non ridirlo a nessuno. Non vorrei che mi metteste sulle braccia tutti i debitori morosi di San Giorgio. Il povero Castèu e quella poca rendita che mi fa vivere ci passerebbero in un mese.

— Lei ha ragione a tener poca terra, signor conte; — conchiuse il fornaio. — Anch'io, nel mio piccolo, voglio far come lei. Tutta rendita, tutta rendita dello Stato, vuol essere.

Nauseato del fornaio arpagone, ma contento altrettanto di sè, Maurizio prese la via del Castèu. I suoi libri, quella sera, lo trattennero lungamente a pensare. Quanta roba! diss'egli, passando i suoi scaffali in rassegna. E buona, e cattiva; ci sono armi

per tutti. Ed anche la buona diventa cattiva, per chi se ne serve alla rovescia, senza paragonare, senza mettere a contrasto, senza far la parte delle conclusioni frettolose.

Quella notte portò in camera un volume del suo Cournot: « *Materialisme, Vitalisme, Rationalisme* » ed anche, per riscontrare alcune preziose citazioni, « *Les Origines* » del Pressensé. Buoni libri erano quelli. Anch'egli aveva avuto i suoi dubbi; anch'egli aveva tratte le frettolose conseguenze dallo studio di certi fenomeni naturali, di certe teoriche evolutive; quei libri, insieme coi suoi trattati di astronomia e con gli studi fisiologici del Pasteur, lo avevano ricondotto in carreggiata. Ed anche aveva vedute certe conclusioni di Herbert Spencer a proposito dell'inconoscibile, certe confessioni dello Stuart Mill a proposito della creazione, donde gli era apparso il dubbio del dubbio, cioè a dire la modica fede di quei grandi maestri del pensiero moderno intorno alla saldezza dei loro proprii sistemi. Infine, aveva ragione lui. È giusto, è desiderabile che la scienza sia positiva, che dubiti di tutto, che tutto rimetta in discussione e sottoponga nuovamente ad esame, distruggendo, ma col proposito di riedificare. Così era avvenuto, in materia d'antichità, per la storia delle origini Romane, che dopo aver negato ogni fede a Tito Livio e a Dionigi d'Alicarnasso, si era dovuto ancora ricorrere a quei due disgraziati, perchè aiutassero a rimettere in piedi il loro edificio crollato.

Il giorno seguente, all'ora solita, forse qualche minuto dopo, anzi che prima, il signor di Vaussana rifece il gran viale della Balma. Perchè il gran viale e non il sentiero del bosco? Mah... non indaghiamo certi arcani del cuore. Quel giorno andava un pochettino come la biscia all'incanto, lassù. Ma era necessario; aveva promesso alla signora. E fors' anche il generale si era mutato da quello del giorno innanzi. Ma no, sarebbe stato un miracolo; e Maurizio, con tutta la sua fede, non credeva ai miracoli.

Per dargli ragione, quel giorno il signor generale era aggrondato. Stava giocando a picchetto col capitano Dutolet; forse perdeva. All'arrivo di Maurizio si degnò di smettere il giuoco; facile sacrifizio per coloro che pèrdono. La contessa Gisella stava ricamando, accanto alla finestra.

— Grazie; — gli disse ella, appena lo ebbe veduto compa-

rire. — Il dottore è già stato tre volte al Martinetto; due ieri, e una stamane. La nostra ammalata va discretamente. C' è anche una donna del paese per aiutarla. L'avete mandata voi?

— No, signora; ma ne avevo parlato al dottore, ed egli avrà provveduto.

— Siete dunque voi egualmente. Così i piccini son governati, e l'inferma è tranquilla; grazie ancora.

Il generale stava in contemplazione davanti a sua moglie. Maurizio, per non aver aria di parlar sempre con lei, gli rivolse il discorso.

— Ebbene, generale, ci avete pensato?

Il generale fece il gesto dell'uomo che non si ricorda alla prima; poi, dopo una spallata, rispose:

— No, caro, non ho voluto perdere il mio tempo.

La risposta era dura, ed anche ruvida parecchio. La contessa alzò gli occhi attoniti, per guardar suo marito. Ma egli in quel punto non guardava sua moglie, e non colse al volo quell'occhiata di mezzo rimprovero. Maurizio balenò un tratto, non sapendo che rispondere. E forse non c'era da risponder nulla; forse il generale non si sentiva bene, quel giorno, ad onta del suo fiorente aspetto, della sua pelle vermiglia. Il tempo non era neanche buono; certamente gli dava sui nervi il vento di mare, così molesto, così uggioso in montagna, dove giunge sempre con un gran corteggio di nuvole.

Ci fu un altro silenzio tra i due, ma non così lungo come quello del giorno innanzi. Il generale non aveva veduto, ma certamente aveva sentito o indovinato lo sguardo di sua moglie: perciò credette necessario di ripigliare il discorso, per salvar le apparenze ed anche per tirare le somme.

— Noi siamo, signor di Vaussana, due edificatori di piramidi. Voi vorreste che io fabbricassi la mia coi vostri materiali. Vi ringrazio, ma non ne ho per nulla bisogno. Costrutta coi miei poveri mattoni, la mia si regge, come la vostra col suo vecchio granito. Segno, per uscir di metafora, che i nostri sistemi sono due rispettivi concepimenti del nostro spirito. Vi ricorderò a questo proposito ciò che ho sentito dire un giorno a Parigi da una gran dama russa, a cui si domandava in che consistesse la vantata ortodossia della religione sua, che era dopo tutto scismatica; « *L'orthodoxie c'est ma doxie à moi; l'hétérodoxie c'est*

votre doxie à vous ». Voi con le ... opinioni del passato siete ortodosso; io lo sono con quelle del presente, e trovo nella teorica del Laplace, come nelle esperienze di Carlo Darwin e nelle dimostrazioni dell' Huxley una spiegazione sufficiente dell' universo. La materia eterna e la legge immanente nella materia mi dànno ragione di tutto. Sto coi matematici, poi, e non moltiplico gli enti, che mi farebbero doppio e mi porterebbero ingombro. Ho detto, e vi saluto.

Poteva essere una chiusa faceta, o mostrare almeno l' intenzione di parer tale. Ma sicuramente ce ne potevano esser di serie, che non lasciassero tanto amaro nell'anima. Del resto a mostrare che quella intenzione non c' era, il generale fece una giravolta sui tacchi e se ne andò via zufolando.

— Ettore!... — mormorò la signora.

Ettore si voltò, all'accento di rimprovero d'Andromaca; si voltò, che già era in fondo al salotto.

— Ma sì, — gridò egli, stizzito, — che ci vuoi fare? Bisogna bene finirla così, una discussione come la nostra, che è già stata fatta un milione di volte, senza riuscire a nulla di nulla. Son curiosi, questi nostri amici italiani, con la loro fede incrollabile! È un vizio di razza, lasciatevelo dire, signor di Vaussana, è un vizio di razza.

Si andava di male in peggio. Maurizio durò una fatica inaudita a contenersi. Ne venne a capo, guardando i capelli bianchi di quel diavolo d'uomo; poi, con voce un po' stridula, quasi sibilante, ma col sorriso sulle labbra, si contentò di rispondere:

— Ed è per guarircene che nazioni civili si studiano di restituire la nostra capitale alle condizioni di Benares, la città santa dell' India.

Il generale non ascoltava già più; usciva dal salotto borbottando.

La contessa aveva chinata la faccia sul suo telaino, nascondendo le ciglia. Quando le alzò, Maurizio c' intravvide una lagrima; e si turbò fortemente. Dopo un istante di pausa, guardò l'orologio.

— Sono le quattro, — diss'egli, — debbo partire.

— Già? — mormorò la contessa.

— Signora, — rispose egli ad alta voce, tanto che potesse udirlo il capitano, che stava nel vano dell'altra finestra leggendo

un giornale, — ero venuto per voi, volendo darvi notizie della commissione che m'avevate affidata. Ora ho qualche cosa da fare. Forse dovrò anche assentarmi per qualche giorno.

— Ah! — diss'ella, guardandolo negli occhi.

— Sì, mia signora; una corsa fino a Genova. Non si lascia il servizio da un giorno all'altro, come ho fatto io, senza che resti qualche faccenda da terminare. Aspetto oggi stesso una lettera; se non la ricevo, dovrò partire domattina per tempo.

La contessa Gisella lo guardò ancora, poi chinò gli occhi e la fronte, in atto rassegnato.

— Se non ci vediamo, buon viaggio, signor Maurizio, e possano tutte le cose andare secondo i vostri desiderii.

Una stretta di mano, lunga e forte, disse a Maurizio ch'egli era stato compreso, e ch'egli aveva ragione.

VI.

L'alzata d'ingegno dell'orologio e dell'appuntamento, già vecchia di ventiquattr'ore, ma non adoperata lì per lì, era tornata in buon punto alla mente di Maurizio. Se non l'avesse avuta a mano dal giorno innanzi, certo, scombussolato com'era dalla sgarbatezza del signor generale, non sarebbe riuscito a trovare una gretola. In quella vece, fortunato lui! una bugia preparata tirandone un'altra, quella del viaggio necessario, il signor di Vaussana si ritrovò più presto che non pensasse fuori dell'uscio. Troppo forte, per verità, la sua disperata invenzione, seguìta da quella rapidissima fuga. Egli oramai poteva credere fermamente di essere stato per l'ultima volta alla Balma. Infatti, se ne partiva sdegnato, palesemente sdegnato, senza aver preso congedo dal padrone di casa. Ma sì, proprio ci sarebbe voluta quell'altra umiliazione di andar ad ossequiare quell'orso bianco! La canizie va rispettata, non si nega; ma ella non pretenda che uno si avvilisca ancora davanti a lei, perdendo il rispetto di sè medesimo.

Maurizio era feroce, uscendo dalla vista del castello. Nondimeno, facendo a gran passi il viale, cercò di padroneggiarsi. A lui marinaio ed avvezzo agli amari bocconi della disciplina di bordo, la cosa non doveva esser difficile. Ne venne a capo, specie al Castéu, quando gli fu necessario rimanere un paio d'ore a

pranzo con la sorella Albertina, e davanti alle persone di servizio. Ma la sua tranquillità apparente lo abbandonò, quando egli fu solo nelle sue stanze. Quel generale, che uomo! un vero pazzo da catena. Ed era lui che aveva sentenziato non doversi mai discutere di politica, nè di religione, tra uomini? Ma perchè dunque c'era cascato in quel modo egli stesso?

Un sospetto s'affacciò alla mente di Maurizio, il sospetto che tutta quella arrabbiatura a freddo fosse stata un pretesto. Se così era, l'orso bianco della Balma poteva anche passare per un uomo di spirito. Ma ugualmente per un uomo avveduto? Maurizio fece il suo esame di coscienza con tutta sincerità. Egli ricordava benissimo di non aver mai detto niente alla contessa Gisella che potesse destar gelosia nel marito. Le sue galanterie erano sempre state di quelle che sono permesse, anzi comandate in società, sotto pena di passare per ignoranti o per ipocriti. Neanche c'era stato il caso di coglierlo in flagranti di lunghe occhiate, di mute adorazioni; quel covare una donna con gli occhi, che alle volte è peggio del farle una dichiarazione, non si poteva certamente rimproverare a lui, che non ne aveva mai avuto il costume, e dal suo riserbo non aveva avuto neanche ragione di dipartirsi alla Balma. La contessa de la Bourdigue gli era apparsa bella, anzi bellissima; più bella del vero l'aveva definita dentro di sè, ridendo della propria sciocceria. Ma le bellissime donne comandano più ammirazione che non ispirino amore; e l'ammirazione è stato d'animo che non suole durar molto. Si è sgomentati, oppressi, annichiliti da un tale eccesso di bellezza, che non par naturale; e si cerca di sfuggire più presto che si può a quel senso di pena. In lui, del resto, al senso dell'ammirazione artistica era sottentrato il rispetto, e al rispetto l'amicizia, quanta può esserne tra un uomo e una donna, ma certamente un'amicizia leale. Provava accanto a lei un sentimento di pace ineffabile; e questo non si poteva scambiare per un sintomo d'amore, no certo. Aggiungete questo: un giorno, involontariamente, come vengono spesso i cattivi pensieri, gli era passato per la testa che ci fosse qualche cosa tra la signora generala e quel buon ragno del capitano Dutolet: e notate un importantissimo segno, non ci aveva sofferto; solamente si era contentato di notare, molto filosoficamente, che tutti i gusti son gusti. Dopo tutto, quella bellissima donna non aveva sposato il generale? non lo aveva

voluto lei, il suo zio e tutore, che la precedeva di oltre quarant'anni nella marcia forzata dell'esistenza?

Quanto a sè, conchiudendo, Maurizio non vedeva niente di cui potesse chiamarsi in colpa. Ma proprio niente? E perchè, ad esempio, quella gioia profonda, intensa, che lo aveva tutto penetrato, ad una certa stretta di mano, lunga e forte? Dio mio, era la gioia dell'opera buona in cui era associato. E perchè quella compassione tanto viva per la miseria dei Feraudi? Gli dovevano premer tanto i contadini del Martinetto? Gli uomini, di solito (e si parla dei buoni, dei caritatevoli) se la cavano con una abbondante elemosina. E in questa categoria di larghezze spensierate poteva entrare, mettendoci un po' di buona volontà, il regalo di dugentocinquanta lire al fornaio di San Giorgio. Ma l'ardore, la furia con cui si era adoperato per quella povera gente, come s'avevano da intendere? Qui il signor Maurizio rimase un pochino dubbioso. E quel dubbio gli fece male. Lui innamorato? lui che aveva giurato di non lasciarsi cogliere mai e poi mai?... Superficiale per deliberato proposito nelle sue relazioni, leggiero e volubile per la stessa qualità della scelta, il brillante ufficiale di marina aveva fin allora saputo conciliare la incostanza del cuore con la probità del carattere, non turbando la pace di nessuno, nè la sua. Se di punto in bianco egli si era tanto mutato, il generale aveva avuto ragione d'insospettirsi; si era dimostrato un uomo avveduto, e insieme di spirito, cogliendo quel pretesto della discussione filosofica per levarsi un importuno dai piedi. Ma perchè andarlo a cercare, l'importuno, che non era e non voleva esser tale? Perchè, avuta la prima visita, si era ostinato a voler la seconda, la terza, e via via fino alla ventesima, o giù di lì? Eterna istoria! così fanno tutti, quando si fidano. Si annoiano d'esser soli e cercano compagnia; poi non si fidano più, e d'essere accompagnati si seccano.

Tutto questo ragionamento, se ragionamento può dirsi un simile annaspìo, riusciva a confonderlo sempre più. Frattanto, non sarebbe più ritornato alla Balma; nè, per un certo numero di giorni, avrebbe dovuto pensare al poi. Aveva annunziato un viaggio; quel viaggio bisognava farlo, non foss'altro per muoversi, per isnebbiarsi il cervello. E non già, come aveva detto, la mattina per tempo, ma nella giornata, alla vista di tutto San Giorgio, partì per Ventimiglia: giunto là, non volse per Genova,

dove non aveva niente da fare, sibbene per Nizza, dove almeno era sicuro di non incontrare amici o conoscenti che gli entrassero a parlare della sua dimissione; argomento molesto, e tanto più allora, che di quel colpo di testa incominciava a pentirsi.

Nizza era bella, e Maurizio non voleva negarlo, dopo averlo riconosciuto tante volte. Ma era vuota, Dio santo! fredda e senza luce: il mare d'inchiostro; la via della Stazione un deserto; il Castello un catafalco; la passeggiata degli Inglesi un mortorio. Così tingiamo noi le cose del colore dell'anima nostra. Maurizio si crucciò a Nizza due giorni; il terzo non ci potè più resistere, e allora se ne ritornò a Ventimiglia, ripartendo per San Giorgio in modo da arrivarci nella notte, due ore prima dell'alba, quando tutti dormivano. Dunque, innamorato a buono? E dopo essersi messo da sè fuori del paradiso? Sì, gli bisbigliava un demone all'orecchio, come un vero collegiale. No, rispondeva una voce dal fondo dell'anima, come un onest'uomo.

E si chiuse nelle sue stanze, risoluto di lavorare. Avrebbe desiderato di vedere il medico, per sapere qualche cosa della povera Biancolina; ma volle resistere a quel desiderio morboso, non amando lasciarsi vedere in paese. Sapessero poi, o non sapessero, ch'egli era tornato; l'essenziale era di non mettersi in mostra, e di poter dire più tardi dei fatti suoi quel che gli fosse piaciuto. Del resto, se lassù credevano ch'egli fosse in paese, tanto peggio per chi gli aveva usato villania: si sarebbe capito, dopo tutto, ch'egli aveva dovuto provvedere in qualche modo, fosse pure con una bugia, alla tutela della sua dignità.

Questo medesimo pensiero, cresciuto e fortificato nell'anima sua, gli consigliò dopo qualche giorno di rompere la volontaria clausura. Gli pesava il vivere da schiavo. Schiavo di che, finalmente? Uscì, dunque, ma non per andare in paese; si trafugava di buon mattino dall'uscio dei campi, muovendo spedito verso la montagna. Non si arrisicava dalla parte dell'Aiga; andava dal lato opposto, verso la Bricca, una balza indiavolata, più fatta per camosci che per uomini. Di lassù, dopo due ore di marcia, si scopriva molto orizzonte; inoltre, si vedeva ancora il Martinetto, e più in là, sull'ultimo sporto della costiera boscosa, il castello della Balma.

Nella sua prima ascensione Maurizio aveva portato con sè, da previdente alpinista, il suo binocolo a tre lenti, per cam-

pagna, teatro e marina. Ma la vista di lassù era così stupenda per lontananze preziose, che quel piccolo strumento ottico non gli parve bastante. Immaginate voi se non avesse ragione, essendogli occorso di vedere là in fondo, dalla eminenza della Balma, apparire una figura di donna. Poca cosa, per verità; come una chiazza di bianco sul verde, ma su quel bianco una macchia di rosso vivo, che gli rammentava un certo ombrellino. La piccola apparizione muoveva snella verso tramontana; non si vedeva più; si ritornava a vederla; pareva che venisse alla volta del Martinetto, poichè non scendeva nè andava più alta d'una certa zona del bosco.

Maurizio aveva riconosciuto Gisella, e il cuore gli aveva dato un sobbalzo. Si era affrettato a fissare il momento, guardando l'orologio: erano le dieci in punto. La vide così riapparire e sparire tre o quattro volte, secondo le sporgenze e le insenature della costiera; poi più nulla, e passò un'ora senza luce; ma dopo quell'ora, sì, no, sì, lei ancora, avviata verso mezzogiorno, per ritornare al castello. Ma era quotidiana la gita? Il cuore diceva di sì; l'osservazione confermava la divinazione del cuore. Il giorno dopo, infatti, la graziosa apparizione si ripeteva, alla medesima ora; e questa volta non era più un punto bianco e rosso; era una figura intiera e distinta, veduta come se fosse a cinquanta passi da lui. Maurizio aveva lasciato a casa il binocolo e portato con sè un cannocchiale di bordo, specie di telescopio, a tubi scorrenti l'uno nell'altro, per modo che non facesse ingombro tra mani, nè fosse difficile portarlo ad armacollo. Ah, come la vedeva bene, oramai, la bellissima tra le belle! Graziosa nelle movenze, leggiera nel passo, vestita di bianco, ma con certe screziature di rosso; i due colori che le piaceva di accoppiare nel suo vestiario, e che andavano a maraviglia con quella sua figura giovanile; rosso il nastro del suo cappellino di paglia, rosso l'ombrellino, che si spandeva come il calice di un bel rosolaccio sulla sua testa dorata; così vedeva egli Gisella, così aveva l'illusione d'esserle ancora vicino. Tutto ciò dava due ore di occupazione a Maurizio; pensare a quelle due ore, aspettarne il ritorno, erano giocondi uffizi per lui. E senza fallire al suo debito di onest'uomo; perchè amare è permesso, anche quello che non ci appartiene, quando si ami da lontano, come si ama una stella, seguendone il corso nello spazio.

Sempre alle dieci del mattino la vedeva comparire, per tre giorni alla fila. Il quarto giorno gli prese una matta voglia di sapere che cosa accadesse lassù al Martinetto. Andandoci di buon mattino, e ritornando prima delle dieci, non c'era pericolo che incontrasse Gisella. Così tranquillo su quel punto capitale, uscì di casa muovendo verso l'Aiga; di là, senza proceder più oltre verso la Balma, salì la montagna per raggiungere la cascata superiore, quella che veramente prendeva nome dal Martinetto. La gran massa d'acqua scendeva giù per una piega naturale del monte, che essa aveva aiutato a rendere più profonda, nella notte dei secoli: veniva di molto lontano, e Maurizio, che pur da fanciullo aveva corsi e ricorsi quei greppi, non ne conosceva le scaturigini. Questo egli rammentava, che l'acqua attraversava un gran prato, uno di quei prati alpini così verdi, vestiti qua e là da ciuffi di rododendri, e che all'estremità di quel prato si rovesciava giù da una rupe. L'accoglieva una prima conca, poi una seconda, da dove ribollendo e spumando s'inabissava a forse quaranta metri più sotto, venendo a far girare la ruota di un mulino poco sopra il paese di San Giorgio. Per quel mulino, naturalmente, era troppa; ne bastava una derivazione, ottenuta dall'arte; e il canale che serviva al mulino, e il resto della cascata, si ricongiungevano a poca distanza dal Castèu, per venire a traversare il paese, e far pensare di tanto in tanto ai suoi abitanti che una simile ricchezza d'acqua si sarebbe potuta sfruttare benissimo, impiantando a San Giorgio uno stabilimento idroterapico, che sarebbe stato il decoro della valle e la fortuna di cinquecento famiglie, a dir poco. Lo stabilimento idroterapico è la solita storia con cui si va guastando, magari in sogno, la cara poesia delle montagne, tirando lassù insieme coi nostri acciacchi le nostre malinconie, le nostre miserie fisiche e le nostre miserie intellettuali. Per fortuna, non ci son sempre i capitalisti lì pronti per tradurre i sogni in realtà.

L'Aiga, nondimeno, aveva trovato in altri tempi il suo capitalista, uomo pratico, che era salito su quella balza a impiantarvi un martinetto. Si chiamava e si chiama tuttora con questo nome, nelle regioni montuose dell'Italia superiore, il maglio delle ferriere; donde avevano spesso il nome di martinetto le ferriere medesime. Mosso ordinariamente dalla forza dell'acqua, il martinetto, battendo sull'incudine la ferraccia arroventata, la mo-

dellava via via, la spianava, la stendeva, la foggiava in ispranghe, per uso dei fabbri. Innanzi la scoperta del vapore e il minor costo delle sue applicazioni, erano i martinetti assai più numerosi; e per foggiare il ferro, come per lavorare nelle cartiere e nelle gualchiere, ne sorgevano dovunque corresse un bel volume d'acqua perenne. Ma generalmente, oramai, e specialmente per il ferro, i martinetti ad acqua han perso la lite: dove la scarsezza cresciuta del combustibile necessario all'arroventatura, dove il rinvilio del minerale di ferro e la concorrenza delle migliori qualità, hanno dato la prevalenza alle ferriere dell'Europa settentrionale. Per una di queste cagioni, se non forse per parecchie, era andato in rovina il martinetto di San Giorgio.

Qualcheduno dei proprietarii che si erano succeduti lassù, aveva azzeccato il suo quarto d'ora di poesia, facendo sorgere alquanto più su ed alle spalle dell'officina un belvedere, specie di torrione piantato sull'orlo dell'abisso, con la sua piattaforma circondata di merli e con un lungo sedile corrente all'ingiro. Si giungeva lassù passando attraverso una macchia di nocciuoli, dov'era stato certamente da principio un sentiero; ma la traccia di questo era sparita oramai, cancellata da quella gran nemica d'ogni arte che è la santa madre natura. Noi ordiniamo, ed essa confonde; i nostri muricciuoli si veston d'edera e di lucertole; i nostri andarini sabbiosi, le nostre redole fatte a musaico di sassolini a due tinte, si sfasciano sotto le piogge equinoziali; i bei prati di fieno inglese son dati in governo alla gramigna, e la sterpaglia riprende ben presto i suoi diritti dove noi avevamo ripulito col sarchiello, raddirizzato col traguardo, livellato con la tavoletta pretoria. Santa madre natura, che Iddio continui a benedirvi! Perchè non si lascia intieramente a voi la cura di foggiare i nostri parchi, di svariare i nostri giardini? Qualche volta, non c'è che dire, voi fate meno bello dei nostri architetti; ma, per contro, fate sempre più grande.

Il belvedere del Martinetto si poteva scorgere dall'altra sponda della cascata; era invisibile dalla macchia, e a chi ne conosceva l'esistenza non riusciva neanche facile di ritrovarlo. Maurizio, che si era inerpicato in altri tempi lassù, con la matta e spesso pericolosa curiosità dei ragazzi, stentò ad orientarsi in quel folto di rami. L'orrida bellezza del luogo lo ricompensò largamente della fatica durata. Trovò il belvedere, i sedili, la

merlata, un po' in rovina per verità, ma fresche e vive le sue ricordanze, all'ombra di quel fogliame diffuso sulla piattaforma e sull'abisso rumoreggiante lì presso.

Pagato il tributo ai ricordi, Maurizio lasciò la piattaforma del torrione, e per la macchia dei nocciuoli discese verso il Martinetto. Una parte del fabbricato era andata in rottami; solo dall'altro lato rimaneva in piedi un'ala, convertita in abitazione colonica. Laggiù vivevano i poveri fittaiuoli del Finaia, avendo davanti a sè quel magro podere e quei pascoli, per cui dovevano pagare cinquecento lire ogni anno al fornaio arpagone di San Giorgio. Compiuto il giro della vasta rovina, Maurizio riuscì sull'aia che si stendeva davanti alla casa.

Due piccole vite si agitavano, ognuna a modo suo, su quell'aia. Un ragazzetto si trastullava facendo correre l'una dietro l'altra alcune pallottoline di porcellana e di vetro colorato, lungo certi solchi che aveva scavati nel battuto: immagine di più faticose cure che gli sarebbero toccate da grande. Una bella tombolina, seduta con molta gravità su d'un gradino dell'uscio, abbracciava due bambole, niente di meno; una fatta di cenci, affagottata, sudicia, che non aveva più figura umana, e forse non l'aveva avuta mai; l'altra di legno, sfarzosamente vestita, con le guance paffute e rosse, gli occhi di smalto e una bella zazzeretta di ricciolini biondi: e tutt'e due le teneva ben strette al seno, ammirando l'una, non sapendo spiccarsi dall'altra; simbolo e promessa di una maternità che non avrebbe fatto differenza tra le sue creature, se anco si fossero spartite in mostri e bellezze.

Maurizio accarezzò i bambini ed entrò nel tugurio, dove trovò seduta di contro all'uscio, a soleggiarsi un poco, una donna ancor giovane, dal viso pallido, ma dall'occhio vivace, in aspetto di convalescente. Ci voleva poco a capire che quella era Biancolina, la povera donna per cui tanta inquietudine aveva regnato alla Balma.

— Ah! — esclamò la donna, alzandosi a mezzo. — Lo avevo ben detto io, che sareste venuto a vedermi una volta.

— Mi conoscete?

— Certamente; siete il signor Maurizio. Vi ho veduto una mattina passare di là sotto. Mio marito mi ha detto: quello è il signore del Castèu che s'incammina alla Balma.

Diavoli di contadini! vedono tutto, loro; niente sfugge ai loro occhi di ramarro. Anche in luoghi così deserti, i passi del signor Maurizio erano dunque osservati? Ma sì; e se gli scriccioli, i merli, i passeri solitarii avessero avuto il dono della parola, si sarebbe sentito dire da molti cespugli: ecco il signore del Castèu che s'incammina alla Balma.

Il signor Maurizio lasciò cader l'allusione, e domandò notizie della salute. Non era quasi da domandarne; si vedeva la guarigione avviata. Biancolina era tuttavia un po' debole; della qual cosa si tormentava, pensando che il suo uomo era costretto a far lui tante cose che prima erano fatte da lei, come ad esempio mungere il latte e portarlo in paese. Quanto alle piccole faccende di casa, veniva tutti i giorni una brava donna del mulino di sotto; e di questo la convalescente rendeva grazie al signor Maurizio, che le aveva procurato l'aiuto.

— Ma io non ne so nulla; io non c'entro; — rispose Maurizio, schermendosi.

— Sì, sì, così dice la mano destra della gente di cuore, quando la sinistra ha fatto l'elemosina; — ribattè Biancolina. — Ma io so tutto, e della donna e del medico che siete corso a cercare per me; so tutto, io; ci ho l'angelo custode che mi avverte di tutto. Non lo credete, signor Maurizio? Ed è un bell'angelo, sapete, con certi capelli d'oro filato, con certi occhi che paion diamanti. Ma lasciamo star l'angelo; io non saprò mai come ringraziar voi, che siete tanto buono per i poveri. Ma se Dio ascolta le mie preghiere, egli vi farà contento di tutto quello che potete desiderare. Rosina! Vittorio! — gridò la donna, interrompendo il suo discorsetto. — Non vi spingete tanto addosso a questo bel signore tanto buono. Non vedete che gli levate l'aria dattorno?

— Lasciateli fare, lasciateli fare, Biancolina. Io amo i bambini. A te, piccina; quale delle tue bambole mi vuoi dare in moglie?

La bambina rise, come una mamma che avesse due figliuole da collocare. Ma era una mamma di sei anni, e non aveva nessuna idea delle convenienze: e ridendo offerse tutt'e due le figliuole. Maurizio baciò quella mamma, e costituì una dote alle figliuole, in due belle monete d'argento; poi, per non far nascere gelosie, ne diede altre due al ragazzetto, ma senza bacio; un amichevole buffetto ne tenne utilmente le veci. E la cagione

del diverso trattamento c'era; luccicava pur troppo fra il labbro superiore ed il naso di quel piccolo sbadato.

— È ben fresca, questa bambola; — disse Maurizio, per dar sulla voce a Biancolina, che voleva ringraziare. — Par comperata ieri.

— Infatti, l'ha portata ieri a Rosina la buona fata della Balma, insieme con le pallottoline per Vittorio. Voi la vedrete fra poco, la buona fata, l'angelo di questa casa.

Maurizio guardò l'orologio. Erano appena le otto, ed egli respirò. Tra due ore sarebbe venuta la buona fata, ed egli non sarebbe stato più di mezz'ora lassù.

Intanto la donna proseguiva:

— Per oggi mi ha promesso di venir prima del solito. Non istarà più molto a comparire laggiù, tra quelle due piante di roveri.

Maurizio fremette. Si era affrettato troppo a respirare. Stette ancora due o tre minuti, ma proprio sulle spine. Ed era per alzarsi, col pretesto di aver molto da fare, quando i bambini, che poc'anzi erano tornati sull'aia a guardar le belle monete d'argento alla gran luce del sole, accorsero festosi gridando:

— La signora! la signora!

Un ombrellino rosso apparve laggiù, fra mezzo ai due roveri. Non c'era più tempo a pretesti; era impossibile la fuga.

(*Continua*).

ANTON GIULIO BARRILI.

TRA PAPA E IMPERATORE

NEPOTISMO POLITICO DEL SECOLO XVI.

In mezzo al frastuono giulivo di *nozze d'argento* auspicate, gl'italiani lasciarono passare quasi inosservate altre nozze principesche, celebrate contemporaneamente in un lembo di terra italiana, sul quale la tragica fine di un poeta inglese, lo Shelley, ha gettato un raggio malinconico di luce poetica.

Le nozze di Maria Luisa di Borbone col principe Ferdinando di Coburgo hanno però la loro importanza politica, non solo contemporanea, ma storica, in quanto riguardano una vecchia famiglia spodestata, che anche i non vecchi ricordano potente, assisa su due troni italiani e a cui si rannodano vicende d'una importanza nazionale degna del più alto interesse.

La sposa esce dai Borboni di Parma, donde partì la prima scintilla contro i gesuiti, che diede occasione al re di Francia di occupare Avignone, al re di Napoli di por le mani su Pontecorvo e Benevento e di sottrarsi al tributo della *Chinea*, e perfino alla Spagna di modificare la sua legge ecclesiastica (1).

Questa scintilla, involontariamente liberale, era discesa *per li rami* da re Carlo V, il quale, malgrado la sua fine leggendaria e la sventura di esser padre di Filippo II, il tenebroso monarca

(1) Charles Nisard de l'Institut — *Un valet ministre et secretaire d'État:* episode de l'histoire de France en Italie de 1749-1771.

dei roghi, aveva pur dato a pensare al supremo Inquisitore, per una tolleranza verso i Fiamminghi che, dopo la sua scomparsa dal mondo, parve complicità.

Ed è una delle sorprese della storia il fatto che, mentre le nozze della pronipote di Carlo V, nata dai Borboni di Parma e quindi dagli usurpatori d'un ducato che era feudo della Chiesa, e per cui, in seguito all'espulsione dei gesuiti, fu pronunciato un *Monitorio* che pareva dovesse precedere una scomunica, sono state benedette dal Pontefice le *Nozze d'argento* di altri Sovrani, che hanno pagine immortali nella storia della Chiesa, non abbiano avuto nessuna altra eco in Vaticano che la visita di un potente imperatore protestante, il quale si era recato in Roma per festeggiarle.

Ma la storia non ha sorprese se non per quelli i quali la prendono come una cronaca di fatti discontinuati, che sembrino avvenire l'uno dopo l'altro, e l'uno dall'altro quasi indipendenti.

Il Taine, applicando il metodo sperimentale all'indagine dei fatti, ha mostrato la continuità regolare ed inevitabile degli avvenimenti, anche di quelli che apparentemente sembrano fra loro più discordanti ed opposti. Il così detto usurpatore di ieri può diventare il rappresentante del *diritto divino* di oggi; mentre l'eletto del popolo, da cui pure un tempo usciva la Chiesa, sotto la quale allora ogni uomo si sentiva libero, può diventare l'usurpatore di domani.

E di fatto in fatto, di documento in documento, l'evoluzione storica ci può portare a questo singolare spettacolo: un tempo l'imperatore germanico aveva dovuto piegare il capo dinanzi al papa a Canossa; ora al papa, pur di ricevere in Vaticano l'imperatore germanico, basta ch'egli consenta ad osservare alcune vane formalità esteriori.

Ma il Papato è avvezzo da secoli a protegger sè col far mostra di non piegare dinanzi agli eventi e col custodire i diritti che crede suoi e che di fatto ha perduti, dentro le forme rigide di un cerimoniale o di un formulario che, salvandone le apparenze, possono lasciar credere ne sia rimasta immutata anche la sostanza. Così fino al 1870, e forse ancora, si soleva dichiarare, con pubblica protesta in Vaticano, disobbedienti alla Santa Sede i Borboni di Napoli perchè fin nel 1788 avevano sop-

presso la Chinea, tributo per l'investitura del regno delle Due Sicilie, e chiamare usurpatori i Borboni di Parma per aver occupato il ducato, che dopo l'estinzione del ramo mascolino dei Farnesi doveva ricadere, secondo il diritto pubblico di quel tempo, alla Santa Sede.

Il giorno di San Pietro era il giorno delle proteste universali, cioè a dire, cattoliche (1).

La protesta per Parma e Piacenza era presentata il Vespro di San Pietro, cioè il 28 del mese di giugno. Essa era, e forse è ancora, pronunciata dal *Procuratore fiscale* della Santa Sede, presente Sua Santità e tutta la *Camera Apostolica*, cioè il Cardinale Camerlengo, l'Uditore della Camera, il tesoriere, i chierici di Camera, l'avvocato e il procuratore del fisco, il commissario generale ed altri, che erano stati precedentemente nella sala dei tributi a riscuotere i censi, i tributi feudali e i vassallaggi di tutte le terre soggette in qualche modo al dominio della Chiesa.

Il procuratore fiscale pronunciava la sua protesta in un latino alquanto ordinario di prete formalistico, che si può tradurre così:

« Era solito, Beatissimo Padre, che nell'odierna anniversaria solennità, nella quale i feudatarii di Santa Romana Chiesa sono obbligati di prestare il tributo consueto alla Camera Apostolica, fosse anche pagato il censo diretto a riconoscere il supremo e diretto dominio della Santa Sede sopra i Ducati di Parma e Piacenza. Però siccome tale possedimento da parecchi anni è stato occupato, e si ritiene ancora dal potere seculare, da ciò è che io, Provveditore Fiscale Generale della Santità Vostra e della Camera Apostolica, protesto contro la predetta occupazione e ritenuta, e dichiaro che il medesimo Stato di pieno diritto appartiene alla Santa Sede, pregando fervorosamente la S. V. affinchè voglia benignamente ammettere questa mia protesta e degnarsi di difendere questa giustissima causa della Santa Romana Chiesa.

« Così ho protestato in questo giorno 28 del mese di giugno dell'anno, ecc. »

(1) Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. IX, p. 70 e segg.

Il pontefice rispondeva, e forse risponde ancora, pure in latino:

« Noi ammettiamo le proteste: e tutto ciò che fin qui è stato fatto per difendere il dominio e la possessione del Nostro Stato Parmigiano e Piacentino, riconosciamo per legittimo e confermiamo solennemente in questo giorno consacrato dal martirio dei BB. Apostoli Pietro e Paolo; dichiarando che per l'avvenire nulla saremo per omettere, fino all'estremo spirito, nell'asserire e rivendicare il medesimo patrimonio agli Apostoli stessi, aiutati da Dio e dai medesimi Apostoli ».

Qualora per un avvenimento qualunque il papa non avesse celebrato il Vespro pontificale in San Pietro, tanto questa protesta quanto quella dei tributi erano, e certo sono ancora, pronunciate nelle sue stanze alla presenza di tutta la Camera Apostolica.

Nel giorno successivo, giorno anche più solenne perchè titolare di San Pietro, con lo stesso cerimoniale il Papa, dopo la messa pontificale e prima della benedizione dei *palli*, riceve, ascolta ed accetta la protesta, che si fa da monsignor Procurator Generale del Fisco insieme a monsignor Commissario Generale della Reverenda Camera e ai Cursori pontifici pel tributo della *Chinea*, che nel 1788 il re di Napoli, un altro dei Borboni di Spagna, cessò di pagare alla Santa Sede.

Questa protesta o almeno l'accettazione di essa da parte del Pontefice è alquanto più manierosa. Si direbbe che per Parma e Piacenza il Pontefice avesse minori riguardi o a cagione della lor lontananza dagli Stati Pontifici o perchè le due città potevano bensì essere *due Sale* paragonate a *un Camerino*, ma di fronte ad un regno potente e vasto col quale c'era tutto l'interesse di mantenere rapporti di buon vicinato, potevano sembrargli appena due *anticamere*.

Comunque sia, Monsignor Procuratore Generale del Fisco, sempre nel suo latino di sagrestia, diceva a Sua Santità queste parole solenni:

« Beatissimo Padre. Quella prestazione che pel corso di molti secoli fu adempiuta costantissimamente dai re della Sicilia, ed il pagamento del censo con le dovute e consuete solennità in riconoscimento del supremo e diretto dominio della Santa Sede Apostolica sopra il regno della Sicilia, di qua e di là dal Faro, come da molti anni, così in quest'anno interamente

venne meno. Affinchè poi questo eccellentissimo diritto, sebbene per sua natura non soggetto ad alcuna prescrizione, non patisca alcun nocumento sotto qualunque titolo, io, come Procuratore Fiscale Generale della Santità Vostra e della Camera Apostolica, innanzi tutto ripeto tutte e singole le proteste e dichiarazioni che pubblicamente e più volte emisi a difendere la solenne protesta ed il pagamento del predetto censo, e che i predecessori della Santità Vostra, o a viva voce o con chirografi sigillati, benignamente ricevettero, e finalmente umilmente prego perchè, riconoscendo per legittime tutte le cose che intorno a questo negozio fino ad oggi sono state operate a conservare inviolato e sicuro questo diritto della Santa Sede e della Camera Apostolica, la Santità Vostra si degni di approvare e confermare questa mia rinnovata protesta e dichiarazione pel presente e pei tempi futuri.

« Così ho protestato in questo giorno 29 del mese di giugno dell'anno, ecc. »

Il papa rispondeva:

« Noi ammettiamo in tutto questa tua protesta, affinchè si conservi sano e salvo il diritto della Santa Sede e della Camera Apostolica. È tale la religione e la pietà verso Iddio, la divozione verso questa Sede Apostolica e l'amore che porta a Noi il Serenissimo Re N. N., che ogni giorno si accresce in noi la speranza ch' egli voglia prendere qualche occasione, per la quale pacificate tutte le cose con questa Santa Sede, i vincoli di amicizia fra un padre amantissimo ed un riamante figliuolo, più strettamente si stabiliscano. Ciò che con fervide preci, domandiamo a Dio Ottimo Massimo, ed ai Beatissimi Apostoli Pietro e Paolo ».

Per quanto sia notoriamente conosciuto in che consistesse il tributo della *Chinea* e perchè si chiamasse così, non pare fuor di luogo il darne, per la maggiore chiarezza di questo brano di storia, un cenno fuggevole.

Si dà il nome di *Chinea* ad una cavalla bianca o stornella, o ad una mula parimente bianca, vecchia e mansueta; e di tali appunto si serviva il re di Napoli quando mandava il tributo annuale di settemila ducati, come canone dell' investitura di quel regno a Sua Santità nella solennità di San Pietro e Paolo.

Questo contratto era stato stipulato per l' investitura con-

cessa a Carlo d'Angiò nel 1265: ad ogni nuovo pontefice, era il re di Napoli obbligato a presentare la *Chinea* in segno di vassallaggio, e il papa era in facoltà o di chiamare il re a compiere personalmente quest'ufficio o di mandare, se meglio gli piaceva, qualcuno in sua vece a Napoli per ricevere l'omaggio e il tributo del re.

Una prima controversia del vassallaggio reale si ebbe nel 1470, quando papa Paolo II rifiutò la *Chinea* stabilita, pretendendo invece settemila scudi romani. Ma il suo successore Sisto IV esonerò il re da questa *Chinea* eccessiva, a patto che difendesse le coste adriatiche dai Corsari e soccorresse il papa in ogni evento con le armi che abbisognassero.

Così si durò fino al 1700; cioè fino a quando, per la guerra di successione al trono di Spagna, la Corte di Vienna e Filippo di Borbone, che insieme con la corona spagnuola si contendevano il diritto ai possedimenti suoi, mandarono entrambi il tributo a papa Clemente XI per esserne investiti.

Il papa accorto lo rifiutò, benchè Filippo adoperasse straordinarie arti politiche per farglielo accettare, e con suo chirografo dichiarò voler illese le ragioni della Santa Sede.

Innocenzo XIII concesse invece l'investitura a Carlo VI di Austria con giuramento che egli e i suoi successori avrebbero presentato la *Chinea* senz'altra difficoltà: il che si ripetè da Clemente XIII nell'investitura concessa a Ferdinando IV nel 1760.

Invece nel 1777, sotto il pontificato di Pio VI, il contestabile Colonna nel presentare la *Chinea* cambiò inaspettatamente l'antica formola, dicendo che egli presentava la *Chinea* in attestato di devozione del suo sovrano verso i Santi Apostoli Pietro e Paolo, e il papa meravigliato rispose che l'accettava invece come vassallaggio.

Nel 1788 la *Chinea* non fu presentata e papa Pio VI protestò. Giova notare che si trovava allora sul trono di Napoli un Borbone di Spagna, parente di quel duca di Parma che aveva espulso i Gesuiti dal suo ducato, e che aveva per ministro il celebre Du Tillot, uno degli statisti più eccelsi del secolo XVIII, che forse non è ancora conosciuto quanto il suo valore e i servigi da lui resi meriterebbero (1).

(1) Caterina Pigorini-Beri, *La Corte di Parma nel secolo XVIII. Nuova Antologia*, 1892. — La stessa, *La sixième fille de Marie Thérèse. Revue Internationale*, 1888.

Parecchie altre dispute insorsero per la *Chinea*, finchè la Corte di Napoli cercò intavolare trattative per una convenzione che consentisse l'affrancazione dal tributo mediante lo sborso di 500,000 ducati per ogni nuovo re delle Due Sicilie. Ma in realtà queste trattative, iniziate fino al tempo di papa Pio VI, rimasero lettera morta e il pontefice seguitò a protestare come pel ducato di Parma.

Come la così detta usurpazione del ducato di Parma fosse avvenuta da parte dei Borboni di Spagna, abbiamo altre volte notato in queste stesse pagine e altrove (1). Ma quel che appare più singolare è il come e il perchè potesse, e forse ancor possa, simbolicamente durare la protesta papale nel vespro di San Pietro sul preteso diritto alle terre parmensi e piacentine, poichè la cessione del ducato di Parma ai Farnesi è uno di quei problemi storici intorno a cui varrebbe la pena si affaticassero ingegni colti, i quali non debbono ignorare che dai fatti speciali si può ricostruire la storia positiva e filosofica del nostro paese; lavoro ancora da farsi specialmente pei tempi meno lontani da noi, e dai quali si deve svolgere tutto il nostro diritto pubblico e la nostra legislazione civile.

I fatti speciali di provincia a provincia, di comune a comune, di famiglia a famiglia, possono poi ispirare a qualche ingegno sintetico, come appunto è stato il Taine per la Francia, la ricostituzione della nostra storia nazionale. La quale fin qui sbocconcellata nelle cronache, sepolta negli archivi e uscendo a spizzico e senza concetto direttivo che miri ad un fine unico, positivo e sincero, è piuttosto mancipia dei declamatori che ausilio efficace per lo svolgimento del carattere nazionale.

I recenti fatti, questa specialissima circostanza di nozze principesche e di visite imperiali, vengono dunque da lontana origine. Si direbbe che le divisioni della patria abbiano, anzichè sopito e molto meno distrutto, covato e cresciuto il sentimento della libertà; si direbbe che lo smembramento d'una razza, *una d'armi, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor*, abbia contribuito alla sua indipendenza, alla sua noncuranza per le piccole miserie della vita; che infine i simboli della resistenza e

(1) Caterina Pigorini-Beri, *La permuta di un Ducato nel secolo XVI.* Camerino, 1886, Tip. Savini.

della conquista, della ribellione e delle proteste, siano un coefficiente della sua grandezza.

Ma ciò non dovrebbe distogliere gli studiosi dai fatti che lontanamente possono aver dato origine a questi gloriosi avvenimenti: e anzi dovrebbe metterli sulla via di guarire il paese dai pregiudizii di ogni genere, nel campo storico, religioso o politico.

Le nozze del principe di Coburgo con una principessa italiana, celebrate in Italia, in un momento in cui tanti principi erano sotto il nostro cielo, e tanti pellegrini visitavano il Capo Supremo della religione, e la benedizione che il Pontefice mandava a lei, figlia d'*usurpatore*, che alla sua volta si lagna di *essere stato usurpato*, ci han fatto nascere il desiderio di sapere perchè questa principessa sia italiana e perchè il papa protestando la benedicesse: ed ecco quello che abbiamo trovato, principalmente colla scorta di una cronaca quasi ignorata di una piccola città marchigiana.

Camillo Lilii, insigne uomo, raccolse e ordinò le notizie che riguardano il ducato di Camerino, da cui partirono i Farnesi per recarsi a prendere il possesso del ducato di Parma.

Nel leggere la sua storia, così ingenua nella sua sapienza filosofica e morale, si rimane colpiti dal legame costante e vario che ebbe la terra dei Varano con quella dei Farnesi, colla quale fu cambiata mediante i maneggi e i voleri d'un papa invadente e largo e d'un imperatore più invadente e più largo di lui (1).

Ancora va attorno tra le tradizioni dei due popoli il famoso giuoco di parole di quel tempo, che cioè la Santa Sede aveva cambiate *due belle Sale* con un *Camerino*; e tra gli eruditi di quell'epoca, che pescavano le loro similitudini nelle storie antiche, sappiamo che fu detto somigliare tale cambio, come due goccie d'acqua, a quello tra Glauco e Diomede: nè valse a rac-

(1) *Historia di Camerino* di Camillo Lilii, istoriografo del Magnifico Luigi XIV re di Francia, supplito da Filippo Camerini, sacerdote della Congregazione detta di S. Carlo di Camerino et dedicata agli Illustrissimi Signori Proñi Colend.mi, li Signori Gonfalonieri della Medesima Città. Roma, 1789. — Milziade Santoni, *La Zecca di Camerino.* — Luigi Pigorini, *Moneta di Ottavio Farnese duca di Camerino.* Parma, Rossi-Ubaldi, 1872. — Aristide Conti, *Camerino e i suoi dintorni.*

conciare quello strappo l' orazione dello Speroni cui Camerino parve *siffatto arnese che senza il suo aiuto non seppe vincere né trionfare Scipione*, e neppure le dichiarazioni fatte al Sacro Collegio che Parma e Piacenza erano passive e pericolose per la Santa Sede, mentre Camerino, già di per sè stessa fortissima era diventata, dopo che quel forte e malvagio intelletto di Cesare Borgia l'aveva agguerrita, un baluardo insormontabile dinanzi alle invasioni imperiali.

Rimane soltanto assicurato questo, che tra Parma e Camerino fino dai tempi del famoso Bonifazio, padre della Gran Contessa, per tradizione e per consuetudine le storie di Parma e di Camerino si confusero in una sola, tanto che non si può ricorrere all'una senza che al pensiero non si affacci l'altra, per completarne e, per così dire, delucidarne i contorni.

Ora giaccion polvere, forse nemmeno polvere, ha detto il Guerrazzi colla sua enfasi grandiosa, ma allora erano due dei più potenti della terra; un papa e un imperatore; Paolo III e Carlo V, ai quali il sommo ingegno e la somma potenza pareva dessero la facoltà di essere poco scrupolosi nell'arte di governare i popoli e nel modo di condursi nell'ordine morale.

Comunque sia, ora senza cercare altro di questi due uomini che furono grandi malgrado i loro errori e i loro vizii, i parmigiani e i camerinesi, voltandosi indietro a considerare le antiche divisioni della patria, oggimai cancellate per sempre, e nelle nuove e non sanguinose controversie tra il papato e l'Italia riconoscendo le antiche, non possono non pensare che di gran parte di esse furono teatro e forse propugnacolo *le due Sale* e *il Camerino* di cui parlano le storie, auspice una donna.

È curioso questo legame che in tempi difficili e turbati ebbe la donna nelle controversie fra la Chiesa e lo Stato: in tutte o in quasi tutte le quistioni attinenti alla Santa Sede e al dominio temporale dei papi nei secoli di mezzo, da Marozia e Teodora alla Contessa Matilde, a Santa Caterina da Siena ed a Lucrezia Borgia, una donna rappresenta, in maggiore o minor parte, un non so che di meraviglioso o di grottesco, di malvagio o di santo nell'idea religiosa o politica del suo tempo.

Si direbbe che soltanto per l'assenza completa della donna nelle quistioni religiose che travagliano l'umanità in questo se-

colo, queste abbiano assunto quel carattere tutto speciale che le pone al disopra dei commenti profani e le trattiene in un campo così elevato da poter essere bensì aspre, ma chiuse ad ogni discussione per così dire mondana e corrotta.

Perocchè è fuori d'alcun dubbio che la presenza o l'ispirazione delle donne nelle cose che riguardano la vita pubblica in tutte le sue forme, come sono l'espressione di anime troppo appassionate per esser giuste, si prestano altresì a interpretazioni sfavorevoli da parte di chi non ama certe promiscuità pericolose o disadatte, le quali poi portano i popoli a giudicare malamente anche delle migliori intenzioni.

Ma intanto, ai tempi del famoso cambio di *Glauco e Diomede*, che stabilì e perpetuò il distacco del ducato di Parma e Piacenza dalla Santa Sede, di cui era investito Pier Luigi Farnese, gonfaloniere e capitano generale della Chiesa, una donna vi fu di mezzo che ne conquistò, forse più che ogni altro, il placito imperiale. E questa fu Margherita, conosciuta sotto il nome di Margherita d'Austria, duchessa di Parma, figlia naturale di Carlo V, la quale poi governò con tanto onore le Fiandre. Dal lato paterno era suo fratello, di venticinque anni minore di lei, don Giovanni d'Austria, il principe cavalleresco e gentile.

Singolare destino ebbe questa donna, la quale occupò un posto così importante nella storia d'Europa durante moltissimi anni. Nata ad Utrecht, nel 1522, da una Giovanna Van der Gheynst, figlia d'un tessitore di arazzi, che poi il grande imperatore maritò con Giovanni van den Dyche, persona di povera fortuna e di poverissimo nome, a cui poco giovò la nomina di Consigliere straordinario prima e poi ordinario della Corte dei Conti nel Brabante, questa figlia di tessitrice cresciuta prima in casa di un Domrin al servizio della Corte, poi collocata presso un'Arciduchessa d'Austria e vedova di Savoia, poi affidata alla Regina Maria d'Ungheria, sorella dell'imperatore, amendue governatrici dei Paesi Bassi, fu fino dalla sua nascita destinata dall'affetto e dalla politica paterna a stabilire le paci fra il papato e l'impero con matrimonii d'una insigne stravaganza. Fino dal 1529 nel trattato di Barcellona fu stabilito il suo matrimonio con Alessandro de' Medici, che doveva assumere il governo di Firenze. Nel 1533 la fanciulla di undici anni fu condotta in Italia e dopo dieci giorni di feste fanciullescamente nuziali a Firenze,

partì per Napoli a fine di completare la sua educazione e di aspettare l'età conveniente presso quel Vicerè don Pietro di Toledo, la cui figlia, donna Eleonora, doveva poi esser chiamata da altre nozze medicee a prendere il suo posto nella corte fiorentina. E ai 29 di febbraio 1536, a sedici anni, fu celebrato il matrimonio di questa giovanetta con Alessandro dei Medici, il mulatto scostumato e crudele che, assassinato un anno dopo, la lasciò vedova e senza prole; avrebbe potuto tuttavia rimanere nel principato mediceo, se avesse sposato Cosimo figlio di Giovanni delle Bande Nere, il successore di Alessandro, ma Paolo III, che per vincolare l'imperatore voleva aver lei pel nipote Ottavio duca di Camerino, pose ostacolo a quelle nozze.

I maneggi ed i raggiri dei Medici e dei Farnesi per ottenere la mano di Margherita appaiono chiari fra altro, anche da un documento pubblicato da un illustre straniero, grande amico dell'Italia, in cui un segretario di Cosimo, Lorenzo Pagni, racconta un colloquio che Giovanni Bandini, agente fiorentino, ebbe col Granvela, padre del Cardinale, nell'anno stesso dell' uccisione di Alessandro. (1)

« Premetto a V. E. che detto M. Giovanni per una volta si cavò la maschera: e fra le altre cose disse che S. E. (il Granvela padre del cardinale e legato dell' Imperatore) doveva fare avvertita S. M. che dando la duchessa al Papa, come Sua Santità avesse chiusi gli occhi, il che può occorrere in breve secondo il corso naturale, lei resterebbe molto male appoggiata dalla banda del marito e non sarebbe padrona di uno Stato di Firenze e non avrebbe per suo sposo un germoglio di quella Illustrissima casa; e che dovesse anche pensare che era male a mettere questa cannella di dare ad ogni papa una figliuola e che molte ne bisognerebbe avere: soggiungendo che, poichè lei si contentava di stare a Firenze, che non si doveva levarnela, ma lassarle godere questo altro bello Stato predestinatole dai cieli. S. E. rispondendo disse: il Papa non l'ha ancora avuta; messer Giovanni abbiate un po' di pazienza, chè presto intenderete e vedrete cose che vi contenteranno ».

Ma nè messer Giovanni nè Cosimo, e neppur Margherita, che

(1) Alfredo Reumont, *Margherita d'Austria duchessa di Parma.* Aquisgrana, luglio 1880.

non aveva gran desiderio di lasciar Firenze e la Toscana e di sposare il duca Ottavio, fanciullo di 14 anni, furono contentati. Nel convegno di Nizza, in cui Paolo III si fece mediatore della tregua fra Carlo V e Francesco I, i due grandi emuli che turbavano il mondo, le nozze fra la povera Margherita e il duca Ottavio, per quella famosa *ragion di Stato che ragion calpesta*, furono stabilite.

Ed ecco Margherita contro sua volontà duchessa di Camerino, ancor rosseggiante del sangue dei Varano, cui aveva tolto lo stato Cesare Borgia, e sposa contro suo genio d'un fanciullo che essa non poteva amare, e col quale, se avesse potuto, avrebbe fatto sciogliere il matrimonio. Nel 1538, ancora vestita a bruno per la morte di Alessandro, lasciò la Toscana e fu ricevuta dal papa che le assegnò il palazzo Mediceo, altrimenti detto palazzo Madama, dal quale poi, concluse le nozze, un mese più tardi, passò ai palazzi Farnesiani. Poco appresso scriveva lettere sopra lettere all'imperatore, dipingendogli la sua infelice condizione di sposa d'un fanciullo e mostrandogli evidentemente che essa si credeva libera, poichè da Gand il grande imperatore le risponde, di propria mano, assai afflitto in questi termini:

« Veramente da qualche tempo ero consapevole dei vostri dispiaceri, speravo però che il vostro buon senso ci avesse rimediato. Ora la lettera ricevuta pel mezzo di Lopez Hurtado mi fa conoscere che le cose stanno in peggiori termini che mai. Ciò vieppiù mi dispiace, perchè mi scrivete cosa che, ove io non credessi le vostre parole dettate piuttosto da passione che non da ragione, di che finalmente vi persuaderete, mercè il retto giudizio che mi si dice essere in voi, non potrei permettervi di servirvi di tali parole. Il male maggiore non sta nell'essere queste parole mosse da passione dirette a me, giacchè vale ancor meglio che le senta io che sono vostro padre e non altri, sibbene nel fatto in genere, essendo indegne di persona cristiana e specialmente di voi che siete mia figlia ».

Questa saggia lettera d'un uomo forte e sagace come l'imperatore, fu seguita da un'altra ben più pressante e persuasiva che ottenne sull'animo dell'esulcerata principessa l'effetto desiderato. E siccome è da questa lettera che comincia per Margherita una vita sopportabile, crediamo utile di riportarla qui per intero: « Figlia mia, ho avuto la lettera recatami dall'Andelot ed ho ascoltato ciò di che l'avete incaricato. Di più ho

conosciuta vostra risoluzione, non ostante la poca contentezza procuratavi pel matrimonio col signor Ottavio, di agire secondo la mia volontà ed ammonizione, dopo di aver ponderate le ragioni per le quali vi credete libera di esso lui. In primo luogo mi dispiace che la vostra soddisfazione è minore di quel che desidero. Ove in principio l'avessi conosciuto, avrei potuto meglio rimediarvi che non adesso, giacchè mai non avrei voluto maritarvi contro vostra volontà. Dopo di aver viste, sentite ed esaminate bene le ragioni da voi messe innanzi onde giudicarvi libera, le trovo nulle e prive di fondamento, e se l'affare fosse portato davanti ai giudici, ciò che sarebbe inevitabile, ove persisteste nella vostra volontà, voi sareste dichiarata esser moglie del signor Ottavio, ed obbligata a far con lui vita maritale.

« In tale stato di cose crederei non fare ufficio di buon padre, nè corrispondere alla fiducia che con ogni ragione mi accordate, ove non vi ammonissi ed esortassi a fare ciò che vi impongono onore e coscienza. Le cose essendo procedute a tale, che io non ci vedo altro rimedio, e ciò che da parte vostra mi è stato riferito dall'Andelot, non potendo in alcun modo bastare al minimo dei due punti che vi stanno a cuore, mentre non possono nemmeno persuadere me stesso interessato a non farsi nulla contro di loro (cioè dei Farnesi) da parte vostra, secondo il mio sentire, vi conviene fare liberamente ciò che vi sarebbe imposto in via di giustizia. Vi esorto, consiglio e prego dunque di farlo. Se fate volontariamente quel che potete, facendo forza alla vostra volontà e chiudendo gli orecchi al parlare di coloro che vi ripetono ciò che vi piace sentire, Iddio vi aiuterà colla sua grazia, dimodochè ne sentirete contento nell'avvenire, come più volte si è veduto. Ma, figlia mia, conviene aiutarsi da sè, volendo agire saviamente e virtuosamente. Di nuovo dunque vi prego di condurvi in questo modo, e adesso e per l'avvenire, affin di porre in oblio il passato.

« A quest'effetto, essendo partito Lopez Hurtado, rimando Andelot, acciò stia qualche tempo con voi e vi esponga più particolarmente ciò che penso. Mi rimetto in lui, cui presterete fede come a me medesimo. Intanto vi raccomando a Dio. Di mano del vostro buon padre Carlo » (1).

(1) *Les Bibliothèques de Madrid et de l' Escurial. Notices et extraits des manuscrits, etc.* par M. Gachard, Bruxelles 1875.

Margherita di forte animo, di fisico ardente e impetuoso, con due piccoli baffetti al labbro superiore, che ne rivelavano la tempra quasi virile, ed educata alle Corti della prozia e della zia che la fecero addestrare in esercizi maschili, quali specialmente la caccia e l'equitazione, avendo nelle vene il sangue d'uno dei più gagliardi e cavallereschi uomini del mondo, nata dall'amore di quest'uomo con una donzella nel più bel fiore della gioventù, si acconciò a malincuore alla vita che le era toccata in sorte, ma pure vi si acconciò: l'intelletto mise le briglie al cuore, e Margherita rese infine contento il suo *buon padre Carlo*, dando alla luce, dopo sette anni di matrimonio, al ritorno cioè del duca Ottavio dall'impresa di Tunisi, due gemelli cui i giovani sposi imposero i nomi di Carlo e di Alessandro, i due nomi dei loro nonni: Carlo V imperatore e Alessandro Farnese, papa sotto il nome di Paolo III. Per questa nascita Camerino fece gran festa. Ed aveva ben ragione di rallegrarsi il piccolo ducato perchè « si cancellarono tutte le condannazioni e vennero liberati i prigionieri anche per la vita ». Fu « inviato dai cittadini di Camerino un regalo di *due mila fiorini d'oro per le fasce* » (1); i quali fruttarono per compenso a quella brava gente il cambio del loro ducato, come fossero gregge o armento, con Parma e Piacenza.

I Piacentini non tardarono a far le loro vendette, gettando Pierluigi, padre di Ottavio, dalla finestra; i Camerinesi invece, ritornando in grembo alla Santa Sede, innalzarono monumenti al papa che li dava e toglieva a proprio capriccio, credendo di innalzarli alla *libertà*, nel che si vide poi quanto avessero ragione.

« Dopo l'avviso del natale dei Principi Gemelli (dice il Lilii, a cui lasciamo la parola per essere sicuri di non scrivere cose inesatte) soprarrivò l'altro della cessione dello Stato di Camerino a favore della Sede apostolica. Rinunziò il Duca Ottavio in riguardo all'investitura fatta al padre di Parma e di Piacenza. Seguì ciò ai 15 di agosto e fu portata la pratica di quel negozio per quattr'anni avanti e ne restarono superati gl'intoppi dalla prudenza del Papa e del cardinale Alessandro Farnese, ch'andò principalmente a quest'effetto con titolo di Legato a Cesare. Grandi erano le difficoltà che da principio s'incontrarono: le mormorazioni della Corte dove costantemente si discorreva che

(1) Camillo Lilii, *Historia di Camerino.*

in tempi di tanti movimenti nella Cristianità si pensasse alla grandezza d'una sola famiglia, alla quale si teneva per fermo, che dovesse aggiungersi e non permutarsi le città di Parma e Piacenza. Ostava apertamente Don Giovanni di Vega, ambasciatore dell'Imperatore in Roma, che aveva tirato l'animo della duchessa Margherita, affinchè non vi consentisse, per dubbio che avrebbe perduto il titolo presentaneo e certo di Duchessa di Camerino per l'incerto e lontano dell'altro di Parma e di Piacenza. Discordava parimenti in parte il sacro Collegio e vi fu tal soggetto, che in ultimo s'assentò dalla Corte per non consentire, quando fu determinata la permuta nel Concistoro assegnato. Varie però furono le commissure, per le quali uscirono tutte le difficoltà. Il Cardinale insinuò all'imperatore i vantaggi del Ducato di Milano nell'avere più che la Chiesa, i capi della quale riuscivano frequentemente diversi di pareri e per ordinario poco inclinati alla grandezza formidabile della sua casa, un Principe totalmente dipendente e stretto seco con tanti vincoli. La Duchessa dal marito venne persuasa che la permuta si faceva per porre i figli in uno stato di Principi sovrani e sottrarli al pericolo di restare nella riga di piccoli signori o baroni di Roma, mentre il pontefice futuro, com'era facile, avesse tolto alla sua famiglia il Ducato tuttavia litigioso e controverso di Camerino. Inoltre fu Margherita assicurata per un Breve del titolo di quel Ducato, onde uscirono da lei lettere efficacissime al padre perchè volesse consentire alla permuta per lo stabilimento del genero e dei nipoti. All'arrivo di questi uffizii cominciò Cesare a piegar l'animo al consenso, e si dichiarò ch'egli non si sarebbe opposto al negozio, tuttochè non volesse apertamente approvarlo. Rimanevano le difficoltà delle voci della Corte, e della confermazione dei cardinali, ma furono tolte queste ultime difficoltà con affermarsi asseverantemente che Camerino sarebbe rilasciata alla Chiesa e col bilancio delle entrate, dedotte le spese dell'uno e dell'altro ducato, appariva che più conto tornava alla Sede Apostolica l'aver il Ducato di Camerino, posto nel mezzo dello Stato ecclesiastico, che Parma e Piacenza lontane e separate e di manifesto pericolo d'esser sorprese o assaltate dai vari potentati. Su questi fondamenti e sui meriti della serenissima famiglia dei Farnesi e di Pierluigi fu fatta la risoluzione e ne fu spedito il Breve, e in virtù di esso fu commessa l'esecuzione al cardinale di Santa Fiora » (il 24 agosto 1545).

La concordia fra i due coniugi continuò, sebbene senza tenerezza, per tutta la vita. Ne è testimonio l'ardore posto da Margherita nel trattare la conciliazione fra Ottavio suo marito e il papa, di cui parla l'*Apologia* di Annibal Caro, quando il primo prese le parti dell'imperatore suo suocero contro il suo nonno pontefice; ardore, che fu coronato da felice successo, perchè si sa che « quando l'olio santo fu presentato al Papa, egli, accorgendosene, disse: *Non adhuc*, ed entrando in camera Madama, la riconobbe e parve aver piacere di vedere il puttino (Alessandro Farnese, allora di tre in quattr'anni) cui benedì più volte. Questo gli fece così favorevole impressione, che potè pigliare con appetito due ova fresche e un mezzo bicchier di vino, dimodochè sperano che passerà ancora la notte, quantunque temono il catarro » (1).

Che Ottavio e la moglie seguitassero poi sempre a tenersi nei debiti termini di reciproca stima, l'abbiamo anche dalla seguente lettera che Margherita scrisse a suo marito dopo la morte di un fratello di lui, Orazio Farnese, rimasto ucciso allo assedio di Hesdin, e che, tratta dall'autografo conservato nello archivio parmense, fu dall'illustre Ronchini consegnata al Reumont che la pubblicò in nota del già ricordato suo insigne lavoro.

« *All'Ecc. Signor mio, il Sig. Duca Ottavio Farnese.*

« Ill. et Ecc. Sig. mio,

« Oltre al dispiacere che io sento del acerbo caso del Duca Oratio che è grande per l'amore che io gli portavo, et per la perdita grande si è fatta, mi se ne aggiunge un altro che lo fa assai maggiore, et questo è dell'afflictione che io so certa piglierà l'Ecc. V., quale poi che non può rilevare, anzi potrebbe più presto causare nuovi mali, vorrei che queste mie parole havessino virtù et forza di liberarnela in tutto, et con questo si verrebbe anchora alleggerire la mia. A questi casi che non levano remedio bisogna opporsi con la constantia, ributtando il dolore più che si può, et conformarsi con la voluntà di chi ci governa, e così prego et exorto V. Ecc. voglia fare, et sopra tutto attenda a guardarsi bene, et conservarsi, che con questo

(1) Dispacci di Matteo Dandolo, ambasciatore a Roma, 1548-1551.

viverò in tutti li travagli consolata, et gli baso le mani insieme con Alex.

« Di Parma il dì iiij di Agosto 1553.

« Di V. Ecc.

« MARGARITA
D'AUSTRIA. »

Questo Alexandro di cui parla la Duchessa, è il solo sopravvissuto dei due gemelli, poichè l'altro era morto in fasce; di Alessandro dice il Lilii che fu « nel secolo antecedente (cioè nel 1500) la gloria d'Italia, ed in questo si è affaticata più d'una penna per degnamente celebrarlo ».

Fu soprannominato il *Grande*, e la sua salma riposa nella cripta farnesiana della Chiesa della Steccata in Parma col solo suo nome inciso nella pietra: — ALEXANDER — epitafflo tanto più eloquente quanto è più laconico e raro in mezzo ad un secolo pieno di forme rettoriche e di adulazioni.

Insieme allo zio Don Giovanni d'Austria, suo coetaneo, uno dei più prodi e più belli capitani del suo tempo, e a Don Emanuele Filiberto, cavalleresco, forte e gentile, riempì il mondo del suo nome e le Corti della sua amabilità. — « Il signor Principe mio nipote — così ne scriveva Don Giovanni d'Austria alla sorella — è un gentil cavaliere di valore e di segnalate parti ereditate dalla Madre. Tra per questo, essendo egli figlio vostro, e per il legame del sangue e per l'amicizia formata fra noi, la sua partenza mi recherà grandissimo dispiacere, pure mi sono moltissimo rallegrato del suo matrimonio, non meno splendido che conveniente da una parte e dall'altra ».

Era il matrimonio di Alessandro Farnese con Maria di Portogallo, nipote di re Emanuele, detto il *Grande*. Ed è da questi due sposi che centoventi anni dopo, ultima erede dei Farnesi di cui si spense con Antonio il ramo mascolino, nacque quell'Elisabetta Farnese, *impastata di burro e di formaggio parmigiano*, al dire del Cardinale Alberoni, la quale entrò nella famiglia dei Borboni di Spagna (1). Un ramo di essi, in seguito alle guerre di successione, tornò poi al governo del ducato di

(1) ENRICO NENCIONI, *La Principessa Orsini a Madrid. Nuova Antologia*, 1° novembre 1884.

Parma, mentre un altro si trapiantò nel regno delle due Sicilie e vi si manenne fino al 1860.

Dai Borboni di Parma nacque Don Ferdinando, che fu duca; uomo un po' devoto e santacchione, ma giusto e buono, che fu compare e protettore d'una insigne famiglia di Camerino, presso la quale fu ospitato nel 1783, allorchè andò colà a prendere due reliquie del Beato Giovanni da Parma ivi sepolto, alla cui beatificazione tanto contribuì presso la Santa Sede, non tanto forse perchè esso era parmigiano, quanto per farsi perdonare l'atto violento e intrepido del suo primo Ministro, il Du Tillot, che aveva aperto le porte a quelle riforme, alle quali Giuseppe II, Leopoldo di Toscana e il Tannucci aprirono poi un ben più largo campo.

Sciolse così il voto d'un pellegrinaggio alla terra dove erano nati i suoi maggiori e donde aveva tratto il possesso di quelle *due belle Sale*, in cui regnando governava così poco i popoli, allora mansueti (1).

Un riscontro sanguinoso e fatale ebbero il primo e l'ultimo duca di Parma: Pier Luigi Farnese e Carlo III di Borbone. Pier Luigi fu buttato dalla finestra per opera dei nobili piacentini; Carlo III fu pugnalato dalla democrazia italiana, amendue al grido di libertà e di patria: colpevoli e dissoluti entrambi, meritavano un castigo, ma oggi nessuno, nè patriziato nè popolo, vorrebbe trar vanto di sì atroce vendetta, in cui la libertà e la patria non hanno nulla a vedere. E noi non vorremmo, nè potremmo, considerare questi due fatti sinistri all'infuori del loro *ambiente* storico. La libertà ha educato i popoli alla libertà, e oggi noi vediamo ripararsi e rifugiarsi in essa i discendenti del primo e dell'ultimo duca di Parma, che aspirano certo ai più gloriosi troni della terra, ma che non saprebbero, e forse non vorrebbero, conquistarli senza il concorso dei popoli, malgrado abbiano per sè il diritto divino. E li vediamo venire liberamente e con piena sicurezza in casa nostra, nell'Italia redenta e unita, a celebrare le loro nozze giulive, benedetti da Pontefice.

Tutto ciò è straordinariamente bello e lieto ed ha un fa-

(1) Caterina Pigorini-Beri, *Un battesimo principesco nel secolo XVIII. Nuova Antologia*, 1885.

scino di vita nuova e gentile, che rende questa Italia la terra delle memorie e delle speranze, la terra della pace, pure nello immenso sfolgorio delle armi che brillano al sole nelle riviste imperiali.

I discendenti dell'ultimo duca di Parma, come nipoti del conte di Chambord e congiunti per matrimonii con Don Carlos e coi Borboni di Napoli pretendenti ad altrettanti troni d'Europa, benchè reietti dai popoli, sono liberi di visitare i paesi, su cui non possono e non potranno mai più regnare.

Essi non anderanno forse mai a vedere l'antica Camerino, culla dei loro maggiori. Ma se ci andassero, troverebbero una terra ospitale, in cui il sentimento dell'unità della patria non toglie il rispetto per le grandi tradizioni delle famiglie potenti che vi regnarono; e poichè Paolo III, recandovisi a prenderne possesso come sovrano dopo la cessione del Ducato di Parma, non volle neppure *per un momento di tempo celata la faccia di Messer Giulio Cesare Varano*, alla cui famiglia il Ducato era stato tolto, e che i cortigiani del tempo avevano velata per un pudore che pareva una viltà, i Camerinesi saprebbero ricordare quell'esempio per non velare la testa di un Re Galantuomo che vi fu acclamato sovrano.

Certo ogni tempo ha i suoi cortigiani, i suoi refrattarii e i suoi ribelli; ma ormai delle *due Sale* e del *Camerino* la libertà ha saputo fare — per indugiarci sul gioco di parole — uno dei più bei *quartieri* che stiano nel cuore dell'Italia redenta; e senza offesa della persona di questi principi, i quali in patria festeggiano le loro gioie domestiche, i loro antichi vassalli, ispirandosi al detto e al fatto del Papa loro capostipite, potrebbero dire quel che Paolo III disse appunto in quel giorno memorando alla faccia di Messer Giulio Cesare: *Hodie mihi, cras tibi.*

CATERINA PIGORINI-BERI.

ESERCITO E MARINA DA GUERRA

Curiosi fenomeni succedono nei paesi retti a sistema rappresentativo, più o meno liberale non monta! Nei quali sono spesso oggetto di discussione, e possono talora trionfare, idee manifestamente contrarie alla conservazione dello Stato, sia perchè sembrino maggiormente conformi ai principî di libertà, sia perchè più convenienti agli ideali politici ed agli interessi economici, sia per altra ragione; le quali idee in un Governo assoluto non passerebbero pel capo, nemmeno in sogno, ai reggitori dello Stato! Uno di questi fenomeni s'è osservato in questi giorni in Germania, dove il Parlamento con forte maggioranza ha respinto il progetto di aumentare quell'esercito, al quale la Germania deve la sua unità; ed il quale, dopo gli incredibili sforzi fatti dalla Francia per dare al suo assetto militare il massimo sviluppo possibile, ha perduto quella decisiva superiorità numerica, che tutti dapprima gli riconoscevano sull'esercito rivale. Nel nostro Parlamento s'è trovato chi torna a presentare una proposta, già fatta altra volta, sebbene con poca fortuna; quella di sciogliere due Corpi di esercito, sotto lo specioso pretesto di poter in tal modo, mediante le economie che si realizzerebbero, rinforzare i Corpi permanenti restanti, e soprattutto aumentare il bilancio della marina da guerra. Come si vede chiaramente, non si tratta da noi di attuare un principio più

o meno conforme a libertà, o di convenienza economica maggiore.

I fautori della singolare proposta, vogliono in sostanza che si dia una soluzione diversa al problema difensivo dello Stato; ed io mi propongo di dimostrare, che adottare questa soluzione sarebbe assurdo e pericoloso.

L'Italia è, come la Germania, nazione continentale, obbligata a guardare così alle sue frontiere occidentali, come alle orientali. Alquanto più della Germania è l'Italia nazione marittima; la qual cosa deve acuire, non diminuire le sue preoccupazioni per le frontiere terrestri. I nostri possibili avversari si rallegrerebbero assai, qualora si adottasse l'accennata soluzione, come gli avversari della Germania si sono rallegrati pel rigetto, da parte del Parlamento tedesco, del progetto militare. Nel 1882 si poteva forse discutere se, invece di creare due nuovi Corpi d'esercito, non potesse convenirci maggiormente di ingrossare e consolidare i dieci Corpi esistenti. Per me, indipendentemente dal bisogno di rialzare il morale dei quadri, era anche allora assai preferibile creare due Corpi nuovi. Infatti, un buon ordinamento militare al giorno d'oggi deve permettere di inquadrare efficacemente, ed in tempo utile, tutti gli elementi validi disponibili della popolazione; perciò nessuna cura sarà mai soverchia per aver quadri numerosi, istruiti, col morale alto; ed è senz'ombra di dubbio preferibile, per la preparazione di questi quadri, avere in pace un maggior numero di unità alquanto più piccole, che non un minor numero di unità più grosse; le quali debbano poi essere soverchiamente moltiplicate in guerra, e richiedano che troppi ufficiali siano tenuti in soprannumero, od a domicilio. Noi, in avvenire, potremmo avere soldati istruiti per formare all'incirca 24 Corpi mobili; ma già, al presente, ne abbiamo largamente per 36 divisioni, o, in altri termini, per 18 Corpi, tra permanenti e di milizia mobile, senza contare gli alpini. Or bene, dico essere assai meglio, aver in pace dodici Corpi permanenti, per formarne in guerra sei di milizia mobile, che non averne in pace dieci, per costituirne in guerra otto nuovi. Infatti, i Corpi che si costituiscono solo in guerra, siano essi formati, come Eva con le costole d'Adamo, mediante elementi tolti ai Corpi permanenti, riuniti in scheletro ed impolpati in fretta e furia; o siano costituiti per intero con

ufficiali e soldati richiamati dal congedo, devono per necessità riuscire di costituzione più gracile. Se quindi in pace avremo solo dieci Corpi, siano pur dotati di un maggior numero di costole che non i dodici attuali, pure, dovendo in guerra essere formati otto Corpi di milizia mobile invece di sei, sarà necessario strappare a ciascuno dei dieci Corpi permanenti un maggior numero di elementi; di guisa che i dieci Corpi permanenti, per quanto forti in pace, perderebbero proprio al momento della guerra la loro maggior consistenza, ed i due Corpi di milizia mobile, che si dovrebbero costituire in guerra in più dei sei attuali, non compenserebbero, perchè di costituzione più debole, i due Corpi permanenti aboliti; senza contare che essi non potrebbero essere mobilitati se non più tardi. Maggior debolezza, adunque, minor prontezza di mobilitazione, ecco il risultato!

Venendo ora a discutere in merito alla proposta fatta, dico: che essa o riuscirebbe inefficace, oppure, se la si volesse rendere veramente efficace, avrebbe dei risultati tecnicamente e politicamente dannosissimi.

E prima di tutto noto, che non si potrebbero rinforzare efficacemente i dieci Corpi, che si vogliono conservare, altrimenti che versando in essi quasi tutti gli elementi dei due Corpi che si vogliono abolire, per poter avere in tempo di pace le compagnie, le batterie, gli squadroni grossi come taluni vorrebbero, e conservare gli ufficiali necessari alla costituzione delle unità di milizia mobile, che occorrerebbe formare in più.

Ora esaminando, uno ad uno, i capitoli del bilancio ordinario della guerra, rileviamo, che si otterrebbe bensì una economia di 25 o 26 milioni, non di più, col diminuire di un sesto l'ammontare di quei capitoli, che subirebbero riduzione con l'abolizione di due Corpi d'armata, ma bisognerebbe perciò tenere gli altri dieci allo stato di scheletri spolpati, che loro si rimprovera con malconsigliata esagerazione, nè sarebbe possibile ottenere questa economia immediatamente; che se si volesse dare alle unità delle diverse armi la forza, in uomini e cavalli, che taluno crede indispensabile; se si volessero tener in servizio gli ufficiali occorrenti alla buona costituzione delle unità di milizia mobile, non si potrebbe scemar la forza bilanciata nè d'un uomo, nè d'un cavallo.

L' economia in questo caso si ridurrebbe a quella derivante dalla diminuzione di pochi stati maggiori reggimentali e pochi comandi generali, e sarebbe molto se si riuscisse ad ottenere, non subito, ma solo fra qualche anno, una economia di poche centinaia di mila lire, creando, s' intende, difficoltà maggiori per provvedere ai comandi delle unità di milizia mobile.

Ma una somma sì esigua non è sufficiente ad aumentare in modo efficace il bilancio della marina. Occorrono ben altri mezzi, venti o venticinque milioni almeno; e pertanto o si aboliscono due Corpi senza rinforzare i dieci superstiti, oppure se ne aboliscono quattro per averne otto più grossi, e così contentare coloro che hanno bisogno di veder in piazza d'armi le compagnie con 120 o 130 uomini, e ricavare i venti o venticinque milioni che occorre dare alla marina. Senonchè, qual generale di cuore leggero oserebbe assumersi la responsabilità della difesa dello Stato con un esercito così ridotto; e d'altra parte col sistema invalso finora di falcidiare sulle spese militari ad ogni lieve sbilancio nelle finanze dello Stato, chi ci garantisce che dopo aver ridotti i Corpi a dieci, o ad otto, più grossi, non si cercherebbe poi di spolpar anche questi, e non si tenterebbe magari di ritogliere al bilancio della marina qualche milioncino?

Comunque sia, egli è certo, che se si vogliono attingere nel bilancio della guerra mezzi sufficienti per aumentare in modo efficace quello della marina, è inevitabile una diminuzione sensibilissima della potenza dell'esercito, e quindi della efficacia difensiva ed offensiva dello Stato. Vediamo ora quali risultati si otterrebbero per converso dall'aumento del bilancio della marina, sia pure nella misura di 20 o 25 milioni.

Non v'ha dubbio che, aumentando in giusta proporzione il bilancio ordinario e quello straordinario della marina, potremmo tener permanentemente armate squadre più potenti, procedere più celeremente alla riproduzione ed all'aumento del naviglio, e disporre di una maggior riserva di navi. Ma che perciò? Io nego recisamente, che con ciò si vengano a migliorare le nostre condizioni difensive ed offensive in modo veramente efficace, tanto da compensare la diminuzione di forza dell'esercito. Non è infatti con l'aumento di bilancio di 20 o 25 milioni annui, e tanto meno poi con quello di soli 5 milioni, di cui alcuni si con-

tentano, che si riuscirà a far scomparire lo squilibrio, che attualmente esiste, tra le forze marittime francesi e le nostre; perchè alla Francia non sarà difficile aumentare il suo bilancio di altrettanto ed anche di più, e di conservare, ed anche accrescere, la sua supremazia marittima.

Per contro la Francia nello sviluppo delle sue forze terrestri ha ormai toccato il colmo, e può dirsi che ha forse oltrepassato il segno; mentre noi abbiamo ancora molta strada da fare per utilizzar tutte le nostre risorse, e potremo ciò fare con riforme organiche razionali, e in avvenire con lievi aumenti di bilancio. Ma perciò bisogna conservare religiosamente, non abolire dei Corpi d'armata. Se ciò facessimo, faremmo aumentare a nostro danno lo squilibrio che esiste nelle forze terrestri, per tentare inutilmente di far scomparire quello che esiste nelle forze marittime. Questo ci richiama alla mente il noto apologo del cane, che abbandonò il boccone che teneva tra i denti per abbrancare quello che vedeva riflessso nell'acqua!

Io dico inoltre, che due Corpi permanenti in più assicurano la difesa del territorio assai meglio che qualche nave in più; la quale potrà servire bensì a prolungare la lotta marittima, ma non ad assicurarci la vittoria finale. Per questo occorrerebbe che fossimo noi ad aver sulla Francia la superiorità di forze. I Corpi d'armata invece ci assicurano che noi rigetteremo in mare il nemico, se riuscirà a sbarcare. È cosa evidente, infatti, che il mare è un campo libero, sul quale la Francia può senza intoppo spiegare e far valere tutta la sua superiorità numerica; mentre per terra, sia per la natura della frontiera alpina, sia per la forza relativamente limitata dei Corpi, che possono prendere imbarco, sia per le condizioni in cui devono effettuarsi gli sbarchi, è ben difficile, per non dir impossibile, che le forze francesi riescano ad aver la superiorità numerica su un qualsiasi campo di battaglia — quando, s'intende, non distruggiamo inconsultamente qualcuno dei nostri Corpi permanenti.

Ma vi sono inoltre altri argomenti di gran valore da prendere in considerazione. Ed invero, nella situazione politica attuale sono forse le corazzate, oppure i Corpi d'armata, quelli che potranno far sentire la loro azione sui campi di battaglia dove si combatteranno le lotte decisive? E quando anche cambiasse la

situazione politica e ci trovassimo in lotta con l'Austria, sono forse le navi, o non piuttosto i Corpi d'armata, quelli che ci darebbero maggiori garanzie di vittoria?

Io non nego che sia desiderabile e conveniente un aumento delle nostre forze navali, tale da permetterci di coprire meglio le nostre città marittime contro i bombardamenti e da proteggere più efficacemente le nostre ferrovie litoranee; tale in una parola, e soprattutto, da contrastare più lungamente agli avversari il dominio del mare ed impedir loro di operare grossi sbarchi; ma penso in pari tempo, che quando pure ci arridesse di tanto la vittoria da paralizzare completamente l'azione della flotta nemica, pure non potremmo dire di aver vinta la guerra, se la vittoria non avesse sorriso anche all'esercito; mentrechè, quando pure fossimo vinti in mare, se riuscissimo a battere l'esercito nemico, potremmo fargli pagar caramente il bombardamento delle nostre città.

Per gli Stati continentali gli eserciti sono indiscutibilmente il principale e più valido propugnacolo di difesa territoriale, come pure sono indispensabile strumento per l'effettiva occupazione del suolo; le flotte possono coadiuvare le operazioni offensive e difensive degli eserciti, esse possono portare rapidamente l'offesa a grandi distanze, e sono soprattutto strumenti di espansione nazionale; ma non ci pare che per noi sia ancor giunto il momento storico propizio per aspirare alla grandezza marittima, mentre non abbiamo ancora dato sviluppo completo alle forze terrestri. Noi dobbiamo raggiungere prima ciò che chiamerei l'obbiettivo continentale, dal quale dipende l'esistenza nazionale; poi cercheremo di raggiungere il marittimo. Ottenerli entrambi contemporaneamente è impossibile, non solo perchè difettano i mezzi finanziari, ma anche perchè non abbiamo ancora una marina mercantile così grande da render possibile la esistenza d'una gran marina da guerra.

Comunque sia, ripeto, è desiderabile che le nostre forze marittime siano aumentate, perchè se ne avvantaggerebbe anche l'apparecchio della difesa terrestre; ma nel curare lo sviluppo delle medesime giova tener conto d'un fatto, che temo possa metterci, forse per sempre, in condizioni di inferiorità rispetto alla Francia, anche a bilancio uguale; anche nel caso, voglio

dire, in cui noi potessimo tener permanentemente armate, e tener in riserva o in disponibilità un numero di navi pari a quello della Francia.

Il fatto, a cui accenno, deriva essenzialmente dalla situazione geografica dell'Italia, ed è questo: tanto noi come la Francia abbiamo in pace molti piroscafi, molti velieri, in navigazione in mari lontani, ed alcune migliaia di marinai in congedo all'estero; essi generalmente fanno servizio sulle navi nazionali che navigano fuori del Mediterraneo, ma non pochi anche su navi estere; e questo numero di marinai per noi crescerà tanto più, quanto più aumenterà il movimento della nostra navigazione mercantile.

Su buona parte di quei marinai bisogna fare assegnamento per tener a numero gli equipaggi delle navi da guerra; i piroscafi stessi saranno in buon numero necessari a costituire il naviglio ausiliario della marina, da guerra, del quale, il relatore del bilancio della marina testè discusso ed approvato dalla Camera dei deputati, ha così bene definito il còmpito è l'importanza.

Or bene, in caso di guerra, noi non saremo mai in grado di impedire il rimpatrio graduale delle navi e dei marinai francesi, mentre sarà ben facile alla Francia, vietare che i nostri marinai e i nostri piroscafi, costretti a passare per le forche Caudine del canale di Suez e di quello di Gibilterra, tornino nel Mediterraneo. Il graduale successivo armamento, adunque, delle navi in disponibilità, l'utilizzazione del naviglio ausiliario saranno più pronti e sicuri per la Francia, che non per noi. La Francia potrà adunque impegnare fino all'ultimo dei suoi marinai e dei suoi piroscafi mercantili; potrà compensare più facilmente il logoramento delle sue forze; noi a mala pena potremo raccogliere quanto si trova nel Mediterraneo, salvo il caso, s'intende, in cui potessimo contare sull'appoggio d'un' altra grande potenza marittima. Veramente la politica italiana dovrebbe, ancora per un lungo volger d'anni, mirare a questo fine; e quella politica, se felice negli effetti, renderebbe meno necessario ed urgente l'accrescimento delle nostre forze marittime. L'idea adunque di aumentar di molto le nostre forze navali e di emulare la marina francese, saprebbe, per ora, di quella megalomania che ci si

rimprovera, assai più di quanto può parer a prima vista. L'Italia deve essere senza dubbio una gran potenza marittima, affinchè le navi portino la bandiera e l'influenza nazionale fin nei più lontani lidi. L'idea seduce, ma bisogna impiegar il tempo indispensabile ad ottener un risultato così grande. Pretendere di ottenerlo ora, adottando provvedimenti dannosi alla sicurezza dello Stato, ed alla nostra influenza politica nel concerto delle nazioni europee, sarebbe un controsenso. Quanto v'ha di pericoloso in ciò, apparisce in modo più evidente, se si pon mente alla situazione, che verrebbe inevitabilmente a prodursi durante l'attuazione pratica del concetto che si vorrebbe adottare, di aumentar cioè le forze navali a scapito di quelle terrestri. Infatti, ho già detto che per realizzare subito le economie necessarie ad intraprendere, tosto ed efficacemente, i lavori per aumentar la flotta, si dovrebbe procedere immediatamente allo scioglimento dei due Corpi d'armata e rinunziare a rinforzare i rimanenti; ma poichè la creazione delle maggiori forze navali occorrenti non può essere immediata, non essendo possibile improvvisar tanti marinai da aver numerosi equipaggi, nè tanto meno le navi, perciò noi attraverseremmo un periodo di alcuni anni di crisi, durante il quale non potremmo disporre nè dei Corpi d'armata, nè delle maggiori forze navali desiderate. Questo periodo di crisi poi sarebbe per un paio d'anni reso ancor più grave dal fatto che, aboliti alcuni Corpi, bisognerebbe riordinare i superstiti, distribuendo diversamente territorii, presidii, comandi; bisognerebbe rifare i progetti circa l'impiego dei Corpi d'armata, nelle diverse ipotesi di guerra, rifare i progetti dei trasporti di mobilitazione ed adunata dell'esercito intero; onde uno stato inevitabile di impreparazione militare, che si prolungherebbe per un tempo assai più lungo di quello che taluno può immaginare, e che offrirebbe ai nostri avversari un'occasione propizia per assalirci in istato di debolezza. E non bisogna neanche dimenticare che il morale di quest'esercito sarebbe scosso e depresso, perchè necessariamente privo di fiducia in sè stesso; di quella fiducia, senza la quale non v'ha speranza di successo. A questo riguardo, non devono illudersi coloro che trovano tanto semplice e naturale sopprimere alla lesta due o tre Corpi d'esercito; e devono pensare che quell'idea, che fa capolino ogni tanto,

di diminuire, o no, i quadri dell'esercito, secondo che soffia contrario o propizio il vento economico, come farebbe un particolare del suo personale di servizio, suscita un senso di antipatia e di sdegno, al quale nessun ufficiale è insensibile, perchè incapace di convincersi, che giovi alla grandezza della patria mantenere sottoprefetture inutili ed università vuote di scolari, e disfare invece dei Corpi d'armata! Così facendo si prepara la sconfitta!

Noi dobbiamo invece organizzare la vittoria: perciò dovremmo cercare il modo di migliorare le condizioni morali e materiali dell'esercito. Il primo intento si ottiene anzitutto con lo smettere dal minacciarne la compagine; il secondo intento richiederebbe un aumento immediato nella parte ordinaria del bilancio, per eliminare subito gli inconvenienti attribuiti ai ripieghi che furono adottati. Ciò si potrebbe forse ottenere con un imprestito al Ministero della guerra di una quarantina di milioni, che potrebbero essere dati dal Consorzio nazionale, a rate annuali di una diecina di milioni e per un periodo di quattro anni successivi. L'amministrazione militare potrebbe così accelerare la costruzione del nuovo armamento, e pur mantenendo il bilancio totale di 246 milioni, non comprese le somme fornite dal Consorzio nazionale, potrebbe per quattro anni assegnare una maggior somma alla parte ordinaria, senza danno per l'acquisto degli approvvigionamenti e per lo sviluppo dei lavori, ai quali si deve provvedere con la parte straordinaria. Così potrebbero con tutta tranquillità maturare le riforme organiche invocate; le quali, trascorsi quattro anni, darebbero i mezzi di restituire gradatamente al Consorzio nazionale, capitale ed interessi, con un prelevamento annuale sulla parte straordinaria del bilancio. Con questo provvedimento nè si verrebbe meno allo scopo che il Consorzio nazionale si prefigge, nè si farebbe iattura funesta di parte della nostra potenza militare. E si avvantaggierebbero anche per riflesso le condizioni morali del paese, perchè esso acquisterebbe coscienza maggiore del valore del suo esercito. Noi non vediamo quale ostacolo potrebbe opporsi alla attuazione di un concetto così semplice. Il quale in sostanza non consiste in altro, che nel dare al bilancio della guerra un'anticipazione di alcune diecine di milioni, per accelerare senza aggravio per

le finanze dello Stato, la fabbricazione d' un armamento che per la sua maggior perfezione, se compiuto in pochi anni, ci darebbe per un certo tempo una superiorità non trascurabile sugli altri eserciti.

Qui è in questione la salute della patria. Migliorare le condizioni dell'esercito e della marina da guerra, questo deve farsi. Migliorare l'assetto di questa, a scapito di quello, è concetto assurdo, perchè tecnicamente dannoso alla nostra potenza difensiva, come all'offensiva; onde deduco per logica conseguenza, che adottarlo, sarebbe un grave errore politico. Infatti, premesso che non ci è possibile, per molti e molti anni, competere in ricchezza, e quindi neanche in potenza marittima, con la Francia, e che il risultato ottenibile consisterebbe tutt'al più nell'aumentare di alcun poco le nostre forze navali presenti, senza riuscire a mutare a nostro favore il rapporto delle forze nostre con quelle francesi, è chiaro, che di fronte alla Francia, non diventeremmo gran che più temibili, mentre è risaputo che l'Austria per mare non è gran che vulnerabile. Per contro la diminuzione dei Corpi d'esercito permanenti ci renderebbe avversari assai meno temibili, ed alleati molto meno utili, perchè ci vieterebbe di far sentire il peso della nostra spada sui teatri delle battaglie decisive.

Ora agli sforzi con cui le potenze centrali tentano di tenerci con loro, si contrappongono gli sforzi con cui la Francia procura di staccarcene. Se, per la nostra forza menomata, cotesti sforzi dovessero da una parte e dall'altra indebolirsi, l'Italia cadrebbe fatalmente in un isolamento pericoloso per la sua stessa esistenza.

Concludo. Noi non dobbiamo preoccuparci troppo delle attuali angustie finanziarie, ma procurare di porvi riparo con savi provvedimenti economici, e con riforme organiche razionali, in tutti i rami dell'Amministrazione dello Stato. Studiamole ed applichiamole con calma. Curiamo i nostri Corpi d'armata, che abbiam creato con tanta fatica, ed aspettiamo dal tempo i mezzi per impinguarli e quelli per aumentare le nostre forze marittime; ma a questo riguardo soggiungo che prima preoccupazione dei reggitori dello Stato dovrebbe essere quella di favorire lo sviluppo della marina mercantile, necessario fondamento

di quella militare. Con questo faccio punto augurandomi che, come in Germania s'è trovato un Governo forte, il quale, conscio degli alti doveri che gli incombono, ha sciolto il Parlamento e fatto appello al popolo tedesco, così si trovi in Italia una maggioranza parlamentare compatta che, inspirandosi con retto criterio alla nostra situazione politica, seppellisca una buona volta e per sempre la proposta di menomare l'esercito.

G. GOIRAN.

L'ALBA DELLA SCOPERTA DELL'AMERICA [1]

(Agosto 1464)

> You and I have not followed the maritime peoples of western Europe in planting and defending their flags on the American shores without observing the strange fortunes of the Italians, in that they have provided pioneers for those Atlantic Nations without having once secured in the New World a foothold for themselves.
>
> Dalla dedica a Fransis Parker di Justin Winsor, *Christopher Columbus and how he received and imparted the spirit of discovery*, 1890.

I.

Oggi che a Chicago splende la potenza e l'avvenire economico dell'America e vi si celebra la scoperta del Nuovo Continente, il pensiero ricorre involontario a quattro secoli fa, quando l'Italia era il centro civile, commerciale e bancario dell'Europa e vi si maturavano i concetti ispiratori del massimo avvenimento della Storia della Terra, cioè dei grandi viaggi di scoperta fatti con navi della Spagna, del Portogallo, dell'Inghilterra e della Francia, navi armate da case commerciali italiane, essenzialmente fiorentine, i Berardi, gli Strozzi, i Frescobaldi, i

(1) I documenti relativi a quest'articolo saranno altrove e prossimamente pubblicati.

Marchionni e i Sernigi, e capitanate da Colombo, da Vespucci, da Cabotto e da Verrazzano.

È perciò opportuno ricordare oggi il momento storico fondamentale, non rilevato fin'ora da alcuno, del glorioso avvenimento, nel quale l'Italia ebbe una parte così grande e geniale.

II.

Costantinopoli era caduta il 29 maggio 1453. L'ultimo imperatore bizantino, Costantino XII, faceva quasi dimenticare per un momento, morendo da eroe, la pusillanimità dei suoi predecessori. Ma ciò non poteva arrestare la Mezzaluna nel suo cammino trionfante contro la Croce, nè impedire che le vie commerciali dell'Asia si chiudessero ogni giorno più per l'Europa; catastrofe minacciante specialmente l'Italia, che avrebbe allora visto, non solo annientati i suoi traffici diretti coll'Asia, e a lei tolto il primato commerciale nel mondo (come pur troppo avvenne), ma anche posta in pericolo la sua stessa indipendenza.

Era da credersi che il sentimento religioso e l'interesse economico si sarebbero riuniti, specialmente nella Penisola, in uno sforzo energico e supremo per respingere il grandissimo danno. Ma la fede era infiacchita e corrotta, mentre prevaleva ovunque, nel clero come fra i laici, il desiderio di godere i beni presenti.

L'interesse generale era dimenticato per gl'interessi particolari; e questi inducevano Principi e Repubbliche a cercare di non irritare il feroce ed intelligente Maometto, ma a procurare invece di averlo amico e di trarne profitto contro gli avversari del momento.

Animato, negli ultimi anni della sua vita, quasi solo in quel secolo, dal più fervido entusiasmo religioso, Pio II indiceva la Crociata e — non dimentichiamolo — in quel tempo istesso gli cominciava una estesa descrizione geografica e storica dell'Asia, ispirata ai classici della Grecia, chiamandola *Cosmographia;* cui dando poi, con vastissimo concetto, il nuovo titolo di *Historia rerum ubique gestarum*, volle estendere al mondo intero antico e moderno. La sola parte dell'opera che fu concesso all'autore di scrivere, ebbe immensa diffusione, e Colombo la tenne per assidua compagna nei suoi viaggi, preferendole però l'*Imago Mundi*

del cardinal d'Ailly, non avverso, come Pio II, all'abitabilità degli Antipodi.

Peraltro fu sui margini di un esemplare dell'*Historia*, che Colombo copiò di suo pugno il testo della famosa lettera latina inviata da Paolo dal Pozzo Toscanelli al canonico di Lisbona, amicissimo suo, Ferdinando Martini, come si legge nel testo suddetto, o Fernando Martinez, come è chiamato nella prima stampa della *Vita* dell'Ammiraglio scritta dal figlio Fernando, ma il cui vero nome, secondo l'ortografia portoghese, è Fernam o Fernando Martins.

Invero ciò che indusse Pio II a scrivere l'*Historia*, o *Cosmographia* che dir si voglia, non fu già il desiderio di far conoscere l'Asia ai Crociati, ma quello di rispondere al duca d'Urbino Federigo di Montefeltro, capitano del suo esercito, il quale aveva messo in dubbio la grandezza delle gesta e dei regni celebrati da Omero e da Virgilio. Ecco infatti ciò che si legge nei *Commentari* stessi di quel dotto Papa:

« Il Pontefice dopo pochi giorni partì a notte avanzata dalla città di Roma e giunse, che non era anche sorto il sole, in riva all'Aniene. Traversatolo, trovò Federigo e il Cardinale Teanense (Niccolò Forteguerri) che gli erano venuti incontro con dieci squadre di cavalieri, le quali per renderne sicuro il viaggio, lo accompagnarono fino al Ponte Lucano. Si compiacque il Pontefice dello splendore delle armi e dei cavalli e degli ornamenti dei militi; infatti che vi è di più bello che il veder guerrieri avanzarsi in ordinate schiere?

« Il sole splendeva sugli scudi, sulle corazze e sugli elmi; la superficie loro rendeva mirabile splendore; quante erano le schiere d'armati, altrettante apparivano selve di lancie. I giovani guerrieri correvano qua e là; facevano caracollare i cavalli, vibrar le spade, rotear le lance, e si azzuffavano in finti combattimenti. Federigo, che aveva molto letto, domandò al Pontefice se i capitani dell'antichità erano armati in modo eguale ai moderni. Il Pontefice rispose trovarsi descritte in Omero e in Virgilio armi di ogni genere, come si hanno anche ora, e oltre a queste, molte altre, andate poi fuor d'uso.

« Se i poeti fingono alcune cose, nondimeno per lo più parlano di ciò che una volta ebbe qualche uso, e giammai non si allontanano del tutto dal vero. Il discorso cadde poi sulla guerra

di Troia, la quale sforzandosi Federigo di ridurre del tutto a tenue cosa, il Papa mostrò essere stato questo importante evento e che senza causa non ne sarebbe rimasta così grande memoria. Essendosi fatta menzione fra i due interlocutori dell'Asia Minore, nè trovandosi essi d'accordo sui confini di lei, il Pontefice, avendo avuto, poco dopo in Tivoli, qualche ora libera, descrisse l'Asia tutta secondo Tolomeo, Strabone, Plinio, Quinto Curzio, Solino, Pomponio Mela e altri antichi autori, prendendovi quanto gli parve di opportuno per la cognizione di quel Continente. Il colloquio fra il Pontefice e Federigo proseguì piacevole e animato intorno alla storia antica fino al Ponte Lucano. Ivi licenziate le truppe, il Pontefice traversò nuovamente l'Aniene ».

Questo singolare colloquio avveniva nell'estate del 1461, cioè l'anno dopo il Concilio di Mantova, cui era stato scopo principale la preparazione della Crociata. Mentre ivi Pio II e il Bessarione avevano fatto sfoggio di classica eloquenza, senza nè commuovere principi, nè entusiasmare popoli, il Concilio si era chiuso con una violenta enciclica del Papa a difesa dei diritti temporali della Chiesa.

Sulla via di Roma, a Tivoli, il Pontefice e il Generale cristiano, parlando dell'Asia, mentre facevano loro corona, esercitandosi in brillanti fantasie guerriere, il fiore ed il nucleo del futuro esercito crociato, non ebbero un solo pensiero per le stragi che si commettevano allora nella penisola Balcanica e nell'Asia Minore, e per le quali era famoso Maometto II; ciò che rivela come in quel secolo l'umanismo, oltre che il desiderio di godere i beni terreni, si fosse impadronito delle menti e avesse quasi del tutto sostituita e inaridita la fede. Non deve quindi recar maraviglia se primi ad avversare la Crociata, palesemente o di nascosto, furono tolto il Carvajal, l'energico e virtuoso spagnuolo, il Bessarione, il mite ed erudito greco, e pochi altri, si può dir tutti i Cardinali; e per i primi i più influenti e i più corrotti, fra i quali basti nominare Rodrigo Borgia.

I Sovrani di Europa si erano impegnati con vane promesse, o avevano risposto con illusorie parole. Vari di loro, sia per motivi politici, sia per ragioni commerciali e bancarie erano in strette relazioni di amicizia con Maometto II e col Soldano d'Egitto; e primo fra essi Cosimo, padre della patria, il quale,

mentre trovava in quei Principi orientali protezione per i traffici di Firenze, e specialmente per quelli delle case commerciali formanti la compagnia dei Medici, li teneva al corrente dei preparativi della Crociata da lui pubblicamente e costantemente derisa; sequestrava perfino lettere di Venezia e di altri Governi e le faceva pervenire a quei Sovrani. Nè la gratitudine di questi per i Medici cessò con Cosimo; ma si continuò con Lorenzo, come lo attestano le ambascerie e i doni che reciprocamente si inviarono, e infine la condotta di Maometto II verso i complici della congiura dei Pazzi, che cercarono invano salvezza, fuggendo a Costantinopoli.

Il Sultano turco, guerriero valoroso e crudele, era inoltre abilissimo politico; talchè, mentre illuse per un momento il Papa, al punto di fargli credere possibile la sua conversione alla Fede cristiana, non cessava d'altra parte dall'annunziare ai suoi che, in breve, avrebbe piantato la Mezzaluna sul soglio di San Pietro.

Il 14 agosto 1464, tredici giorni dopo la morte di Cosimo, Pio II spirava in Ancona.

I pochi crociati ivi raccolti, fra cui emergevano alcuni cardinali e il doge veneto Cristoforo Moro, colà giunto dopo lungo tergiversare, abbandonarono in fretta la città, e la grande impresa svanì come nebbia leggiera.

L'ultimo atto firmato da Pio II prima di morire era stato l'approvazione del testamento di Niccolò di Cusa. Questi era morto tre giorni avanti di lui, a Todi, dopo firmato il documento or nominato, col quale confermava le sue disposizioni anteriori, relative essenzialmente all'Ospedale e al Convento, da lui fondato con generosi e grandi concetti, a Cues, suo villaggio nativo. In quel documento il Cusano nominava esecutori delle sue ultime volontà il Carvajal e un altro virtuoso ed erudito cardinale, il Berardi, e voleva a testimoni tre suoi amici intimissimi, cioè il vescovo e i due medici che poi lo assistettero nei suoi ultimi momenti e che così si sottoscrissero:

« Joannes Andreas episcopus Acciensis; »
« Magister Paulus magistri Dominici, physicus: »
« Magister Fernandus de Roritz canonicus Ulixponensis, artium et medicinae doctor. »

III.

Singolare riunione di uomini famosi!

Il morto: Niccolò di Cusa, il tedesco disertore, secondo alcuni, della causa della libertà e della riforma religiosa; il cattolico, per altri, rifuggente dallo scisma e costretto a riconoscere la supremazia dei Papi sui Concilii, quale ineluttabile necessità religiosa; per lo storico imparziale, il precursore degli ardimenti filosofici e cosmici dei tempi moderni.

Uno degli esecutori testamentari il fervente Carvajal che era stato l'anima della fallita Crociata orientale.

Testimoni della morte i più cari amici del Cusano; Giovanni Andrea de' Bussi, allora vescovo di Acci (città oggi scomparsa della Corsica), dotto correttore dei primi libri a stampa usciti in Italia, a Roma, a Subiaco e in altri luoghi vicini per opera di tipografi tedeschi, ivi allora giunti dalla Germania; il rappresentante più eminente del largo aiuto dato in quel tempo alla Stampa dalla Chiesa; la quale ebbe di poi sovente ben ragione di pentirsene. Ed invero, fra le opere uscite in luce in quei tempi emergono quelle dei massimi geografi greci, tradotti per ordine degli stessi Papi; geografia sperimentale e razionale, certo contraria a quella invariabile e ortodossa della Bibbia e dei Padri della Chiesa.

Secondo testimonio: Paolo dal Pozzo Toscanelli, lo studioso dei classici dell'antichità in quel che hanno di più grande, il pensatore alieno dalla degenere filosofia greca dei platonici medicei, il religioso devoto fino al più eccessivo ascetismo; Toscanelli, l'osservatore della natura, il rinnovellatore degli studi astronomici, il maestro e l'amico sì del Cusano come del Regiomontano, che appunto in quegli anni era a Roma col Bessarione; il Toscanelli, in una parola, l'iniziatore della scoperta d'America.

Terzo testimonio: Fernando, canonico di Lisbona, nativo di Roriz, villaggio portoghese, indubbiamente non altri che Fernando Martins *canonicus Ulixponensis*, cui il Toscanelli, suo collega quale *artium et medicinae doctor*, scriveva poi, nel 1474, da Firenze la famosa lettera, ricordandogli aver spesso parlato seco lui (e ove, oltre che a Roma?) circa le vie dell'Asia, chiuse

ormai dalla parte di Oriente, ma aperte da quella di Occidente: « altre volte parlai teco di una via per andare ai luoghi degli aromati, più breve di quella che seguono i Portoghesi costeggiando la Guinea », cioè cercando di circumnavigare l'Africa, come già il Toscanelli aveva indicato al Re di Portogallo (1). (Tecum alias locutus sum de breviori via ad loca aromatum, per maritimam navigationem quam sit ea quam facitis per Guineam »); Fernando Martins infine, l'intermediario fra la geniale cultura scientifica italiana e l'ardimentoso spirito nautico della penisola Iberica, come il Toscanelli è l'intermediario fra la filosofia trascendentale celeste del Cusano, immaginante l'abitabilità dei pianeti e delle stelle, e quella sperimentale terrestre da lui stesso professata, affermante l'abitabilità degli Antipodi.

Così al momento in cui sfumava miseramente in Ancona l'ultimo tentativo per riaprire l'Asia, dalla parte d'Oriente, all'influsso religioso ed economico europeo, il celebre Cardinale tedesco sceglieva come suoi esecutori testamentarî e intorno al letto di morte aveva illustri italiani, portoghesi e spagnuoli, i quali, poco prima, insieme raccolti in Roma, avevano preso certamente larga parte, sotto vari aspetti, alla preparazione della Crociata orientale.

. . . . . .

Dieci anni dopo la morte del Cusano, cioè nel 1474, Giovanni Andrea de' Bussi, allora non più vescovo di Acci, ma di Aleria, altra città della Corsica, continuava a essere il promotore dell'arte della stampa in Roma, e tale rimase fino alla morte, avvenuta il 14 febbraio 1475. Fernando Martins era a Lisbona, ivi tornato, come è probabile supporre, da varî anni, memore dei colloqui, nei quali il Toscanelli gli aveva accennato le due vie da seguire per andare all'India e al Catai: circumnavigando l'Affrica, e dirigendosi verso ponente. Egli dovette certamente tenerne parola con varie persone. Ma invero nel Portogallo l'entusiasmo per i viaggi di scoperta si era allora alquanto affievolito. Il principe Enrico il Navigatore era morto un anno

(1) Uzielli G. *Paolo Dal Pozzo Toscanelli e la circumnavigazione dell'Africa secondo le testimonianze di un contemporaneo* (Piero Vaglienti), Firenze, 1891.

avanti il Cusano, nel 1463, e con lui si era chiuso il primo glorioso periodo delle navigazioni portoghesi.

Nel tempo che corse fra l'ultimo accennato anno e il 1474, è da notarsi soltanto il viaggio del 1471, compiuto da Joao di S. Martin e da Pedro di Escalona, i quali scopersero l'isola di Fernando Po e altre del Golfo di Guinea, si avanzarono fino al Gabon e giunsero al delta del fiume Ogovai e al capo S. Cateterina. Per la prima volta navi europee avevano traversato l'equatore e solcato i mari dell'emisfero australe.

Nel decennio successivo, e cioè fino al 1484, in cui Pietro Cam oltrepassò il Capo S. Caterina, questo promontorio segnò il punto ove si arrestarono, lungo le coste occidentali dell'Affrica, le navigazioni dei Portoghesi; i quali cercarono allora specialmente di assicurarsi il dominio delle regioni ormai scoperte, costruendovi forti, e di trar profitto dalle grandi ricchezze ivi trovate.

Ma i Re del Portogallo non perdevano di vista l'obbiettivo delle navigazioni anteriori, cioè l'India, il Catai e il regno del Prete Gianni.

Alfonso V, di cui il Martins era familiare, fu indubbiamente fra i primi che il canonico di Lisbona, appena tornato in questa città, dovè intrattenere circa i progetti del Toscanelli. Il Re volle che il Martins si facesse tosto inviare da questi indicazioni precise circa le navigazioni da lui proposte. Così ebbero origine, o almeno si strinsero maggiormente, i rapporti geografici fra il Sovrano portoghese e il Geografo italiano.

La genialità e l'originalità dei progetti del Toscanelli risale invero al mondo antico.

Tralasciando i racconti maravigliosi di Platone sull'Atlantide, di Teopompo sulla Meropide, di Plutarco sul Continente Croniano, e le fantastiche navigazioni medioevali di S. Brandano e di altri, i più dotti geografi dell'antichità, quali Strabone e Plinio, hanno riferito notizie di viaggi marittimi di Europa in Asia, fatti circumnavigando l'Affrica, e dato accenni sulla possibilità di giungere all'Asia stessa, navigando sempre ad occidente oltre le Colonne d'Ercole.

« Il sistema cosmico di Filolao... quando sia dovutamente apprezzato in connessione coi dogmi fondamentali della filosofia

pitagorica, apparirà certamente — scrive lo Shiapparelli, — come una delle più felici invenzioni dell'umano ingegno. Pur tuttavia alcuni scrittori recenti, incapaci, a quanto pare, di trasportarsi in ispirito a quei tempi, in cui tutta la scienza era a creare dai suoi fondamenti, ne han parlato quasi con disprezzo, e lo hanno assoggettato al medesimo canone di critica, con cui si giudicherebbe un lavoro scientifico moderno. Costoro non son degni d'intendere qual forza speculativa è stata necessaria per giungere alle idee della rotondità della Terra, del suo isolamento nello spazio e della sua mobilità; idee senza le quali non avremmo avuto nè Copernico, nè Keplero, nè Galileo, nè Newton ».

Applicando gli stessi mirabili concetti alle grandi scoperte geografiche della fine del medioevo, può dirsi in egual modo che coloro che giudicano i progetti del Toscanelli con i criteri della scienza geografica attuale, non sono degni d'intendere quale forza speculativa fu necessaria al grande geografo italiano per indurlo a rigettare affatto, egli devotissimo, la geografia dei Padri della Chiesa e dei Papi, da S. Agostino e Lattanzio a S. Antonino e Pio II; a separarsi affatto, egli eruditissimo, dagli umanisti entusiasti della forma, non del pensiero antico, più preoccupati della rotondità della frase che di quella della terra; dagli aristotelici dogmatici, immemori che il Sommo Maestro loro fu il primo grande osservatore della Natura; dai filosofi medicei rappresentanti la risurrezione dello snervato, decadente e fantastico platonismo alessandrino, cui dettero una veste pagano-magico-cristiana e che resero officialmente dogmatico e cortigiano, immemori che Platone fu il filosofo della sconfinata e pura libertà del pensiero.

Coloro che non sanno trasportarsi con la mente in altri tempi, non possono intendere quanta forza speculativa fu necessaria al Toscanelli per aprire la via a Colombo, a Vespucci, a Cabotto, ai Verrazzano e ai navigatori spagnuoli e portoghesi, insomma all'Europa intera, dichiarando le navigazioni oceaniche imprese facili e naturali, in tempi ove era universale l'incubo degli indefiniti pericoli del Mare Tenebroso!

Quest'incubo fu indubbiamente la causa che, insieme a credenze e a superstizioni religiose, fece dichiarare insensati i progetti del Toscanelli dai dotti della Corte di Alfonso V e li fece quindi respingere dal Re portoghese.

. . . . . .

Due anni dopo, nel 1476, in seguito a una battaglia navale presso il Capo S. Vincenzo fra navi veneziane e genovesi, Colombo naufragava sulle coste del Portogallo, ed in questo paese si trattenne fino al 1484. Ivi ebbe notizia dei progetti del Toscanelli. Essi infiammarono l'entusiasta genovese; tosto propose sè stesso al Re di Portogallo quale esecutore della folle impresa. Respinto da questo, Colombo si rivolse alla Spagna e venti anni circa dal giorno in cui il Toscanelli aveva tracciato il piano del viaggio, egli compiva la geniale e ardimentosa sua navigazione occidentale.

Folle impresa davvero, chè infatti era tale per le persone più dotte e assennate e per i marinai più esperti di quei tempi.

Dei cinque elementi più necessari per navigare, la carta, la bussola, la rotta, la latitudine e la longitudine, non si aveva allora alcuna o ben poca e inesattissima conoscenza.

Dell'ultima, cioè della longitudine, nulla si sapeva, non essendo metodo pratico, specialmente in mare, quello grossolano di determinarla per un luogo riferendola a quella di un altro, di cui si conosceva la distanza dal primo. Mancavano carte speciali; e ancorchè vi fossero state, esse, per il modo come erano costruite, non erano affatto servibili per una navigazione alturiera. Le carte d'insieme poi, come quella inviata dal Toscanelli a Colombo, potevano dare soltanto indicazioni generali circa le parti della terra da incontrarsi o da raggiungersi, ma erano del tutto insufficienti per il servizio nautico giornaliero. Quanto alla bussola, la cui direzione era riferita, come è noto, alla stella polare, essa presentava allora una declinazione orientale con differenze, da un luogo all'altro, che dovevano salire in quel tempo, come oggidì, a 10 e anche a 11 gradi, e quindi era per certo praticamente nota, poichè altrimenti le navi sarebbero andate spessissimo a picco (1). Ma ciò appunto doveva togliere ogni fiducia in questo strumento, quando esso era specialmente da usarsi in una navigazione oceanica.

(1) In causa di queste diversità negli angoli di declinazione della bussola nei vari luoghi, e per altre ragioni addotte dal professore Fiorini nella sua classica opera sulle *Proiezioni delle carte geografiche*, ritengo che il Padre Bertelli s'illuda attribuendo a Colombo la scoperta

La latitudine si apprezzava coll'astrolabio, commettendo errori di oltre un grado, cioè di oltre sessanta miglia geografiche, errore che nel secolo XVIII era ancora di oltre un terzo di grado; e come fossero grossolani gli strumenti nautici, fino a tempi relativamente recenti, ci è rivelato dal celebre Huyghens, il quale nel 1672 consigliava all'astronomo imbarcato col duca di Beaufort nella spedizione contro Candia, di trovar l'ora a bordo del suo bastimento *per mezzo del levare e del tramonto del sole, essendo questo il miglior metodo, poichè non richiedeva l'uso di veruno istrumento* (1).

La valutazione infine della rotta era assolutamente incerta, essendo essa dipendente, come è noto, dall'insieme degli elementi suindicati e dalle correnti; delle quali e delle condizioni loro nell'Atlantico poco o nulla si sapeva.

Il genio di Colombo si manifestò appunto nell'essersi accinto con incrollabile fede, con impavido ardire, e con deboli navi alla folle impresa. Ma per quanto sia grande l'esecutore di questa, esso non deve far dimenticare coloro che contribuirono a prepararla come filosofi, come scienziati, come divulgatori di testi classici, o quali intermediarii fra la cultura delle varie nazioni di Europa, il Cusa, il Toscanelli, il Bussi, il Martins.

Mentre troviamo questi dotti insieme riuniti nella vana preparazione della crociata orientale, essi sono per noi ancora i più caratteristici rappresentanti delle nazioni che massimamente contribuirono alle imminenti scoperte occidentali, che, per opera di un fiorentino, s'iniziarono in Roma. Infatti fra le persone or nominate, primeggia il Toscanelli, annunziatore dell'alba rivelatrice di vie fin allora ignote per raggiungere le ambite estreme regioni orientali dell'Asia, ricche d'oro e di spezie, girando la Terra in senso opposto a quello che i Turchi sbarravano all'Europa; la quale così respinta da Oriente si getta a Occidente

della declinazione. Colombo, o piuttosto i suoi piloti, rimasero colpiti dal vedere la declinazione passare da orientale a occidentale. A mio avviso l'errore in cui molti son caduti in proposito, dipende dal seguire quello che chiamo il *metodo convergente*, di cui una delle manifestazioni è dare eguale peso a tutti i documenti favorevoli alla tesi sostenuta rigettando o tacendo quelli contrari.

(1) MAGNAGHI G. B., *Gli strumenti a riflessione*, Pisa 1875, pag. 3, 4.

e trova a mezza strada un nuovo ed ignoto Continente, ma di cui non acquista coscienza, tanto la cosa era straordinaria, tanto era contraria sì al dogma biblico come al dogma classico, se non molti anni dopo la scoperta!

In ogni modo quel Continente fu nuovo campo per le razze, per le religioni e per i commerci Europei, e ormai, dopo meravigliosi progressi, oggi sorge quale minaccioso emulo del vecchio Continente, che in faccia a lui si specchia nell'Atlantico e da cui ha pur tratto la prima origine della rigogliosa sua vita nel mondo civile.

GUSTAVO UZIELLI.

LE NOZZE DI TETI E PELEO [1]

(DA CATULLO)

Si racconta che un dì pini cresciuti
Del Pelia in cima, per l'ondoso piano
Navigaron del Fasi alle correnti
E a' confini eetei, quando di scelti
Giovani stuolo, il fior del sangue argivo,
Desiderosi di rapir da Colco
L'aurato vello, i salsi frutti osaro
Correr con presta nave, il mar ceruleo
Agitando co' remi. A cui la Dea
Che impera sulle acropoli, il navile
Volante ad aura lieve essa compose,
Giungendo i fianchi alla carena. Quello
All'ignara Anfitrite insegnò primo
Ad esser corsa: il qual come il ventoso
Mare fendè col rostro, e sotto ai remi
L'onda sconvolta biancheggiò di spume,
Dal gorgo argenteo emersero gli aspetti
Delle figliuole di Nerèo, stupite
Al miracolo nuovo. In quel nè in altro
Giorno ad occhio mortal mirar fu dato
Le oceanine dee surte dall'acque
E nude il corpo insino alle mammelle.
Allor si dice che di Teti ardesse

(1) Ho seguito quasi in tutto l'edizione di L. Müller (Lipsia, 1873).

Peleo, che Teti di mortali nozze
Schiva non fosse; allora il padre istesso
Sancì di Teti e di Pelèo l'imene.
O nati in secol disïato tanto,
Salvete, eroi, prole di numi; salve
O progenie di madri fortunata,
Novamente salvete. A voi sovente,
A voi mi volgerò nel verso mio;
E sovra ogni altro a te, Peleo, difesa
Della Tessalia, di felice teda
Fatto beato; a cui lo stesso Giove,
Lo stesso padre de' Celesti il proprio
Amor cedea. Forse che te non ebbe
Tetide, la più bella nereina?
E non concesse a te l'antica Teti
Sposar la sua nepote, e l'Oceàno
Che tutto cinge co' suoi flutti il mondo?
E quando al tempo stabilito giunse
Il sospirato dì, Tessalia tutta
Alla magion s'accoglie, e la regale
Casa di lieta compagnia s'accalca.
Han doni in mano, hanno la gioia in volto:
Lasciano Ciero, lasciano di Ftia
La verde Tempe, di Cranon le soglie,
Le mura larissèe; tutti in Farsalia,
Convengon tutti alle farsalie case.
Nessun coltiva i campi; ai tauri il collo
S'ammorbidisce; non è più purgata
L'umile vigna dal rastrel; la ronca
Del potator non più corregge l'ombra
Dell'albero fronzuto; i buoi non smuovono
Con l'affondato vomere la gleba,
E la squallente ruggine si stende
Sovra i deserti aratri. Ma la ricca
Reggia di Peleo in ogni suo recesso
D'oro e d'argento disfavilla, i seggi
Biancheggiano d'avorio, in sulle mense
Brillan le tazze, tutto quanto ride
Di regal suppellettile il palagio.

In mezzo ad esso della Dea locato
È il letto genïal, d'indico dente
Lucido e terso, ed una coltre tinta
Nel roseo succo di conchiglia il cuopre.
Questa trapunta di figure antiche,
Con magistero di mirabil arte
Mostra le istorie de' vetusti eroi.
Poichè di Nasso dal sonante lido
Lungi guatando, le fuggenti vele
Di Teseo vede con in cor le indomite
Furie d'amor la misera Arianna,
Nè agli occhi suoi prestar può fede ancora;
Però che appena dal fallace sonno
Dischiusi i rai, nella solinga arena
Si vede abbandonata. E Teseo intanto,
Dimentico di lei, fugge battendo
Coi remi l'onde, le promesse vane
Date in balia de' procellosi venti:
Cui lontano dal lido osserva, simile
A sculta imago di Baccante, osserva
Con gli occhi mesti di Minòs la figlia,
E in gran tumulto di pensieri ondeggia,
Non più ritiene sulla bionda testa
La sottil mitra, non è il sen velato
Dal tenue peplo, non costringe il forte
Strofio le mamme riluttanti: tutte
Dalla persona giù cadute, innanzi
A' piedi suoi sono le vesti gioco
De' salsi flutti. Ma nessun pensiero
Della mitra, nessun del galleggiante
Peplo si dà; chè da te solo, o Teseo,
Col cor, con l'alma, col pensier suo tutto
Perdutamente da te solo pende.
Misera! a cui con lutto assiduo tolse
Ericina la mente, a lei nel seno
Le acute spine seminando, allora
Che del Pireo dal curvo lido uscito
Il balïoso Teseo, le gortinie
Case toccò del re non giusto. Infatti

Narran che un tempo la cecropia gente
Da crudel pestilenza a dar costretta
Della strage d'Androgëo le pene,
Di giovinetti e verginelle il fiore
Mandar solesse al Minotauro in pasto.
Da quel flagello combattuta essendo
La stremata città, Teseo la vita
Volle gittar per la diletta Atene,
Anzi che tai morti non morti corpi
Fossero ogni anno trasportati a Creta.
Così dalle seconde aure sospinto
E dall'agile nave, alle superbe
Sedi pervenne ed a Minosse altero.
Lui tostochè con cupid'occhio vide
La fanciulla regal, che il casto letto,
Soavi odor spirante, infra le braccia
Della madre nutria, simile a mirto
Che crescon l'onde dell' Eurota, o come
Variopinto fior che l'aura educa
Di primavera, le pupille ardenti
Non pria chinò da lui, che dentro al seno
D'amor la fiamma ebbe concetta, e n'arse
Nelle midolle. Ahimè! Fanciul divino,
Che nei teneri cor miseramente
Cotanti incendj susciti, che mesci
Alle gioie gli affanni; e tu che il Golgo
Reggi e il frondoso Idalio, ahimè! con quali
Flutti l' innamorata alma agitaste
Della fanciulla sospirante spesso
Pel biondo ospite suo! Quanti nel languido
Petto timor sofferse, e quante volte
Impallidì più che il fulgor dell'oro,
Allor che Teseo col mostro crudele
Desideroso di pugnare, incontro
Alla morte n'andava od alla gloria!
Piccioli doni, non ingrati, ai numi
(Ahi! per sè indarno) promettendo, i voti
Col tacito labruzzo appena espresse.
Siccome quercia che del Tauro in cima

Spande al cielo le braccia, o qual conigero
Pin dal sudante corpo, che l' indomita
Furia de'venti contorcendo, schianta;
Il qual divelto dalle barbe, prono
Giù cade, e ciò che in sua caduta incontra
Presso e lontano vastamente abbatte;
Così Teseo prostrò, vinta e domata,
La crudel fera all'aure invan cozzante:
Indi, colmo d'onore, a salvamento
Ritrasse il piè, con tenue filo l'orme
Incerte governando, acciò l'errore
Delle intricate vie non gli facesse
D'uscir dal loco ogni speranza vana.
  Ma dilungato dal subietto primo,
Altre cose dirò? Come la figlia
Del genitor l'aspetto, e della suora
L'amplesso abbandonando e della madre,
Della madre che, misera! di lei
Fea sua delizia, a tutto questo il dolce
Amor di Teseo preferisse? O come
Di Dia toccasse lo spumante lido
Dalla nave portata? O come vinta
Dal sonno i lumi, la lasciasse quivi
Il fuggente dimentico marito?
Dicon che spesso forsennata un grido
Alto mettesse dal profondo petto,
E ch'or salisse su scoscese balze
A dispiegar su i flutti ampi lo sguardo,
Or della gonna nudando le gambe,
Incontro all'onde si spingesse, e tali
Querele estreme, da freddi singulti
Accompagnate, proferisse alfine:
« Così, così, o perfido, me tolta
« Ai patrii lidi, o perfido Tesèo,
« In solitaria spiaggia abbandonasti?
« Così partendo e non curando i numi
« Vendicatori, alle tue case porti
« Uno spergiuro che dovrai scontare.
« E nulla valse del crudel tuo petto

« A mutare il consiglio? e pietà alcuna
« Non ti soccorse, onde il tuo cor feroce
« Verso me si piegasse? Ah non fur queste
« Le tue promesse, o perfido; non questo
« Ch' io m'attendessi, misera! volevi,
« Ma liete nozze, ma bramato imene.
« Ed or per l'aere ogni promessa i venti
« Vanno sperdendo. Omai più donna alcuna
« A giuramenti d'amator non creda,
« Niuna più speri mai che sia fedele
« Parola d'uomo; il qual mentre si studia
« D'aver ciò che disia, non v' ha promessa,
« Non giuramento che di fare ei tema:
« Ma sazio appena il cupido talento,
« Giuri e promesse più non cura. Certo,
« Allor che in mezzo al turbine di morte
« Eri travolto, io ti campai, scegliendo
« Di perder il fratel, pria che mancarti,
« O traditore, nel supremo istante.
« Ed or premio n'avrò l'esser lasciata
« In preda a fere e augelli, e al morto corpo
« Niuna fia data sepoltura. E quale
« Lionessa ti spose entro a deserta
« Rupe? Qual mar t'ebbe concetto, e fuori
« Ti rigettò dalle sue spume? Quale
« Sirti, o vorace Scilla, o qual Cariddi
« Vorticosa, chè tal rendi mercede,
« Cruda mercè, per la diletta vita?
« Se t' incresceva delle nozze mie,
« Perchè del vecchio genitor temevi
« Gli austeri avvisi, almeno alle tue case
« Potevi addurmi, ov' io con lieto core
« Al tuo servigio addetta, avrei deterso
« I tuoi candidi piedi, avrei il tuo letto
« Di porporina coltrice coperto.
« Ma perchè il duolo forsennata sfogo
« All'aure ignare, che di senso prive
« Nè udir mie voci nè risponder ponno?
« Ed egli intanto in mezzo al mar s'aggira,

« Nè sulla vuota spiaggia alcuno appare
« Mortale aspetto. Per tal guisa ahi! troppo
« A' miei mali insultando, anco m'invidia
« La cruda sorte una pietosa orecchia.
« Onnipotente Giove, oh le cecropie
« Navi un dì non avessero gli gnosii
« Lidi toccato, nè legato avesse
« Il perfido nocchier la nave a Creta,
« Fieri doni recando al tauro indomito;
« Nè in mia casa giammai questo malvagio,
« Che sotto forme così dolci asconde
« Un cor di tigre, avesse avuto ospizio!
« E dove ora n'andrò? In quale speme
« Fia che m'affidi disperata? Ai monti
« Idomenei farò ritorno? Un vasto
« E procelloso mar me ne divide:
« O spererò del genitor l'aita,
« Ch' io stessa abbandonai per seguitare
« Questo del sangue del fratello mio
« Giovine asperso? O del consorte fido
« Nel dolce amor consolerommi, il quale
« Fugge con agil remo il mar battendo?
« Un lido inoltre e un'isola solinga,
« Inabitata: non è scampo alcuno,
« Tutto è muto, deserto, e tutto è morte.
« Ma alla luce non pria si chiuderanno
« Queste pupille, nè dal corpo stanco
« Si fuggirà lo spirto, ch'io tradita
« Ai numi chieda le dovute pene,
« E de' celesti nel supremo istante
« Io la mercede invochi. Or dunque voi,
« Vendicatrici delle umane colpe,
« Di cui la fronte di serpenti cinta
« Dell'indignato cor spira la vampa,
« Qua qua correte, Eumenidi, e le mie
« Querele udite, che dall'imo petto,
« Senza consiglio, smanïosa e cieca
« Per demente furor, misera! sono
« Di proferir costretta. E poi che vere

« Nascon dal sen profondo, e così voi
« Non sofferite che il mio duol sia vano;
« Ma con lo stesso oblio, onde qui sola
« Teseo lasciommi, sè funesti e i suoi. »
Poich'ebbe sparse tai dolenti voci,
Ansia chiedendo al mal oprar vendetta,
Il re de' numi con l'invitto cenno
Acconsentì, onde le terre e i mari
Rabbuffati tremarono, ed il cielo
Scosse gli astri fulgenti. Allor Tesèo,
La mente ingombro di caligin cieca,
Dall'oblïoso cor tutti i paterni
Comandamenti si lasciò cadere,
Che pria costantemente avea serbati;
Nè al mesto genitore il lieto segno
Del ritorno inalzando, a lui fe' noto
Che salvo rivedea l'attica sponda.
Poichè si narra che allorquando Egeo
Fidava a' venti il figlio, della casta
Diva le mura abbandonante, tali
Fra gli abbracci a lui desse avvertimenti:
« Unico mio figliuolo, a me più caro
« Di questa tarda età, tu che poc'anzi
« Mi fosti reso in sul confine estremo
« Della vecchiezza; o mio figliuol, che a dubbi
« Casi fidare or son costretto, quando
« Il mio destino ed il tuo cor bollente
« Ti ritolgono a me, le cui languenti
« Luci non sono ancor di mirar sazie
« Il caro aspetto tuo, non io con lieto
« Cuore di qui ti lascerò partire,
« Nè vorrò che di prospera fortuna
« Teco porti le insegne: ma dal petto
« Pria manderò molti lamenti, e questa
« Canizie spargerò di terra e polve:
« Indi all'alber crollante un nero lino
« Sospenderò, perchè la vela ibera
« Con l'atro suo colore il duol cocente
« Di questo animo esprima. E se la diva

« Abitatrice della santa Itone,
« Che il gener nostro e noi fidati in esso
« Protegger degna, ti conceda, o figlio,
« Sparger la mano del taurino sangue,
« Allor deh! fa' che questo avviso mai
« Da entro il sen non ti si parta, e niuno
« Tempo il cancelli: onde il tuo sguardo appena
« I nostri colli rivedrà, l'antenna
« Questo lino funesto allor deponga,
« E una candida vela alzin le funi
« Dell'albero sul vertice lucente;
« Sì ch'io stendendo per il mar lo sguardo,
« Scerna gioioso il prospero segnale
« Quando il giorno beato a me ti renda. »
Cotai del mesto genitore avvisi
Costantemente pria serbati in core,
Siccome nubi da' venti soffiate
L'aerea cima di nevoso monte,
Così di Teseo abbandonâr lo spirto.
Ma il vecchio padre che da un'alta rupe
Tendea lo sguardo, gli ansïosi lumi
Stemprando in pianto assiduo, appena scòrse
La nera vela, per estinto avendo
Da crudel fato il figlio, in mar dall'alta
Rupe precipitossi. E così il fiero
Teseo, la casa funestata entrando
Dalla morte paterna, ebbe quel lutto
Dall'oblïoso cor, che dato avea
Alla figliuola di Minòs; la quale
Mesta guatando il fuggitivo legno,
Molte cure volgea nel sen piagato.
  Ma di rincontro a lei vedeasi il florido
Bacco volando accorrer con un tiaso
Di Satiri e nisigeni Sileni,
Te cercando, Arianna, e di te acceso.
I quali allor con invasata mente
Qua e là scorrevan furïanti, Evoe,
Evoe gridando, ed il capo inflettendo.
Agitavano alcuni i pampinosi

Tirsi, rapivano altri le divulse
Membra d'un tauro, ed altri s'avvinghiavano
Di ritorti serpenti; e chi le arcane
Orgie compiva nelle cave ceste,
Orgie che invan brama il profano udire.
Batteano alcuni con le palme alzate
Cimbali, ed altri da' ritondi bronzi
Acuti squilli suscitavan; molti
Mettean da' corni bombi raucisoni,
E la barbara tibïa d'orribili
Suoni stridea. - Di tai figure ornata
Riccamente la coltre, il genïale
Letto avvolgea col suo velame. E poi
Che di mirarla disiosamente
Fussi la gioventù tessala sazia,
A' santi numi cominciò dar loco.
Allor, quale col soffio matutino
Zefiro, al sorger dell'aurora e presso
I primi raggi del vagante sole,
Del placido oceàno increspa e incita
L'onde proclivi, che da lene fiato
Sollecitate, lentamente pria
Muovonsi e urtando fan dolci cachinni;
Poscia, cresciuto il vento, a mano a mano
S' incalzan spesseggiando, e via natanti
Mandan riflessi di purpurea luce;
Così della magione abbandonava
Il vestibol la turba, e ognun sen gìa
Qua e là diversamente alle sue case.
Appresso il loro dipartire, venne
Primo Chirone dal peliaco giogo,
Con boscherecci doni. Ei quanti il piano,
Quanti Tessalia su per gli ardui monti
Fiori produce, e quanti la feconda
Del tiepido Favonio aura lunghesso
L'acque dei fiumi partorisce, quivi
Portò contesti in indistinti serti;
Del cui soave odor tutta impregnata
Rise la casa. Prestamente giunse

Peneo, lasciando la fiorita Tempe,
Cui fan ghirlanda sovrastanti selve,
Tempe dai cori delle Muse degna
D'essere spesso frequentata; e giunse
Non a man vuote; chè con lor radici
Gli alti faggi ne addusse, e i lunghi e dritti
Lauri, e il tremulo platano, e la flessile
Suora del fulminato Faëtonte,
E l'aereo cipresso. Ei tutte intorno
Queste piante dispose ed intrecciolle,
Perchè il vestibol verdeggiasse, ombrato
Di mille fronde. A lui seguì l' industre
Di Giapeto figliuol, portante i segni,
Già quasi estinti della pena antica,
Che un dì sofferse catenato e affisso
Sul dirupato vertice del Caucaso.
Venne poscia dal cielo il genitore
De' numi in un con la consorte santa,
E co' figliuoli, te solo lasciando,
Febo, e la tua gemella abitatrice
De' monti d'Idro; perocchè Pelèo
Al par di te sdegnò, nè celebrare
Volle di Teti il maritaggio. I quali
Come le membra su' candidi seggi
Ebber piegate, fur le mense colme
Di molti cibi. Allor le inferme Parche
Diero principio ad un verace carme.
Una candida veste il corpo tremulo
Loro avvolgendo, con purpureo lembo
A' piè scendeva e li copria. Di nivee
Bende la fronte annosa avean ricinta,
E trattava la man l'opera eterna.
Tenean la rócca con la manca, avvolta
Di molle lana; con la dritta il filo
Sottil traendo, co' diti supini
Il gìan formando; poi, chinato il pollice,
In vorticoso giro il ben librato
Fuso volgean, lo stame a mano a mano
Agguagliando col dente, onde in su gli aridi

Labruzzi rimaneano i morseggiati
Lanosi biocchi che sporgean poc'anzi
Dal tenue filo. Avanti a' piedi loro
In viminee cestelle eran raccolti
Morbidi velli di candida lana.
Allor, traendo il fil, tali destini
Canoramente disserrâr con carme,
Che niuna etade chiamerà bugiardo.
« O scudo dell'Emazia,
Del chiaro avito onore
Con le grandi virtudi accrescitore,
Chiarissimo pel figlio, ascolta il fato
Che in questo dì beato
Aprono a te le suore.
E voi, fusi fatali, ora correte,
Traendo il filo, su, fusi, correte.
« La vespertina stella
Apparirà tra poco,
Recando a te ciò che disian gli sposi;
E con la fausta luce anco la bella
Vergin verrà che l'anima t'accenda
D'amor nel dolce foco,
E s'appresti ad unir teco al tuo lato
Languidetti riposi,
Sottoponendo al tuo collo robusto
Il braccio delicato. – E voi correte,
Traendo il filo, su, fusi, correte.
« Nessuna casa accolse amor cotale,
Nessun amor due cuori insieme avvinse
Con tal concorde vincolo, con quale
Tetide e Peleo strinse. - E voi correte
Traendo il filo, su, fusi, correte.
« Achille nascerà dal vostro letto,
Ignaro di timor, noto a' nimici,
Non già pel tergo, ma pel forte petto:
Che nella corsa vincitor sovente,
De' piè con l'agil nervo
Le vestigia fulminee
Avanzerà del cervo. – E voi correte,
Traendo il filo, su, fusi, correte.

« Nessun eroe fia mosso
A venir seco al paragon dell'armi,
Quando di teucro sangue i frigii lidi
Per lui saranno colorati in rosso:
Quando dello spergiuro
Pelope il terzo erede,
Dopo lunga ossidion, de' Priamidi
Devasterà la sede. – E voi correte,
Traendo il filo, su, fusi, correte.
« Le sue virtudi e i forti
Fatti confesseran spesso le madri
Nel funerale de' figliuoli morti,
Allor che scioglieranno i biancheggianti
Crini, di polve aspersi,
E livido faranno il sen rugoso
Con le palme tremanti. – E voi correte,
Traendo il filo, su, fusi, correte.
« Chè quale il mietitor le folte suole
Spighe brancar con mano
Sotto la ferza dell'ardente sole
E mieter tutto il biondeggiante piano;
Cotal de' Teucri i corpi un dì col brando
Andrà egli prostrando. – E voi correte,
Traendo il filo, su, fusi, correte.
« Di suo valor feroce
Fia testimone l'onda
Dello Scamandro, che per molti lati
Nel rapido Ellesponto si diffonde:
A cui facendo siepe in sulla foce
Di mietuti cadaveri ammucchiati,
Riscalderà con la confusa strage
Le fiumane profonde. – E voi correte,
Traendo il filo, su, fusi, correte.
E testimone alfine
Sarà la preda al morto ancor dovuta,
Quando l'ammonticato eccelso tumulo
Accoglierà della trafitta vergine
Le membra alabastrine. – E voi correte,
Traendo il filo, su, fusi, correte.

« Poichè quando ventura
A' Greci stanchi dia
Della città di Dardano
Scompaginare le nettunie mura,
La tomba alta di Achille di sua vena
Bagnerà Polissena,
E il corpo tronco sul ginocchio inchino
Abbandonando, a terra
Procomberà, qual sotto alla bipenne
La vittima s'atterra. – E voi correte,
Traendo il filo, su, fusi, correte.
« Or su dunque stringete
I sospirati amori: abbia lo sposo
In felice imeneo Tetide dea,
E al giovine che ardente la disia
La vergine si dia. – E voi correte,
Traendo il filo, su, fusi, correte.
« Lei diman rivedendo al nuovo giorno
Non potrà la nutrice
Fermarle il monil d'ieri al collo intorno,
Per lei la genitrice
Dolente unque non fia che la figliuola,
E del core e del talamo divisa,
Vani le renda i voti
Per i dolci nepoti. »
Cotali a Peleo profetâr le Parche
Con fatidico cuor lieti destini;
Chè degli eroi soleano allor le case
Intemerate visitare i numi,
Non anco essendo la pietà bandita.
Sovente il padre de' celesti, assiso
In mezzo al tempio rifulgente, quando
L'anno riconducea ne' dì festivi
I sacrificj, sulla terra vide
Cento in suo onor tauri cadere. Spesso
L'errante Dionisïo dall'alto
Vertice del Parnasso le furenti
Menadi spinse, con le chiome al vento,
Quando di Delfo gli abitanti a gara

Da tutta quanta la città sboccando,
Ricevevano il Dio tra le fumanti
Are. Sovente infra la mischia Marte,
O la tritonia Diva, o la rannusia
Vergin le schiere inanimìr presenti.
Ma poi che il mondo di nefande colpe
Contaminato fu, tutti dal cupido
Cuor la giustizia discacciâr: la mano
Del fratello versò sangue fraterno?
Non più il figliuol sul genitore estinto
Pianse, e del figlio giovinetto il padre
La morte desiò. . . . . .
. . . . . Tutto che lece
E che non lece, da malvagia insania
Insiem confuso, degli Dei la giusta
Mente ne inimicò: perchè le umane
Genti non degnan più di visitare,
Nè consentono più che nella luce
Si manifesti a noi la lor presenza.

GIUSEPPE RIGUTINI.

NOTE DI FINANZA E DI ECONOMIA

La rendita e le Casse di risparmio postali.

Non si giunse in tempo a presentare un disegno di legge già ben delineato e colorito in tutte le sue parti dall'amministrazione precedente, inteso a sbocconcellare le rendite nei più lontani e solitari luoghi, a divulgarle fra i piccoli risparmiatori oscuri e ignorati. Il Gabinetto attuale dovrebbe riprenderlo, tanto ci pare semplice ed efficace. A tenore della legge provvida del 27 maggio 1875, con la quale si sono costituite le Casse di risparmio postali, l'Amministrazione delle poste si fa mediatrice nell'impiego dei piccoli risparmi in rendita pubblica; il che ogni anno, in media, dà stabile collocamento a circa sedici milioni in titoli sottratti alle fluttuazioni del mercato e alle alee della borsa.

Ma in Inghilterra, nel Belgio, nell'Austria-Ungheria si fa più e meglio; le Casse postali non solo acquistano i titoli, ma anche li rivendono, li custodiscono, ne riscuotono gl' interessi semestrali. Sono divenute i banchieri disinteressati della gente piccola, umile, meno agiata; la vera banca del popolo minuto.

I campagnoli si astengono non di raro dall'acquisto di titoli di Stato, perchè se col magistero della posta li possono acquistare con facilità, non saprebbero con eguale prontezza disfarsene. Aggiungasi la difficoltà di riscotere gl' interessi, il pericolo di smar-

rimento e di furti, senza che il titolo nominativo, difficile ad alienarsi e fastidioso in più occasioni, offra un compenso a questi inconvenienti.

Da ciò piglia modo la proposta di aggiungere alle Casse di risparmio postali la facoltà di custodire i titoli di rendita da esse acquistati, di alienarli a richiesta dei loro proprietari, di riscuoterne gl'interessi. A tale fine si creerebbero dei *libretti speciali pel deposito* di rendita, a somiglianza dei *Carnets de rente* della celebre *Caisse d'épargne et de retraite* del Belgio.

Chi volesse acquistare i titoli di debito pubblico per mezzo della posta prelevandone il valsente dai libretti di risparmio avrebbe la balìa di farsene consegnare i nominativi, o al portatore, di affidarli alle Casse postali ritirando *un libretto di deposito di rendita.* Se in appresso volesse i titoli effettivi li otterrebbe scemando il credito in rendita nel suo libretto; se volesse alienarli potrebbe trasferire la somma detratta nel libretto di risparmio. Tutto si restringerebbe a *giri di partite* fra i libretti in rendita e i libretti in danaro, senza tedio o spesa.

La rendita affidata alla custodia delle Casse postali rimarrebbe presso la Cassa dei depositi e prestiti, la quale dovrebbe averne sempre una somma equivalente al debito segnato nei libretti, e poichè con grande probabilità a un certo numero di acquisti corrisponderebbe un egual numero di alienazioni, le partite si compenserebbero con giri di scritture.

Qui sotto forme modeste sorge una grave controversia che fu dibattuta a lungo in questa *Rivista* fra l'onorevole Sella e lo scrittore di queste note.

Il Sella avrebbe voluto allargare i limiti fissati dall'articolo 21 della legge del 1875; al che mi opposi risolutamente, e sinora con fortuna, per non far acre concorrenza al risparmio libero, per non crescere la grave responsabilità del Tesoro costretto a rimborsare depositi revocabili in pochi giorni.

Le ragioni fatte allora manifeste nella *Nuova Antologia* mi paiono anche più gravi oggidì dopo l'esempio della Francia e dopo l'aumento del debito del Tesoro in Italia che fiacca ad esso i nervi e lo rende disadatto a sforzi straordinari in momenti difficili. Quindi i provvidi confini fissati dalla legge del 75 vanno strenuamente difesi.

Ma quando si tratti di trasformare i risparmi in rendite

giova a tutti i fini che si vogliono raggiungere, l'accrescerne i limiti a 5 mila lire.

E continuando a svolgere questo disegno salutare della massima divulgazione della rendita, converrebbe autorizzare il Governo ad affidare agli uffici di posta residenti fuori dei capoluoghi di provincia, la facoltà di ricever domande riguardanti operazioni di debito pubblico, di consegnare i titoli chiesti sottraendo gli interessati al fastidio costoso di presentarsi alla Intendenza di finanza, alla Direzione generale del debito pubblico.

A uno che vive in campagna, quante difficoltà non traversano la via quando vuol chiedere la trascrizione di un titolo nominativo di rendita da una persona a un'altra, il tramutamento di un titolo nominativo al portatore e così via discorrendo?

Il mirabile ordinamento della posta moderna aiuta la discentrazione delle funzioni economiche e finanziarie, mette alla portata di tutti l'uso del risparmio e le sue trasformazioni in titoli del debito pubblico.

È pericoloso, quando si eccedano certi limiti e proporzioni, l'accentrare il risparmio nelle Casse del Tesoro che lo trasforma in rendita colla responsabilità del rimborso a vista, o quasi a vista, ma è provvido al credito pubblico l'agevolare agli stessi risparmiatori la trasformazione della loro previdenza in danaro in quella espressa in rendita, l'eccitarli efficacemente a risparmiare in rendita in luogo che in danaro.

Nel disegno del quale si ragiona eravi anche la istituzione di cartoline di risparmio che non devono confondersi colle cartoline vaglia, le quali fecero ottima prova.

Le cartoline di risparmio si limiterebbero in tagli fissi di lire 1, 5, 10 e 20, si venderebbero da tutti gli uffici postali al pari delle cartoline vaglia e anche dagli agenti rurali che finora non partecipano al servizio dei risparmi.

Siffatte cartoline sarebbero nominative, rimborsabili dallo stesso ufficio che le emette e nell'atto del rimborso integrale si pagherebbero gli interessi in conformità a un prospetto stampato a tergo di ciascheduna di esse.

La differenza fra il libretto di risparmio e la cartolina di risparmio sarebbe che la cartolina si acquisterebbe con più facilità rappresentando, per così dire, il risparmio oscillante fatto da chi non sa ancora di poter continuarlo e somigliante ai cartellini da francobollo nella loro indole economica.

Se poi la cartolina di risparmio si potesse ridurre al portatore, attenuerebbe in qualche modo, provvisoriamente e per quanto è possibile, la gravità del problema della penuria della piccola moneta.

L'amministrazione postale, oggi affaticata dalla complicatissima contabilità dei libretti di risparmio, trarrebbe un respiro di conforto se si diffondesse a scapito del libretto l'uso della cartolina.

Oltre che al ministro delle poste queste riforme, già studiate in tutte le loro parti dalla passata amministrazione, particolarmente si raccomandano al ministro del tesoro.

Egli è il vero interessato all'aumento graduale e stabile della rendita pubblica, alla sua divulgazione fra i campagnuoli che non la gittano a masse nelle borse, al pagamento degli interessi col tramite degli uffizi postali a fine di sottrarre le cedole agli speculatori che le mandano all'estero quali assegni in oro.

Si tratta senza dubbio di piccole somme, ma si sono elaborati e preparati così dappertutto i miliardi del risparmio nazionale che rappresentano la democrazia dei poveri previdenti di fronte alla aristocrazia dei milionari e dei miliardari.

Quindi ben si può dire che nel tema del risparmio tutto ciò che appare piccolo nei mezzi è grande e sublime nei fini e in breve tempo cresce e si esplica in una vera provvidenza di prosperità economica (1).

(1) A fine di incoraggiare l'iniziativa di quei deputati che si occupano del risparmio popolare, crediamo opportuno di concretare in alcuni brevi articoli di legge, quali si erano preparati, i pensieri svolti in queste brevi note.

È elevato a lire 5,000 il limite dell'importo dei depositi nelle Casse postali di risparmio, quando i depositanti ne chieggano contemporaneamente la conversione in rendita consolidata del debito pubblico.

Oltrechè dell'acquisto di rendita consolidata del debito pubblico le Casse postali di risparmio sono autorizzate ad incaricarsi della successiva alienazione di quella acquistata per loro mezzo.

Sono autorizzate pure ad incaricarsi della custodia dei titoli rilasciando in cambio appositi libretti ordinari di risparmio, nei sensi della legge 27 maggio 1875.

Le Casse postali sono autorizzate infine a fare il servizio degli in-

E poichè siamo nel tema del risparmio popolare ci si consentano alcune notizie, le quali si riferiscono all'argomento ragionato in queste note.

Riarde ora in Inghilterra la controversia fra il risparmio libero e il risparmio postale. Come si sa, nessuno può depositare all'ufficio postale in un anno più di 30 sterlini, nè averne a suo credito nel libretto più di 300.

Ora il Governo propone, pur lasciando invariato il limite massimo, di permettere il versamento in un anno fino a 100 sterlini. Di ciò si dolgono banche e banchieri che temono questa invasione della posta nel campo del credito.

Il cancelliere dello Scacchiere, W. Harcourt, pur professando i più sani principî di libertà economica, ha messo in chiaro le lacune dell'ordinamento bancario nell'Inghilterra propriamente detta; la Scozia ha 900 parrocchie civili e 982 uffizi bancari; l'Inghilterra e il paese di Wales hanno 14,500 parrocchie civili e soltanto 3249 uffizi bancari.

Ogni banca scozzese dirama le sue agenzie nei più umili villaggi dove affida la sua rappresentanza a un droghiere o a un bottegaio nel modo più semplice e meno costoso.

Quindi in Scozia non si sente il bisogno di accrescere la somma che in un anno si può registrare nel libretto postale di risparmio, mentre lo si sente vivamente in Inghilterra e nel paese di Wales.

Ora, ha chiesto il cancelliere dello Scacchiere inglese, è giusto, privar di un servizio le classi rurali dell'Inghilterra, reso dal

teressi per conto degli aventi diritto sulla rendita loro rilasciata in deposito.

I detti servizi sono prestati gratuitamente.

È data facoltà al Governo di delegare agli uffici di posta situati fuori dei capoluoghi di Provincia, nei limiti e colle norme che saranno fissate con Reale Decreto, il ricevimento di domande relative ad operazioni di debito pubblico e la consegna successiva dei titoli agli interessati.

Per agevolare il piccolo risparmio è data pure facoltà al Governo di mettere in vendita, per conto delle Casse postali, cartoline di risparmio nominative non eccedenti nell'importo lire 50, fruttifere al saggio stabilito per gli altri depositi rimborsabili a richiesta dei rispettivi titolari per opera degli uffici di posta e sottoposte a tutte le altre discipline stabilite pei libretti colla legge del 27 maggio 1875.

Governo cogli uffizi postali, quando non glielo sanno rendere i liberi uffizi bancari?

E il *Times*, l'organo dei conservatori, naturalmente mal disposto contro l'attuale amministrazione, è costretto a riconoscere che il ministro ha ragione e che se le banche inglesi imitassero quelle di Scozia non dovrebbero più temere la concorrenza degli uffizi postali, la quale si fa viva, provvidamente viva, quando mancano le banche o non ispirano sufficiente fiducia.

Dall'Inghilterra passando in Francia, oltre che i pubblici documenti a tutti noti, lo scrittore di queste notizie ha ricevuto da uomini cospicui e che sono le guide, le luci della previdenza popolare in quel grande paese, informazioni gravi sull'attuale condizione delle cose.

I miliardi del risparmio francese impiegati in rendita dello Stato suppongono che la finanza sia sempre condotta con saggezza, che i tempi corrano sempre prosperi, che nessuno avvenimento straordinario, come quello del Panama, turbi la fiducia dei risparmiatori.

Uno di questi uomini ragguardevoli ci scrive: *Se nel 48 per breve tempo si sospesero i rimborsi dei depositi quando non si giungeva a 100 milioni, che cosa avverrebbe oggi in tempi difficili quando si devono rimborsare i miliardi impiegati in rendita?*

E anche in Francia si consiglia di diminuire gli interessi dei depositi e d'offrire ai depositanti di tramutarsi in proprietari individuali di rendite nelle quali si trasformerebbe il loro risparmio.

Si giunge, cioè, a consigliare il risparmio in rendita, alla identica conclusione delle nostre proposte.

Tutto questo ci persuade che siamo sulla buona via, che i limiti assegnati alla posta italiana negli uffici e nelle trasformazioni del risparmio, sono provvidi, giusti e tali che rappresentano un sagace equilibrio tecnico fra le savie iniziative della libertà privata e le non frammettenti ingerenze dello Stato.

LUIGI LUZZATTI.

RASSEGNA POLITICA

La discussione del bilancio della marina — La questione bancaria — Il Senato e la legge per le pensioni — Lo scioglimento del Reichstag — Il ritorno del generale Dodds in Francia — I repubblicani alle Cortes — La questione finanziaria in Ispagna ed in Grecia — Il nuovo Ministero greco.

Appena terminate le feste per le nozze d'argento dei Sovrani la Camera ha ripresi i suoi lavori ed ha cominciato col discutere i bilanci. Quello della marina, del quale è stato relatore l'onorevole Bettòlo, è stato il primo portato innanzi alla Camera e la relazione del deputato genovese ha dato occasione ad una discussione assai elevata sull'avvenire della nostra marina, poichè, pur approvando le proposte del Governo, il relatore stesso non dissimulò i suoi timori sulle conseguenze, alle quali ci potrebbe condurre il sistema delle eccessive economie in questo bilancio.

Parecchi oratori, e fra i più competenti nelle cose di mare, mostrarono di condividere pienamente i timori dell'onorevole Bettòlo, ed i loro discorsi, alcuni assai notevoli, produssero una certa impressione. Il bilancio fu approvato, senza che vi fossero introdotte modificazioni importanti, ma nel complesso la Camera non dissimulò le sue preoccupazioni per l'avvenire della nostra marina, e il vivo desiderio che, con un sistema troppo rigido di economie, non se ne comprometta lo sviluppo. Come era facile prevedere, essendo stata portata la discussione su questo terreno, parecchi oratori considerarono il problema militare e quello della difesa del paese nel suo complesso e sostenendo che l'Italia non può avere in pari tempo una grande flotta ed un grande esercito, ri-

tornarono sulla questione del numero dei Corpi d'esercito, manifestando l'opinione che sarebbe meglio ridurne il numero a dieci. Dal Parlamento la discussione passò nei giornali, nei quali si rinnovarono le polemiche che sorsero un anno fa, cioè negli ultimi mesi del Gabinetto Rudinì. Il presidente del Consiglio credette opportuno d'intervenire nella discussione facendo a nome del Governo dichiarazioni esplicite intorno al programma militare, ed alla conservazione dei dodici Corpi d'esercito, precisamente allo scopo di troncare queste polemiche e dissipare le voci corse che il Governo inclinasse a voler discutere ancora una volta su cosiffatta questione. Le dichiarazioni dell'onorevole Giolitti furono accolte favorevolmente alla Camera come nel Paese e soprattutto nei circoli militari, ove a ragione si deplora che sia troppo sovente oggetto di discussione l'ordinamento dell'esercito.

Come è facile comprendere, la principale preoccupazione, tanto della Camera quanto del Governo, è sempre quella della questione bancaria. La Commissione incaricata di esaminare il disegno di legge presentato dal Governo per la istituzione della *Banca d'Italia* e la conservazione dei Banchi meridionali, la quale si è riunita più volte, si è mostrata non troppo favorevole al progetto ministeriale, di guisa che, ove il Governo insistesse nel volerlo mantenere così come lo ha presentato, è da prevedersi che la legge possa essere respinta. La Commissione ha cominciato col dichiararsi contraria soprattutto a quella parte del progetto governativo che addossa alla nuova Banca d'Italia, naturalmente concedendole in corrispettivo dei vantaggi, la liquidazione della Banca Romana. Ora questa liquidazione per parte della nuova Banca d'Italia è il pernio sul quale è fondato il progetto del Governo. È difficile far pronostici su ciò che avverrà dopo le decisioni della Commissione, e nemmeno è esclusa la probabilità che si debba finire col votare un'altra proroga e rimandare la soluzione del problema bancario a novembre. Il Governo, per bocca del presidente del Consiglio e per mezzo dei giornali che sono in voce d'interpretarne il pensiero, continua a mostrare il più vivo desiderio che il progetto sia discusso prima che la Camera prenda le sue vacanze; ma la buona volontà del Governo non sempre basta a dominare una situazione parlamentare e ad imporsi alla Camera. Tanto più dopo le deliberazioni della Commissione, della quale fanno parte, e sono anzi in maggioranza, i deputati che militano nelle file ministeriali.

D'altra parte, indipendentemente dal giudizio che si può portare su questo progetto, vi è un'altra ragione per la quale pare a molti difficile

che si possa discuterlo ora. V'ha chi crede, e non senza fondamento, che una legge simile non si possa dalla Camera discutere, se non dopo che la Commissione dei Sette avrà ultimato i suoi lavori. Questa Commissione, che in origine era stata nominata col solo mandato di esaminare il famoso plico delle sofferenze, è andata man mano allargando il campo delle sue indagini ed ha assunto vero e proprio carattere di una Commissione d'inchiesta. Del resto, è precisamente questo il titolo che da sè stessa si è dato nelle sue comunicazioni ufficiali.

Questa inchiesta era stata domandata con insistenza, come ognuno si ricorda, per vedere che cosa ci fosse di vero su tutte le voci corse relativamente alla condotta poco corretta di membri della Camera, e fu stabilita poco dopo il triste episodio De Zerbi e dopo l'impressione prodotta dalla domanda a procedere contro questo, domanda nella quale il magistrato accennava ad altri uomini politici che con uno degli Istituti di emissione avrebbero avute relazioni non confessabili. Come può la Camera — si osserva — deliberare intorno ad una questione così grave e delicata qual'è quella del nostro riordinamento bancario, mentre pende un'inchiesta di tal genere, lasciando, cioè, partecipare alla discussione e al voto deputati che si sarebbero resi indegni del loro mandato?

Ora, malgrado tutta la buona volontà e l'attività della Commissione presieduta dall'onorevole Mordini, non ci par possibile ch'essa possa terminar presto il suo lavoro, e ancora meno possibile ci pare che possa presentare per ora una relazione parziale riserbandosi di presentare fra qualche mese la relazione completa. Anche per questo dunque molti ritengono assai difficile che la legge bancaria possa essere condotta in porto prima delle vacanze parlamentari.

Intanto l'attenzione pubblica si converge sul Senato che sta per discutere il disegno di legge per le pensioni già approvato dalla Camera. Fino a qualche settimana fa v'era ancora qualche speranza che fra l'Ufficio centrale del Senato ed il Governo, disposto ad accettare sulla legge anche emendamenti importanti, si potesse venire ad un accordo. Ma la relazione o, per meglio dire, le tre relazioni fatte dall'Ufficio centrale, che per l'importanza della legge ha creduto di dover nominare un relatore speciale su ciascuno dei punti capitali del disegno di legge, hanno escluso ogni probabilità di pervenire ad un componimento. Sono relatori i senatori Saracco, Ricotti e Cremona, cioè tre fra gli uomini più autorevoli della Camera alta, la parola e il consiglio dei quali sono sempre ascoltati con deferenza dai colleghi. Ed appunto il giudizio da loro portato su questo disegno di legge, e la constata-

zione di non lievi errori di calcolo nelle tabelle annesse al progetto, hanno prodotto una certa impressione ed eserciteranno senza dubbio una grandissima influenza sull'esito della legge. Il Governo spera naturalmente che il Senato non seguirà il suo Ufficio centrale e darà ugualmente il suo voto favorevole. È difficile fare pronostici, ma non è fuor del caso il ricordare, che dacchè esistono Statuto e Senato, si è verificato una sol volta il caso che il Senato si sia pronunziato contro il parere del proprio Ufficio centrale.

Certo il Governo è in gran pensiero per questo, poichè il rigetto di questa legge per parte del Senato manderebbe a monte tutto il suo piano finanziario, col quale sperava di poter risolvere le difficoltà del momento, senza aver bisogno di ricorrere a nuovi aggravi o a quelle benedette economie, ad applicare le quali tutti i Ministeri incontrano difficoltà insormontabili negli interessi locali od elettorali che da esse sarebbero colpiti. Ma crediamo che ci sia molta esagerazione nei timori che si manifestano da taluni circa la eventualità di un conflitto fra i due rami del Parlamento. In tutti i paesi costituzionali sorgono di quando in quando tali conflitti e anche da noi, ve ne furono senza che l'opposizione del Senato a una legge già approvata dalla Camera abbia provocate conseguenze deplorevoli. I conflitti di questo genere si sono sempre risoluti pian piano ed in modo soddisfacente, e più di una volta la Camera ha finito per rendere giustizia al Senato e riconoscere il servigio da lui reso coll'opporre resistenza all'approvazione di leggi cattive o mal preparate. Ed è convinzione generale che accadrebbe lo stesso anche questa volta.

Del resto, sarebbe inutile che vi fosse un Senato, se non avesse il diritto di modificare o di respingere le leggi. E comunque possa giudicarsi l'azione sua, c'è da rallegrarsi nel vedere la Camera alta, che molti affettavano di considerare come un congresso pressochè inutile nel nostro sistema costituzionale, dar prova di tanta attività e tenere nella nostra vita pubblica il posto che le è assegnato.

Non erano ancora finiti i commenti sulla visita dell'Imperatore di Germania al Vaticano, visita che gran parte della stampa aveva preso come sintomo di un riavvicinamento col centro del Reichstag per un accordo sulla questione militare, quando i deputati del centro si sono incaricati essi medesimi di dare una smentita a quelle voci, votando contro la proposta Huene sulla legge militare, proposta che, per quanto portasse modificazioni abbastanza importanti alla legge, il Governo aveva accettato. Appena proclamato l'esito della votazione contraria al pro-

getto militare e con una maggioranza più forte di quello che anche i più pessimisti avevano preveduto, il cancelliere Caprivi, come già aveva fatto in una occasione analoga il suo predecessore principe di Bismarck, cavò dal portafoglio il decreto di scioglimento del Reichstag e ne diede immediatamente lettura. Il Governo imperiale è stato molto abile nell'adottare la proposta Huene, che era stata messa innanzi nel desiderio di arrivare ad una conciliazione come, base della campagna elettorale che si può dire incominciata il giorno stesso dello scioglimento del Reichstag. Sebbene vi sia stata fino all'ultimo momento la speranza di una conciliazione, l'eventualità dello scioglimento era però preveduta, e non può quindi recare meraviglia il fatto che, ventiquattr'ore dopo la lettura del decreto di scioglimento, tutti i partiti abbiano pubblicato il loro programma e si sieno messi all'opera.

Lo scioglimento del Reichstag ha prodotto impressioni diverse, ma vive, nei varî Stati d'Europa, impressioni che furono rese ancora più vive dalle parole dette dall'Imperatore ai generali e agli ufficiali di stato maggiore dopo la rivista al campo di Tempeloferfelt; l'imperatore, senza tante circonlocuzioni, accusò di poco patriottismo la maggioranza parlamentare che votò contro il disegno di legge, che secondo lui è l'unica garanzia della pace in Europa, e sul quale egli si sente d'accordo con tutti i principi confederati, col popolo e con l'esercito. L'Imperatore, in altri termini, ha fatto anch'egli con queste parole il suo manifesto elettorale, il che naturalmente ha scandalizzato tutti i teorici del sistema costituzionale, i quali non si rendono conto del modo diverso con cui queste istituzioni sono intese in Germania, e non rammentano che questo intervento diretto del sovrano nei dibattiti parlamentari, specialmente quando si tratta di cose che riguardano l'esercito, è nelle tradizioni della casa imperiale germanica.

È per ora quasi impossibile far previsioni sull' esito di questa lotta elettorale, anche perchè i partiti, dinanzi a una questione nella quale si fa vibrare la corda del patriottismo e del sentimento nazionale, non possono presentarsi agli elettori così compatti ed uniti come lo erano stati finora. Uno screzio piuttosto vivo si è manifestato nelle file del partito progressista (*freisinnige*) capitanato dal noto deputato Richter, l'arguto autore di una satira contro il socialismo che ebbe, or fa quanche anno, un successo enorme in tutti i paesi, e altri screzi si notano fra i deputati del centro; insomma, per l'appunto i due partiti che hanno dato il maggior contingente alla maggioranza, che respinse il progetto militare.

In Austria i giornali più autorevoli hanno biasimato vivamente il contegno della maggioranza del Reichstag. Non dissimile da quello della stampa austriaca è il linguaggio, tranne qualche eccezione, della stampa inglese, ed anche d'Italia, dove non è ancora cessata l'eco delle festose accoglienze fatte all'Imperatore, l'atteggiamento risoluto di lui è stato quasi unanimemente approvato. Nè poteva essere altrimenti per parte di tutti coloro che considerano il mantenimento della pace come il supremo interesse, cui si deve mirare a costo di qualunque sacrificio. Tutti sanno che la domanda di nuovi crediti militari, presentata dal Governo imperiale al Reichstag, era stata determinata dai continui aumenti delle forze militari della Francia, dinanzi ai quali la Germania viene a trovarsi in condizioni d'inferiorità. Non altrimenti è accaduto, quando il Bismarck presentava la legge del settennato, e sarebbe assai facile il dimostrare come tutte le domande di crediti militari in Germania furono la conseguenza di misure o di provvedimenti adottati nella vicina repubblica per accrescere le sue forze militari.

Il voto del Reichstag e il relativo scioglimento furono dapprima accolti in Francia con viva soddisfazione. Ma forse pensando che il contegno, dei loro giornali poteva essere una buona arma in mano ai fautori della legge militare nella attuale campagna elettorale, si direbbe che si siano imposto un certo riserbo, non dissimulando però la loro preoccupazione e il timore — che reputiamo infondato — che la Germania, per sottrarsi alle difficoltà interne, possa o voglia gettarsi in qualche avventura all'estero. Questo timore si è palesato anche nell'incertezza che ha dominato per un istante il mondo politico francese sulla opportunità di sciogliere o di non sciogliere la Camera.

Ma, come s'è detto, pare che, passate le impressioni del primo momento, anche in Francia si sieno convinti che non vi è ragione alcuna di mettere in dubbio i sentimenti pacifici dell'Imperatore, e i giornali più autorevoli, d'accordo in questo con parecchi uomini politici, hanno adoperato la loro influenza per contenere in giusti limiti le feste e le accoglienze che la popolazione aveva preparate al generale Dodds, feste e dimostrazioni alle quali si cercava di dare un carattere ostile alla Germania. Così, mentre a Marsiglia il fortunato generale, che ha finalmente domato il Dahomey e costretto il re Behanzin a fuggire dalla sua capitale, ebbe accoglienze entusiastiche, banchetti e dimostrazioni e fu quasi portato in trionfo, a Parigi, dopo il ricevimento alla stazione e un banchetto, il generale — evidentemente in seguito ai consigli del Governo — si è sottratto a tutte le dimostrazioni e pare anzi determinato a lasciare per qualche tempo, appunto per evitarle, la capitale.

In ogni modo, lasciando in disparte la questione politica e la poca opportunità di queste feste che potevano assumere un carattere pericoloso nelle attuali circostanze, è certo che è ammirevole questo affetto dei francesi per il loro esercito, e che alla solidità ed al morale di esso deve certamente giovare la popolarità dei suoi generali, e le dimostrazioni affettuose che il popolo tributa a quelli fra loro che hanno reso qualche servizio al paese.

Il generale Dodds è realmente un prode soldato che ha fatto quasi tutta la sua carriera nelle colonie, e il cui nome era già celebre per la brillante condotta da lui tenuta nella campagna del Tonkino. La sua recente vittoria al Dahomey lo ha messo vie più in evidenza, e non v'è dubbio che oramai egli sia uno dei generali destinati a coprire presto qualche alto comando nell'esercito francese. E certo se l'Europa fosse in circostanze diverse, al generale Dodds, che oltre all'avere reso un servizio alla Francia, ne ha reso altresì uno grandissimo alla causa della civiltà, abbattendo la potenza d'un paese barbaro e malvagio, non sarebbero mancate le congratulazioni di tutte le potenze civili. Ma nel momento politico presente, in cui le potenze sono così gelose l'una dell'altra, specie in tutto ciò che riguarda la politica coloniale, è inutile sperare la solidarietà, anche nelle cause in cui parrebbe che non potesse venir meno fra popoli civili. Quanto a noi italiani, non possiamo non fare un confronto fra le accoglienze festose che furono fatte al generale Dodds e il modo col quale furono accolti da noi al loro ritorno in patria generali che il loro passato di soldati rendeva rispettabili e che, se non ebbero la fortuna di vincere brillantemente delle battaglie, resero però anch'essi, in Africa, grandi servizi al loro paese e alla causa della civiltà.

In Ispagna il Ministero Sagasta ha vinto ed è riuscito ad ottenere dalle Cortes l'autorizzazione di differire le elezioni per il rinnovamento di metà dei Consigli municipali. Le elezioni politiche che ebbero luogo il mese scorso in parecchie città della Spagna e nelle quali i candidati repubblicani riuscirono vittoriosi, avevano seriamente impensierito il Governo, il quale, non senza ragione, poteva temere che risultati consimili potessero dare le elezioni municipali. Secondo il Governo però, la causa principale delle vittorie dei repubblicani era da ricercarsi non già in una evoluzione dello spirito pubblico, ma nel modo con cui erano state illegalmente formate le liste elettorali. Di qui il fermo proposito del Governo di prender tempo per rivederle e rimandare intanto ad altra epoca le elezioni municipali, che avrebbero dovuto

legalmente aver luogo il 14 maggio. I repubblicani che sapevano di non poter contare sulla maggioranza opponendosi all'accordare tale facoltà al Governo, si appigliarono al partito di fare dell'ostruzionismo, e organizzarono in tal modo la resistenza. La seduta nella quale alla fine il Governo e il partito monarchico vinsero, durò nientemeno che tre giorni e tre notti di seguito, dando luogo a vivacissimi incidenti. I repubblicani, al momento del voto, vistisi sopraffatti, non vollero parteciparvi e abbandonarono l'aula in segno di protesta. In quei tre giorni vi furono parecchie dimostrazioni nelle vicinanze del palazzo del Parlamento, che si rinnovarono con maggiore violenza e in modo da rendere necessario l'intervento della truppa, quando si seppe l'esito della votazione e si misero a capo dei dimostranti alcuni fra i deputati repubblicani che avevano abbandonato l'aula. Ora la calma pare ritornata, però non ci sorprenderebbe se a Madrid o in qualche altra città, dove il partito repubblicano ha maggior forza, scoppiassero nuovi disordini. Tanto più che il partito carlista aiuta apertamente i repubblicani, e uno dei suoi capi ha dichiarato francamente che essi, mirando soprattutto a screditare le istituzioni parlamentari, non possono a meno di assecondare i repubblicani.

Con tutto ciò la situazione non è così grave come a tutta prima potrebbero far credere queste notizie, perchè il movimento è circoscritto ad alcune provincie, e non v' è finora ragione di credere che si possa allargare. Anche perchè è venuto a mancare ai repubblicani uno degli argomenti su cui facevano grande assegnamento per la propaganda delle loro idee e per la campagna elettorale: la situazione delle finanze. Per quanto il bilancio si presenti in condizioni abbastanza buone, la situazione finanziaria in Ispagna è tutt'altro che rosea; ma il Governo si è messo risolutamente nella via delle economie, e la Regina Reggente, com' è noto, ha dato essa, per la prima, un nobile esempio di abnegazione rinunziando spontaneamente ad un milione sulla lista civile, atto che produsse nel paese la migliore impressione. E che il Governo intenda questa volta di fare sul serio se ne ebbe una prova anche nella dimissione del ministro della marina, che preferì d'andarsene piuttosto che accettare le economie che furono imposte anche pel suo bilancio.

La questione finanziaria ha provocato una nuova crisi ministeriale in Atene che è stata risolta con la formazione d'un Gabinetto extraparlamentare. Il Sotiropulos, che ne è il presidente, non appartiene ora alla Camera, e vi appartengono due soli dei suoi colleghi. La crisi è stata provocata dall'insuccesso del Tricupis nelle trattative che dura-

vano da parecchio con alcuni banchieri per la conclusione d'un prestito. Il suo successore si trova ancora di fronte a questo problema e, abbandonate quelle trattative, dovrà escogitare un'altra soluzione per procurare alla Grecia i mezzi che le sono necessarii per soddisfare i propri impegni. Ma non ultima causa della soluzione difficile nella quale venne a trovarsi il signor Tricupis e che lo costrinse a ritirarsi, è stato il fatto ch'egli s'era rivolto a stranieri per consigliarlo ed aiutarlo nella conclusione di questo prestito, ciò che, secondo alcuni, ebbe in certo qual modo il significato di mettere la Grecia in una posizione subordinata, di fronte ai suoi consigliatori. Il Sotiropulos è stato forse scelto appunto perchè si sa che si opporrebbe con la maggiore energia a qualsiasi intromissione diretta o indiretta delle potenze e perchè ha pubblicamente dichiarato che la Grecia non deve, nè venir meno ai suoi obblighi, nè lasciarsi controllare come l'Egitto. Nobili e patriottiche parole le quali non basteranno a risolvere la crisi gravissima che attraversa in questo momento la Grecia, se il Governo non attuerà nel bilancio grandi economie e non persuaderà i contribuenti a sopportare nuovi e non lievi sacrifizi.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

La psicologia nella Divina Commedia, lavoro premiato dalla R. Accademia della Crusca nel concorso Rezzi, di Enrico Mestica. — Firenze, R. Bemporad e figlio, 1893.

Il titolo potrebbe indurre qualche lettore ad aspettarsi da questo volume più di quello che l'A. volle darci: non vi si tratta della psicologia, a così dire, artistica, per la quale Dante potè e seppe intuire e rappresentare al vivo tante e così svariate anime umane; ma soltanto della psicologia scientifica che egli professò, vale a dire delle idee filosofiche che egli ebbe sull'anima umana in genere. Ristretto così il campo del suo studio, convien riconoscere che il prof. E. Mestica lo ha percorso tutto e con passo sicuro; fondandosi principalmente, come era naturale che facesse, sulla *Somma* di San Tommaso e sul *Convivio* dell'Alighieri medesimo, e da queste opere traendo i criterii per la retta interpretazione e la precisa esposizione dei versi che nel poema son dati alle questioni psicologiche. Giova assai a questa trattazione l'ordine perspicuo che il prof. Mestica ha saputo darle: prima, infatti, egli parla della filosofia, come il poeta la considerò, amoroso uso di sapienza; poi del concetto filosofico che Dante aveva dell'uomo, in sè e nelle sue varie funzioni; per concludere nella dottrina sulla immortalità dell'anima. Non si devono chiedere allo studio del prof. Mestica ricerche nuove e larghe sulla genesi e le derivazioni della filosofia tomistica; egli la accetta tale quale, poi che Dante la fece sua, senz'altre misture; certo è che gioverà d'ora in poi questa sintesi garbata e compiuta delle dottrine psi-

cologiche, che il poeta verseggiò con tanto e sì vittorioso sforzo di arte in più canti della *Commedia*. Il libro è, sopra tutto, una chiara e buona esposizione; e, considerato così, non merita che lode. Qualche censura potrebbe muoversi invece alla *Introduzione*, dove l'A. non si è sempre mostrato informato delle conclusioni cui la critica è giunta rispetto agli antichi commenti danteschi. L'ottimo libro del Rocca avrebbe potuto, su di essi, porgere al prof. Mestica aggiunte e correzioni notevoli; per non dire degli studi posteriori al Rocca stesso. Per esempio, Stefano Talice da Ricaldone non può ormai essere considerato più che un copista; su Graziolo il Roediger ha detto (e pubblicato di lui) cose che non dovevano essere trascurate; dell'*Ottimo* non mostra il prof. Mestica di avere un concetto rispondente agli studi presenti. Ma nessuno andrà a cercare in un lavoro sulla *Psicologia nella Commedia* l'esame sommario dei commentatori antichi; e per ciò il danno, se danno è, sembra molto lieve; e non sarebbe giusto che se ne scemasse la lode che il resto del volume, cioè la parte sostanziale, si merita amplissima; come il voto della R. Accademia della Crusca, che gli ha assegnato un premio cospicuo, dimostra e conferma.

Enrico di Veldeke e la sua Eneide, saggio critico di Augusto Foà. — Parma, tip. Ferrari e Pellegrini, 1892.
L' ideale estetico di Federico Schiller, saggio critico di Augusto Foà. — Parma, tip. Ferrari e Pellegrini, 1892.

Poichè i Tedeschi si occupano con tanto amore della nostra letteratura, come ne fan fede gli studi coscienziosi che son venuti pubblicando in questi ultimi anni, è giusto che noi Italiani ci occupiamo della loro con pari coscienza ed affetto. Ciò mostra di aver compreso il professore Augusto Foà, il quale ne' due *Saggi* di cui diamo notizia, si rivela conoscitore non superficiale della letteratura tedesca così antica come moderna, e critico giudizioso e talvolta acuto. Il primo dei due *Saggi*, che è quello che ha maggiore importanza e che prova particolarmente la serietà degli studi dell'A., riguarda uno dei monumenti più antichi e preziosi della poesia cavalleresca in Germania, l' *Eneide* di Enrico di Veldeke, il quale fiorì nella seconda metà del secolo dodicesimo.

Di questo poema del quale sono giunti fino a noi sette manoscritti in lingua alto o media tedesca, il Behangel, giovandosi delle ricerche del Braune, diede nel 1882 un'edizione nel dialetto in cui si presume sia stato scritto. Del poeta si sa poco o nulla; la sola data certa nella

vita di lui è la festa di Magonza del 1184, nella quale Federico Barbarossa cinse di spada i suoi due figli. Di questa festa, come di cosa straordinaria ch'egli stesso vide, il poeta fa parola dopo aver descritto le nozze di Enea con Lavinia. Il Foà si è proposto di esaminare ciò che Enea e gli altri personaggi del poema di Virgilio siano divenuti sotto la penna di un poeta cavalleresco. Fra gli eroi dell'antichità, Enea è quello che ha più di somiglianza coi cavalieri erranti, e come tale ci si presenta nel *Roman d'Enéas* di Benoit de S. More, dal quale, non già dall' *Eneide* di Virgilio, deriva direttamente quella del Veldeke. Più che sugli amori di Enea con Didone, che, come ben osserva il Foà, non potevano corrispondere all' ideale cavalleresco, il poeta si trattiene a lungo su quelli di Enea con Lavinia, che rappresenta la vera castellana innamorata. Con l'arrivo pertanto dell'eroe in Italia, egli ci trasporta in pieno medio evo. L'A. prende in esame i tratti di questa parte del poema, nei quali si manifesta principalmente il colorito medioevale, e nota come gli avvenimenti che nell' *Eneide* virgiliana sono per lo più opera palese degli Dei, in quella del Veldeke siano per lo più opera del caso, « nel quale forse si riflette la divina Provvidenza ». Ma ciò a cui deve soprattutto la sua celebrità il poema del Veldeke, è il dialogo tra Lavinia e sua madre, nel quale il Gervinus, giudice severo dei meriti letterari del poeta, trova un' intonazione di graziosa ingenuità, che venne di poi imitata spesso nella lirica e nell'epica. In questo episodio, dice bene il Foà, « vediamo il *minnesinger* muoversi liberamente nel suo mondo di amoreggiamenti e di languori, non più impacciato dall'ambiente eroico, dentro il quale avrebbe dovuto sempre mantenersi ». Con la morte di Turno termina l'*Eneide* latina; non così la tedesca che seguita per altri mille versi, nei quali il poeta tesse l'elogio funebre di Turno e fa la descrizione particolareggiata delle nozze di Enea con Lavinia, paragonandole alle grandi feste di Magonza del 1184. Dopo ciò, non contento, enumera i discendenti di Enea, saltando a piè pari da Romolo ad Augusto, e termina con un' invocazione al Redentore, che nacque sotto l'impero del secondo. Il poema del Veldeke è uno specchio fedele del modo con cui i poeti cavallereschi vedevano e concepivano l'antichità. Come tale l'ha principalmente considerato il Foà, e ci pare che sia riuscito nell'intento.

Non meno pregevole è l'altro Saggio su *L' Ideale estetico di Federico Schiller*. In questo il Foà si propone di rintracciare nella vita e nelle opere del grande poeta il suo successivo innalzarsi all' ideale estetico, nel quale l'animo suo trovò quiete. A tal fine egli rievoca la

figura del poeta, « nel punto importantissimo della sua vita, quando, dopo aver scritto il *Don Carlos*, reso accorto dei propri difetti come artista, rivolse gli occhi alla serena bellezza dell'arte greca, e impose silenzio alla musa ». La filosofia, l'antichità, la storia furono i mezzi principali ai quali lo Schiller ricorse per quest'opera di educazione; ma la fonte a cui attinse le sue idee sul bello e sul sublime furono le opere del Kant, e tra queste, particolarmente, la *Critica del Giudizio*. Ciò non ostante, egli si scostò a poco a poco dai concetti del Kant per avvicinarsi a quelli del Goethe, la cui amicizia contribuì potentemente alla trasformazione che avvenne nel pensiero e nell'arte di lui. Il Foà indaga questa trasformazione nelle opere stesse dello Schiller e particolarmente nel trattato *Sulla Grazia e la Dignità*, nelle *Lettere sull'educazione estetica dell'uomo* e nel trattato *Sulla poesia ingenua e sentimentale:* nel primo essa comincia a manifestarsi, nelle seconde s'afferma vittoriosamente e nel terzo l'ideale estetico stesso trova la sua applicazione all'arte. Allorchè il poeta « dopo aver sottoposto a severa analisi la propria indole poetica e calmato nella pura contemplazione del bello, l'inquieto sentimento del contrasto tra l'ideale e il reale, e le esagerazioni dell'idealismo » ritornò alla poesia, il suo primo canto fu un inno alla bellezza e alla libertà estetica. Di questo inno, che ha per titolo l'*Ideale e la Vita*, e che è « certo la più importante poesia per chi studi lo svolgimento della vita intima del poeta », il Foà dà la traduzione letterale.

Rime inedite del secolo XV, di Alfredo Saviotti — Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1893.

È una breve ma garbata monografia che dà agli studiosi notizia di un codice della Biblioteca comunale di Pesaro, segnato col numero 54. Non era fin qui ignoto: chè da esso pubblicò il Perticari una *Canzone alla morte* del Collenuccio, e il Saviotti altre rime del medesimo nel suo volume di ricerche intorno all' umanista pesarese. Qui abbiamo ora la descrizione del codice, che è del primo cinquecento e fu scritto, come dimostra il Saviotti, dal figlio secondogenito di Pandolfo Collenuccio, Annibale. Il quale, « oltre le poesie del padre suo, vi raccolse quanti più potè esemplari della flora poetica dell'ultimo quattrocento: egloghe pastorali, sonetti, sirventesi, barzellette, e specialmente strambotti, generi allora di moda ». Alcuni di questi componimenti si trovano nel codice attribuiti a Serafino Aquilano, altri al Pulci o al Poliziano; le adespote, che sono la maggior parte, appar-

tengono in buon numero pure all'Aquilano. Il Saviotti indica in nota le attribuzioni che sono date a queste poesie in altri manoscritti o stampe, e aggiunge spesso altre osservazioni sulla loro struttura. Un buon sussidio per questa sua illustrazione gli è stato dato dal codice vaticano-urbinate 729, recentemente illustrato dallo Zannoni, e dove quasi sempre sono indicati i nomi degli autori degli strambotti. Per esso e per il codice oliveriano la storia letteraria si arricchisce di nuovi poeti imitatori di Serafino Aquilano. Alcune delle rime del codice pesarese che il Saviotti, dopo diligenti ricerche, crede inedite, sono pubblicate in appendice in numero di quarantacinque. Fra esse la più importante è una di Simone Serdini, detto il Saviozzo. Se ne conoscevano solamente nove versi, che gli sono attribuiti da un codice bolognese, dove la didascalia avverte che fu scritta essendo il Serdini imprigionato e giudicato a morte per l'accusa di aver parlato contro il suo signore. Ora si sa che egli due volte fu incarcerato, la prima essendo al servizio del conte Roberto di Poppi, e per liberarsi scrisse la canzone *Domine, ne in furore tuo arguas me;* la seconda essendo al servizio del capitano Tartaglia da Lavello. Le ragioni della sua prigionia sono ignote, nè la seconda poesia, ora pubblicata dal Saviotti, dà alcun lume; essa ha la forma dell'*escondig* provenzale, cioè una giustificazione in cui il poeta si protesta innocente.

Nella, le epistole e varie rime di Vittore Benzone raccolte e pubblicate con uno studio sulla vita e sulle opere dell'autore a cura di G. B. Crovato. — Ascoli Piceno, stab. tipogr. Cesari, 1893.

Il voto che il Carrer espresse nella biografia di Vittore Benzone, che qualcuno ne raccogliesse i versi, è stato finalmente compiuto dal signor G. B. Crovato; il quale anche ha ben fatto a premettere alla raccolta uno studio sul poeta. Senza essere uno scrittore d'alta importanza, il Benzone, tra i primi nostri imitatori del Byron, ha un luogo notevole; e il suo capolavoro, il poemetto *Nella*, non è senza pregio di calore e di eleganza. Nato a Venezia nel 1779, egli si trovò a vivere tra i letterati che in quella città e a Milano, dove fu addetto per qualche tempo al Consiglio di Stato, durante il Regno, più o meno volonterosi sentivano l'efficacia del rinnovamento generale delle idee estetiche: cominciò infatti a cantare in sonetti il Werther, e terminò la sua breve esperienza dell'arte con una imitazione del *Childe Harold*; poichè tale è, in fondo, il suo maggiore lavoro, la *Nella*. Il signor Crovato ha raccolto, da pubblicazioni sparse, alcuni sonetti, una cantata per le nozze

di Napoleone con Maria Luisa, un'epistola a Ippolito Pindemonte, la *Nella* e poche altre cose. Se alcun che gli fosse sfuggito, ciò che, salvo per un sonetto politico, non ci sembra, nessuno potrà fargliene gran carico; e la stampa, che non offriva del resto difficoltà alcuna, è da lui stata condotta con assai diligenza; salvo che non ha tenuto conto delle varie edizioni che d'uno stesso componimento furono fatte; mentre la bibliografia compiuta, in tema così ristretto, sarebbe stata opportuna e desiderabile. La introduzione non aggiunge molto alle notizie che sul Benzone diede il Carrer; nè d'altra parte discorre delle opere di lui con quella larghezza di raffronti col Byron, cui alcuni accenni dello stesso Carrer potevano indurre. Così anche ha trascurato il signor Crovato di esaminare i giudizi che sulla *Nella* diedero i contemporanei; nel *Giornale di scienze, lettere ed arti* dell'ottobre 1821 avrebbe, ad esempio, trovate lodi altissime. Quanto quel libretto gli fosse costato pel lavoro paziente della lima, avrebbe veduto da una lettera, già a stampa, del Benzone medesimo, dove egli si lagna: « Ho il capo e gli occhi ammalati pel lungo lavorare intorno a quel mio poema ». Ciò che non lo salvò dalla giusta accusa del *Ricoglitore* di essere riuscito talvolta enfatico e talvolta prosaico; accusa che fu ribadita dal Levati nel *Saggio* sulla storia delle lettere nostre ne' primi venticinque anni di questo secolo. Peggiore ommissione è quella che il signor Crovato ha fatto delle censure che contro il Benzone diresse, non è molto, il Malamani; le quali censure, se vere, conveniva ripetere; se false, oppugnare. Ma false del tutto non possono essere, perchè il sonetto su Bajamonte Tiepolo si legge nel *Monitore Veneto* del 14 giugno 1797:

Quando Notte precipita dal monte,
E la segue un esercito di larve,
Mezzo avvolta fra l'ombre mi comparve
L'alma del generoso Bajamonte.
Pieno d'antico sdegno alzò la fronte,
E rammentar ferocemente parve
Lo fatal giorno e il superato ponte,
Dicendo: oh stolti, io pur voleva aitarve!
Ma visto che sorgea speme di scampo,
Rallegrossi ver l'Adria, e di conforto
E die' di gioia il sopracciglio un lampo.
L'inalberato poi vessillo scorto,
Intrecciò liete danze in mezzo al campo,
E vendicossi dell'antico torto.

Se non che, il signor Crovato, se questo sonetto non gli fosse sfuggito, bene avrebbe potuto e dovuto mostrare, fatta la debita parte alla pas-

sione politica e ai tempi, che il Benzone non fu in ciò peggior veneziano dei tanti altri che in quei giorni applaudivano del pari a quella che pareva la liberazione della patria. Onde ingiuste le parole del Malamani, che nella *Nella* egli « con ipocrito lamento aveva piante le glorie spente del suo paese ». Tra il 1797 e il 1820 troppa acqua si era mutata e rimutata nelle lagune! Quanto poi all'altra frecciata del Malamani, che il Benzone era « il degno figlio di sua madre », non daremo torto al signor Crovato, se di quelle accuse contro la Marina Quirini Benzone, la famosa *biondina in gondoleta*, non si è curato; chè le vergogne materne non possono, innanzi alla critica, ricadere sul figlio. Vero è che il signor Crovato, sia pure non curandosene, doveva mostrare di non ignorarle; perchè alla formazione dell'ingegno e dell'arte di Vittore non fu estranea la eleganza mondana della inspiratrice di Antonio Lamberti. La quale ha almeno una testimonianza in favor suo, quella di Giovanni Rosini; che di lei scrisse: « ingenua nei suoi difetti stessi, sempre uguale, gentile e bellissima, legava gli animi con ineffabile incanto. E se per un momento mi fosse dato d'innalzare anco parte del velo, che nel passato nasconde le azioni *Degl' imi che comandano ai potenti*, direi che molti infelici, i quali temevano dal Pesaro l'esilio dagli Stati veneti nel 1798, furono salvati da un'azione arditissima di quella donna, che sotto le forme d'Aspasia racchiudeva il cuore di Bradamante ». Il Malamani avrebbe ben fatto, quando raccolse le voci malevole, a temperarle anche col ricordo di queste che suonano tanto diverse; e il signor Crovato, in cambio di rammentare un Giorgio Benzone, capitano a Vicenza nel secolo decimoquinto, avrebbe ben fatto a parlare con animo equo della madre dell'autore di cui illustrava la vita e le opere.

La fretta che qua e là abbiamo così avuto ragione di rimproverare indirettamente al signor Crovato, lo ha condotto anche a sviste non lievi. A pag. 14 si fa una curiosa confusione tra la Teotochi Albrizzi e la Renier-Michiel: « Vittore... fu ospite gradito della Teotochi Albrizzi e della Renier, *presso la quale* convenivano i migliori letterati del tempo. Ippolito Pindemonte era nelle stanze della illustre veneziana poco meno che quotidiano... Col Foscolo ella fu in continua relazione epistolare, con intimità di sorella... » Qui manifestamente si riferisce alla Renier (*la quale*, vuol la grammatica che sia detto di lei) quel che invece spetta alla Isabella Teotochi Albrizzi: ma è comico, in questo caso, dopo gli studi del Chiarini, quell'accenno alla *intimità di sorella* tra il Foscolo e lei! Peccato veniale sia *Schelley*, nel testo e in nota

per Shelley; ma, se non mortale, è peccato grave quel nome di *Iohnson* che compare accanto al Gray e all'Young, fra i poeti inglesi che amarono la malinconia romantica. Non crediamo che il signor Crovato possa aver voluto accennare a Samuele Johnson, il famoso critico che nulla ci avrebbe che fare; e per ciò è probabile che quel suo Iohnson sia invece il Thomson, tanto caro anche in Italia, nella seconda metà del secolo scorso, per le sue *Seansons*. Sviste di questo genere non sono rare nello studio del signor Crovato. Eccone un'altra: a pag. 27 Giovan Mario Verdizzotti diviene Giovan Maria; e si cita di lui, senza segnatura precisa, un frammento in esametri latini, come manoscritto nella Biblioteca comunale di Mantova, mentre è assai probabilmente quello che il Cicogna registra come stampato a pag. 777 della sua *Bibliografia Veneziana*. Ma non ci saremmo trattenuti così a lungo sopra questo libro, se non vi fosse merito alcuno; e la *Nuova Antologia*, che già, a proposito di un altro lavoro del signor Crovato, ebbe occasione due anni fa d'incoraggiarlo negli studi, nel ripetergli oggi il consiglio del procedere con severità di metodo e senza fretta, gli dà la lode ch'egli si merita per la buona volontà del fare che anche una volta ha dimostrata.

BIBLIOGRAFIA.

I Manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze. — Roma, per cura del Ministero della Pubblica Istruzione, 1893.

La bella raccolta d'*Indici e Cataloghi*, che una inconsulta economia parve volesse sopprimere, o almeno danneggiare, riprende nuovo vigore; ed è buon segno degl'intendimenti del Ministero vedere uscire in luce questo primo fascicolo della descrizione de' manoscritti Riccardiani, quando si temeva invece dovessero restare incompiute le altre serie già così bene avviate: sarebbe strano infatti che si ponesse mano al nuovo, senza curarsi di proseguire l'edificio vecchio. Tutti sanno la importanza della Riccardiana, dove è raccolto tanto tesoro di codici; ma chi non ne ha pratica avrà ragioni di ammirarla fin dal saggio del catalogo che qui gli si offre per opera dotta e diligente del dottor Salomone Morpurgo. Sono circa ottanta manoscritti italiani, fra i quali più testi della *Divina Commedia*, de' secoli XIV e XV, e de' commenti antichi di essa. La descrizione che il Morpurgo ne fà, può e dovrebbe servire di esemplare a sì fatti lavori; tanto è compiuta nella sua so-

brietà, oculata e precisa nelle indicazioni. Un catalogo, che agli inesperti deve sembrare la cosa più facile a mettersi insieme, è invece una terribile pietra di paragone della dottrina paleografica, storica, letteraria, del compilatore. Nè è, d'altra parte, quell'arida serie di notizie che gl'inesperti devono immaginarsi: se Edmondo De Amicis diede intiero un articolo a celebrare la lettura del Vocabolario, assai meglio si potrebbe sostenere che la lettura di un catalogo di manoscritti è piacevole, del pari che utile. Non soltanto i titoli e i capiversi delle opere hanno importanza o curiosità; ma le indicazioni di chi scrisse o comprò il codice dove quelle opere si leggono, sono di solito indizi divertenti. o almeno notevoli, di animi e di costumi diversi dai nostri. Accanto alle consuete raccomandazioni in rima:

O tu che chon questo libro ti trastulli
Ghuardalo da la lucierna e da' fanciulli,

si leggono annotazioni come questa: «... Io sono chiamato Meo Ceffoni (*proprio così!*). Io ò pensiero di dirci entro di belle chose: non so' buno (*sic*) iscrittore, e ò mala vista pell'età: Idio m'aiuti pella sua piatà, me gure (*sic*) e faciat chonpiere chot utile fiat » ecc.; cioè a dire, quel buon vecchio si mise, nell'intenzione di illustrare la *Commedia*, a scrivere nelle carte rimaste bianche e fin su' margini quante più potè testimonianze sul poeta, dichiarazioni su personaggi allegorici, ricordanze di fatto, ecc. Non è un bell'esempio dell'amore per Dante? Di cui anche il Ceffoni desiderava che si facessero arrecare le ossa in patria « e fàlli onore chome e' meritarebbe in dengnio locho ». Grazioso ricordo è quello che in un altro manoscritto, di poemetti in gran parte amorosi, poneva, pur nel secolo decimoquinto, un altro toscano: « Iscritto questo senprice libretto per me Landone, a petitione e per consolatione della vertudiosa e singhulare fanciulla H., la quale io priegho il nipotente Iddio che conservi in lungha e prospera felicità, e me mantengha senpre a' suoi comandamenti, non altrimenti che come unico signore. » Altrove è un Corsini, disperato perchè aveva « disposto e fatto fermo proposito di chopiare un Dante Aldinghieri » e ciò non gli pareva che per modo nessuno gli potesse riuscire; e per ciò chiedeva in prestito a un amico un bell'esemplare del poema. Altrove, e qui finiremo, si legge, in fine a un *Ameto* del Boccaccio: « Schritto per mano di me Girolamo Morelli, per la morìa del 1449, per mio piacere ». Non è vero che da queste annotazioni vien su come un soffio, sia pur tenue, della vita antica? Gli studiosi, del resto, avranno nel catalogo del Morpurgo ben altro da rilevare che sì fatte curiosità.

La bibliografia delle opere minori in versi di T. Tasso per cura di A. Solerti. — Bologna, N. Zanichelli, 1893.

La bibliografia compiuta delle opere di Torquato Tasso, la quale potrebbe riuscire tanto utile istrumento allo studio di quel grandissimo poeta, non è stata mai fatta. Il Guidi, com' è noto, compilò già diligenti annali delle edizioni della *Gerusalemme;* ma anche per il maggior poema del Tasso non si può dir che vi sia una vera bibliografia, mancando una rassegna di tutti gli scritti storici, estetici, esegetici. Delle opere minori in prosa abbiamo copiose notizie bibliografiche nella edizione procurata dal Guasti e completata con un'appendice dal Solerti; ma per quelle di poesie gli studiosi non potevano finora fare assegnamento sopra una bibliografia che ne rassegnasse tutte le stampe e porgesse modo di apprezzare e di scegliere, secondo i particolari intendimenti di ciascuno, il materiale molto ricco e svariato. Il Solerti, che ha iniziata una edizione critica delle opere minori in poesia, ha ora compilata e pubblicata intanto, in soli cento esemplari, questa bibliografia che mancava; e noi ci affrettiamo ad annunziare il suo lavoro diligente e proficuo.

Innanzi tutto il Solerti descrive le edizioni di tutte le opere tassesche nelle quali accanto al poema e alle prose furono naturalmente accolte anche le cose minori di poesia: dalla fiorentina del 1724 curata da Giovanni Bottari fino a quelle del nostro secolo. Poi ci presenta, lavoro di lunghe fatiche, la bibliografia delle rime, le quali s'incominciarono a pubblicare in una stampa aldina nel 1581 ed ebbero per tutto il resto del secolo decimosesto una grandissima fortuna, sì che le edizioni si moltiplicarono e intrecciarono tanto da rendere difficile l'opera del bibliografo moderno; nell'ultimo secolo poi la messe si arricchisce di infinite pubblicazioni d'occasione, che era difficile rintracciare, ma che allo studioso importa conoscere. La stessa difficoltà presentavano le altre opere minori, quali il *Rinaldo,* l'*Aminta,* il *Torrismondo,* ecc., stampate e ristampate con intenti diversi, e per lo più in edizioni che non sono ora più comuni. Il Solerti, per il quale cotesta indagine bibliografica non era che una preparazione a più fecondo lavoro, ha fatto bene a render partecipi del tesoretto bibliografico da lui radunato tutti gli studiosi della letteratura del cinquecento; i quali riunendo questo volume agli *Annali* del Guidi potranno dir d'avere quella bibliografia compiuta delle opere del Tasso, che nessuno ha avuto l'idea di compilare finora e che pur sarebbe, come tutti i lavori di simil genere, di massima utilità.

STORIA E VIAGGI.

Cortigiane del secolo XVI. Lettere, Curiosità, Aneddoti, ecc, a cura di G. Baccini. — Firenze, 1892.

Nel 1884 il prof. L. A. Ferrai pubblicava, traendole da un codice Magliabechiano, trentaquattro lettere di cortigiane, premettendovi un assai notevole proemio, nel quale sono poste le linee d'uno studio su « questo lato interessantissimo della vita italiana » del Rinascimento, non ancora abbastanza studiato. L'edizione, bisogna dirlo, non riuscì, quanto a riproduzione dei testi, troppo felice: ma resta sempre al Ferrai il merito di avere richiamata l'attenzione degli studiosi su questo interessante manipolo di lettere e sulle nuove manifestazioni di vita cinquecentistica, che tali lettere ci offrono. Ora il signor Baccini vien fuori con una raccolta più piena e anche, quanto a trascrizione di testi, più corretta; ma senz'alcun apparato, senza alcun sussidio che faccia avanzare di un passo lo studio scientifico di tale argomento.

Nella nuova edizione le trentaquattro lettere sono diventate cinquantasette. Oltre la Cammilla Pisana, l'Alessandra Fiorentina, la Beatrice da Ferrara, il signor Baccini ci presenta un' Orsola, una Maria Teresa, madonna Niccolosa (la celebre ebrea spagnuola che, secondo narra Pietro Aretino, nel 1513 empiva di sè Roma andando alle chiese in pompa magna) e donna Paola, l'amante devota del capitano Giovanni de' Medici. Della Niccolosa aveva già indicata la lettera il Ferrai, e datene opportune notizie: la lettera di donna Paola era già stata pubblicata da Carlo Milanesi nell'*Archivio storico italiano* del 1859, con una nota illustrativa, che il signor Baccini riferisce. La nuova edizione dà inoltre alcune minute di risposte di Francesco Del Nero alle varie cortigiane fiorentine, che scrivevano a lui o come amato o come mezzano degli amori di Filippo Strozzi (sua era l'Alessandra, e dello Strozzi la Cammilla); non che tre lettere, assai laide, di Pietro Aretino a Giovanni de' Medici. Dobbiamo anche dire che il testo di parecchie lettere, che il Ferrai diede incompleto, è qui integrato; e tra le altre vuol notarsi la lettera di Beatrice da Ferrara a Lorenzo duca d'Urbino, restituita in tutta la sua impudica sfacciataggine: esempio, del resto, assai singolare, perchè in generale le lettere di queste meretrici di lusso, rinverniciate a etère e a cortigiane « honorate », mentre fanno sfoggio di sentimentalismo amoroso, di reminiscenze classiche e di preziosità di

forma e di concetto, non accennano quasi mai, o con molto riguardo, a godimenti materiali.

Chi voglia sapere qualche cosa e di queste donne e di coloro coi quali esse erano in corrispondenza epistolare, è pur sempre necessario che ricorra al bel proemio della prima edizione fatta dal Ferrai, perchè il nuovo editore non ne dice niente, essendosi solo occupato di allargare il disegno dell'anteriore pubblicazione. E di ciò vorremmo dargli lode, se non apparisse troppo evidente il desiderio di dar nel genio a quello speciale pubblico di lettori oziosi o pervertiti che non cercano altro che la soddisfazione di una malsana curiosità. E a questo pare sia destinata la Collezione di cui il nuovo volume fa parte, e che con espressione nauseante s'intitola *Bibliotechina grassoccia!* Così è accaduto che il signor Baccini, mentre intitola il suo libro: *Cortigiane del secolo XVI*, abbia creduto opportuno di aggiungervi altri solleticanti documenti del secolo successivo, che costituiscono un guazzabuglio disordinato, in cui si dà ragguaglio di cortigiane e di dame romane, di monache e di confessori, di sollazzi di cardinali, e di altri aneddoti erotici dell'alta società del Seicento: il che, quanto abbia che fare colle lettere delle cortigiane della prima metà del Cinquecento, vedano i lettori.

Nonostante il già notato miglioramento nella lezione dei testi, non mancano anche nella nuova stampa errori di citazione e di trascrizione; e basti come saggio caratteristico questo passo latino, addirittura meraviglioso: « Lucrezia Giuntini di Cesare, fiorentina, n. 2 luglio 1553. *19 maij 1610 caput ipsi* OBSCISSUM *est, quia fecit ut* INTERFICET FAMULAS QUIDAM, *quem . . . in maritum sibi assumpserat* ».

La raccolta delle lettere delle cortigiane, noi la vorremmo vedere ripubblicata in una compiuta e corretta edizione, con uno studio storico e critico, che potrebbe riuscire geniale e importante; ma non è certo l'edizione del signor Baccini, che possa soddisfare a questo desiderio. Il prof. Ferrai stesso dovrebbe rifare il libro; e crediamo che lo farebbe bene.

Madame Mère (Napoleonis Mater). Essai Historique par le BARON LARREY de l'Institut de France. — Paris, Dentu, Tom. I et II.

Ci siamo messi a leggere questo libro con grande curiosità e, forse per l'attraenza dell'argomento, con una grande speranza di leggere un libro assai bello.

Tante volte era accaduto anche a noi, passando da quell'angolo di via del Corso, che svolta in piazza Venezia, di levar gli occhi al

palazzo, ove, dopo il precipizio di tanta grandezza, era morta quasi nonagenaria la madre di Napoleone! E tante volte avevamo pensato, a proposito di lei, all'arcana potenza di quest' eterna Roma, che insacca tutto, che ingoia tutto, che vede passar tutto con l'indifferenza suprema della sua eternità e che forse perciò è, se non la consolatrice, il rifugio almeno di tutti i grandi dolori, di tutti i grandi rovesci e di tutti i grandi disinganni!

Questa riflessione su Roma, che venti o trent'anni sono poteva passare per abbastanza nuova, ora invece (appunto perchè sta perdendo della sua verità) è diventata molto comune e neanche applicata ai Napoleonidi, e a Madama Letizia in particolare, pretendiamo d'averla scoperta noi. Quando mai mancasse chi l'avesse già detta, il Barone Larrey, autore del libro, che esaminiamo, la ripete almeno un centinaio di volte; abitudine sua di scrittore che rinnovata e moltiplicata per tutti gli aneddoti e i documenti, dei quali ha inzeppato il suo lavoro, spiega come, non dicendo quasi nulla di nuovo, questo bravo signore abbia potuto scrivere due volumi, di circa seicento pagine l'uno, intorno a Madama Letizia.

Come tributo alla memoria della veneranda donna e segno di fedeltà ad una causa vinta, questo libro ha una certa nobiltà d'intenzioni, ma come disegno, organismo ed esecuzione, raramente abbiamo letto un libro francese, in cui l'arte, tutta francese, diciamolo, del compor libri manchi di più. È una raccolta di estratti dai molti e diversi autori, che più o meno hanno scritto di Madama Letizia, un inventario degli oggetti e dei mobili, che le hanno appartenuto, un regesto di tutte le lettere scritte a lei, e scritte o dettate da lei che il Barone Larrey ha potuto trovare; il tutto messo insieme senza scelta e senza discrezione, come se fare un libro fosse lo stesso che ordinare un museo o disporre un archivio negli scaffali.

Stranissimo poi è il modo, con cui i documenti sono riportati, prima a pezzetti, secondo che il ricordo d'un fatto o d'una frase sembra calzare al racconto, poi al posto loro, dove cascano per la data, il che fa sì che è un continuo andare avanti e tornare indietro o viceversa, e produce la più amena confusione, che si possa immaginare, della quale però l'autore sembra non avere il più lontano sospetto.

Alle tre parti, nelle quali è naturalmente divisa la vita di *Madame Mère*, innanzi cioè alla prima campagna d'Italia, durante il Consolato e l'Impero, e dopo i rovesci del 1814 e 15, corrispondono tre aspetti diversi di questo nobilissimo tipo di donna e di madre, rappre-

sentanti però non altro che tre svolgimenti del tipo medesimo, il quale conserva così una grandezza morale, che sorpassa e vince gli stessi fulgori della gloria di Napoleone. Non è da dire che il Barone Larrey non abbia avvertita questa divisione e insieme questa unità del suo bellissimo tema. Narra di fatto a disteso gli eroismi di Letizia durante le lotte per l'indipendenza della Corsica, la parte di moderatrice, timorosa ed innamorata ad un tempo della gloria del figlio, che essa rappresenta, purtroppo inutilmente, finchè dura la parabola ascendente di Napoleone, e da ultimo i conforti, che essa sola, opponendo il suo amore di madre all'odio di tutta Europa, cerca per ogni via di arrecare ai suoi grandi disastri, e il dolore immenso, in cui la *Còrsa Niobe* si chiude e finisce, quando Napoleone si spegne nella desolata solitudine di Sant'Elena ed essa, condannata a vivere, vede morti o dispersi pel mondo gli altri suoi figli, come frammenti d'un enorme naufragio, che il mare sbatacchia qua e là fra le sue onde furiose, e poi inghiotte ad uno ad uno ed insepolcra per sempre ne' suoi abissi.

Tuttociò si vede bensì o, per dir meglio, s'intravvede nel libro del Barone Larrey, ma tutto è soffocato e confuso sotto un tale ammasso d'inutili particolari e fra un tale arruffio di ripetizioni, di narrazioni insignificanti e di considerazioni senza alcuna importanza, che il lettore, senza raccapezzarsi mai, si stanca, si prostra e per troppo saperne finisce col saperne meno di prima.

In conclusione v'ha forse qui il materiale per un libro su *Madame Mère*, ma il libro manca e non c'è se non da augurarsi che se ne impossessi e se ne valga un Francese, il quale conosca un po' più l'arte del comporre un libro ed anche scriva nella sua lingua un po' meno alla diavola del Barone Larrey. È vero bensì che questo signore è di sua professione medico-chirurgo, circostanza attenuante, e che fa ricordare il: *vous êtes orfevre, monsieur Josse*, dell'*Amour Médecin!*

Scritti scelti di Cesare Correnti in parte inediti o rari. Edizione postuma per cura di Tullo Massarani. Vol. III, *Lavori e dibattiti parlamentari* (1855-1876). — Roma, Forzani, 1893.

Il senatore Tullo Massarani prosegue l'amichevole fatica di *raunare le fronde sparte* dell'ingegno di Cesare Correnti e quanto può concorrere a far vivere nella memoria dei posteri, come pensatore, scrittore e statista, un uomo, che meritò certamente di viverci, ma che un po' pei casi della sua vita, un po' perchè l'opera sua procedette alquanto varia e dispersa, avrebbe corso rischio a lungo andare di

essere dimenticato, senza l'ammirabile fedeltà d'amicizia, che gli vien componendo questo monumento della sua attività politica e letteraria.

Siamo al terzo volume, che contiene un compendio e quasi per sommi capi l'opera parlamentare di Cesare Correnti deputato e ministro. Quest'opera, bisogna dirlo, non fu sempre fortunata (quale del resto lo fu, fra gli statisti italiani, se si eccettua il conte di Cavour?) o per lo meno fu quella, che diede occasione fra amici e avversari del Correnti a più disparati giudizi.

Il senatore Massarani lo sa e lo sente ed ha corredato il volume di una prefazione e di note, nelle quali tra l'apologista e il giustiziere non sapremmo quale dei due mostri maggior vigore e più stringente logica di difese e di argomenti. Lo diciamo, quantunque non sempre concordiamo con lui, ma lo diciamo, perchè questa collezione di scritti e di discorsi del Correnti, compresi nel terzo volume, diviene così un frammento importantissimo di storia contemporanea e sotto certi rispetti palpitante d'attualità, tante sono le questioni che il Correnti ha studiate, agitate, discusse, e che altri dopo di lui ha riprese, sempre rimesse a nuovo, sempre riagitate, come se cominciassero oggi, e sempre rimaste, per una strana fatalità, al punto di prima. Non ne vogliamo altro esempio che quello più caratteristico nel *bello italo regno* delle questioni relative alla istruzione pubblica, per le quali oramai anche tutte le similitudini mitologiche, tutte le seti di Tantalo, tutti i sassi di Sisifo, tutti i cribri delle Danaidi, si sono inutilmente esaurite. Rivedere quindi che cosa ne abbia pensato una mente così fina, così culta, così elevata, come fu quella del Correnti, dovrebbe essere ritenuto uno fra gli studi preliminari di prima necessità. « Se queste pagine nondimeno (scrive melanconicamente il Massarani) resteranno sigillate da sette suggelli, se legislatori e popolo passeranno accanto senza addarsene, la colpa non sarà del povero morto, nè mia ». Oh di quant'altro oggidì tanti nostri *poveri morti,* che appartennero alla nobile generazione del Correnti, o viventi degni di gareggiare col Massarani di patriottismo, di studi e di rettitudine, non dovrebbero dire lo stesso!

Tre parti ha questo terzo volume, corrispondenti a tre *momenti* storici della vita parlamentare del Correnti. La prima comprende quanto esso dai banchi di sinistra cooperò, fra censure crudeli e strappi dolorosi di amicizie personali e politiche, alla grand'opera del conte di Cavour, che certi *incurabili* s'ostinavano ad osteggiare. La seconda risguarda uno dei maggiori tentativi per riformare su fondamento più solido e più razionale la finanza e l'amministrazione dello Stato. La terza è tutta consacrata all'istruzione pubblica.

La prima è veramente una parte splendida della vita del Correnti. La seconda, se è prova dell'elasticità somma del suo ingegno, risente troppo quel sincretismo della famosa *Commissione dei Quindici*, di cui era l'interprete. Al Correnti quegli idillii platonici di concordie sentimentali e di reciproche transazioni piacevano. Erano nella sua buona indole e sinceramente si meravigliava che non riescissero. Ma il risultamento di quegli studi ha qualche cosa d'abborracciato e d'indeterminato, che è frutto, si sente, d'un amalgama eterogeneo, nonostante lo sfoggio d'ingegno e di dottrina del relatore. La terza parte, relativa all'istruzione, contiene specialmente una discussione, unica, crediamo, negli annali del Parlamento italiano, e della maggiore importanza, la discussione sulle Facoltà teologiche. Il Correnti, venuto su nella scuola lombarda giurisdizionale, è l'eco di una tradizione italiana, vigorosissima nel secolo XVIII, ed ha sui suoi avversari il vantaggio di una persuasione più solida, più netta e più determinata. Lui, sempre accusato di fiacco volere, è il solo in quella occasione, il quale sa quel che vuole, e non gli fu perdonato. Lo dice il Correnti nel discorso pronunciato il giorno dopo ch'era caduto dal Ministero, e che è veramente un capo d'opera d'ironia, di finezza e di eloquenza. Il Correnti almeno fu il solo ministro d'istruzione pubblica caduto colle armi in mano e combattendo una battaglia sua!

Passarono da quel giorno parecchi anni. La *Sinistra* saliva al potere, pronubo il Correnti, pronubi altri, e tutti per diversi motivi, che un'umile bibliografia può, per fortuna sua, dispensarsi dall'indagare. Perchè, ad ogni modo, intitolare il discorso pronunciato dal Correnti in quella occasione: *La rivincita?* Oramai è tardi! Troppi acquazzoni e tempeste hanno sfrondato quegli allori da non preferire un titolo meno glorioso! Rilegga, di grazia, il senatore Massarani i discorsi pronunciati quel giorno stesso da Marco Minghetti e la perorazione profetica, con cui li chiuse; consideri a che punto siamo oggi; e poi ci dica, nell'alta serenità della sua mente di filosofo, se è opportuno parlare ancora di vinti e di vincitori.

Six mois en Italie. Journal d'une ignorante. — Paris, Chamerot et Renouard, 1893.

Francamente, non ci piace che una gentile signora si qualifichi in pubblico come « ignorante »: c'è in questo eccesso di modestia una punta di affettazione, che tanto più ci dispiace, in quanto che questa sgradevole impressione ci vien proprio dal frontespizio, mentre dell'affettazione,

della *posa*, in tutto il libro non ce n'è affatto. È un libro che si legge con grande interesse, con grandissima simpatia: sono « *sensations d'Italie* », sincere, spontanee, non rilavorate a bulino; sono manifestazioni d'affetto al nostro paese, cordialissime, senza che l'autore senta il bisogno di scusarle e giustificarle con un poco cortese « *malgré tout!* ».

La gentile signora che ha scritto questo Giornale, non sappiamo chi sia: desumiamo da varî luoghi del libro che viene da Parigi; che è una intelligente e appassionata musicista; che ha, nel resto, una cultura geniale e non mediocre; che ha vivo il sentimento dell'arte e della natura, e sa felicemente alternare le osservazioni sulla vita viva alle impressioni artistiche.

Con ciò non intendiamo di dire che il libro suo sia un libro d'arte; anzi la forma, per quanto uno straniero può giudicarne, ci pare non di rado trascurata: ma quello che in esso ci piace, è appunto la mancanza d'ogni artificio, e ne riceviamo l'impressione che le cose che l'autore scrive, le ha realmente sentite e le scrive come le ha sentite. Da questo derivano al libro alcuni difetti: dei giudizi troppo affrettati; delle generalizzazioni di fatti singoli e accidentali; dei fatti non intesi e delle espressioni non tradotte con precisione: ma gli restano sempre i due pregi sopra enunciati: la spontaneità, la sincerità: pregi che si desiderano qualche volta in un altro lodatissimo libro, nel quale (per quanto sia scritto da un geniale romanziere, che protesta di avere « *le malheur de n'être ni archéologue ni critique d'art* ») c'è purtroppo tanta minuzia d'analisi, tanta pretensione e tanto artificio di critica, da stancare dolorosamente il lettore.

Il libro della simpatica « ignorante » ha queste date: Milano, Roma (due volte), Napoli, Orvieto, Siena, Perugia, Assisi, Firenze, Bologna, Ravenna, Padova, Venezia, Verona. La sua grande, immensa, ammirazione è per Roma; ma le varie manifestazioni della vita italiana, nelle diverse città, di cui rileva le differenze più salienti e caratteristiche, sono sempre studiate con affetto e, salvo qualche eccezione (come a Bologna, la cui popolazione pare alla gentile scrittrice « *déplaisante et mal élevée* ») con simpatia. Ha sempre parole d'entusiasmo per l'arte nostra; e, sebbene lo scirocco la metta di malumore e il caldo le dia noia, è innamorata del nostro cielo.

Sull'esattezza di certi ragguagli e sulla giustezza di certi giudizi avremmo da ridire. Li abbiano notati; ma non stiamo a riferirli, perchè questo è un annunzio, non una recensione. Raccomandiamo la lettura del libro alle nostre signore: l'ufficio nostro era semplicemente di farne la presentazione; sta a loro darne il giudizio definitivo.

STORIA DELL'ARTE.

The Paintings of Florence by Karl Károly. — London, George Bell & Sons, 1893.

L'A. si è proposto di fornire notizie critiche e storiche, desunte dai libri migliori, intorno alle pitture di cui è ricca Firenze, e schiarimenti sul loro soggetto. Ma la bibliografia dell'A. non è bene scelta, così che i ragguagli forniti non esprimono sempre la più accetta o più accettabile opinione. Talora poi la contraddizione de' pareri esposti lascia il lettore con la testa confusa. Ad esempio, innanzi al ritratto conosciuto generalmente come « la Donna gravida », l'A. cita il parere del Passavant ed altri che lo assegnano a Raffaello, del Layard e di altri che lo attribuiscono a Ridolfo Ghirlandaio; ma qui era il caso di decidersi o almeno di mettere in rilievo le buone ragioni del Passavant, che vide nell'opera fine e luminosa le alte qualità dell' Urbinate. Anche per fare delle compilazioni, occorrono proprie e forti convinzioni; altrimenti i compilatori rischiano di mescolare il grano al loglio, la verità all'errore. L'A. poteva tenere per sè le schede raccolte, gli spogli de' suoi libri d'arte, e aspettare, prima di far gemere i torchi, che la luce fosse separata dalle tenebre. Per esempio, non era lecito di pubblicare, a proposito della galleria Pitti, che la testa della Vergine (n. 160) è opera di Van Dyck, mentre è invece del Suttermans; che la testa di un bambino (n. 153) è uno studio del Correggio, mentre è pittura di un secolo dopo; che il ritratto virile (n. 198) è del Velasquez, mentre è di scuola bolognese, ecc. L'A. potrà scusarsi col dire che quei nomi si leggono nei cartellini; ma egli doveva rivederli, correggerli, estendendo anche le sue ricerche, studiando le monografie speciali intorno ai diversi artisti, cercando di mettersi all'unisono con la critica moderna. Questo diciamo, perchè ne duole che i forestieri sieno muniti di guide che alterano la schiettezza delle loro impressioni, che falsano i loro giudizi; e perchè, infine, si sente il bisogno che le guide dei nostri monumenti, dei nostri musei, dei nostri tesori d'arte sieno serie e sincere. La guida dell'A. è già un progresso, lo confessiamo a malincuore, su quelle stampate in idioma italiano relative alla bellezza di Firenze, a cui auguriamo illustratori più coscienziosi.

La Basilica di San Michele in Foro in Lucca. — Roma, 1893.

La basilica di San Michele in Foro, che, dopo quella di San Frediano è, fra le più antiche basiliche lucchesi, la più cospicua e importante, ha ora ricevuto dal professore Enrico Ridolfi una piena illustrazione storica e artistica scritta con grande competenza e con molta lucidità e precisione.

Il Ridolfi si occupa anzitutto delle origini di questa basilica. È opinione comune che fosse costruita nel 764; la quale opinione si fonda specialmente sull'autorità dell'illustre critico, conte Giulio Cordèro di San Quintino, che nell'opera *Dell'italiana architettura, durante la dominazione longobardica*, edita in Brescia nel 1829, fermò questa data. Ma il Ridolfi, con un'accurata ricerca nei documenti ecclesiastici lucchesi, editi dal Bertini e dal Barsocchini, dimostra con evidenza che, mentre i Longobardi edificarono nel territorio lucchese varie chiese sotto l'invocazione di san Michele arcangelo, loro patrono, niun documente vi è che si possa attribuire alla chiesa di San Michele in Foro: il che per altro non toglie che questa chiesa fosse già costruita nel secolo VIII.

Bensì non è da credere che l'antica chiesa di San Michele in Foro fosse l'attuale bellissima basilica. Per fissare i principî di questa bisogna venire al di quà del 1000. Una concordanza di varie memorie, relativamente assai recenti, ne pone l'edificazione nel 1027; ma anche questa data dev'essere rettificata; e il confronto di alcuni documenti, e la testimonianza d'una lapide, esistente in un pilastro a mano destra del coro, mostrano che la riedificazione cominciò non prima del 1038 e fu compita nel 1143.

Oltre queste rettificazioni di date, il Ridolfi ci dà una notizia nuova, cioè quella dell'autore della basilica, che, secondo lui, fu maestro Diotisalvi, autore anche della facciata della chiesa di San Cristoforo; e questa sua asserzione il Ridolfi convalida con acute considerazioni artistiche.

Seguita poi l'A. la storia della fabbrica, dei suoi accrescimenti, delle sue deturpazioni, che cominciano nel 1649; e ce ne dà così un ragguaglio completo e ragionato, che può servire di sana guida ai restauri da farsi in codesto ragguardevole edificio sacro.

L'opuscolo del Ridolfi, estratto dall'*Archivio storico dell'Arte*, è corredato di due fototipie.

Alessandro V Papa a Bologna. Discorso di NERIO MALVEZZI. — **La tomba di Alessandro V (Opus Sperandei).** Nota di ALFONSO RUBBIANI. — Bologna, tipografia Fava e Garagnani, 1893.

La riapertura della chiesa di S. Francesco in Bologna fece nascere in molti il desiderio di vedervi ricollocati alcuni almeno dei monumenti che ne furono rimossi, quello principalmente che racchiude la salma di Alessandro V papa. Ora che per questa parte il desiderio si è compiuto, opportunamente il conte Nerio Malvezzi raccoglie le memorie degli ultimi quattro mesi di vita passati a Bologna da Alessandro V. Senza entrare nella difficilissima e quasi insolubile questione se Alessandro V debba considerarsi come pontefice legittimo o come antipapa, il conte Malvezzi ce ne presenta la figura in un discorso molto ben fatto, sia per le notizie raccoltevi e ordinate criticamente, sia per l'esposizione elegante e vivace. Quanto si riferisce al buon Pietro Filargo, cui la mitezza dell'animo e i tempi calamitosi non concederono di adempiere le speranze che avea riposto in lui il Concilio Pisano del 1409 esaltandolo alla sedia pontificia, è in queste pagine discusso con serietà non pedantesca, con oculatezza, con equità. Tale immagine storica accompagna e illustra una memoria del signor Alfonso Rubbiani, che più specialmente interessa la storia dell'arte. Il Rubbiani descrive la tomba del pontefice, opera di Sperandio, mantovano, la quale giacque mutilata e guasta dal 1807 al 1889 nella Certosa di Bologna. Tutto il monumento, in terracotta, fu eseguito dallo Sperandio nel 1482, non da Nicolò di Pietro d'Arezzo, come lasciò scritto il Vasari. L'A. fa la storia del monumento, aggiunge un importante documento sullo Sperandio, esamina le asserzioni e le ipotesi degli scrittori che tennero parola dell'opera d'arte; e quindi discorre della sua ricostruzione. L'A., che ha con diligenza estrema diretto il lavoro per ricongiungere i cento pezzi della terracotta, ha studiato ogni traccia di policromia, di dorature sui frammenti, un disegno del 1677 che rappresenta il sepolcro papale, ecc., ecc. Ed ha ricomposta degnamente in S. Francesco l'opera di Sperandio, contro il muro della navata aquilonare, alla sesta campata.

Una tavola in bronzo d'Andrea del Verrocchio rappresentante « La Deposizione » nella chiesa del Carmine a Venezia di WILHELM BODE. (Estratto dall'*Archivio Storico dell'Arte*). — Roma, 1893.

Nessuna notizia si era avuta sin qui di lavori fatti dal Verrocchio in Venezia, prima ch'egli avesse eseguito il modello per il celebre monumento equestre di Bartolomeo Colleoni. È riuscito all'A., in un suo recente, breve soggiorno a Venezia, di trovare un'opera della mano del

maestro di Leonardo, di una grande importanza, perchè fornisce schiarimenti intorno ad altri lavori di lui, assegnati erroneamente a Leonardo stesso. Dobbiamo però osservare che l'attribuzione al Verrocchio era già stata data a quell'opera; e inoltre che non è certa l'esistenza in antico di essa a Venezia, perchè solo nel 1852 fu donata dal barone Malgrani alla chiesa. Spetta all'A. il merito di avere, più che scoperto, riconosciuto nel bronzo della chiesa del Carmine il fare pieno di slancio dell'artista fiorentino. Il bronzo fu probabilmente un *ex-voto* del duca Federico d'Urbino, che si vede ritratto insieme col piccolo Guidobaldo suo figlio, e con un altro personaggio, forse Antonio, bastardo del duca stesso. Vi è nell'opera una singolare freschezza di sentimento, una grande potenza nell'espressione del dolore, un pittorico effetto, una grande e nobile varietà di tipi. Che sia del Verrocchio, l'A. ne dà la prova mettendola a riscontro con altre sculture del maestro, col Cristo nella facciata di Or San Michele a Firenze, con una terracotta del museo di Berlino, col noto marmo della Tornabuoni nel museo Nazionale di Firenze, col rilievo in argento del museo dell'Opera del duomo fiorentino. Il bronzo, a sua volta, torna utile per la determinazione di altre composizioni del secolo XV, specialmente di una che, per l'originalità e la grandiosità dell'invenzione, è unica nella storia della scultura del Rinascimento: cioè dell'allegoria della *Discordia* in bassorilievo, di cui non si conoscono più che varie copie in istucco. Per altre analogie di stile, l'A. assegna pure al Verrocchio una tavola rappresentante « il Giudizio di Paride », ora nella collezione Dreyfuss a Parigi. Questo gruppo di opere ci presenta lo scultore, come creatore di ricche e animate composizioni, di scene piene di movimento e di passione. Sotto questo aspetto, ci appare l'immediato precursore, il vero maestro del sommo Leonardo.

ECONOMIA POLITICA

The Tariff History of the United States by F. W. Taussig. — London, G. P. Putranis Sons, 1892.

The Tariff Controversies in the United States, 1789-1833, by O. L. Elliott. – University, Palo Alto, California, 1892.

Il libro del Taussig è la seconda edizione di quello pubblicato nel 1888 con l'aggiunta di un nuovo capitolo sulla tariffa dal 1890 (*Mackinley tariff*) e di un altro scritto sulla quistione daziaria, comparso nel *Quarterly Journal of Economics*. E quindi, più che un'opera composta con unità d'indirizzo e ordine sistematico di trattazione, forma una col-

lezione di articoli diversi riguardanti i vari aspetti e le diverse fasi della quistione daziaria negli Stati Uniti. Alcuni sono di carattere puramente storico e contengono solo dati e notizie concernenti il regime doganale; altri sono di carattere teorico e versano principalmente sulla discussione dei principii fondamentali del sistema protettore; ed altri infine contemperano in varia guisa l'uno e l'altro elemento. Egli è per ciò che non mancano ripetizioni, lacune e disformità nelle singole parti del libro; ma nondimeno dall'insieme di esso si ricava una conoscenza larga e sicura delle principali vicende e delle basi del protezionismo americano. È particolarmente interessante l'analisi ch'egli fa della tariffa del 1890; e dove dimostra anche meglio una conoscenza profonda della materia, non solo sotto l'aspetto fiscale o finanziario, ma eziandio economico; conoscenza che del resto si appalesa in tutto il volume. Considerando le misure daziarie nei loro effetti sullo Stato e sullo sviluppo delle industrie egli può apprezzarne la natura e l'efficacia. In tal modo mette in rilievo le complicazioni, le anomalie e gli artifici esistenti nella tariffa Mackinley; ma senza entrare nei motivi speciali e nei principii che ne costituiscono il fondamento. Una riservatezza simile, una sobrietà eccessivamente guardinga nelle espressioni di giudizi contrari al sistema dominante, si può notare anche nelle altre parti del libro. E soprattutto la preoccupazione dell'autore si manifesta nel modo ond'egli cerca di giustificare le misure protezioniste per le nuove industrie (*young industries*); sostenendo una tesi, propugnata da qualcuno fra i libero-scambisti, e applicandola specialmente all'America nel principio di questo secolo. Ma lasciando da parte la quistione teorica e gli argomenti che possono arrecarsi a favore o contro di essa; è certo che il protezionismo, e segnatamente quello americano, non si limita al caso delle « nuove industrie » e non può avere la sua spiegazione nei motivi speciali che a quel caso si riferiscono.

L'altro volume dell'Elliott è una semplice esposizione storica delle vicende del regime doganale americano dal 1789 al 1833; e in parte trova riscontro in quello del Taussig per il periodo a cui si riferisce, ma senza discussioni o commenti di sorta. È un lavoro accurato e coscienzioso, benchè assai prolisso, in cui sono citate le opinioni di molti scrittori ed oratori di quel tempo su questioni daziarie. E anch'esso può esser utile a coloro che vogliono conoscere nelle sue vicende, nelle sue cause e nei suoi effetti un sistema così ragguardevole e potente, che dall'America fa sentire la sua influenza nei paesi del vecchio mondo.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Il prof. Oddone ha sostenuto, in una sua recente comunicazione, che il suolo continua a vibrare lungo tempo dopo che ricevette qualche scossa. Questo fatto era già stato notato all'Osservatorio di Greenwich, nei giorni in cui la folla è numerosa nel parco ciscostante. Ma l'Oddone ne ha fatta l'osservazione diretta a Rocca di Papa su di un lungo pendolo, postosi ad oscillare per effetto di una lieve scossa di terremoto prodottasi a 110 chilometri di distanza. Il pendolo, invece di fermarsi dopo una mezz'ora per una regolare diminuzione delle oscillazioni, continuò a muoversi per varie ore di seguito; ed essendo esclusa l'azione di qualsiasi perturbazione esterna o di nuovi movimenti sismici provenienti dal centro primitivo, sembra più probabile che tutta la collina su cui si trova l'osservatorio, abbia continuato a vibrare per lungo tempo in seguito all'urto ricevuto.

— Chiamansi « noci di Kola » i semi di una pianta africana, la *Sterculia acuminata*, semi che godono della proprietà di rendere l'organismo più resistente alla fatica. I fisiologi non sono d'accordo sui principî ai quali tale resistenza è dovuta, e recentemente il prof. Ugolino Mosso, in una interessante comunicazione fatta all'Accademia delle scienze di Torino, riassumeva le varie opinioni emesse sulla composizione e sui principî attivi della noce di Kola, aggiungendo una lunga serie di accurate esperienze originali. Tra le varie osservazioni fatte dal prof. Ugolino Mosso la prima è quella secondo la quale rimase provato che la azione della noce polverizzata, in dose di cinque grammi, può durare circa sette ore, comunicando all'organismo non soltanto resistenza maggiore alla fatica, ma permettendo nella prima ora sforzi di una intensità quadrupla di quella consueta. Benchè priva della caffeina che ordinaria-

mente contiene, la polvere di Kola permette tuttavia di eseguire un lavoro doppio dell'usuale, e l'azione eccitante persiste anche quando dalla noce viene eliminata ogni sostanza colorante. Le noci di Kola cedono all'acqua calda il loro principio attivo. Con varie esperienze eseguite sugli animali, il prof. U. Mosso trovò costantemente che il principio attivo della noce di Kola è formato non già dalle sostanze coloranti (rosso di Kola) ma dalla caffeina, dalle sostanze amilacee e dagli idrati di carbonio.

— Per cura del Ministero degli Affari Esteri è stato testè pubblicato un grosso volume sulla Emigrazione e sulle Colonie, nel quale si contengono i rapporti dei RR. Agenti Diplomatici e Consolari. La pubblicazione accurata non è stata messa in commercio, però ne è stata inviata copia a tutte le prefetture e sotto-prefetture del Regno, affinchè siano in grado di fornire, a chi ne faccia richiesta, notizie attendibili sui paesi, ai quali si dirige, o può dirigersi con qualche profitto, l'emigrazione italiana.

— Dalla Casa editrice Giuseppe Pedone-Lauriel di Palermo è uscito un notevole volume su *La Letteratura provenzale moderna* di E. Portal. L'autore si è proposto di studiare le condizioni dell'odierno movimento letterario provenzale specialmente nella Provenza, nella Linguadoca e nell'Aquitania, le tre grandi provincie del Félibrige, avendo più particolare riguardo alla poesia, perchè, quantunque non manchino buoni prosatori, la produzione letteraria provenzale è essenzialmente poetica.

— In seguito ai nuovi programmi delle scuole normali, in cui si impone agli alunni d'ambo i sessi un insegnamento di ben vivere in società, la signora Caterina Pigorini Beri ha compilato un manuale intitolato *Le buone maniere. Libro per tutti.* Il libro dedicato alla principessa Pignatelli Strongoli, dama di Corte di S. M. la Regina, è diviso in trentun capitoli ed è stato approvato come libro di testo dal Ministero della Pubblica Istruzione, cui l'autrice ha sottoposte le bozze, prima della pubblicazione, affinchè fosse in tutto conforme ai programmi stessi. Il volume è stato pubblicato pei tipi di Francesco Casanova di Torino.

— Dieci anni or sono l'Associazione della stampa periodica italiana, presieduta allora dal De Sanctis, facea voto che si ponesse mano alla compilazione della storia del giornalismo di ciascuna regione italiana coll'intento di preparare il materiale per una storia completa della stampa periodica, la quale avrebbe recato contributo non lieve alla storia politica contemporanea. Ai pochi che risposero all'invito, viene ora ad aggiungersi il signor Giuseppe Arenaprimo con un suo saggio storico-bibliografico su *La stampa periodica in Messina dal 1675 al 1860* (Messina, tip. D'Amico), veramente notevole per l'abbondanza delle notizie raccolte intorno a documenti per natura loro fatti ora rarissimi.

— Lazzaro Bonamico, che fu latinista assai celebrato ai tempi suoi, nel novembre e dicembre del 1530, commentò nello Studio Padovano, l'orazione *Pro lege Manilia,* commento rimasto inedito e che raccolto o riassunto da un suo scolaro ci è pervenuto in un manoscritto dell'Ambrosiana (H. 28), il quale ha porto materia ad una monografia del dottore Giulio Antibon intitolata *Di Lazzaro Bonamico e del suo commento alla Maniliana di Cicerone* (Cividale, tip. G. Fulvio, 1893).

— Il signor G. A. Mastella, nel suo opuscolo *Intorno a quel Nicolò a cui Folgore da S. Gemignano dedicò la corona dei sonetti dei mesi,* Venezia, 1893, tratta la questione se il « Nicolò » mentovato da Folgore sia lo stesso nominato da Dante nel canto XXIX dell' *Inferno,* v. 127. Tale questione fu sollevata parecchi anni fa dal signor G. Navone, che negò l identità, e fu poi dibattuta tra critici autorevoli come il Bartoli, il d'Ancona e il Gaspary. Il signor Mastella che, associandosi al Bartoli, ammette l' identità, non produce in favore della sua tesi alcun fatto od argomento nuovo.

— Un curioso documento ha pubblicato, in edizione di pochi esemplari, il signor A. D. Pierrugues (Firenze, Pellas): *Elenco dei capitani e degli uomini d' arme appartenenti agli Stati della Chiesa che militarono con Malatesta Baglioni al servizio della Repubblica di Firenze nella guerra del 1529-1530,* e che essendo incorsi nelle pene sancite da papa Clemente VII furono da lui graziati in virtù dell'articolo decimo della capitolazione di Firenze. Il documento si trova nella Biblioteca comunale di Perugia.

— L'ottavo volume delle *Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli,* ora pubblicato per cura di Marco Tabarrini e di Aurelio Gotti (Firenze, Successori Le Monnier), abbraccia il periodo dal 20 giugno al 14 settembre 1866.

— Nella *Collezione di Opere inedite o rare* pubblicata dalla Regia Commissione pe'testi di lingua è uscito un nuovo volume che contiene il primo libro del testo dei *Reali di Francia* del Barberino, preceduto da una prefazione del professore Giuseppe Vandelli, che ne ha curato l'edizione.

— Nella stessa Collezione sono in corso di stampa, oltre il terzo volume delle *Vite di Vespasiano da Bisticci* rivedute sui codici dal dottore Lodovico Frati, il testo della *Tavola Rotonda Riccardiana* a cura del professore E. C. Parodi, le *Rime di Fra Guittone d'Arezzo,* edizione critica a cura del dottor Flaminio Pellegrini, e le *Poesie del facondo poeta volgare Seraphino Aquilano,* rivedute sulle stampe antiche e più autorevoli a cura del dottor Mario Menghini.

— Parecchie sono le pubblicazioni ed importanti tutte, che la casa editrice N. Zanichelli metterà in vendita entro il corrente mese. Oltre alla

già annunciata storia della *Caduta del Regno italico* dell'Elfert tradotta dal marchese Cusani, pubblicherà le *Poesie complete* di Enrico Panzacchi illustrate da artisti fiorentini, gli *Scritti su Orazio* d'Onorato Occioni, un nuovo volume di *Saggi* di Giacomo Barzellotti, ed un altro di *Saggi letterari* di Guido Mazzoni; infine tutte le *Traduzioni heiniane* di Giuseppe Chiarini raccolte in un volume.

— Il professore Egidio Bellorini annunzia prossima la pubblicazione di un suo volume di *Canti popolari amorosi raccolti a Nuoro* (Sardegna). Conterrà 739 canti preceduti da una prefazione in cui si discutono alcune questioni sull'origine, la metrica e la contenenza dei canti stessi, e accompagnati da traduzione letterale, note illustrative e indici.

— Si annuncia prossima la pubblicazione di un saggio del professore Francesco Foffano sopra l'*Amadigi di Gaula* di Bernardo Tasso, e di uno studio sulla *vita e le opere di Niccolò Forteguerri,* l'autore del *Ricciardetto,* del professore Corrado Zacchetti.

— Due prolusioni lette quest'anno nell'Università di Messina, ed entrambe relative alla storia della geografia, ci sono pervenute: l'una del professore Filippo Porena col titolo *La Sicilia nella Geografia* (Milano, Fr. Vallardi), l'altra del dottore Giacomo Tropea intitolata *Fonti e Letteratura della Geografia Lucana* (Messina, G. Nicotra).

— La Regia Accademia di medicina di Torino conferirà il nono premio Riberi all'autore di un'opera stampata o manoscritta, o di una scoperta fatta nel quinquennio 1892-97. L'opera o la scoperta dovrà riferirsi alle scienze mediche seguenti: anatomia, fisiologia, patologia, farmacologia e storia della medicina dal Rinascimento. Il concorso scade il 31 dicembre 1896 e il premio è di 20,000 lire.

— Il 30 maggio 1894 scadrà il concorso aperto dal Regio Istituto Lombardo di scienze e lettere per il premio di Fondazione Pizzamiglio sul tema: « Studio e proposte sul migliore ordinamento dell'istruzione superiore del nostro Stato per rispetto alle esigenze della scienza e delle professioni. »

— Il medesimo Istituto Lombardo di scienze e lettere conferirà il premio di lire 5000 (Fondazione Tommasoni) a chi entro il 1° maggio 1896 presenterà la migliore *Storia della vita e delle opere di Leonardo da Vinci.*

— Presso lo stesso Istituto sono aperti anche i seguenti concorsi: 1° Libro di lettura per il popolo italiano; 2° Per il miglior libro appartenente alla classe delle opere storiche: 3° Per il miglior libro di genere narrativo e drammatico; 4° Per il miglior libro di genere scientifico, e a preferenza di scienze morali ed educative; 5° Per una novella inedita di soggetto italiano; 6° Per un bozzetto inedito di scene e costumi della vita popolare italiana.

— Anche quest'anno la gran medaglia d'oro nel concorso internazionale bandito pel 1893 dalla Regia Accademia delle scienze di Amsterdam per una poesia latina è stata conferita ad un italiano, il professore Antonio Giovannini, del Ginnasio di Forlì. L'Accademia apre ora per il prossimo anno un nuovo concorso alle consuete condizioni.

(Notizie estere).

In una comunicazione inviata all'Accademia delle scienze di Parigi, il Daguin ha reso conto di una esperienza di piscicultura fatta in un serbatoio che serve ad alimentare il canale tra la Marna e la Saona. Per queste esperienze, due anni or sono, 400 avannotti di salmone Quinnat aventi una lunghezza di sei centimetri furono posti nell'acqua; e negli ultimi mesi dello scorso anno, i salmoni erano tanto cresciuti da pesare oltre i cinque chilogrammi, dopo un aumento annuale di 2500 grammi circa. Inoltre si trovò che alcuni salmoni avevano abbandonato le acque profonde del serbatoio, risalendo i ruscelli d'alimentazione, molto probabilmente per deporvi le uova. Altro fatto curioso ed importante, segnalato dal Daguin, è quello della comparsa nello stesso serbatoio del *Coregonus clupeoides*, proprio ai laghi d'Inghilterra e di Scozia; questo fatto non si spiega che col supporre che alcune uova di *Coregonus* si siano trovate commiste a quelle di salmone nelle casse dove le uova di quest'ultimo pesce eransi fatte schiudere artificialmente.

— Notizia molto interessante per gli agricoltori è la seguente. Il Girard ha istituito una lunga serie di ricerche, le quali lo hanno guidato alla conclusione ben netta che le foglie degli alberi costituiscono un foraggio eccellente pel bestiame, e in niente inferiore ai prodotti delle praterie artificiali o naturali. E questa utile proprietà delle foglie, oltre che dallo studio chimico, trovasi confermata da esperienze di digestibilità fatte sul bestiame stesso. Nel periodo attuale di pessimo raccolto di foraggi, le foglie potranno formare una grande risorsa per l'agricoltore che in questa specie di praterie aeree troverà un mezzo per sottrarsi alla triste necessità di vendere a vil prezzo il proprio bestiame.

— Il Magnin, studiando le vegetazioni dei laghi del Giura, ha trovato che la flora lacustre di questi laghi è formata anzi tutto da una flora littoranea, disposta in zone distinte di vegetazione, le quali succedonsi andando dalle sponde verso l'interno del lago. Alla flora precedente succede una flora profonda, che comincia alla profondità di sei a dodici metri, formata soltanto da microfiti. E finalmente esiste una flora pelagica composta di piante che passano l'inverno nelle acque profonde ma vengono a vegetare alla superficie, e che formano delle masse viventi, libere e galleggianti, simili ai sargassi dell'Oceano.

— Quando si hanno delle lampade elettriche nelle quali si è spezzato il filamento di carbone, è facile trasformarle in tubi Geissler ed ottenere fenomeni luminosi di un effetto piacevole e variato. L'operazione, descritta dal La Boiteaux, consiste nel prendere la lampada guasta, nel porne i due poli in comunicazione con un rocchetto d'induzione, e poi nel praticare un intaglio, con una lima, sulla punta della lampada, lasciando penetrar lentamente l'aria. Non appena si vede apparire l'effluvio luminoso nell'interno della lampada, si chiude con la fiamma l'apertura del vetro, e si hanno delle lampade nelle quali la rarefazione può essere regolata in modo da ottenere effetti luminosi diversi.

— Un fabbricante francese di alluminio, il Charpentier-Page, riduce il metallo, per mezzo di laminatoi e di trafile, in lastre sottili con le quali fabbrica degli eleganti *menus*, delle carte da visita ecc., o lo trasforma in fili sottilissimi. Le carte metalliche sono leggerissime ed hanno una bella tinta opaca. A proposito poi dell'alluminio, è interessante il ricordare come questo metallo che nel 1855 costava 2,700 lire al chilogramma, non costa oggi che sette lire; vale a dire che in meno di mezzo secolo il suo prezzo è divenuto quasi quattrocento volte minore e tende sempre a diminuire.

— La Librairie Militaire di L. Baudoin pubblica un *Etude sur la cavalerie par un officier superieur d'infanterie.*

— Il signor Ed. Van Der Smissen ha pubblicato un importante studio sopra *La population, les causes des ses progrès et les obstacles qui en arrêtent l'essor.* È stampato presso la Librairie Guillaumin et Compagnie.

— È uscito, F. Pichon editore, il quinto volume della *Histoire du droit et des institutions de la France,* di E. Glasson, dell'Istituto di Francia.

— Col titolo *L Eglise catholique et la liberté aux Etats-Unis* è uscito un saggio del signor Visconte di Meaux stampato presso l'editore Victor Lecoffre.

— Il medesimo editore ha messo in vendita contemporaneamente la quinta edizione riveduta e aumentata de *Les colonies Françaises* di Paul Gaffarel, e uno studio del signor L. Milhaud sopra *Les origines de la science grecque.*

— *La France et l'Italie devant l'histoire* è il titolo di uno studio del signor Joseph Reinach, deputato al Parlamento francese, testè comparso alla luce, pei tipi dell'editore Felix Alcan di Parigi.

— Un saggio di critica letteraria, estetica e musicale del signor Maurice Kufferath è testè comparso alla luce presso l'editore Fischbacher. È intitolato *La Walkyrie.*

— È uscito (Armand Colin editore) un volume del signor Philippe Fabia sopra *Les sources de Tacite dans les Histoires et les Annales.*

— Il 25 maggio prossimo venturo uscirà, presso gli editori Baschet e Nilson, la prima dispensa di un'opera del signor Gustave Larroumet intitolata: *J. L. E. Meissonier sa vie et son oeuvre.* L'opera sarà completa in cinque dispense con due incisioni ognuna, e le farà seguito una biografia inedita di Philippe Burty.

— Il prossimo volume della serie « Les grands Ecrivains Français » edita dalla Librairie Hachette, sarà la biografia di *A. De Musset* scritta da Arvède Barine.

— Uno studio del signor Ernest Tissot sopra *Le Drame Norvègien, Henri Ibsen-Biornstierne Biornson,* vedrà a giorni la luce a Parigi presso la Librairie Academique Didier Perrin et C.

— Nel prossimo mese di giugno vedrà la luce, presso l'editore Eugène Hourquet, un'opera del signor Ducéré, che ha per titolo *Bayonne historique et pittoresque,* e sarà adorna di illustrazioni all'acqua forte del signor F. Corrèges.

— *Louis II et Richard Wagner,* è il titolo di uno studio del signor Edmond Fazy che uscirà fra breve presso la Librairie Academique Didier Perrin et C.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo *Autour d'une lampe* di R. Du Pontavice De Heussey (Fischbacher); *Un Scrupule* di Paul Bourget (Lemerre); *Justice de femme* di Daniel Lesueur (medesimo editore); *L'aimè* di Jean Richepin (Charpentier); *Un Cent-Garde* di G. Macé (medesimo editore); *L'Apparition* di A. Matthey (medesimo editore); *La confession d'une mère* di Gustave Simon (Levy); *L'erreur d'aimer* di H. Lecomte Du Nony (medesimo editore); *Pas Jalouse* di Gyp (medesimo editore).

Alcuni chimici inglesi hanno di recente dimostrata la identità, già sostenuta da altri, tra gli alcaloidi del caffè e del thè, stabilendo delle esperienze comparative con le due sostanze. Le differenze segnalate sinora nell'azione fisiologica dei due alcaloidi, devono essere attribuite o alle impurità delle sostanze adoperate, o alla diversità di comportamento degli animali sottoposti alle esperienze. Anche l'azione più efficace e più caratteristica del thè, segnalata da molti, in confronto a quella del caffè, dipenderebbe da impurità della theina, perchè è noto che il thè, oltre a quest'ultimo, contiene altri alcaloidi.

— La ditta editrice Macmillan e C. di Londra annuncia la pubblicazione di un nuovo volume di *Biblical Miscellanies* del compianto vescovo Lightfoot.

— La Clarendon Press metterà in vendita quanto prima a Londra la parte VII del *New English Dictionary* del dottore I. A. H. Murray. Questo volume è la continuazione, ma non la fine, della lettera *C*.

— Gli editori Hutchinson annunciano di prossima pubblicazione un volume della signora A. M. Hone intitolato: *Woman's Enterprise and Genius*. L'autrice vi parla specialmente di quelle signore che hanno dato le loro cure per aiutare tutti coloro che desiderano di impiegare il loro tempo in imprese filantropiche, letterarie, artistiche, musicali, di esplorazione, commerciali, ecc.

— L'editore Nutt di Londra annunzia, per il prossimo autunno, la pubblicazione di un volume di Saggi critici del signor E. S. Street. Questi Saggi, che riguardano per la massima parte la letteratura del tempo della Ristaurazione, videro già la luce su varie Riviste, e specialmente sul *National Observer*.

— Il professore I. W. Hales ha riunito in un volume alcuni studi e saggi sulla letteratura inglese, che vedranno la luce immediatamente presso gli editori Seeley e C. di Londra, e col titolo: *Folia Litteraria*.

— Col titolo *Spring's Immortality and other Poems*, il sig. Mackenzie Bell pubblicherà fra breve un nuovo volume di versi, che sarà dedicato al famoso critico americano signor Edmund Clarence Stedman.

— Un altro volume di poesie, dal titolo *Spretae carmina Musae*, pubblicherà fra breve il sig. Pakenham Beatty, presso gli editori Bell.

— Una nuova traduzione poetica inglese delle *Odi* e del *Carmen seculare* di Orazio, per opera del signor T. A. Walker, è annunziata di imminente pubblicazione dalla Casa editrice Elliot Stock di Londra.

— La signora Mary A. Craig ha pubblicato, a Londra, Osgood McIlvaine e C. editori, una traduzione inglese in due volumi del romanzo del Verga *Mastro Don Gesualdo*, che vide per la prima volta la luce nelle pagine della *Nuova Antologia*.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Marplot* di Sydney R. Lysaght (Macmillans); *The last of the Dynmokes* di Claude Bray (Bentley); *Wreckage* di Hubert Crackauthorpe (Heinemann); *The Tragedy of Ida Noble* di W. Clark Russell (Hutchinson); *Sport Royal* di Anthony Hope (Junes).

— Il 27 maggio corrente alla Royal Institution di Londra il dottore A. C. Mackenzie darà principio ad un corso di tre letture sopra il Falstaff del Verdi.

Da alcune ricerche sperimentali fatte dal Fischer coi gas che escono dalle conduttore esistenti nelle case dove si erano avuti dei casi di difterite, risulta che questi gas possono trasportar seco loro dei germi patogeni. Tenendo conto soltanto delle esperienze più sicure, il Fischer

osservò assai spesso che i gas uscenti dalle condutture contenevano i bacilli della difterite, della febbre tifoide e vari micrococchi della suppurazione. Con questi microbi non solo si fecero delle culture, ma la presenza dei microrganismi venne confermata anche da inoculazioni eseguite su alcuni animali.

— A proposito della nota e tanto dibattuta questione degli alberi di preferenza colpiti dalla folgore, il Wockert ha esposto alcune interessanti sue osservazioni, secondo le quali gli alberi aventi foglie ciliate o coperte di peluria, sono meno soggette alle fulminazioni. Tale particolarità dipenderebbe dalla tensione elettrica che non può mai essere forte negli alberi nei quali, come nel faggio, l'elettricità accumulatasi nella pianta, sfugge in gran parte dalle sottili punte di cui sono rivestite le foglie. Ponendo una foglia di faggio o una foglia di quercia su di un accumulatore elettrico, si vede che la tensione diminuisce più presto nell' accumulatore con le foglie di faggio: lo stesso effetto si ottiene quando si adoperano, invece delle foglie, interi rami di quercia o di faggio.

— Una nuova sostanza esplosiva è descritta con grandi elogi nei giornali tedeschi; essa sarebbe stata inventata dal signor Weiss, impiegato in una fabbrica di dinamite. Il nuovo esplodente ha una apparenza grassa che ricorda quella dell'olio d'oliva congelato. Ha un color bruno, e posta nel fuoco brucia con fiamma azzurra, ma senza esplodere; come del resto non esplode nemmeno per effetto dell'urto. La esplosione non si otterrebbe che per mezzo di un'altra sostanza, sulla materia della quale si mantiene il più grande segreto. Si dice che, esplodendo, la nuova sostanza sviluppi debole calore; tanto che dopo cento tiri col nuovo esplodente, la temperatura di una canna di fucile non oltrepassa i 29 gradi centigradi.

— Si può ottenere un vetro flessibile, o meglio una sostanza elastica e trasparente come il vetro, eseguendo la preparazione seguente indicata dall'Ebstein. Si sciolgono da 4 a 8 parti di collodio in una mescolanza di alcool e di etere, in modo che il collodio sia la centesima parte in peso del liquido; si aggiungono da 0,2 a 0,4 d'olio di ricino o di altro olio essiccativo, e poi da 0,04 a 0,10 di resina o di balsamo del Canadà. Si distende questa miscèla su di un vetro ben pulito, e si fa seccare nell' aria calda. Si ottiene così una lastra trasparente, che si rompe difficilmente e che resiste bene ai sali, agli alcali e agli acidi; brucia difficilmente, e unendola all'ossido di zinco forma una specie di avorio artificiale.

— Si è trovato in Germania il mezzo di deporre sulle stoffe uno strato lucente e flessibile di stagno. La stagnatura si eseguisce applicando sulle stoffe una pasta formata da zinco in polvere unito a bianco d'ovo, e nel porre ogni cosa in una stufa onde provocare la coagulazione del-

l'albumina. In seguito i tessuti vengono immersi in un bagno di percloruro di stagno, sostanza che precipita lo zinco in uno stato di divisione estrema. La stoffa, lavata e asciugata, viene sottoposta alla cilindratura che fa diventare lucido lo strato di stagno, e permette d'ottenere così dei disegni metallici.

— Il signor W. Nernst ha pubblicato di recente un interessante studio scientifico che ha per titolo: La chimica teoretica dal punto di vista della legge di Avogadro e della termodinamica: *Theoretische Chemie vom Standpunkte der Avogadro schen Regel und der Thermodynamik.* Ne è editore l'Enke di Stuttgarda.

— Il signor R. Lang ha pubblicato la prima parte di un suo studio sopra *Das Collegium humanitatis in Schaffhausen.* Questa prima parte comprende il periodo dal 1648 al 1727. L'opera si stampa a Lipsia presso l'editore Fock.

— Uno studio di storia chiesastica ha testè veduto la luce a Osnabrück presso l'editore Rackhorst. È opera del signor C. Thornas ed ha per titolo: *Melito von Sardes.*

— Il signor A. Bastian ha recentemente pubblicato per le stampe un suo studio sopra il Buddismo considerato come un sistema filosofico di religione: *Der Buddhismus als religionsphilosophisches System.* È stampato presso l'editore Weidmann di Berlino.

— È uscita la seconda parte del libro del signor M. L. Bamberger sopra *Josef Nachmias und sein Commentar zum Buche Esther* (Giuseppe Nachmias ed il suo commentario al libro Esther). Si pubblica presso l'editore Fock di Lipsia.

— Uno studio del signor W. Lexis sopra le Università della Germania: *Die deutschen Universitäten,* è testè comparso alla luce pei tipi dell'editore Aster di Berlino.

— Presso l'editore Spemann di Berlino è uscita alla luce la quarta parte dell'importante opera del signor Grabreliefs sopra *Die Attischen.*

— Il signor F. Meissner ha pubblicato (Lipsia, Benger editore) uno studio sulla influenza dello spirito tedesco sopra la letteratura francese dal secolo decimonono fino al 1870: *Der Einfluss deutschen Geistes auf die französische Litteratur des 19. Jahrhunderts bis 1870.*

— È uscita la XI parte della edizione critica delle Commedie di Aristofane condotta sopra i codici greci, e corredata di annotazioni critiche e di un commentario esegetico a cura del sig. F. H. M. Blaydes. Comprende la commedia *Vespae.* L'edizione si pubblica ad Halle presso l'editore Waisenhaus.

Un inventore americano, il Mitchell, ha immaginato un motore assai ingegnoso e che può riescir molto utile quando si ha bisogno di una piccola forza motrice. L'apparato si compone di una ruota cava suddivisa in tanti scompartimenti, riempiti d'acqua o di un liquido che può evaporare, o di acqua unita ad un corpo volatile; gli scompartimenti opposti comunicano fra loro, e sono chiusi ermeticamente. Per mettere in movimento la ruota, si espone una parte della sua periferia al sole o ad un'altra sorgente calorifica, quale sarebbe quella di un piccolo becco a gas, e subito, per un cangiamento di pressione del liquido o dei vapori negli scompartimenti della ruota, questa si mette a girare con una forza proporzionale alla differenza di temperatura dell'ambiente e della sorgente calorifica. La ruota, non producendosi nel liquido alcuna reazione chimica, può funzionare per più anni di seguito.

— Nel « Cosmos » trovasi descritto un caso di pioggia di sabbia, osservato in alto mare a grande distanza dalla terra ferma. Il vapore *Brettagna,* mentre tornava dal Brasile, poco dopo avere attraversato la linea dell'Equatore, incontrò un fortissimo vento, e il suo ponte venne ricoperto da un grosso strato di finissima sabbia. Questa sabbia proveniva certamente dal deserto di Sahara, e nondimeno il battello trovavasi in quel momento distante 500 miglia dalla costa occidentale africana.

— Il thè che oggi si consuma nel mondo non ci giunge che in piccola parte dalla Cina, ad onta dei nomi e delle etichette chinesi. Il dottor Trimen, direttore dell'Orto botanico di Ceylan, ha potuto rilevare che la massima parte del thè consumato in Inghilterra proviene dalle coltivazioni fatte in dominii inglesi dell'India e a Ceylan; soltanto un sedicesimo di questo thè è di provenienza cinese. L'esportazione del thè da Ceylan va aumentando con grande rapidità, e quasi tutto il prodotto passa in Australia. Il Trimen teme per altro che venga un momento in cui la produzione di Ceylan sarà eccessiva, e raccomanda, onde evitare un disastso economico, di non lasciare che i terreni dell'isola vengano in totalità invasi dalle piantagioni di thè.

— Agli Stati Uniti si fabbricano attualmente degli specchi in celluloidi col procedimento seguente. Si rivestono delle lastre trasparenti di celluloide, di argento o di altro metallo che riceve in seguito uno strato di celluloide opaco. Si ottengono così degli specchi che non si spezzano tanto facilmente come quelli di vetro, e di cui la superficie riflettente non è soggetta alle ossidazioni; sembra che questi specchi possano servir bene per i riflettori.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Ripresa mancata — Cause diverse — Borsa di Londra — I disastri delle Banche Australiane — Mercato monetario — Rialzi di sconto — Berlino, Vienna, Parigi — Borse italiane — Rendita italiana e Valori — Consolidati e Cambi — Listini officiali.

Il maggio accennava a sorgere per la Borsa sotto gli auspicii più favorevoli. Le liquidazioni, in tutte le piazze europee, erano state facili; e si erano compiute regolarmente con riporti anche più miti del mese precedente. Inoltre il 1° di maggio era passato senza gravi perturbazioni, e senza alcun sinistro, negli stessi centri, ove le agitazioni operaie pareva si preparassero più minacciose. Nel mondo degli affari si sperava in una ripresa, prima di entrare nella morta stagione con l'estate chè ormai si avanza a grandi passi.

Ma l'illusione fu breve. Pochi giorni dopo, la situazione si palesò inquietante così a Londra come a Vienna. A Londra la crisi australiana determinò la perdita di quasi un miliardo di franchi calcolandosi che l'interesse dell'Inghilterra in quelle Banche ascendesse all'enorme cifra di 40 milioni di lire sterline. Aggiungi che le dimande di oro si fecero dall'Australia sempre più ingenti e pressanti, di guisa che nella seduta del 5 maggio la Banca d'Inghilterra rialzò lo sconto dal 2 1[2 al 3 per cento. A Vienna, a causa della legge per il ristabilimento della valuta metallica, le compre assunsero proporzioni gigantesche: e la digestione di tanto male cominciò a divenire ardua, tanto che l'aggio sull'oro si segna niente meno che a 9. 72.

Nella seconda settimana della quindicina, la situazione peggiorò sensibilmente. I disastri australiani proseguirono col fallimento della Banca

di Vittoria; mentre le richieste di oro da Melbourne a Londra si fecero più persistenti. Avvicinandosi la liquidazione quindicennale i riporti pei Consolidati salirono al 5 per cento, e pei Valori americani e minerarii si arrivò fino al 25 ed al 30. La Banca corse a nuova difesa delle sue riserve metalliche e nel giorno 12 portò il saggio dello sconto dal 3 al 3 1[2. Ma nondimeno il mercato monetario in Inghilterra non ebbe nessun sollievo giacchè nella settimana stessa la Banca dovette inviare all'estero altre 500 mila sterline.

Arrivati a questo punto non si è però sicuri di non trovarsi costretti a spingersi anche più oltre. La piazza di New-York versa in condizioni sempre più gravi. L'esportazione di oro non ha tregua; e malgrado la ripugnanza fin qui mostrata dal signor Cleveland, si teme che non possa scongiurarsi a lungo la necessità già segnalata dell'emissione di Buoni del Tesoro in oro, a cui naturalmente l'Inghilterra dovrebbe prendere larghissima parte.

Ed anche a Vienna l'ingombro dei titoli aumenta gl' inconvenienti ed i rischi, tanto più in quanto che per l'esecuzione della legge per la cessazione del corso forzoso, il Tesoro austro-ungarico è obbligato a sottoporsi ad ogni sacrifizio onde raccogliere e mantenere l'oro indispensabile al buon esito dell'operazione.

A queste ragioni finanziarie e monetarie si è accompagnato un motivo politico, il quale, quantunque previsto in parte, ha prodotto nel suo complesso, impressione profonda e giustificata. Alludiamo al voto con cui il Reichstag respinse la legge militare; voto che provocò, come è noto, lo scioglimento immediato dell'assemblea. In circostanze ordinarie una crisi parlamentare cagionata per un conflitto scoppiato fra il Governo e la Camera non sarebbe argomento di forti emozioni per le Borse. Gli uomini di affari si preoccupano poco delle vicende mutabili per cui un'assemblea succede ad un'altra, poco o nulla variando nell' indirizzo dello Stato che rappresenta.

Ma in questo caso, tutti comprendono che un' incognita grave peserà non solo sulla Germania ma sull' Europa intera, fino al 15 giugno, epoca fissata per le nuove elezioni. Intanto l' imperatore ha pronunziato un discorso che avrebbe potuto e dovuto risparmiarsi disegnando la prospettiva di un colpo di Stato nell' ipotesi che i Comizi diano torto al Governo, e il futuro Reichstag imiti l'esempio del passato, rigettando la riforma troppo onerosa alla finanza pubblica.

I circoli finanziari a Berlino non potevano restare e non rimasero indifferenti a simili minaccie. Si sa che nell' incertezza dell'avvenire,

non solo gli speculatori, ma anche i capitalisti inclinano a vendere piuttosto che a comprare. E così in tutte le piazze dell'Impero è naturale che si sia segnalata una tendenza ad alleggerire le posizioni, e ne sieno ovunque derivate correnti continuate di ribassi.

In un solo mercato si è fatto prova di resistenza. Alludiamo a Parigi. Questa resistenza la quale ha permesso al 3 per cento di conservarsi, nella prima quindicina di maggio, allo stesso livello cui ascese nella seconda di aprile, si spiega colla larghezza del mercato monetario. Infatti mentre anche la Banca germanica fu costretta a rialzare lo sconto, la Banca di Francia si sottrasse a tale necessità. Ma forse non conviene fidarsi troppo in queste disposizioni attuali. Giova considerare che da otto giorni tutte le piazze hanno versato, e Parigi ha sempre assorbito. Lo sforzo massimo non può essere, a nostro avviso, di lunga durata.

Per l'Italia si può davvero ripetere l'antico adagio secondo cui non tutto il male vien per nuocere. L'atonia assoluta avendo dominato in tutte le nostre Borse, ne è risultato che esse hanno poco o nulla sofferto della cattiva orientazione delle estere. Per la rendita Italiana non sarebbero mancate ragioni di ribasso: vuoi per la crisi germanica che colpisce o minaccia uno Stato così legato intimamente col nostro, vuoi per le ostilità che il Gabinetto Giolitti incontra al Senato per la legge sulle pensioni che è base del programma finanziario del Governo: vuoi, infine, per il tempo che rapido corre, senza che la Commissione la quale esamina la nuova legge di riforma bancaria tocchi a nessuna conclusione, avvalorando il sospetto ed il timore che il rinvio della discussione a novembre divenga e si imponga inevitabile.

Però, malgrado queste cause, il nostro Consolidato non ha ceduto che moderatamente all'onda del ribasso mossa da Berlino, da Londra e da Parigi. Valgano a riprova i corsi della seconda settimana, nella quale i prezzi possono in media notarsi nelle seguenti cifre: la Rendita Italiana a Parigi scende da 92.80, a 92.40: a Londra da 92 3[8 a 91 3[8: a Berlino da 92.35 a 91.90, e in Italia da 97.10, a 96.85.

Ma a questo lato della medaglia, che può essere lusinghiero per noi, si contrappone l'altra parte assolutamente sconfortante. L'aggio sull'oro ha superato in qualche giorno il grado di 4 1[2 e a misura che la Rendita si difende, i cambi si inacerbiscono. Non andrà molto, e nella Camera e nella stampa si udiranno nuove grida di allarme, per questa piaga veramente disastrosa pel nostro paese. Si reclameranno provvedimenti dal Governo, il quale non ha forze tali da potervi arrecare nessun sollievo, mentre esso stesso ne deve subire gli effetti per apparecchiare

il Tesoro al pagamento dei cuponi al 1° luglio. E non si capirà che per combattere seriamente il flagello altro mezzo non v'è, tranne quello di riordinare le funzioni del credito, e ristabilire una circolazione sana, sincera, e regolare.

Mentre questa legge di riforma s' invoca e si attende, le azioni degl' Istituti di emissione accennarono nella prima settimana della quindicina ad una certa espansione, e la Banca Nazionale Italiana ebbe una ripresa a 1315: la Banca Nazionale Toscana si spinse quasi a 1150; ma nella seconda settimana, appunto per le lentezze e le incertezze della Commissione parlamentare il terreno così riguadagnato fu perduto, e il maggiore Istituto scese a 1300, il minore a 1140. Quanto alla Banca Romana non si ebbe nissuna operazione, avendo la Giunta lasciata sospesa la quistione della sua liquidazione da affidarsi alla futura Banca d' Italia.

Per gli altri Valori Bancarii l'attività fu talmente scarsa da rasentare la inazione. Il Credito Mobiliare si è conservato resistente fra 465 e 470; e la Banca Generale fra 325 e 320. Dimenticati si quotano la Banca di Torino a 362, il Credito Industriale a 206 e il Banco Sconto a 86.

Per i malumori dei mercati esteri, e specialmente di Berlino, una certa debolezza si è palesata nei Valori Ferroviari; malgrado le entrate straordinarie dell'eccezionale lavoro fatto nel marzo e nell'aprile. Le Meridionali calano da 698 a 695; le Mediterranee da 550 a 545, le Sicule da 622 a 620 e le Secondarie Sarde da 369 a 363.

Più colpiti, secondo il solito, risultano i Valori Fondiarii. L'Immobiliare subisce un nuovo rinvilio a 66, le Tiberine a 15, il Risanamento a 58, la Fondiaria Italiana si quota nominalmente a 5.

Nei valori Industriali, infine, si costata un periodo di lentezza cui si sottraggono soltanto gli Omnibus e le Condotte. I primi vanno da 210 a 218, le seconde ondeggiano fra 275 e 280. Gli altri Titoli rimasero quasi per intero negletti: l'Acqua Marcia a 1110, il Gas a 762, le Rubattino a 330, le Raffinerie a 240, i Molini a 110, le Sovvenzioni a 24 e le Venete a 31.

E per gli ultimi prezzi ci riferiamo al solito quadro dei listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 96.82 — Azioni Ferrovie Meridionali 695 — Ferrovie Mediterranee 546 1|2 — Credito Mobiliare 468. 50 — Generali 321. 50 — Immobiliari 67 — Risanamento 58 — Gaz di

Roma 758 — Acqua Marcia 1110 — Società Condotte d'acqua 278 — Società Tramways-Omnibus 218.

Firenze: Rendita 5 per cento 96. 91 — Ferrovie Meridionali 696 — Credito Mobiliare 466 — Azioni Società Immobiliare 67.

Milano: Rendita 5 per cento 96. 77 — Azioni Banca Generale 322 — Ferrovie Meridionali 695 — Ferrovie Mediterranee 547 — Obbligazioni Meridionali 312. 75 — Navigazione Generale 344 — Raffineria Zuccheri 243.

Genova: Rendita 5 per cento 96. 87 — Azioni Banca Nazionale 1302 — Credito Mobiliare 470 — Ferrovie Meridionali 696 — Ferrovie Mediterranee 546 — Navigazione Generale 333 — Banca Generale 322 — Raffineria Zuccheri 243.

Torino: Rendita 5 per cento 96. 75 — Azioni Ferrovie Mediterranee 546 — Ferrovie Meridionali 695 — Credito Mobiliare 469 — Banca Nazionale 1300 — Banca di Torino 362 — Credito Industriale 210 — Banco Sconto Sete 86 — Banca Tiberina 15.

Roma, 15 maggio 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*